LA SCIENZA

DELLA

SCHERMA

ESPOSTA

da Blasco Florio

..... ad gymnasiorum Magistros parentes filios mittunt, ut firmum aptumque adepti corporis habitum, optimè menti suggerant ministerium, ne fragilitate corporum impediti, a militaribus civilibusque actionibus tamquam laboriosis absterreantur.

PLATO *in Protagora.*



CATANIA

TIPOGRAFIA DEL R. OSPIZIO DI BENEFICENZA

1844

AL GENIO

DELLA SCHERMA DELLE DUE SICILIE

CHE HA SAPUTO

LA SPADA D'UN PERFETTO MECCANISMO

COSTRUIRSI

IL RELATIVO SCIENTIFICO MANEGGIO

ADATTARVI

I GINNASTICI PREGI TUTTI DELLE ESTERE SCUOLE

A SE RIUNIRE

LA PRESENTE OPERA

CHE QUESTE VERITA' ESPONE E DIMOSTRA

L'AUTORE CONSACRA

INTRODUZIONE

La Scherma, il cui significato è generalmente noto, considerata qual mezzo diretto ad accertare le nostre offese, come a render vani gli altrui colpi, in fatto di *acquisto* e di *possesso* è antica quanto l'uomo; indispensabile al vantaggioso maneggio delle *armi da-presso*, di utilità somma rendesi nella guerra, ove cosiffatte armi si adoperano: esaminatane l'influenza nelle private vendette ossia duello, si trova che lungi di esserne il fomite preteso, lo arresta spesso, o lo diverge; osservata dal suo lato ginnastico, la più adatta rinviensi allo sviluppo ed alla conservazione delle nostre forze fisiche e facoltà intellettuali; risguardata finalmente dalla sua parte *figurata*, ossia nelle *azioni* che la compongono, e queste conformi all' ordine più naturale la scherma esigendole, ne avviene, che aver possono delle leggi di direzione, e delle norme di esecuzione stabili, fisse e naturali.

Benchè considerata come l'arte di attaccare e di vincere, la scherma sia così antica; benchè le antiche nazioni guerriere l'abbian trovata tanto influente alla vittoria, e come il miglior mezzo ginnastico in riguardo al nostro miglioramento fisico ed intellettuale, e quindi da loro tanto onorata ed esercitata; benchè i popoli del medio evo delle armi l'esclusiva loro occupazione ne abbian fatto, intromettendole financo negli affari di religione, di onore, d'interesse, di galanteria; pure come agli antichi, non miraron giammai a ridurne le azioni ed i relativi precetti ad un corpo di dottrina scritta, tranne il solo console Publio Rutilio Rufo, della di cui opera non esiste al presente, che

la sola notizia da Valerio Massimo tramandataci (1). Per quel che si sappia o congetturar si possa della loro scherma, non ne siamo debitori se non alle descrizioni di particolari *abbattimenti* che descritti ci vengono dagli storici, dagli oratori, dai poeti; e coloro che han trattato della ginnastica dei greci e dei romani, non che dei fatti d'arme della *Cavalleria*, non hanno attinto le notizie all'uopo, se non se a tali fonti.

Le prime opere di scherma pubblicate videsi in Ispagna nel 1474; ed indi dal 1509 alla metà dello scorso secolo non poche se ne divulgarono in Italia e nelle nostre due Sicilie. Ma in esse opere, oltre al gusto de'tempi in cui furono scritte, si trova un confuso ammasso di precetti relativi alle azioni ch'essi chiamano *regole*, e queste non dedotte da principî scientifici conosciuti, non descritte in tutti i loro cambiamenti di figura, ma rappresentate solo dagli Schermitori, che chiamano *Cavalieri*, i quali non fanno vedere, nè altronde lo possono, che l'atteggiamento d'ognuno di essi o prima di cominciare, o dopo terminata *l'azione* (V. la Sez. II, Capo II, N.° IV della Prima Parte, ed il § 132 della Seconda), a fare il che v'impiegano tante figure per quante sono le azioni che trattano; erudizione ed applicazione di scienze esatte malintesa ed erronea; logica incoerente; metodi di esposizione e di apprendimento vaghi ed in nulla elementari; direzioni al duello relative, talchè per esse opere come arte empirica e rissosa la scherma fu risguardata, e quindi nel discredito cadde e nel disprezzo (2).

(1) Vedi la nota (1) a pag. 36.

(2) Le miscellanee de'qui trascritti pezzi servono di saggio e di prova ad un tempo, del giudizio da me dato nel testo sulle antiche opere di scherma.

Francesco Antonio Marcelli nella sua opera titolata: *Regole della Scherma*, al cap. XIII., che porta l'epigrafe *Del riparo*, rapporta le relative opinioni di Giovanni delle Agocchie, di Nicoletto Giganti, e di Alessandro Senesio. Dice il primo: *Il piè manco accompagnerà il parare, il dritto il ferire*, Dice il secondo: *Crescendo con il piede, che accompagna la spada mentre che parate.* Dice finalmente il terzo: *Riparando andar avanti con il corpo, e ributtare il colpo del nemico, questo è il riparo perfetto.*

» Tutte e tre le opinioni (così prosiegue il Marcelli) comechè siano di Au-
» tori molto gravi ed in questa Professione gran virtuosi, son *buone;* con
» tutto ciò, secondo il parer mio, con buona pace del loro, io stimo, che
» siano false (vedi logica!), e che nel tempo del riparare non si deve muo-
» vere *niente il corpo*, nè la *vita;* ma si deve star *sodo e fermo* nella

A rivendicarne l'onore, ad assegnarle quel posto che meritava, sorsero nel principio di questo secolo due militari napolitani, valenti schermitori del pari, che matematici ed eruditi, i quali nella loro opera *La scienza della scherma,* fecero i primi conoscere, almeno per quello che io ne sappia, che le *azioni* componenti il corpo della scherma potevano, e dovevano scienziatamente trattarsi. Però militari ch' eglino erano, ed in epoca di fervente guerra che scrissero, astrazion facendo della fisica ed intellettuale utilità, che dalla parte ginnastica essa ci arreca, non *esposero* che una scherma a guerra solo diretta; e

» situazione perfetta, e senza che si scomponga in quel moto, e solamente » il pugno deve andare con la spada ed impedire o disviare la spada del » nemico dalla linea, per la quale è incaminata nel venire a ferirlo. E ciò » deve farsi per maggior sicurezza; mentre che il più delle volte accade, » che la stoccata tirata con velocità non si possa parare ».

Or non solo tutte e *tre*, ma tutte e *quattro* le opinioni sono false, nel senso però che conchiudono dalla *specie* al *genere;* val quanto dire che sono applicate a tutte le parate, domentre non convengono, che ad alcune solamente. Così, a cagion di esempio, si devono parare, secondo Marcelli, le stoccate vibrate a *misura penata* o tutto al più alla giusta misura, ed al contrario poi si deve parare curvando il braccio e cedendo il tronco nel parare di *contro-cavazione* o da dentro misura; come si deve inclinare il tronco in avanti nelle *parate incontrando*, e si deve parare *stringendo la misura* nelle parate *asseccando*, e parare poi *rompendo* la misura nelle azioni di *valore* nei *raddoppi;* dappoichè allora

» N'est qu'en fuyant qu'on pare de tels coups. »

Per tutte queste parate vedansi i §§ 129, 130, 163 e relativi rinvi.

Si legge in Nicoletto Giganti e nel principio della sua opera titolata *Scola ovvero Teatro,* la quale comincia dalla *guardia e contro-guardia:* « A » volersi dunque mettere in guardia hanno da esser molte cose osservate » come si vede in queste *figure mie* et è lo star fermo sopra li piedi che » sono base et fondamento di tutto il corpo, in un passo giusto et più presto » sii stretto che lungo, per il poter ferire ».

Scrive Francesco Alfieri nella sua *Arte di ben maneggiare la spada*, al Capo VIII *Delle Guardie:*

» A queste quattro Guardie io n'aggiungo la quinta la quale fin ad ora non » è stata da altri pensata, e la domando *Mista* perchè partecipa dalla terza » e dalla quarta, e da me a tutt'altre è anteposta, per contenere tutte le per- » fezioni unitamente, che nelle altre si trovano, il che sarà assai diffusamen- » te nelle *figure* seguenti dimostrato, *senza le quali* sarebbe la scherma » fuor di modo *manchevole,* non potendosi, con le parole rappresentar gli ef- » fetti delle ragioni, e levare tutti i dubbi, il che non *accade* nelle *figure* » dove queste manifestamente si rappresentano col vantaggio e disvantaggio » del ferire, che da esse ne siegue mostrando col successo buono, o reo » la buona o mala intelligenza, e disciplina di chi combatte ».

Scrive poi al contrario del Giganti e dello Alfieri il Rozaroll nel suo *Trattato della spadancia* e precisamente nella prefazione:

» Non ho stimato apporvi in questo trattato le figure, come feci nella Scien-

benchè conobbero « di aver per le mani una scienza », pure nel presentarne la *parte figurata*, anzichè servirsi di norme scienziate, come crederon di aver fatto, non seguirono (a meno che « nelle applicazioni di alcune » teorie sì meccaniche che geometriche) », che le empiriche dalla comune dei maestri adoperate. « Portando » opinione (nella loro prefazione in fine), che con la » direzione dei loro metodi, due amici forniti delle ele- » mentari cognizioni di matematica, potevano esercitarsi » insieme sino a divenire schermitori valenti ». Tale opinione portando, non solo non usarono un linguaggio

» za della scherma, perchè credute inutili all'intelligenza del trattato, nel » quale son persuaso che ogni azione è talmente *descritta*, che due perso- » ne, prendendo ciascuna una spadancia, potranno *perfettamente* capirla, ed » eseguirla, mentre da un altro contemporaneamente se ne legge la spiega- » zione. Questo mezzo impegnando tutta la loro riflessione, farà sì che ogni » azione resti da loro chiaramente compresa, ed in essi profondamente im- » pressa. L'apparenza delle figure al contrario potrebbe far lusingare molti » di aver capito facilmente ciò che non hanno la pazienza di mettere in » pratica (che in fatto di maneggio d'armi è indispensabile); ed alle volte » dalla semplice vista credonsi alcuni nel caso di giudicar del merito di una » opera, che o non si son degnati, o si son diffidati di leggere. »

Le figure, secondo me, sono utili dovendo rappresentare corpi *fissi* come, p. es. la spada, la posizione della guardia, lo *sbracciamento* della botta dritta §§ 5-55-24-40-132 in nota 2.

Scrive il Morsicato nel Capitolo 1.° della sua *Scherma illustrata* in proposito de' Gladiatori:

» Anzi i negligenti nell'esercizio delle armi: rustici villani si dicevano: » *rudiarii dicuntur, qui rude donati Gladiaturam dimittebant, ut Horatius* » *ille Vejanus Boni.* E M. T. Cicerone in Philip. disse, *Tam bonus Gladia-* » *tor rudem iam cepisti* ». Ora vedi qual contrasenso!

Al Gladiatore vinto ma liberato dal popolo gli si dava la *Missione*, al vincitore poi la *Rudis* dal che Rudiarii: *missio ad victos, rudis ad victores.* Era la *rudis* un bastone di legno col quale i Gladiatori apprendevano a schermire, (come sono presso noi i *fioretti*) chiamata *arma exercitoria*, ed il giocare si diceva *Batuere.* Quando poi discendevano nell'arena giocavano con le stesse, lo che si diceva *ventilare*, che era come il preludio della battaglia; indi prendendo le armi vere chiamate *decretoriae*, perchè si davano per decreto del Pretore (vedi la nota 1 al § 18), combattevano sino a morte.

Il *rude donatus* essendo servo otteneva la libertà, ed era esente dal più combattere, d'onde il *tuta rudis*:

Tutaque, deposito poscitur ense, rudis. Ovid.

Lo stesso Autore al capo v., ove parla di tutte le opere di scherma pubblicate sino ai suoi giorni, dice:

» Solamente ho potuto pescare dal profondo pelago dell'antichità, la co- » gnizione degli infrascritti Maestri peritissimi schermitori, che col loro » scrivere di questa scienza a caratteri di gloria, colle penne della fama; » nel libro dell'immortalità registrati i propri nomi a benefizio più nostro che » di essi rinomati si vedono ».

intelligibile da lettori non matematici, cosa che potevano praticare, ma conto non tennero neppure dello indispensabil mezzo del concorso della *voce*, dello *esempio*, e della *mano* altrui, tostochè trattasi di apprender cose le quali esiggono movimenti e destrezze macchinali; ciò che *lezione* propriamente si chiama. Finalmente trattar meglio volendo la *parte applicata delle azioni*, onde l'oggetto si ottenesse che la scherma si propone, quello cioè di ferire, e di non esser ferito, ciò che *assalto* tecnicamente si appella; e volendola scienziatamente trattare, su basi fisionomiche ed ideologiche la posarono è vero,

» Camillo Agrippa di natione Italiana scrisse nel 1536, e fu il primo » che stampò di linee, angoli, diametri ec.

» Camillo Agrippa (così il Marcelli) fu il sesto Autore, che scrisse di » scherma, ma fu il primo che la regolasse con linee mattematiche, e stam- » pò nel med.° anno 1536 co 'l titolo *Trattato di scienza d' arme* et un » dialogo in detta materia. »

Achille Marozzo, nella sua *Opera nova chiamata Duello*, nella introduzione scrive: « Oltre di ciò ogni lettore sia avertito, come nella presente » opera, o volume, con Sebastiano miò figliolino di continuo io parlo, al » quale tutta questa arte mia, et ogni altro modo, o sorta di gioco d'ar- » mi da me imparate, et di novo per la maggior parte composte, et fatto » ho nella memoria, et prattica impresso, et cotidianamente imprimo ».

Indi al capo 1.° siegue dicendo: » Et così ti aviso, che ciò che sarà » qui scritto in questo libro *pochi lo intenderanno*, salvo, che tu, et coloro » i quali avessero da me imparato, et anco con *gran fatica* lo potranno » *intendere* ». E veramente è così la cosa.

Scrive Marcelli al Capitolo XIV del Libro 1.° parlando dei vantaggi che si hanno nel conoscere la natura dell'inimico: « applicando qui, per mio in- » segnamento quell'importante aforismo di Galeno: *cognita infirmitate fa-* » *cile est applicare remedium:* così *cognita*, dirò io, *natura inimici faci-* » *le est, illum superare* ». Al § 154 che porta il titolo: *Dell'influenza nella scherma delle dottrine fisionomiche e dei temperamenti*, fo conoscere l'inutilità, e quindi il nessun vantaggio dell'applicazione di tali dottrine nello *Assalto*.

Finalmente, ecco come comincia la lettera dedicatoria, che il sopradetto Autore di Agrippa dirige a Cosimo de' Medici:

» Poichè del bell'ordine antico dell'onorata milizia, illustrissimo et ec- » cellentissimo signor mio, altro non mi par che ci sia rimasto di buono, » per la moderna diabolica inventione dell'artiglieria, che il *Duello*, io mi » sono ingegnato in queste mie fatiche, per quel poco ingegno che dalla » natura o da Dio mi è stato conceduto, di porger mano et ajuto a quella » parte che ho potuto....»

Le figure tutte delle antiche opere di scherma non presentano che carnificine, ed i colpi tirati così da *dentro misura*, che i *Cavalieri* nudi sembrano tanti polli allo spiedo, ai quali fanno scorrere il sangue dalle ferite. Non così le figure delle moderne opere de' francesi, nelle quali gli schermitori sono rappresentati vestiti, e le armi sono i *fioretti*.

ma invece di dare « idee generali onde potersene i leggitori servire all' uopo, modificandole secondo il bisogno », § 317 della loro opera, non si ridussero in fatto, che a dirigere il discente per le vie dei casi e dei dettagli, i quali a malgrado delle *avvertenze*, delle *riflessioni*, delle *regole*, delle *prevenzioni* e simili di cui li sparsero, non rimasero che casi e dettagli; dal che potrebbesi conchiudere di essere la loro opera un lavoro inesatto ed incompleto (1).

Ora supplire a quanto la cennata opera presenta di manchevole, ecco ciò di cui occupato mi sono nello scrivere *La scienza della Scherma*. Conseguentemente a tali propostemi idee, ho diviso il mio lavoro in due parti. Nella prima considerando quanto giova ed util sia la cognizione dell'origine, dei progressi, delle vicende, e dell'influenza della scherma tanto sulla guerra, che sul duello; ed il sapere come essa per i servigî che qual movimento rende al nostro corpo ed alla nostra mente la primazìa abbia sempre avuta tanto nelle antiche, quanto nelle moderne ginnastiche; e riflettendo ancora quanto serve all' argomento il presentare un quadro con un risultamento di paragone, dei varî sistemi di schermire delle odierne nazioni europee (varietà che importa più o meno impiego di moti musculari, e di combinazioni intellettuali, e quindi più o meno vantaggi da questo lato); e ciò onde far conoscere il primato che spetta alla *scherma napolitana*, a quella appunto che il soggetto forma della presente opera; cosiffatte utili considerazioni ho creduto conducente chiamarle *Utilità della scherma*. Nel considerare poi i movimenti nel loro *atto*, e quindi in tutte le circostanze dei cambiamenti di figura, e nelle diverse intensità di forza e di velocità che il loro *a-proposito* richiede, ch' è quanto a dire nella sua parte *figurata*, spontanea si presenta e la seconda parte, e la sua intitolazione di *Scherma figurata*, come pure la suddivisione in quattro libri: ciò che racchiude le necessarie e fondamentali cognizioni della scienza in oggetto. Nel primo libro, dopo aver date

(1) L'opera di cui è parola fu pubblicata in Milano nel 1803, sotto i nomi di *Grisetti e Rosaroll*; indi da quest' ultimo ristampata in Napoli due volte, cioè nel 1811 e 1814. E siccome la stessa viene oggi citata col nome solo del Rosaroll, così lo sarà da me nel corso dell'opera.

alcune nozioni preliminari e comuni alle azioni ho ridotte queste in classi, ed indi le ho esposte con quell'ordine di successione e di sviluppo cui la nostra macchina di leggieri si presta; il che ho chiamato *Descrizione* e *Classificazione delle azioni della Scherma*: nel secondo, ho fatto conoscere le basi meccaniche, geometriche, e fisiologiche su cui poggiano le azioni in disamina, conoscenza che ho intitolata *Fondamento della Scherma* (1); nel terzo, ho istituito un piano d'insegnamento pratico delle azioni, che *Lezione* vien detta: nel quarto finalmente, che ho chiamato *applicazione delle azioni*, ossia *Assalto*, guidato da quelle leggi zoonomiche che in rapporto sono colla scherma, ho dato de' precetti generali sì, ma bastevoli a far conoscere tutte le circostanze di scelta, e di opportunità d'impiego di tali azioni, onde potere offendere il nemico, e difendersi dalle sue offese, val quanto dire, onde bene *assaltare*.

Nella prima parte della presente opera il lettor pensatore arrestato ad ogni passo dalle *citazioni* infastidirassi certamente sino all'irritazione. A malgrado di avere io per le citazioni l'avversione istessa di M.ª Ninon-de-Lenclos, e di convenire con Alfieri, « che l'erudito non è poi in- » somma altro che buona memoria di suo, e robba d'al- » tri »; pure non ho potuto esentarmi dal citare perchè di *necessità di mezzo* quasi direi all'ammissibilità delle proposizioni; mi spiego. Una proposizione può essere o *storica*, o *fisica*, o *razionale*, o *mista* rispettivamente. Nel primo caso, ed in taluni del secondo, si dee dipendere dal detto altrui, ed è perciò indispensabile il citare, non così negli altri: ma come contentare allora quei lettori, che quantunque in certe materie intelligenti, ed a certi gradi, come io li ho supposti, e quindi secondo loro spiegato mi sono, proposizioni non ammettono se dalle *autorità* fiancheggiate non le vedono? Ciò che riducesi ad una vera sciocchezza, avvegnachè l'errore non si può mai convertire in verità pel detto altrui, come è facile a capirsi. Nella

(1) Ho voluto servirmi di questa frase sul purchè con la stessa gli antichi scrittori di Scherma empiricamente spiegavano il *perchè* meccanico, il *perchè* geometrico, il *perchè* fisiologico (ch'essi sentivano e non conoscevano), e delle forme della guardia e d'ogni singola azione. V. Francesco Antonio Marcelli, op. cit. lib. 1.° Cap. IV al VII, Roma 1686.

seconda parte però trattandosi di proposizioni relative alle azioni della scherma, le quali perchè vengono dirette dalla mente, ed eseguite dal nostro corpo, e col mezzo di due vetti in contrasto, che sono le spade, ed hanno perciò il loro fondamento in Ideologia, in Filosofia, in Meccanica, in Geometria; quindi nella seconda parte astenuto mi sono dal provare per *autorità*, la quale a nulla gioverebbe, ove consentita non fosse da tali scienze, e se della erudizione vi si trova sparsa, lo è con parsimonia, ed a solo oggetto di renderne meno nojosa la lettura, e lo studio.

È questa la direzione da me presa, che ho creduto di essere la vera, e la retta, perchè tale dalla natura indicata; è questo il travaglio che mi ho io addossato; e le mie conoscenze della scherma napolitana (ch'è quella esposta da'lodevoli AA. summentovati, e la più perfetta da loro matematicamente dimostrata), e le mie meditazioni ed esperienze sulla stessa, han prodotto in un ultimo resultato l'opera che presento al pubblico.

Non avendo in mira principalmente, che il bene della scherma e quello del mio paese, prego i miei lettori, qualunque essi saranno, che ove trovassero di doversi aggiungere, togliere e rettificare in esso lavoro, che si degnino onorarmi delle loro critiche (dirigendole in Napoli Vico Belle Donne a Chiaja n.° 16 terzo piano), a norma delle quali, se ragionate, modificherò l'opera, e così riformata, se dal pubblico non applaudita, sofferta, la riprodurrò con una seconda edizione, nella quale in attestato della mia gratitudine farò conoscere i nomi di coloro, che me le han fatto pervenire; come a rincontro serberò il silenzio per quelli altri, le critiche dei quali saranno da me giudicate inattendibili, e quindi a non dover fare parte delle modificazioni in parola. È così che la scienza, e l'arte ne profittano, progrediscono, e si perfezionano ad un tempo.

LA

SCIENZA DELLA SCHERMA

PARTE PRIMA

UTILITÀ DELLA SCHERMA (*)

Sogliono coloro, i quali imprendono ad esporre o scienza od arte premettere l'elogio di quella. Il qual costume è senza dubbio lodevole assai per infiammare gli animi di quelli, che vogliano apprendere quelle facoltà, ad adoperare attenzione e studio.

M. Pagano *Principi del C. pen., e Log. de' probabili.* Introduzione.

SEZIONE I.

ORIGINE, PROGRESSI, ED INFLUENZA DELLA SCHERMA NELLA GUERRA SOTTO L'USO DELLE ANTICHE ARMI DA-PRESSO — PRIMAZIA DELLA SPADA, E DELLE ARMI DA LUNGI SULLO SCHIOPPO, DIPENDENZA DI QUESTO DALLA SCHERMA, E VICENDE DELLA STESSA — ORIGINE, E VICENDE DEL DUELLO, ED INFLUENZA DELLA SCHERMA SULLO STESSO.

CAPO I.

Origine, progressi, ed influenza della scherma nella guerra sotto l'uso delle antiche armi da-presso.

L'uomo nello stato di natura trovossi in contrasto tra quell'ingenita forza, *istinto*, tendente alla propria conservazione e l'urto di una multiplicità di oggetti esterni che agivangli contro. Obbligato a seguire l'azione della prima, sforzossi egli a rin-

(*) *N. B.* Nelle opere, che trattano di qualche arte, vi sono de' Lettori i quali non si applicano, che alla parte storica e filosofica delle stesse, e non a quella *artistica*; altri che di primo lancio bramano di leggere questa e non quella. La *prima* parte della presente opera (che sarà trovata più diffusa di quanto lo dovrebbe essere, ed è vero, ma....) è tanto indipendente dalla *seconda* parte, e questa da quella, quanto in entrambi i casi può contentare i lettori summentovati.

venire i modi onde resistere a quella dei secondi, o pure a sfuggirla; ed ei vi resistè, e la sfuggì in ragione dei suoi bisogni, e dello stato delle sue forze fisiche e mentali: quindi in lui i primi *atti* della *difesa*, o sia della scherma (1).

Ma se l'*istinto di conservazione* lo moveva da una parte o a resistere o ad evitare, quello però di *nutrizione* lo spingeva dall'altra ad attaccare ed a vincere; in lui quindi ancora un' altro bisogno indispensabil non meno, quello cioè diretto ad *offendere*. Necessitato ad attaccare ed a vincere per nutrirsi, ed a nutrirsi per mantenersi, egli esser non potè altrimenti che *predatore*, e *schermitore*: e qui fu che col combattere mise capo la scherma.

Trovandosi però l'uomo tra predatori e schermitori suoi pari, i quali con forze e combinazioni simili gli contrastavano o il predare o le prede già fatte, quanto a dire gli facevano la guerra, oltre al bisogno di possedere le *cose* sentì egli quello del potere sulle *persone*. Spinto da ciò alla ricerca di nuovi mezzi capaci a farlo dominare sulle persone, trovò in quei corpi ch'egli potè maneggiare, i mezzi che desiderava:

» Unguibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro
» Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus (2).

e l'esperienza, ed il ragionamento facendogli conoscere, che un diverso movimento di tali corpi, una diversa loro velocità effetti

(1) Il vacabolo *scherma* nella sua primitiva origine racchiudeva l'idea generale della difesa. Di fatti *schermo*, riparo difesa; schermirsi, difendersi. v. estesamente Muratori *Antiq. it.* tom. II, diss. 26, pag. 182. *Schermire* schifare, e riparare con arte il colpo che tira il nemico, e cercar di offenderlo nello stesso tempo, giocar di spada. Così i vocabolari. Questo vocabolo preso però limitamente, preso cioè nel senso dell'arte, si rapporta alla sola spada maneggiata di punta, e diretta tanto all'offesa, che alla difesa; ed è coll'origine di un tal maneggio che contasi propriamente quello della scherma. « L'usage de l'epée est si ancien, qu'on ne pourroit pas lui assigner une » véritable époque... Les Athéniens sont peut-être les primiers qui ont donné » naissance au jeu de sa pointe, qui est celui de l'escrime... » Danet *L'art des armes*, introduction, Paris 1766. La scherma poi delle altre armi, si annuncia coll'aggiunto del nome dell'arme a cui si riferisce: così, p. es., scherma di *sciabla*, della *bajonetta astata*, ec.

(2) Horat. *Serm.*, lib. 1, sat. 3, in fine

» Et manuum mira freti virtute pedumque
» Consectabantur silvestra sæcla ferarum
» Mixillibus saxis, et magno pondere clavæ.

Lucrez. *De rer. nat.* lib. v, vers. 964 e segg.

Rilevasi da questa citazione, che l'uomo si batteva ancora cogli animali, ma però per predar loro, e questi per non esser predati, e ciò facevasi con armi, e scherma diversa di quella in isviluppo.

producevano più o meno vantaggiosi, in siffatto modo a profitto mettendo egli le forze della sua mente, di vista non perdendo le fisiche, formò varie serie di movimenti intellettuali e muscolari, in ragione dei vari bisogni di vincere, o di quelli di difendersi; e passando così da bisogno in bisogno, da specolazione in specolazione, da esercizio in esercizio, da metodo in metodo, un'arte creossi, la scherma, la quale moltiplicandogli le forze, e destre rendendogliele ed efficaci nello adoperarle, non solo lo fece acquistare e mantenere gli acquisti, ma dippiù primeggiare in mezzo ai deboli ed ai pusillanimi:

» ....Sovra i moltissimi vigliacchi
» I pochi prodi pon legge vetusta (1).

Così la scherma progredì e perfezionossi.

Stabilite le società sotto forme e leggi regolari; conosciute le arti; trovati i metalli ed applicati ai vantaggi della vita; sostituite le spade alle armi rudi,

» Inde minutatim processit ferreus ensis (2),

la scherma, perchè mezzo di acquisto e di dominio, non solo sussistè e progredì maggiormente, ma divenne ancora il fonte d'onde emanavano tutti gli onori, a così dire; ed essa in conseguenza continuò non solo ad essere la più temuta la più pregiata, ma fu sinanco adorata (3).

Le società progredendo sempre nel loro incivilimento fecero in pari ragione sviluppare le arti l'industria ed il sapere; ma da una parte la brama di primeggiare e di acquistare, e dall'altra il vivo desiderio di opporvisi, fece ancora sussistere il bisogno della guerra, e la guerra quello della scherma.

Ma se le arti l'industria ed il sapere, interamente frenar non poterono gl'impeti della guerra, però molto la limitarono, la modificarono, la metodizzarono, ed alla perfine in iscienza la

(1) Alfieri Sat. x. « Una lancia, una spada, uno scudo: ecco i tesori » miei. Con la lancia, la spada, e lo scudo ho dei campi, del grano, del » vino. Ho veduto ai miei piedi prostrate molte persone, che mi chiamava- » no suo sovrano e padrone: e nessuno di loro avea nè lancia, nè spada, » nè scudo ». Era questa una canzone militare che Anacarsi intese cantare da un soldato greco. *Viaggi* ec., cap. 81, tom. XIII, pag. 17, trad. di Gius. Belloni. Milano 1824.

(2) Lucrez., op. cit., lib. V, vers. 694.

(3) Della spada simbolo della sovranità, e di tutto ciò che dinota il massimo imperio, vedi Ottavio Scarlatini *L'uomo figurato, e simbolico* lib. II. Della guerra divinizzata e adorata sotto l'emblema della spada, V. Alex. ab Alex. *Geniales dies* lib. I, cap. 26.—Clem. Alex. *Cohortatio ad gentes*, pag. 19.—Pomponius Mela *de Scytis* lib. 2, cap. 2.° in fine.

costituirono. Non altrimenti fu della di lei madre, la scherma, la quale viemmaggiormente stimata venne ed esercitata quando la natura delle *armi da-presso* e della spada in particolare risultar faceva il valore di un' armata presa in massa, da quello individuale o di ogni soldato. Dissi la natura delle armi da-presso dall'osservarsi, che nel maneggio di tali armi il *principio* tattico sta nell'*urto* generale, e che questo dal particolare risulta o di ogni individuo. L'urto particolare è diretto dalla scherma, ed in ischerma, come or ora vedremo, del pari che in tutti altri giuochi in cui non entrano che soli movimenti corporei ed intellettuali, vince colui che più ne sa, e vi si trova più esercitato. Nel maneggio poi delle armi da lungi, ed in ispezie di quelle a fuoco, il *principio* tattico sta nell'*inviluppo*, e non si può inviluppare che in massa, un uomo appena può tenere da presso un altr'uomo. Nel primo caso, delle armi da-presso, vince il *valore*, e non il numero; prova ne sono le legioni romane: » Leurs armées furent presque inférieures en nombre a celles qu'ils » ont vaincues; et milles fois ont démenti cette fausse maxime » que *Mars* se declare toujours pour les *gros* bataillons (1) ». Nel secondo caso vince il *numero*, non il valore. Rosaroll lo ha dimostrato nella sua *Scienza della tattica* cap. XV, che porta il titolo: *Comparazione del battaglione colla falange, colla legione, e col battaglione nemico.*

Fu di fatti la natura delle armi da presso, ed in ispecie della *Spada*, che fece valutare ai Romani i vantaggi dello insieme dell'urto delle loro masse armate, o del combatter da presso; e quindi molto badarono eglino al valore individuale, ed al primo dei mezzi che lo formava e lo manteneva stazionario, ch'è quanto a dire alla *Scherma* (2): poichè costando essa di movimenti ordinatamente stabiliti, dalla nostra ragione dipendenti, ed all' a-proposito diretti ed impressi alla spada, che per restare attaccata alla sua potenza motrice, il braccio, dalla ragione istessa trovasi sempre dipendente; ne avviene, che tali movimenti ben diretti all'offesa, o alla difesa, oggetto della scherma, debbono produrre necessariamente il proposto effetto; quindi la *sicurezza*

(1) Le Beau *De la légion rom.* mem. 1.° Avant-propos, mem. des inscrip. et belles lettres.

In conferma di questa verità leggasi ciò che in un'altra opera lo stesso A. ci dice relativamente all'armata del Re goto Vitige forte di 150 mila uomini, la quale fu disfatta da Belisario, che appena ne contava 20 mila — *Storia del basso Impero* tom. X.° lib. 44.

(2) Prendo di mira i romani, sì perchè la loro tattica fu superiore a quella degli altri popoli guerrieri, sì perchè della loro storia non vi ha persona che, avendo principi d'istruzione, non ne conosca i principali fatti.

del ferire, come quella del non esser ferito (1), d'onde il *valore militare* (2): sicurezza, che facendoli trovare al caso di conservar sempre il così detto *sangue freddo* non solo, come si è detto, non faceva temer loro il pericolo, perchè addestrati a prevederlo ed a schivarlo, ma in istato mettevali inoltre di schermire con franchezza, e con tutti i movimenti e tempi dati: ed era perciò ch'eglino *sine trepidatione in acie faciebant, quod ludentes in campo semper fecerant* (3).

Fu di fatti, lo ripeto, la natura del loro *gladius hispanus* (4) e del suo corrispondente maneggio di *punta* più che di *taglio*, per questo, che la punta più efficaci rendeva le offese, e più facili, e sicure le difese (5); fu il *gladius hispanus*, che con-

(1) Vedi la nota 1 pag. 17.

(2) A scanzo di equivoci credo necessario il dichiarare ciò che io intendo per questo vocabolo. Chiamo valor militare quella calma di mente che ha il soldato nell'atto del combattere; calma che lo fa trovare al caso di adoperare tutte le *risorse*, e tutte le *finezze* dell'arte; calma che gli fa vedere, ma non temere il pericolo. Quindi il valor militare non va confuso col *talento militare*, o con altre qualità che fan mestieri ad un guerriero.

(3) Vegetius *De re militari* lib. II., cap. 23.

(4) La spada spagnuola era corta, diritta, acuminata in punta, e tagliente da entrambi i lati. I romani non la conobbero che ai tempi di Annibale, e non si testo ne videro l'eccellenza, che l'adottarono. « Celtiberi paratura » gladiorum longe aliis antecellunt. Nam et mucronem validum habent, et i» ctum potentem ex utraque parte. Quare et romani usitatos et patrios gladios » deponentes a temporibus Annibalis, istos Hispaniorum assumpserunt. » Polib. cit. da Giusto Lipsio *De rom. militia* lib. III, Dialogo 3. — Svida alla parola *Machera*.

(5) » Coesa enim quovis impetu veniat non frequenter interficit: cum et » armis vitalia defendantur et ossibus. At contra puncta duas uncias ada» cta mortalis est. Necesse est enim ut vitalia penetret quidquid immergitur, » Deinde dum coesa infertur, brachium dextrum latusque nudatur. Puncta » enim *tecto corpore* infertur, et adversarium sauciat anteaquam videat. Ideo» que ad dimicandum hoc precipuo genere usos esse constat romanos. Veg. » op. cit., lib. 1, cap. 12.

E non solo i Romani, ma i guerrieri del medio evo com'esso loro della punta servironsi. *Punctim*, gridava Carlo I Re di Sicilia, *punctim infigite milites Christi, punctim transfigite* (*). Nè per altro motivo lasciando il taglio adottarono la punta, perchè: « melius et tutius est pugnanti ferire » punctim quam coesim; 1.° quia feriens punctim minus habet incidere de » armis; 2.° quia adversarius non bene vitat ictum; 3.° quia invenit mi» norem resistentiam in corpore; 4.° quia feriens minus laborat; 5.° quia » minus se detegit. » Beneventus de Imola. *Comm. alla Commedia di Dante* scritto nel 1308.

Vedansi i due seguenti quadri, ed i paragrafi in essi citati. Ivi resterà dimostrata la differenza e superiorità della *punta* sul *taglio*.

(*) Ved. Murat., *Antiq. Ital.* tom. II. Dissert. 26. *De militia saeculorum medium*. L'A. parlando ivi della introduzione dei *brandi-stocchi*, spade lunghe, quadrangolari ed inflessibili, mette in chiaro questa parte di tattica dei mezzi tempi.

quistar fece loro l' universo , come la *spatha*, che in seguito vi sostituirono, perder fece quanto la prima aveagli fatto acquistare. « C'est à elle (la spada spagnuola) qu'a conquis l'u» nivers, c'est dans cette arme qu'ils (i romani) mettoient leur » principale confiance.... Le romains perdirent avec ses grands » *sabres*, ce qu'ils avoient gagné avec leurs courtes epées (1) ». Era la *spatha* un' arme molto più lunga e più stretta del *gladius hispanus*, arme la prima di cui i romani ne cingevano gli ausiliari (v. Tac. *Ann.* XII, cap. 35), ed in seguito da esso loro maneggiata nel decadimento del loro coraggio. « Les armes » changent avec le génie des peuples. Les romains eloingerent » leurs epées a mesure qu'ils perdirent de leur courage. Cette » longue epée se nomma *spatha* , d'où nous est venue le mot » d' épée dans l'Italien *spada* (2) ».

Godescalco Stewechio comentando il capo 20 del lib. I , ed il 14 del lib. III di Vegezio , *De re militari*, ove questi parla della *spatha*, e della *semi-spatha*, così quegli si esprime : « *Libera republica, ac florente imperio* minores *romanis gla*» *dios fuisse, gestatosque dextera, qui declinante imperio* ma» jores *fuerunt , et pendentes a sinistra* ». Gli spartani servivansi delle spade corte; del perchè dimandatosi ad Antalcide, rispose: *Quia cum hostibus cominus dimicamus*. Plut. *Aphof. laconica*, pag. 76 ; edit. Basileae, 1530.

Ed in vero, se per poco ci facciamo a considerare, che l'uomo debole nello azzuffarsi vien mosso da due forze istintive fra di loro opposte, vale a dire, dal sentimento della propria debolezza, che lo tira a retrocedere, e da quello della vendetta, che lo spinge ad offendere il nemico; se ci facciamo a considerare inoltre, che noi impugnando la spada lunga, mentre da una parte ci tiene essa lontani dall'avversario, dall' altra ci fa trovare al caso di offenderlo; se ci facciamo a considerare ancora, che la spada corta nell'atto che da un canto ci mette quasi a contatto col nemico, dall'altro col rappresentare essa spada un raggio più corto descrive nel ruotare , archi proporzionali cioè piccoli, e perciò ne riescono da una parte più pronti e più spessi i colpi, e dall' altra più difficoltoso il loro schermo; finalmente se ci facciamo a considerare, che colla spada corta onde da un lato rendere sicure le offese, e dall' altro inutilizzare quelle della spada lunga, fa d'uopo *stringersi in misura* (3), azione ch' esige riso-

(1) Le Beau, op. et loc. cit.

(2) Le Beau, loc. cit.

(3) Vedi il § 163. Era questo il sistema di schermire dei romani, sistema adatto alla loro spada corta contro quella lunga dei galli, dei germani,

luzione pronta, celerità massima, ed arte moltissima (1): se per poco ci facciamo a considerar tutte queste cose, troveremo noi regolare, che la spada *corta* maneggiar si dovea dal *coraggioso*, e quella *lunga* dallo *imperito* e *pusillanime romano* (2), come regolari troveremo altresì i relativi cennati effetti di conquiste o di perdite, che da tale maneggio risultavano. Nè si presentin qui in opposizione, non dico le lunghe spade dei Corazzieri, dei Dragoni, e di altri moderni Cavalieri, ma le lunghissime degli Orlandi, dei Rodomonti, e di tutt'altri antichi Cavalieri; dappoichè sia che tra loro, sia che con i fanti combattessero, il corpo del cavallo nel primo caso, e la sua altezza nel secondo, non permettendogli di stringersi alla misura della spada corta, loro era forza, che le spade lunghe adoperassero (3); dappoichè la resistenza delle corazze, degli elmi, e di tutto il corredo delle armi difensive di cui erano questi ultimi interamente coperti, era quella che invulnerabili rendevali ed invincibili, e non già il taglio, o la punta delle loro spade, come generalmente si crede. Erano cotali guerrieri catapulte, arieti, e simili macchine di guerra, che si scontravano e tempestavan colpi, spinti dalla loro forza, e diretti dalla loro ira, anzichè dall'arte, dal sangue freddo, dalla opportunità: e di fatti erano così salde le armi difensive, quanto gli effetti di quelle offensive non riducevansi, se non a sole contusioni, ed a ferite poi qualora i colpi di punta tra le articolazioni di esse armi si poteano vibrare (4), al

dei britanni. V. in Tac. *Vita di Agricola*, n.° 36. *Annali* lib. II, n.° 21, e lib. XII; n.° 35. Vedi ancora la nota 2 a pag. 17.

(1) Chi è schermitore conosce la verità di queste proposizioni.

(2) È per lo esposto principio, che lo *Spaccone* fonda sua sicurezza nella spada lunga; la quale perchè lunga, a suo credere, servegli ancora ad impaurire coloro che la vedono. « Il semble que le choix d'une longue lame » (dice Nicolò Dameuse) faisse soupçonner dans celui qui la porte, une » certain *crainte* d'être touchè, malgré le goût *ferrailleur* (*) qu'elle lui » decide, dans l'esprit de ceux qui ne jugent pas sur les apparences. » *Nouveau traité de l'art des Armes*, chap. I.

(3) Così l'adoprava la cavalleria romana. V. la *Tattica* di Arriano.

Tito Livio nel descrivere l'ordine di battaglia colla quale era schierata l'armata d'Antioco nella battaglia di Magnesia così ci dice: « Ante hunc equitatum falcatæ quadrige et Cameli, quos appellant Dromadas. His insidiebant Arabos sagittarii: gladios habentes tenues, *longos*, *quaterna cubita*, » ut ex *tanta altitudine* contingere hostem possunt. » Lib. XXXVII cap. XI.

(4) » Franci mucronibus gracilibus et acutis sub humeris ipsorum, ubi » inermis patebat aditus, dum levarent brachia, trasforantes, per latebras » viscerum gladios capulo tenus immergebant. » Guglielmus Nanciaco *De gest. S. Lud. reg. Francorum* pag. 381.

(*) *Ferrailleur* signifie un homme qu'n'a jamais reçu de bon principes et qui n'a que la *fanfaronade* en partage.

quale debole si riparò in modo da ridurre le dette articolazioni ancora impenetrabili alla punta:

» Nam mala dum crescunt, crescit cautela malorum,
» Munimenque novum contra nova *tela* repertum est (1).

e fu allora che a vincer cosiffatti cavalieri altra via non si potè rinvenire, se non se quella di farli cadere da cavallo coll'urto di grossissime lance, e da qui la loro arte di *star bene in sella* ed i relativi esercizî (2); ovvero coll'uccider loro i cavalli, e così atterrati e dalle armi difensive spogliati, potevansi uccidere (3).

A limpidamente provare la principale, la massima influenza della scherma sul vincere delle antiche armate, ed in ispecie di quelle dei romani, *quando la natura delle armi da-presso e della spada in particolare resultar faceva il valore di un' armata presa in massa da quello individuale o di ogni soldato,* e quanto tale influenza la scherma la dovrebbe tutt'ora esercitare, aggiungo le seguenti riflessioni.

Raimondo non riesce a ferire a Argante, che dirigendo la punta là dove eran commessi i pezzi dell' armatura difensiva:

» E poichè non può scaglia a l'arme torre,
» Ch' armano il petto e la superba fronte,
» Fere i men forti arnesi, ed a la spada
» Cerca tra *ferro* e *ferro* aprir la strada.
Gerus. C. VII; st. 90.

(1) William Brito *Philippiad.* lib. II.

(2) Si scontrano colle lance Ottone, ed Argante, ma
» Cade il Cristiano, e ben è il colpo acerbo,
» Posciach' avvien, che da l' *arcion lo svella;*
» Ma il pagan di più forza, e di più nerbo,
» Non *cade* già neppur si *torce* in sella.
Argante e Tancredi
» Rupper l'aste sugl'elmi...
Ma che forti entrambi,
» ..... l'impeto ed il furor de le percosse,
Nulla *piegò* de le superbe fronti.
Gerus. c. VI, st. 32-41.

(3) » ..... æquorum viscera rumpunt
» Demissis gladiis, dominorum corpora quando
» Non patitur ferro contigi ferrea vestis.
» Labuntur vecti lapsis vectoribus; et sic,
» *Invincibiles* magis existunt in pulvere strati:
» Sed nec tunc *acies* valet illos *tangere* ferro,
» Ni prius armorum *careat munimine* corpus.
» Pectora tot coriis, tot gambusonibus armant.
» Sic magis intenti sunt se munire moderni,
» Quam fuerint veteres ..... »
William Brito, op. et loc. cit.

La catenazione della sorpresa col timore è dovuta ordinariamente alla esperienza nostra dei danni che a noi ne vengono dai corpi esterni in moto e diretti ad offenderci, qualora però la *certezza* non abbiamo di *sapercene* e di *potercene* guardare: che se poi abbiamo tale certezza, ed alla stessa vi si unisce quella del *sapere* e del *potere* dirigere tali corpi all'altrui offesa, ed in modo da non farne guardare, allora, anzichè il timore, destasi in noi il coraggio, dal che il valore (ved. la nota 2 a pag. 13). Ciò posto in ischerma può mai aver luogo sorpresa e timore, se in essa d'altro non versasi se non di *conoscenze*, e di *destrezze* dirette sole all'acquisto di queste due certezze? Furono di fatti tali *certezze*, che fecero presentare in duello e vincere l'Ateniese Diosippo nudo, e col solo bastone in mano, contro del Macedone Horratas, a malgrado di essere questi armato di Scudo, di Sarissa, di Lancia, e di Spada, (1); come del pari l'ambidestro Altias capitano dell'armata dei romani, contro Yabda re de' Mauri (2). Fu per esse certezze, che Tito Manlio Torquato si avanza sicuro contro il più forte Gigante dell'armata de' galli, e nell'atto che questi là sul ponte Aniene sfidava il più *valoroso* dell'armata nemica, e con una delle difficili parate e risposte *stringendo la misura*, lo rovescia supino, ed indi l'uccide (3). Finalmente si fu per la certezza del potersi guardare, che all'asta ferrata lanciatagli da Goffredo

« Vi oppon lo scudo Argante e nulla pave. »

(1) » Macedo juxta arma sumpserat. Aureum clypeum, hastam, quam » sarissam vocant, læva tenens, dextera lanceam: gladioque cinctus, ve- » lut cum *pluribus* dimicaturus. Dioxippus olio nitens et coronatus, læva » tenens puniceum amiculum, dextera validum nodosumque stipitem præfe- » rebat. Ea ipsa res omnium animos expectatione suspenderat: quippe ar- » mato congredi nudum *dementia* non temeritas videbatur. Igitur Macedo » haud dubius *eminus* interfici posse, lanceam emisit: quam Dioxippus cum » *exigua corporis declinatione* vitasset, anteaquam ille hastam transferret » in dexteram assiluit, et stipite mediam eam fregit. Amisso utroque telo, » Macedo gladium coeperat stringere: quem occupatum complexus, pedibus » repente subductis, Dioxippus arietavit in terram: ereptoque gladio, pedem » super cervicem jacentis imposuit, stipitem intentans elisurusque eo victum, » ni prohibitus esset a rege. » Q. Curt. *De reb. gestis Alex. M.*, lib. XI, cap. 14.

(2) ..... » i suoi Cavalieri (di Yabda) tutti lieti si tenevano certi della » vittoria, essendo Altia di una corporatura gracile e picciolissima, laddove » Yabda era il meglio fatto della persona, ed il più valoroso dei Mauri. » Prendono carriera e ritornano l'un sopra l'altro. Yabda lancia il primo il » suo giavellotto che Altia ebbe la *destrezza di prendere*, e *la forza di* » *fermare colla mano destra*, e nell'istesso tempo maneggiando il suo arco » colla mano sinistra, di cui sapeva ugualmente servirsi, atterrò con un colpo » di freccia il cavallo del suo nemico. » Proc. *De bello vand.* lib. II. cap. 13.

(3) Questo duello ci viene rapportato da Tito Livio (lib. VII, cap. 40.)

Da quanto si viene di esporre può naturalmente dedursi, che la *vittoria* dal mezzo della *certezza* del *sapersi*, e del *potersi guardare*, non che di quello del *sapere* e del *potere* offendere, val quanto dire, dal mezzo dello *schermire*, sia alla spicciolata, sia in massa, ed a dati eguali di tutt'altre *concomitanze*, come di terreno, di luce, di vento ec., obbligata veniva a fermarsi nel campo romano; e non già dall'amore di patria, da quello della gloria, dal punto d'onore, dalla schiavitù di guerra, dallo stato così detto di *dover vincere o morire*, come generalmente si crede. Questi altro non essendo, che *mezzi* influenti ed energicamente, alla determinazione ed alla pertinacia ad apprendere, non che a combattere; ossia mezzi *influenti*, anzi imperanti sulla *volontà* sola, e non mai su i movimenti che il combattere istesso, cioè lo schermire, esigeva. E tanto doveva accadere; dappoichè, mentre la volontà può comandare *un movimento volontario ordinato*, non può farlo eseguire di primo lancio come trovasi ordinato, ma per gradi e per ripetizioni dello stesso (ved. il § 38.). Or egli è per questa legge, di cui il fatto ce ne attesta l'esistenza, che nello schermire, perchè si tratta di movimenti variamente celeri, variamente associati e complicati, opportunamente ed improntati e diretti; egli è per questa legge, io dico, che il *volere*, anche il più tenace che fosse, senza il previo apprendimento, sia nella cognizione teoretica, dirò così, delle azioni della scherma, ed indi nella loro esecuzione

Io suppongo far cosa piacevole al lettore il trascriverne tutta l'azione: « ... Armant inde Iuvenem (Tito Manlio) aequales. Pedestre scutum capit, *Hispano* cincitur *gladio*, ad *propinguiorem habili pugnam;* armatum adornatumque adversus Gallum *stolide* laetum, et (quoniam id quoque memoria dignum antiquis visum est) linquam etiam ab irrisu exerentem, producunt. Recipiunt inde se ad stationem, et duo in medio armati, spectaculi magis more quam lege belli destituuntur; nequaquam, visu ac specie aestimantibus pares. Corpus alteri magnitudiue eximium, versicolore veste, pictisque et auro cælatis refulgens armis: media in altero militaris statura, modicaque in armis habilibus magis quam decoris species. Non cantus, non exultatio, armorumque agitatio vana; sed pectus animorum iræque *tacitae* plenum, omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis distulerat. Ubi costituere inter duas acies, tot mortalium circa animis spe metuque pendentibus; Gallus, velut moles superne imminens, projecto laeva scuto in advenientis arma ostis, vanam coesim cum ingenti sonitu ensem dejecit, Romanus mucrone surrecto cum scutum scuto imum percutisset, totoque corpore interior, periculo vulneris factus, insinuasset se inter corpus armaque, uno alterque subinde ictu, ventrem atque inguina hausit, et in spatium ingenitem porrexit hostem. Jacentis inde corpus, ab omni alia vexatione intactum uno torque spoliavit: quem respersum cruore, collo circumdedit suo. »

non resta che un volere inefficace (1); quindi l'amore di patria ec. spingeva è vero i romani al campo, ma però era l'arte dello schermire quella, che facevali vincere. Fu difatti per la *nuova azione* di scherma, che là in Farsaglia soldati romani batterono altri romani soldati (2).

Il Triario ed il Velite non erano entrambi romani? amore di patria di entrambi i petti non infiammava? che perciò egualmente entrambi combattevano, entrambi indistintamente vincevano? L'ordinanza legionaria risponderà che no. E se in proposito con occhio analizzatore e deduttore a mirar ci facessimo le istituzioni, e le vedute dei romani al vincere relative, troveremo la perfezione della scherma per loro ultimo termine; eglino convinti essendo dal fatto, che *in omni prœlio non tam* multitudo *et* virtus *indocta*, *quam* ars *et* exercitium *solent prœstare victoriam* (3). Chi non sa di quei milioni, che dopo il mille spopolando a così dire, l'Europa,

» ..... d'alto desio sospinti
» D'eterna gloria a perigliosa guerra (4)

andarono ad esser trafitti e tagliati dalle spade di pochi schermitori (5)? E senza cercare in oriente, nè dopo il mille, ma sotto i nostri occhi, chi non ha veduto le nostre truppe in *massa* rotte e macellate dalle poche *regolari*? Le parlate poi, le canzoni militari, la musica militare, altri creduti *fattori* del valor militare, spingono è vero alla zuffa, ma inebriando, irritando, inferocendo, e questa spinta medesima cessa al cessar del canto, del suono, della voce (6).

(1) » La brávoure (dice Danet) n'a plus de pouvoir, quand elle est oppo-
» sée à la brávoure même; et si tot que les armes sont egales, ce n'est plus la
» *magnanimité* qui fait triompher, mais uniquement la *dexterité* que procure
» le noble exercice de *l'art de tirer les armes*, dont les principes, en donnant
» la vivacité, la souplesse, la precision et la fermeté, soutiennet l'intrepi-
» dité naturelle, inspirent la confiance sur ce qu'on vaut, et apprennent ce
» qu'on doit faire, et ce qu'il faut éviter dans l'attaque, et la defense ».
Op. cit. Epitre dedicatoire.

(2) Ved. la nota 1 a pag. 6.

(3) Vegetius op. cit., lib. 1. cap. 1. — V. ancora pag. 12.

(4) Tasso *Gerus. Conquist.* lib. 1. st. 67.

(5) Al primo assaltare dei Crociati ne perirono seicento mila sotto Nicea solamente. V. Fulcheri Carnotensis apud Bongari *Gesta Dei per Francos.* pag. 387; edit Hanoviae.

(6) Il bene del soggetto che mi occupa, e l'utilità delle conseguenze che io ho dedotto, e che se ne potrebbero ancora dedurre dal *Principio* da me posato nel testo, mi mette nel dovere di trascrivere e di rispondere ad un articolo della *Cerere* (giornale uffiziale che si pubblica in Palermo, e che porta la data del 30 dicembre 1831). Il Giornalista all'articolo *Varietà*

Che se gli antesposti principî intorno alla natura dell'arme e della scherma, non furono dai romani traveduti, come di volo in prova del mio assunto ho accennato, quanto essi, come gli altri tutti che siensi loro accostati, su questo riguardo non cedono, sotto tutti i rapporti, alla nostra spada, ed alla relativa

volle dare il *sunto* della prima parte della presente Opera, che occupazioni diverse non me ne permisero la pubblicazione della seconda parte; ed in far ciò ad altro non miro, se non se a disingannare quei Lettori, che al pari del Giornalista sul particolare opinassero. Ecco il periodo.

» Le armi cangiano col genio dei popoli, dice il sig. Le Beau, cui aderisce il » nostro A. e i romani dovettero alla corta spada degli Ispani la conquista del- » l'universo. A misura che perdettero il loro coraggio allungarono le loro spa- » de, e quando il *Gladius Hispanus* fu loro cangiato colla lunga *spatha*, al- » lora perdettero tutte le loro conquiste. Questo divisamento lo crediamo in » parte vero; ma quando il sig. Florio dice, che la vittoria veniva obbli- » gata a fermarsi nel campo romano *non già dall'amore di patria*, *da* » *quello della gloria*, *dal punto d'onore*, *dalla schiavitù di guerra*, *dallo* » *stato così detto di dover vincere o morire*, *come generalmente si crede*, » egli manifesta un'esagerazione, a cui non possiamo assentire. L'arte dello » schermire contribuiva molto alla vittoria, ciò non può negarsi, ma non » n'era esclusivamente la cagione, nè fu per la *nuova azione* di scherma, » come crede l'Autore, che in Farsaglia soldati romani batterono altri sol- » dati romani. I soldati di Cesare eran tutti veterani, tutti devoti al loro » comandante, e questa fu la *vera cagione* onde essi vinsero i soldati di » Pompeo tutti di nuova coscrizione avendo lasciato le vecchie legioni in » Ispagna ».

Il Giornalista attacca due proposizioni e sono: una del sig. Le Beau, e l'altra mia. La prima la trova *vera*, ma *in parte*, la seconda *esagerata* e da non potervi *assentire*. Se il Giornalista non avesse fatto astrazione degli antecedenti e dei susseguenti alle due proposizioni, avrebbe trovato vera in tutto la prima, e non solo non esagerata ma assentibile la seconda. Le due proposizioni avendo il loro fondamento in un principio comune, una sola risposta serve per entrambe.

Sembrami aver dimostrato nel testo, che la vittoria dei romani, come vittoria *ut sic* era attaccata alla *scherma*. Questo *principio* da me non ideato, ma dedotto dalle leggi regolatrici de' nostri movimenti volontari muscolari ed intellettuali applicati alla scherma; questo principio, io dico, deve *stare* perciò appunto, che tali leggi stanno, e stanno sino a che nostra organizzazione sta; ed il Giornalista, il Giornalista istesso tratto a sua insaputa, dalla forza e verità del *principio*, domentre da un canto lo niega nella *parola*, dall'altro lo conferma poi nel *fatto*, servendosi cioè della mia istessa *esemplificazione*. Ecco.

Dice il Giornalista: « I soldati di Cesare eran tutti *veterani*, tutti *devoti* » al loro comandante, e questa fu la *vera cagione* onde essi vinsero i sol- » dati di Pompeo tutti di *nuova* coscrizione, avendo lasciato le *vecchie* le- » gioni in Ispagna. »

Dunque secondo il pensamento del Giornalista furon due le *vere cagioni* della vittoria di Cesare, il *veteranismo* cioè, e la *devozione* de' suoi soldati.

Il *veteranismo* ? ma l'esser veterano non importa esser schermitore, e schermitore lungamente esercitato ed assicurato negli effetti della sua *arme*, posta in moto dal suo braccio, e regolata dalla sua mente, non importa cioè

scherma, la cui pratica è tutta scientifica, e la costruzione dell'altra assai perfezionata? Quanto non saressimo noi più che romani, se la nostra spada ed analoga scherma al nostro odierno combattere adattando, l'esercizio vi unissimo di quelli, che *Nunquam pausam exerciti faciunt..... juniores et novi milites*

la *verità* del principio che il Giornalista combatte? Dire che la *veterinanza* fu la *vera cagione* ond'essi vinsero i soldati di Pompeo, non è dire la cosa stessa che ho detto io? Dire che tanto non sarebbe accaduto se vi si fossero trovate le *vecchie legioni* lasciate in Ispagna, non è dire la cosa stessa cambiandone il nome, cioè di veterani di Pompeo, invece di veterani di Cesare? Il Giornalista dunque cade in contradizione con se stesso, e si trova in accordo col mio principio quando dice, che Cesare vinse perchè i suoi soldati eran tutti veterani, cioè vecchi schermitori.

La devozione? se i soldati di Cesare erano *devoti* al suo capitano, non solo del pari, ma molto a dippiù quelli di Pompeo lo erano al suo; dappoichè nelli primi v'influiva per concausa l'abitudine del veteranismo acquistata sotto Cesare, domentre poi nei secondi la vi si trovava in reazione l'abitudine contraria, la quale era vinta dalla forza di *partito;* avvegnachè volontari si arrollarono sotto un capo, che combatteva per la patria libertà, ove i *cesariani* all'opposto si battevano per *Colui*, che ne voleva essere il despota. E qui la seconda proposizione del Giornalista dà *manifestamente* in falso.

E da una parte per contentare coloro che stanno più all'*autorità*, che alla forza del ragionamento, e dall'altra per confermare il mio *principio* col mezzo dell'*autorità*, mi giovo di quella del classico nella materia di scherma, e vecchio militare, ed autore ancora della *Scienza della Tattica*, intendo il Rosaroll, di cui ne feci cenno nella prefazione.

Si legge nella prefazione della sua Opera, *La scienza della scherma:*

« Egli (parlando di Cesare) non azzardava mai una battaglia senza prima » aver conosciuto il suo nemico, e senza prima aver suggerito alle sue le- » gioni qualche azione di *spada* o di altra arme, che tendesse a cavar pro- » fitto da' difetti che nel nemico avesse scoperti. Così leggiamo nella sto- » ria della guerra affricana di Aulo Irzio al § 71: che avendo Cesare a fronte » nuovi nemici li studiò con esattezza, e quindi diè nuove lezioni di scher- » ma ai suoi (vedi la mia nota 1 a pag. 35); lezioni, che furono il resul- » tato delle sue riflessioni ed il primo motivo della sua vittoria.

» Nè altro fù il motivo della vittoria riportata da questo invitto Capitano » in Farsaglia, dove non sarebbe riuscito di fugare la più *scelta Cavalleria* » di Pompeo, e metterne così in rotta tutto l'esercito, se non avesse sug- » gerito ai *suoi veterani* una riflessione di scherma, indicando loro come » dovevano dirigere le offese ai nemici, dicendo: *miles faciem fari;* inse- » gnamento troppo memorabile per le conseguenze che produsse. »

Così ancora lo stesso A. al § 141 della detta sua opera, parlando di coloro che in accademia hanno acquistato l'uso di giocare tenendo guardato il solo petto, ove per convenzione si tira, ed intanto lasciano scoperta la faccia, ove con la spada ancora si tira:

» Di schermitori di tal natura era composto il nerbo della Cavalleria Pom- » peana nella memorabile giornata di Farsaglia in Tessaglia. Questi erano » tutti giovani Cavalieri romani, i quali fino allora non si erano battuti » che co'*fioretti*, *essendo tironi schermitori* non avevano ancora acqui- » stata la vera scienza di maneggiare le armi. Cesare, il profondo Cesare,

mane et post meridiem ad omne genus exercentur armorum, et veterani autem et eruditi semel in die exercebantur? (1).

A dimostrare quest'ultima verità, ed a rendere palpabile la superiorità della nostra spada, e della nostra scherma, prescegliendo come la più perfetta tra tutte la napolitana sulla spada e scherma romana non solo, ma sulla nostra spadancia altresì, e su tutte le altre *armi in asta,* ho creduto assai conducente presentar quì dei relativi quadri di paragone; quadri che nella moderna tattica potrebbero *aprire* il campo a riforme, ed a nuove speculazioni, per quanto però i suoi principî e le sue massime cardinali lo comporterebbero almeno in quella parte che riguarda il maneggio del fucile come *arme da-presso.*

» conoscendo il debole dei nemici, indicò alle sue più *veterane Coorti*, che » aveva di riserva per opporle alla nemica Cavalleria una *linea di offesa*, » che riuscì loro tutta nuova per ferire i Cavalieri contrari dicendo: *miles faciem feri.*

» Così avendo insegnato egli ai suoi soldati di ferire i nemici in un pun» to, dove questi non erano avvezzi a difendersi, ottennero in quel giorno, » per *questa particolare riflessione di Scherma*, *la vittoria*, che gli as» sicurò l'impero del mondo. »

E per ribadire il *principio* coll'autorità, ecco in proposito la narrazione del Plutarco:

» Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i ca» valli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di » boria e di fasto, distendendo le loro bande per attorniare il destro di Ce» sare. Ma prima che si facessero addosso a questo, fuori corsero quelle » coorti che Cesare fatte avea venir presso di se, le quali non iscagliavan » già i pili secondo il solito, nè feriano con mano armata le cosce e le gam» be de' nemici; ma cercavano di andare agli *occhi* e di ferir loro i *volti*, » così facendo per *ammonizione* di Cesare, il quale sapeva che que' soldati » poco avvezzi alle guerre ed alle ferite, e giovani essendo che si compia» cevano della bellezza e della florida loro età, abborrissero sopra tutto quelle » ferite, e non sostenessero il rischio che allora incontrato avrebbero, e in» sieme temessero la deformità de' lor volti in appresso; e ben la cosa av» venne come Cesare sperato avea. Conciossiachè non sosteneano eglino quei » pili così in alto alle lor facce avventati, nè cuore aveano di vedersi ba» lenar così il ferro sugli occhi, ma si voltavano indietro, e si coprivano, » riparandosi il volto, e finalmente scompigliati essendosi, a fuggir si die» dero con gran vituperio, guastando così ogni cosa; imperciocchè quelli, » che riportata aveano vittoria sopra di essi, tolsero in mezzo subitamente » i pedoni, e, fattisi loro addosso dalla parte di dietro ne fecer macello. »

Vita di Cesare trad. del Pompei.

(1) Flavi Josephi *De bello Iudaico* lib. III, c. 10.

QUADRO PRIMO

SPADA E SCHERMA NAPOLITANA E ROMANA

N.° I.° *Costruzione della spada*

NAPOLITANA

1.° Munita di *vetti trasversali* resta saldissima in mano, e senza che ne venghi impedito il celere maneggio della stessa. (V. il § 109.)

2.° Armata di *coccia*, che fa da scudo, e colla punta ad un tempo offendendo, forma due armi in una. V. il § 107.

3.° La serie delle azioni di offesa eseguita al punto, che la spada nemica sta per colpire, forma l'altra serie delle azioni di difesa. (V. i §§ 87-88-130.) Quindi più semplicità e brevità di apprendimento.

ROMANA

1.° Senza *vetti trasversali* resta debole in mano, non potendosi impugnare, se non se come un bastone alloraquando maneggiasi di punta.

2.° Mancante di *coccia*, per difesa vi supplisce lo scudo, il quale è un'arme separata.

3.° Le offese recandosi colla spada, e le difese collo scudo, rendono complicate le azioni, ed il loro apprendimento più lungo, e più difficoltoso. come da se stesso si addimostra.

N.° II.° *Guardia del corpo, nel maneggio della*

SPADA NAPOLITANA

1.° I muscoli, ch'entrano in azione, non han bisogno d'impiegare altra forza, se non se quella necessaria a mantenere la sola massa del corpo, e la stazione del dato atteggiamento, ciò che importa consumo di poca forza muscolare. (V. i §§ 24-115.)

2.° Presentasi sempre il menomo bersaglio, epperò oltre al poco spazio da difendersi, si resta coperto sotto alla guardia (V. la nota 3 a pag. 5 i §§ 103, 165 con la nota 2 in fine.)

SPADA E SCUDO ROMANO

1.° La spada leggiera assai più che lo scudo, e situata poco indietro, e lo scudo molto in avanti del corpo, non fanno generare che disquilibrio, al quale disquilibrio si aggiunge il peso che si genera dallo inclinamento anche in avanti del tronco e delle armi difensive. Quindi per mantenersi la stazione vi abbisogna applicazione di molta forza muscolare.

2.° Benchè lo scudo copri il corpo, pure nel vibrarsi le stoccate, dovendosi dallo stesso seguire un mezzo cerchio, facendo da centro di moto il piede sinistro e da intervallo il destro, scoprir deesi il lato sinistro.

N.° III.° *Metodo d' insegnamento*

NAPOLITANO	ROMANO
Il maestro facendo da nemico, e da nemico mobile, può eseguire le azioni siano esse di offesa, siano di difesa; lo scolare quindi passando dalla lezione all'assalto, il nemico non cambia che di nome, nel primo caso essendolo il maestro, e nel secondo uno schermitore qualunque. (V. il capo 3, del lib. III.)	*A singulis tyronibus singuli pali defigebantur in terram; ita ut nutare non possint, et sex pedibus eminerent. Contra illum palum, tanquam contra adversarium, tyro cum* crate *illa et* clava *velut cum gladio se exercebat et scuto: ut nunc quasi caput aut faciem peteret, nunc lateribus minaretur, interdum contenderet poplites, et crura succideret, assultaret, insiliret, et quasi præsentem adversarium, sic palum omni impetu, omni bellandi arte tentaret.*—Veget. op. cit. lib. I, c. 9.

Era questo il metodo col quale i romani insegnavano a schermire; metodo che non permetteva allo apprendista di eseguire, che le sole azioni di offesa, e neppure tutte, nè bene, poichè ve ne sono di quelle che esigono il nemico in movimento come i *raddoppi*, § 43, le azioni di *tempo*, § 98, ec.; ed intanto il palo era immobile. E per la stessa ragione le difese non potevano nè insegnarsi, nè eseguirsi col metodo anzidetto; quindi dal *palo* all'*assalto* si passava come di una cosa ad un'altra (V. il § 133.)

In quanto poi alle altre proprietà della spada e scherma romana, comuni colla nostra spadancia vedi il quadro seguente.

QUADRO SECONDO (a)

SPADA E SPADANCIA.

N.° I.° *Guardia del corpo nel maneggio della*

SPADA	SPADANCIA
È quella descritta ai §§ 3-4-5.	Id. meno la posizione del braccio sinistro, che resta attaccato ai reni, o in alto.

N.° II.° *Guardia della spada*

V. il quadro antecedente al n.° 1° ed i paragrafi 8-19.	Id. Però impugnandosi come la spada, le vetti sono di ostacolo nelle rotazioni.

(a) Il lettore capirà benissimo, che nel presente quadro io considero la *spadancia* come arme *da-taglio* solamente, e non mai come arme *mista*, cioè di taglio, e di punta, come lo è altronde. La descrizione della Spada e della Spadancia si trova al § 3.

N.° III.° *Stoccate*

SPADA	SPADANCIA
Vibrate senz' arte non producono gli effetti della direzione, e della elasticità delle stesse. (V. i §§ 40-121).	I fendenti ec., ancorchè vibrati senz' arte, producono in certo modo i bramati effetti (a).

N.° IV.° *Forza di penetrazione*

La lama della spada è un cuneo, la di cui altezza è tutta la sua lunghezza; quindi la forza dell' urto della punta è d'una intensità estraordinaria. (V. i §§ 105-120.) La resistenza da vincersi è un solo punto del corpo nemico; dal che con pochissima forza si ottiene il massimo effetto.	L' altezza del cuneo è la sua larghezza, in quantochè ferisce tagliando; le resistenze da vincersi sono tutti i punti del corpo nemico che deve tagliare. (Vedi la nota 5 a pag. 13), quindi con molta forza si ottiene poco effetto.

N.° V.° *Ferite*

Il bersaglio essendo quasi al solo petto, e perciò sempre vicino alle sedi della vita, i colpi riescono quasi sempre mortali.	Non si arrecano se non tagliando, e non potendosi tagliare, che in direzioni o verticali o diagonali o orizzontali, i colpi cader debbono lontani dalle sedi della vita, ed in conseguenza non sono letali (b).

N.° VI.° *Misura*

Si dee stare sempre a misura *giusta*, o a quella *penata*; giacchè per ferire basta che la punta penetri il bersaglio per 2 pollici, (§§ 29,-101.)	Pel massimo effetto si deve urtare col suo centro di percossa, per cui abbisogna di entrare in misura, dal che gl' inconvenienti di tale posizione (c).

(a) Un bastone facendolo percuotere pel suo lungo maneggiasi facilmente e da tutti, e per la sua punta difficilmente. Or come si percuote con un bastone, si percuote colla spada presso a poco.

(b) « Il vero schermitore, dice Rosaroll, cerca di colpire sempre di » *punta*, e presso che giammai di *taglio*. Non è difficile comprenderne la » ragione. Essendo la punta l'offesa principale della spada, il valente scher- » mitore è sicuro di mortalmente ferire con questa l'avversario, di non sco- » prire il suo petto e di tenerlo più distante di quello, che se volesse offen- » derlo con un *fendente*. » *Scienza della scherma* § 272 in nota 50—V. la nota 5 a pag. 13.

(c) » Il taglio ha minor misura della stoccata, e perciò per dover colpi- » re con esso sarebbe necessario di portare avanti assai la vita, e di ac- » compagnarlo col corpo. » Marcelli, op. cit., lib. 11.° cap. 22.

Tasso in vari luoghi ci addimostra l'effetto dei colpi di punta differenti da quelli di taglio. Egli pretende che fosser mortali i primi, non mortali i secondi. Eccone un esempio in quei due vibrati dalla guerriera Gildippe:

» D'un *mandritto* Artaserse, Argeo di *punta*,
» L'uno atterra stordito, l'altro uccide. — c. xx, st. 34.

N.° VII.° *Tempi*

SPADA	SPADANCIA
Essendo proporzionali agli spazii da percorrersi, e questi brevissimi (v. la nota b a pag. 29); ed al peso dell'arme, e questa leggiera, le offese per lo detto al n.° IX, sono, anche relativamente al tempo, più facili ad inferirsi, e le difese più difficili.	Gli spazi essendo larghi, e l'arme pesante, ne avviene, che le offese sono più difficili, e le difese più facili ad arrecarsi.

N.° VIII. *Celerità nel camminare in guardia facendo mosse ec.*

La direzione della forza impiegata dal braccio destro è in senso circolare ed in avanti, e cospirante perciò con quella, che spinge il corpo nella progressione. Dalle *mosse* ec. alla *botta dritta* vi si passa con continuazione di movimento (V. i §§ 40-81, e la seguente nota (a).)

Nel *traccheggio*, la direzione della forza impiegata dal braccio destro, è in senso rientrante alla spalla, ed elide in certo modo ed arresta quella del rimanente del corpo diretta a spingerlo in avanti. Dal traccheggio passandosi ai *tagli*, il corpo dee fermarsi un momento.

N.° IX. *Certezza delle offese, e delle difese*

Nelle offese la lama dirigesi al petto nemico in linee rette orizzontali, e perciò la *coccia* col restar sempre sulla linea del bersaglio, § 29, vieta alla punta nemica d'introdursi per detta linea. Nelle difese poi descrive coni orizzontali a base strettissima aventi l'apice al centro di moto, il polso, e la base nella punta: ciò che importa facilità e sicurezza di difesa massima.

Nelle offese di taglio per testa, o *fendente*, dovendosi alzare il braccio destro, e quindi col trovarsi scoverti sotto le armi, § 29, esposti si resta a' colpi nemici.

Nelle difese la lama dee descrivere conni orizzontali a base larghissima, appunto perchè la lama assalitrice muovesi in linee curve; dal che ne derivano effetti inversi delli di contro (a).

N.° X. *Squassamento del cerebro*

I movimenti essendo in un solo senso, n.° VIII, e l'arme leggiera, non imprimono *scosse* nè al corpo, nè al cerebro.

Per la natura del movimento dello *squadrone*, e per il peso dell'arme, imprimonsi sul braccio destro delle *forti scosse*, le quali comunicandosi al cerebro lo squassano, e perciò altro fonte di confusione d'idee.

(a) » Il taglio (dice il citato Marcelli) si chiama figlio della punta, perchè » si dee seguire di seconda intenzione, per non arrischiarsi (facendolo di pri- » ma) ad evidente pericolo dell'offesa dell'avversario. Perciocchè il taglio

N.° XI. *Lampeggio della lama*

SPADA	SPADANCIA
Essendo stretta, e muovendosi in piccioli cerchi, impedisce poco, coll'abbarbagliamento della sua lucidezza, la visuale sul nemico.	Essendo larga, ed abbracciando nelle rotazioni una più estesa sfera di attività, *abbarbaglia* e non fa vedere in certo modo il nemico.

N.° XII. *Sviluppi fisici*

Abbisognando di poca forza muscolare, questa non porta allo sviluppo del temperamento *atletico* (a).	Pel maneggio della spadancia richiedesi molta forza, e più che forza la durata di essa; quindi sviluppo *atletico*.

N.° XIII. *Sviluppi intellettuali*

» Somma precauzione, attenzione » e sangue freddo debbesi avere nel » combattere di *sola punta* » (Rosaroll *Trattato della spadancia* pagina VIII.) Da ciò risulta che la punta col render cauto, riflessivo, ragionatore colui che l'adopera, fa sì, che l'ar- » È poi la *spadancia* veramente l'ar- » me dell'uomo ardito ed impetuoso.» (Rosaroll ibid. pag. XI.). « L'impe- » to, la temerità, la forza rendono » più capaci di attaccare, che di » osservare, di rovesciare e distrug- » gere, che di sottoporre placidamen-

» è un'azione per se stessa molto povera di difesa, nel mentre che va per » offendere, e scopre tutto il corpo nel tempo che fa il suo circolo: e non è » come la punta, la quale nello andare avanti, e nel tornare in dietro, camina sempre per una linea, e mantiene continuamente il corpo coperto sotto » l'armi, e si trova in presenza del nemico. » op. cit. p. 1.ª lib. 2. cap. XXII.

Ariosto, nel rapportare il duello tra Mandricardo e Ruggiero, ci fa vedere come la *botta dritta sotto alle armi* sia facile ed efficace *contraria* ai *fendenti*. Eccolo:

» . . . . . .
» Fece spiccare a Brigliadoro un salto
» Verso Ruggiero, e *alzò* la spada in *alto*.
» Levossi in sù le staffe, ed a l'elmetto
» Segnogli, e si credette veramente
» Partirlo a quella volta fin al petto.
» Ma fu di lui Ruggier più diligente,
» Che pria, ch'il *braccio* scenda al duro effetto,
» Gli *caccia sotto* la spada pungente,
» E gli fa nella maglia ampia finestra
» Che sotto difendea la scella destra.
Cant. XXX. st. 56-57.

(a) Il sentimento d'una forza muscolare straordinaria spinge i *forti* ad usarla sempre, ed in altrui danno. Si osservino infatti i così chiamati *forti di polso*, e si vedranno in tutti i loro *atti*, anche da scherzo, abusare e pregiarsi di questa loro *qualità*. Eglino, che per effetto dell'Atleticismo, *vires sine mente gerunt*, sono nocivi agl'individui, e di poco utile alla società, la quale ora di tanta *forza fisica* ha di bisogno di quanta ne basta a *muover macchine*, e simili.

SPADA	SPADANCIA
te regoli sempre le azioni (a). In somma vi abbisogna forza muscolare poca, intellettuale molta.	» te per via delle applicazioni delle » leggi della natura » (b); quindi impiego di forza intellettuale poca, muscolare molta.

N.° XIV. *Combatter serrato*

La guardia del corpo, ed il modo di schermire permette benissimo al soldato, che trovasi nella *fila serrata*, di combattere senza scostarsene e senza ferire i compagni laterali. Ha poi di comune col *taglio* il combattere *sciolto* e contro più nemici (c).	La guardia del corpo, le *rotazioni* dell'arme, e le sue offese non permettono al soldato di conservare la *fila* e di non offendere i compagni laterali (d).

(a) L'arte influisce sulla forza muscolare aumentandola *virtualmente*, e ad un tempo moderandola e dirigendola nella sua applicazione. E siccome un continuo usare dell'arte non è, che un continuo ragionare, un continuo raffrenarsi ec.; egli è perciò, che ha luogo quanto ho detto nel testo. Difatti se miransi due schermitori, di *sciabla* l'uno, e di *spada* l'altro, si vedrà nei loro *atti* una rispettiva *aria marziale*, ma però nel primo mista a millanteria e ad uso di forza, e nel secondo a modestia, a moderazione ed a riflessione.

Nello esercizio della forza di *massa* ossia effettiva, e di quella *virtuale* o d'arte, vi ha questo di differenza, che nella prima l'impulso ad agire si riceve dal *sentimento*, e nella seconda dal *ragionamento*. Questa da me osservata differenza, è da prendersi in considerazione: essa può servire di *principio* alla spiegazione de' relativi fatti, oltre ai mentovati v. a pag. 48, ed al § 154.

(b) Cabanis *Rapports du Phys.* ec. Mem. VI. Tasso fa investire i due *maestri di guerra* del carattere riflessivo ed attento allorquando combattono di punta; perciò

» Cautamente ciascuno ai colpi muove
» La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.

Il *napolitano* Tancredi (*), più forte giocatore di punta che Argante, colpisce due volte di punta; cioè la prima con una *finta*, e la seconda con una *contraria* di tempo. Il Circasso riconoscendo la sua inferiorità nella *punta*, rivolgesi al *taglio*, quindi cambia carattere, e *sprezzando* i *rischi* ed *obbliando le difese*, adopera il taglio, e con esso l'impeto, la risoluzione, la temerità, alla quale venne anche obbligato rivolgersi il napolitano. V. *Gerus.* canto VI. st. 44. a 50.—V. ancora Rosaroll *Trattato della spadancia* § 71.

(c) Chi è schermitore conosce il giuoco di uno contro più nemici. Questo vantaggio potrebbe però aver luogo nella tattica moderna, ove aggiunger si volesse qualche manovra simile a quella dei romani, allorquando *ejectis jaculis* (e ciò intender si dee per l'uso del fucile come arme da-lungi), *stricto gladio adhoriuntur hostem;* domentre venendosi *corpo a corpo* non fa, in certo modo da spada romana, che la bajonetta in cima al fucile Ved. Rosaroll *Trattato della bajonetta astata.*

(d) Ved. Rosaroll, *Scienza della tattica*, § 42-73.

(*) V. Tasso *Gerus.*, c. 1. st. 49.

Oltre ai rapportati vantaggi, la scherma di *punta* arreca ancora quelli, che la spada vince la *bajonetta astata*, e tutte le altre *armi in asta*, come colla teoria della leva lo ha dimostrato Rosaroll nella sua *Scienza della tattica*, capo I.

Dallo esposto nei superiori quadri risulta, che la *scherma di punta e di spada* è superiore a quella di spada e scudo, ed a quella *di taglio* o spadancia:

1.° Pel meccanismo della costruzione dell'arme.

2.° Per lo sviluppo ed impiego delle forze fisiche, e di quelle intellettuali.

3.° Per la natura delle ferite.

4.° Per lo adattamento nel combattere tanto in quello *sciolto* o volteggiando, quanto in quello *a linea serrata*.

5.° In-fine perchè vince tutte le altre armi in asta. Che è ciò che si è impreso a dimostrare in questi due quadri.

Ma se la punta è al taglio sì superiore, e se di tanta evidenza ne sono i vantaggi, perchè vedesi mai così generalizzata l'*arme di taglio*, e nelle armate poi esclusivamente adottata? Per i suoi maggiori pretesi effetti; per la facilità del suo maneggio; per quella del suo apprendimento: circostanze queste secondanti la tendenza nostra e desiderio a voler ottenere molti effetti con la menoma applicazione e fatica. Malgrado però d'un adattamento cosiffatto, la punta colla irresistibile sua forza del *vantaggio reale*, reagendo sempre contro al *taglio*, lo ha vinto sempre (a), ed oggi della scherma di taglio non è quasi rimasto che il nome solo, l'arme curva raddrizzata, e le azioni quelle dell'arme dritta (b).

(a) Lo dica l'introduzione del *gladius hispanus* dei romani, per tacermi delle altre spade dritte, acute, e corte degli spartani, ed altre antiche nazioni guerriere; lo dica pure l'invenzione del *brando-stocco* del medio evo. V. la nota (*) a pag. 13.

(b) Chi non vede alle sciable curve sostituite quelle dritte dette tecnicamente *spadance*, e nel maneggiarle servirsi spesso della punta, e di raro del taglio? Il giuoco istesso di *sciabla* non è oggi ristretto ad alcuni colpi di punta? Per tutta e decisiva conferma di questo fatto servir potrebbe la trascrizione del capo II. della seconda parte del cit. *Trattato della spadancia;* io però ne rapporto la sola intestazione: *Metodo di ferire di punta piuttosto che di taglio in ogni azione della spadancia.* E si osservi in proposito, che il citato A. in esso *Trattato* si propone dimostrare la superiorità della spadancia sulla spada, e che poi colle sue teorie ed avvertimenti si può conchiudere a favore della punta.

» Gli antichi maestri di scherma (dice ancora lo stesso Marcelli) usarono » più volentieri i tagli che le punte, lodarono assai più quelli, che queste, » et insegnarono con tale efficacia queste sorti di azioni, che mai discom- » pagnarono la punta dal taglio, il quale benchè al presente s'insegni e si » prattichi, con tutto ciò non *ritiene più quell'efficacia che possedeva a* » *quei tempi.* Imperocchè *perfezionate* grandemente, *le azioni della punta,* » si provano di *gran lunga* superiori nella perfezione a quelle dei *tagli* per- » chè ricercano *minor tempo* e si fanno con più *prestezza* la quale è *l'uni-* » *co oggetto* che si ha sempre avanti gl'occhi per render con esse irre- » parabile l'azione. » Op. cit. lib. II, cap. XXII.

CAPO II.

Primazia della spada, e delle antiche armi da lungi sullo schioppo, dipendenza di questo dalla scherma, e vicende della stessa.

Al nascere, ed al perfezionarsi dello schioppo, non solo si credè che lo stesso per la sua estesissima sfera d'attività, per la sua prontezza di azione e moltiplicità di effetti, di molto in resultati la spada superava; ma si credè ancora essere inutile l'impiego di tanti movimenti, di tanta velocità, di tanta arte, ed ancora di tanto coraggio, di cui facea di mestieri per ben maneggiarla: e ciò per gli effetti appunto che più lentamente e da-presso ottenevansi. Ma tutto ciò sì credè senza mirare ai quì appresso ostacoli, che si opponevano a tali pretesi effetti dello schioppo, talchè la spada e l'arte di adoperarla dall'alto ed onorato posto ov'era, ha dovuto scendere, cederlo all'archibugio, e soffrir così il più umiliante, e come vedremo, il più irragionevole decadimento. Però questo decadimento non avvenne principalmente, che per effetto delle attrattive della novità mista ad inerzia, allorchè trovossi in fatto, che per uccidere con arme tale l'avversario il più coraggioso, il più robusto, il più agile e destro nel maneggio della spada, non bisognavano che pochi movimenti, poca destrezza, e la lieve trazione d'un dito.

Ma se il principio che fa inclinar l'uomo alla poca fatica, combinandosi colle attrattive della novità, ritrovar fece nell'arme nuova vantaggi maggiori, comparativamente a quei che dalle armi da-presso, e dalle altre armi ottenevansi, questi vantaggi però non furono che illusorî; giacchè non mirossi se non alla sola percussione della palla cacciata dallo schioppo, e non mai agli *elementi* ch'entrano e nella generazione della forza impellente, e nella direzione, e nella percussione della palla in siffatto modo lanciata, e questo oltre al differente esercizio dei nostri muscoli e del nostro occhio: elementi di cui le armi antiche *da-trarre* de'due ultimi solamente abbisognavano. Sarebbero tali elementi la simultaneità d'azione e di effetti dei pezzi componenti il fucile, il dosamento ed accensione della polvere, la sporchezza e riscaldamento della canna dopo i primi tiri, il fumo, la scossa del proiettare, lo stato dell'atmosfera, ec. Or erano questi fatti, che sin dal principio dell'invenzione d'una tal arme si avrebbero dovuto osservare e paragonare con quei, che dal maneggio della spada risultavano; fatti altronde che sono tuttora da ognuno verificabili, come lo furono da *Montaigne*, il quale in questo

modo si è spiegato: « Il est plus apparent s'ássurer d'un espée » que nous tenons au poign, que du boulet qu'eschappe de nó- » tre pistole, en la quelle il y a plusieurs pieces la poudre, la » pierre, le rouet; des quelles le moindre que vienne a faillir, » vous ferà faillir votre fortune. On assene assurement le coup, » que l'air vous conduict... et sauf l'*estonement* des oreilles, a » quoy desormais chacun est apprivoisée, je crois, que c'est un » arme de *fort peu d'effect*, et espère que nous en quitterons un » jour l'asage. » (*Essais* liv. I, chapitre. 48, pag. 320; Lond. 1744). Fu perciò ch'una tal arme mal sicura rendersi dovette inesatta, ed assai meno vantaggiosa non solo in riguardo delle armi da presso, ma di quelle antiche da trarre altresì; verità quest'ultima, che va ad essere abbastanza provata col solo considerare i vantaggi delle antiche armi da trarre sopra le moderne, in rapporto 1.° agli elementi; 2.° alla distanza del tiro, o *portata;* 3.° alla velocità; 4.° alla direzione di colpire; 5.° alla forza di percussione; 6.° alla replica dei tiri. Oltre alle prove di teoria, che la ballistica, e la meccanica all'uopo ci porgerebbero, abbiamo quelle di fatto, che in istorici accreditati si leggono.

1.° *Elementi.* L'arco, la fionda, e simili non van soggetti ad influenza d'atmosfera, a sporcamento, a riscaldamento ec.; e la freccia che scappa dal primo, e la pietra dalla seconda, ed altre armi da altri relativi strumenti, scappano sempre ad un modo, come la sola ispezione oculare ci fa vedere e conoscere.

2.° *Portata.* Vegezio rapporta, che i romani con gli archi, e con le fionde cacciavano i dardi e le pietre sino a 600 passi. Op. cit. lib. II, cap. 23.

3.° *Velocità.* Attesa la forza con cui la fionda spingeva la palla di piombo, questa correva con velocità tale da generare un attrito coll'aere da riscaldarla sino al liquefacimento (1).

(1) Le qui trascritte autorità attestano, e dimostrano il fenomeno enunciato nel testo; il quale fenomeno *poetico* che vogliasi supporre, dee però far convenire della massima velocità del projettile, ed è appunto questa velocità massima, che io intendo dimostrare.

» Stridentem fundam positis Mezentius armis
» Ipse ter adducta circum caput agit habena.
» Et media adversi *liquefacta* tempora *plumbo*.
» Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.
Virg. *Eneid.* lib. IX, vers. 586 e segg.

» Inde faces, et saxa volant spatioque solutæ
» Aeris et calido liquefacta pondere glandis.
Lucan. *De bello Phars.* lib. VII, vers. 551 e segg.

» Mobilitate sua fervescit omnia motu
» Liquefacta vides ardere: plumbea vero
» Glans etiam longo cursu volvendo liquescit.
Lucrez. *De rer. nat.* lib. VI, vers. 176 e segg.

4.° *Direzione a colpire.* Gli abitatori di Gabaa con le fionde lanciavano le pietre con tale esattezza di direzione, da poter colpire *financo un capello*, e che non mai fallavano il segno cui volevan toccare. *Judicum*, cap. xx, vers. 16. Colla fionda non ferì la fronte del gigante Golia Davidde? Colla freccia il pomo che stava sul capo a suo figlio Guglielmo Tell, l'occhio Astere a Filippo il Macedone? Con un sasso non guastono, non rompono forse il meccanismo dello schioppo i nostri pastori?

5.° *Forza di percussione.* Le frecce dei Persiani, secondo che ci racconta Procopio, penetravano le armi difensive, ed uccidevano inseguito. (*De bello Persarum* lib. 1 capo 1.) Lo stesso effetto ne seguiva dalle pietre, che i popoli Baleari lanciavano colle fionde, per quanto ci assicura Diodoro Siculo. *Hist.* lib. v. pag. 298. Hanoviae 1603.

6. *Replica dei tiri.* Data la massima celerità della carica e della scarica dello schioppo, la stessa non può in verun conto uguagliarsi a quella della fionda, dell'arco ec. come la sola ispezione oculare lo farebbe conoscere. Rosaroll lo dimostra al § 156, nota 28 della sua *Scienza della tattica.*

Benchè il poco tempo e fatica, che lo schioppo esigeva per essere ben maneggiato, lo fecero, quantunque irragionatamente, sostenere nella nuova tattica a fronte non solo delle antiche armi da trarre, ma della spada altresì, ciò non pertanto fu sempre da questa dipendente, allorquando ed il raziocinio e l'esperienza fecero vedere, che l'archibugio prodotto avrebbe effetti maggiori e decisivi, se col sottrarlo dalla dipendenza del *caso* (1), ed assoggettarlo a quella del *volere*, col renderlo cioè un' arme da *ferir da-presso*, e di *punta*, all'impero si sottomettesse della *Regina delle armi* la Spada. Fu in conseguenza di tutto ciò, che in cima del fucile vi si aggiunse la *bajonetta*, ed esso costituito così un' *arme in asta*, ebbe taluni colpi di punta, certe parate, ed alquante azioni di offesa, e di difesa simi-

» Non secus exarsit, quam cum balearia plumbum
» Funda jacit, volvet illud, et incandescit cundo.
Ovid. *Metamorf.*, lib. II in fine.

Tutti i commentatori degli autori or citati spiegano tale riscaldamento, e tale liquefazione coll'attrito dell'aere. Seneca ne da ancora la stessa spiegazione: « Non miraris puto (egli dice), si aer aut motus extenuat, aut ex» tenuatio incandescit. Sic liquescit excussa glans funda, et attritu aeris » velut igne distillat ».

Quæst. nat. lib. II, cap. 57, pag. 456, Parisiis 1587.

(1) La volontà cessa di dirigere la palla tostochè è scappata, obbedendo allora non che a leggi di ballistica, ma sì pure agli elementi di sopra espressati, ed è in tale senso che il vocabolo *caso* vorrebbe esser preso, in quello cioè, di opposto a volere.

li a quelle della spada; ma per quanto però il di lui peso permettevalo, la di lui forma, ed il modo d'impugnarlo (1).

Che il fucile divenuto arme da *ferir da-presso* imitando quasi la spada, nelle battaglie addiviene decisivo, ce lo mostra il fatto. Il *caricare l'inimico alla bajonetta,* è la più grande, la più intrepida di tutte le manovre della presente tattica: essa manovra nelle battaglie decide quasi sempre in favôre. » Methode excel- » lente le plus a craindre et le plus redoutable que nous pous- » sions opposer à nos ennèmis. C'est a elle, (la *bajonetta*) que » nous devons toutes nos victoires depuis plus d'un siecle; c'est » par l'avoir negligèe dans la dernier guerre, que nous avons » souvent-eu du dessous (2) ». E questi fatti conosciuti coloro disingannarono, i quali non credevano che la sola

» Ensis habet vires, et gens quæcumque virorum est,
» Bella gerit gladiis..... (3).

Ed in vero, che le armi da ferir da-presso, e tra questi la spada principalmente, le armi sieno del *valore* ed in conseguenza del forte del coraggioso, e quelle da ferir da lungi del *timore* e perciò del debole, del vile, per cui molto ragionatamente si credette che la sola *ensis habet vires*, si conosce al vedere come allo azzuffarsi del debole col forte, questi non teme e non si serve se non dai mezzi che offendono *da-presso*, all'opposto dell'altro, che ne sfugge le offese, e lo bersaglia da lungi. Oltre a ciò, come vedesi mai dipinto l'*uomo di guerra,* il valoroso? Avente in mano l'*arme Regina,* la spada, ed in intrepido, svelto, sicuro, nobile atteggiamento. Ed il traditore, il vile? Armato di schioppo e delle altre armi del proditorio e del timore (4), in attitudini timide, ricurve, guardigne, simulate. Quali effetti in noi producono eglino? Ci simpatizza c'incoraggia ci scuote il primo, c'intimorisce ci spaventa ci assidera il secondo.

Ora essendo la spada la *regina delle armi da-presso,* sia perchè « è il più nobile patrocinio di un cuor generoso »; sia perchè tutte le viuce (5); sia perchè dalla sua scherma vengon re-

(1) V. Rosaroll *Scherma della bajonetta astata.* Napoli 1818.
(2) Folard, Comm. du Polybie, livre VI, ch. 61 § 4.
(3) Lucanus, op. cit., lib. VI, vers. 305 e segg.
(4) Maffei in proposito di tali armi osserva « che l'uso di portarle non d'al- » tronde nasce che da *paura*, perchè ad uomo di *poco cuore* non pare mai » di esser sicuro, se non si fortifica con tal vantaggio; ma *l'intrepido* che » di se stesso si sente armato, sdegna simile impaccio ». *Della scienza chiamata Cavalleresca* lib. III, cap. 6.
(5) V. il quadro II, n.° XIX.

golate (1); dietro l'esposto evidentemente ne siegue, ch'è l'arme del *valore*, la più decisiva (2), e di resultati immancabili.

E che tale esser deve la spada, se ne potrebbe restar persuasi al solo riflettere, oltre a quanto si è detto della stessa, alla celerità del di lei maneggio, all'esser sempre da-presso, e finalmente alle infinite e pronte risorse, che offre il suo modo d'offendere, e quello di difendersi: « mes amis joignez l'ennêmi, ne » tirez point, c'est aux Poltrons a le faire, et frappez toujours » de *pointe*, vous en avrez bientôt *raison* ». Così il gran guerriero Carlo XII i suoi incoraggiava, ed a mio credere ciò faceva, perchè alle armi a fuoco non è applicabile il principio del *sapersi*, ma quello bensì del *non potersi* guardare, di cui a pag. 17, avvegnacchè non puossi sfuggire l'incontro del projettile se non coi mezzi del *timore*, e non già col deviamento per la via dello *scontro:* ma poi sono adoperabili sempre i mezzi della distanza della fuga degli antemurali i mezzi cioè del timore, come al caso si è sempre con quei delle armi da-presso, e della spada in particolare?

Qualunque però state siano le vicende della guerra, ed i sistemi di tattica dietro l'uso delle armi da fuoco, la spada fu sempre onorata nelle truppe, e tenuta come distintiva de' gra-

(1) » La scherma (dice il Morsicato), è fondata nella spada sola, come » regina delle armi.... che però il vero schermitore s'ha da conoscere nel » maneggio della spada sola, e poi nell'altre arme come il Pugnale, la Cap- » pa, il Brocchiero, e la Rotella, Targa, Spadone, Picca Alabarda, ed » altri arme inastate, le quali armi se prima non si principiano dalla spada » sola non si possono operare bene, senza il vero reggimento di essa spa- » da sola, e per questo ella viene chiamata *regina delle armi* ». op. cit., l'Autore a chi legge.

Così Camillo Agrippa ci dice in proposito.... « dico di nuovo, et dirò » sempre che una spada sola ben retta et governata secondo le regole date, » et che dar si ponno, supplisce a tutte le elezioni de l'arme, come un » alfabeto a tutti gli autori ». *Trattato di Scienza d'arme,* parte II, cap. XIV.

Così ancora abbiamo da Nicoletto Gigante.... « Chi sa ben giocar di spa- » da saprà ancora maneggiare qualche poco ogni altra sorte di armi ». *Scola ovvero teatro* pag. 7. Venezia 1605.

» Le regole, dice pure Marcelli, che per la spada sola si operano, se- » guendo la natura del suo soggetto, si rendono usitabili in ogn'altra oc- » casione, dove la spada si trova accompagnata con altre sorte di arme, » così di difesa, come di offesa ». Op. cit. *Introduzione.*

Saint Didier il primo che nel 1573, scrisse in Francia un'opera regolare di scherma pose per titolo: *Les secrets du primier livre de l'Epée seule meore des Armes*, le quali armi erano allor in uso, come la targa, lo scudo, la cappa, lo spadone. V. a pag. 74.

(2) »..... et jectis jaculis stricto gladio adhoriuntur hostem ». Era questa la manovra la più decisiva dei romani, e per cui quasi sempre la battaglia guadagnavano.

di superiori, e quindi il suo maneggio studiato dai bravi militari, ed in tutti i reggimenti vi furono dei *maestri d'arme*. E se essa, al passar nelle mani d'ogni classe di persone degradar videsi in qualche modo dal nobile suo posto, e degenerare dal suo onesto impiego perchè costoro servire la fecero ai loro privati interessi, tanto non accadde, se non per la simultanea cospirazione di tante circostanze che nascer fecero la così detta *Scienza Cavalleresca,* e per i maestri di scherma, i quali degeneri dai greci Ginnasti, o dai Veterani di Roma, da semplici *Pedotriba,* o da mercenarj *Lanisti* la insegnavano (1). La maggior parte di maestri siffatti, dalle arti servili alla nobile professione delle armi passando, portaronvi in esse gli stessi costumi, le stesse idee, la ignoranza istessa, e dei *Vandali* veri imitatori e dei *Goti* senza averne però il coraggio e le virtù militari, non fecero conoscere e la scherma non insegnarono, che alla costoro maniera, insinuandola per la via del duello, onde farla servire alla soperchieria, ed alle vendette private. Così alla scherma diedero eglino la fisonomia ed i caretteri della *smargiasseria* (ch'è la codardia e la soperchieria cogli abiti del coraggio, e dell'*in-*

(1) Il *Gimnasta* presso i Greci era colui, che dirigeva la gioventù negli esercizi ginnastici coi principi della scienza, ed il *Pedotriba* quell'altro, che la esercitava meccanicamente. Galeno tra il primo ed il secondo, trova la differenza istessa, che tra il Generale ed il soldato, tra il medico ed il cuoco; perciocchè i secondi eseguono gli ordini dei primi, senza saperne i precetti, e le cause. *De Puero epillettico.*

La scherma presso i romani serviva a due oggetti; per gli spettacoli cioè e per la guerra. Pel primo oggetto l'apprendevano i *Gladiatori* nelle scuole dette *Ludos*, e dai maestri chiamati *Lanistae*. Pel secondo oggetto vi si addicevano i militari, ed i costoro maestri erano i più valenti *Legionari*, o i Veterani detti *Gampi-doctores Choortis*, e non di raro i capi delle armate. Cesare il gran Cesare egli stesso, dava lezioni di scherma ai suoi soldati, ed è noto quel di lui *miles faciem feri*, cioè quella gran lezione di *scherma*, che in Farsaglia diede alle sue legioni prima di attacare la cavalleria di Pompeo. Egli non dai Lanisti, o nelle loro scuole voleva che i cittadini apprendessero a schermire, ma nelle di costoro case, e dai più bravi Cavalieri, ed anco Senatori romani. « Tyrones neque in ludo, neque per » Lanistas, sed in domibus per equites romanos, ac etiam per senatores ar» morum peritos erudiebat: præcibus enitens, ut epistolis ejus ostenditur, ut » disciplinam singulorum susciperent, ipsique dictata exercentibus darent ». Svetonius in Cesarem, cap. 26.

» Cæsar contra ejusmodi hostium genera, copias suas, non ut Imperator » exercitum veteranum victoremque maximis rebus gestis, sed ut Lanista ty» rones Gladiatores condocefacere: quo pede se reciperent ab hoste ». A. Hirtii Pansa. *De bello Affric.* cap. XXVIII, num. 71.

Lo stesso Console Publio Rutilio, il primo che ridusse la scherma a precetti scritti, fece della sua casa una sala di arme, ed esercitavasi coi valenti schermitori. Val. Max. *Memorab.* lib. II cap. 3 § 2 pag. 144 ediz. Leid 1726.

*

subordinazione), e per iscolari non ebbero in conseguenza che i facinorosi, ed allievi non formarono, che ad esso loro somiglievoli. Ed in verità ciò altrimenti accader non poteva; dappoichè non essendo l'educazione che una imitazione, ed ancora, come dice *Filangieri*, « non essendo tanto l'evidenza della verità, quanto » l'opinione che si ha della persona che la proferisce che può » produrre i più grandi effetti (1) » seguir ne dovea, come ne seguì, che gli scolari modellaronsi su i loro maestri, e preserne quindi i loro gusti, le inclinazioni loro, tutti i loro vizi insomma: verità questa, che pur troppo e disgraziatamente ci viene dal fatto confermata (2)!

Or egli è principalmente per tali due espressate circostanze, che taluni *travedono* la scherma come l'arte dei rissosi, e dei codardi (3). Dissi travedono, perchè qualora si venghi ad osservarla dai suoi *veri aspetti*, ossia dalla parte dei nobili e generosi sentimenti che desta; da quella dell'arte come arte; dalle persone che la professano; e dalle attuali nostre istituzioni politiche e civili, si dovrebbe trovare, come si trova, che i duelli esser dovrebbero non che rari, ma pochissimo pericolosi altresì. È la verità di queste due proposizioni che nel seguente capo passerò a dimostrare, previ però alcuni cenni sulla:

CAPO III.

Origine e vicende del duello, ed influenza della scherma sullo stesso.

Il duello, di cui ben se ne conosce il significato, nacque propriamente colla scherma. Fu in seguito praticato dagli antichi popoli, o per dirimere le quistioni di ragion pubblica tra nazione e nazione, ed era quindi il *terminatore* dell'insorta guerra (4), ovvero in sostegno della riputazione, ed in prova del

(1) Scienza della legislazione, part. I. lib. IV. c. 2 — Franck dice presso a poco lo stesso, ecco le sue parole: « il carattere morale del Maestro ha » non lieve influsso non solo sulla istruzione ch'egli dà ai suoi allievi, ma » in singolar maniera anche nel loro buon essere fisico, e morale.... Che » terribili guasti non cagiona mai tra la gioventù un maestro pubblico, o » privato se i suoi costumi sono corrotti! » *Polizia Medica*, vol. III, sez. III, art. 2, § 7. — Virey da la spiegazione ideologica, e fisiologica di questo fatto. *Art. de perfectionner l'homme*, liv. III, sect. 2 ch. 29.

(2) Dell'influenza de' Maestri sul decadimento e disprezzo della scherma, vedi Robertson *Introd. alla storia di Carlo V.* — Morsicato Pallavicino, op. cit. Cap. 7 pag. 15, Palermo 1670 — Marcelli, op. cit. lib. I, c. 2. — Rosaroll, op. cit. prefazione pag. VIII.

(3) V. Montesquieu *Grand. et decad. des Romains*, ch. II.

(4) Questa specie di duello era in uso principalmente presso gli antichi

valore d'un' armata, nel quale caso molto influiva sull'esito della battaglia (1). Servì in seguito ad alcune nazioni da giudice nelle loro querele, ed interessi particolari. Io non parlerò del duello originario, perciocchè l'ho fatto conoscere indirettamente nello esporre l'origine, ed i primi progressi della scherma; non parlerò di quello degli antichi per non essere più usato nella guerra; ma di quello solamente mi occuperò, ch'ebbe origine e servì sempre negli affari privati, appunto perchè è desso quel solo, che a dir così, ha calunniata la scherma; appunto perchè è desso quel solo, che: *civilis potestatis fundamenta evertit, et societatis vincula dissolvit* (2).

Greci. Tra i molti da potersene citare, mi limito solamente a quello accaduto tra i figli trigemini di *Riximaco*, con i figli trigemini di *Demostrato*, che era di Pheneatis il primo, e di Teagetis il secondo. « Cum Teagetis bel- » lum esset contra Phaneatis et acies utrinque diu starent instructæ, con- » sultatum est de mittendis fratibus, qui pro victoria pugnarent, qua sententia » recepta utrinque Teagetae quidam Rhiximachi filios miserunt, Pheneates » autem Demostrati. Itaque commissa pugna duo Rhiximachi filiorum uccisi » sunt, tertius antem nomine *Critolaus* hoc stratagemmate vicit adversarios. » Simulata fuga, singulos perseguentium, seorsum omnes occidit, ita potitus » victoria ». Frammento *degli Arcadici di Demarato, riferito da Stobeo de Patria*, serm. XXII, pag. 228. terza ediz. del Gesnero, gennaio 1559.

(1) È di questa specie il duello rapportato alla nota 3 pag. 17, il di cui esito. « Tanta ad universi belli eventum fuit ut gallorum exercitus proxima » nocte, relictis trepide castris, in tiburtem agrum, atque societate belli facta » commeatusque, benignæ ab Tiburtibus adjutus mox in Campaniam tran- » sierit ».

Il lettore *italiano* ed il *siciliano* molto più, ricorderà con piacere l'appresso rapportato duello, accaduto in Barletta di Puglia nel 1503, tra tredici cavalieri Francesi con altrettanti *italiani* ch'erano al servizio spagnuolo, in cui i *primi* furono vinti meno dal coraggio, che dallo schermire. « Seguitò » appresso a questi (così il Guicciardini) un' altro accidente che diminuì as- » sai l'ardire dei francesi, non potendo più attribuire a malignità di fortuna » quello ch'era stato opera della virtù.... che per *sostenere l'onore* della pro- » pria nazione (l'italiana), convennero che in campo sicuro a battaglia fi- » nita, combattessero insieme tredici uomini d'arme francesi, e tredici uo- » mini d'arme italiani ».

L'A. dopo aver descritto il duello termina col dire: « Ed è cosa incredibile » quanto animo togliesse questo *abbattimento* allo esercito francese, e quanto » ne accrescesse all'esercito *spagnuolo*, facendo ciascuno presagio da que- » sta esperienza di pochi, del *finimento di tutta la guerra* » (presagio che si verificò in seguito) *St. d'Italia, lib.* V., cap. 5 in fine.

Tra gli eletti Italiani vi furono Francesco Salomone, e Guglielmo Abbamonte Siciliani, alla scherma dei quali si dovè in gran parte la riportata vittoria.

I particolari di questo fatto si possono leggere in Ettore Fieramosca, o la Battaglia di Barletta, scritta da Massimo di Azeglio. Napoli 1833.

(2) Franc. Testa In capitula Regni Siciliæ, t. II, cap. 82.

Il concilio di Trento fulmina la scomunica ai duellanti ed a coloro che ne sono spettatori. Sess. XXV. cap. 19.

Le tanto note orde dei barbari, che dopo la caduta del romano impero dal nord dell'Europa scesero e la inondarono, tra i tanti mali di quello principalmente ci fecero dono, del *singolar combattimento*, ossia duello, per affari di privata ragione (1): duello che non solo ereditossi e si praticò dai nostri padri, ma ch'è giunto sino a noi, a malgrado delle *refrazioni*, a così dire, che lo stesso ha subito, in passando per tanti e varî *mezzi* politici, religiosi, morali.

Presso queste orde, per la rigidezza del clima che li vide nascere; pel loro genio guerresco; per la forza ch'esigeva il maneggio delle loro armi; pel temperamento atletico che un tale maneggio fa sviluppare; per le vie di fatto di abuso e di indipendenza cui un tale genio ed una tale forza portava (vedi il quadro II, n.° XII-XIII; e le note relative); per l'ignoranza dei dritti politici, e perchè gelosi della loro malintesa libertà, più dignitoso reputavano e più proprio il dirimere tra loro le quistioni colle vie del *fatto* anzichè con quelle del *dritto;* presso queste orde, io ripeto, perchè (inversamente dei greci, dei romani, e degli orientali istessi) dalle passioni solo spinte e dirette, tutte le private loro querele dalle armi terminavasi, a tutto dalle armi rispondevasi (2):

» La mia ragion dirà mia scimitarra ».

Fatti che marcano sempre più lo stato primitivo d'un popolo nato nei climi non favoriti dalla natura, ed il ritorno all'uso della forza, il ritorno cioè alla barbarie!!! Dissi all'inversa dei greci, de' romani, e degli orientali; giacchè i primi perchè profondi conoscitori dei loro diritti politici, e perchè le loro leggi di opinione in niente favorivano i privati duelli, non li usarono giammai, a malgrado che si trovavano sempre armati, e che schermivano sempre; giacchè i turchi « cognizione non hanno alcuna del » duello, ne altro abbattimento conoscono se non coi pubblici ne» mici, ne s'intese mai tra di loro il costume di combattere per » private offese concertatamente »; giacchè dai persiani « non solo il singolare certame non si conosce, ma nelle rare contese che accadono, d'armi non accade mai pensiere (3) »; giacchè

(1) V. Muratori Antiq. ital. Dissert. XXXIX *De Duello ejus origine ac usu.*

(2) V. Saxonis Grammatici: *Hist. Daniae*, lib. V.

Allorchè i legati romani domandarono ai galli sennoni, su qual dritto fondavano la pretesa di aver cessi da' chiusini, da loro assediati, parte del paese di questi ultimi, eglino risposero: « se in armis jus ferre, et omnia fortium virorum esse » Tit. Liv. *Hist.* lib. V.

(3) Maffei op. cit. lib. II. capo 8. Ivi il cit. A. prova pure, con esuberante serie di fatti storici, quanto i greci ed romani erano alieni dal duello.

« i cinesi hanno per principio, che il venire alle armi non è da » uomo, che l'adirarsi è come un disumanarsi, e divenire una » bestia, o almeno un barbaro (1). »

Tali esser doveano i Cavalieri quando le loro ragioni *dicevano le loro scimitarre*, quando le loro armi da-presso eran pesanti, e quando la vittoria alla forza attaccavasi ed alla agilità muscolare. Essendo allora onorato, rispettato, temuto chi forte era è pratico nelle armi; i *Destrieri*, i *Palafreni*, i *Corsieri*, non che il loro costo e mantenimento, ma il corredo altresì e la conservazione delle armi offensive e di quelle difensive, esigendo come ben si può immaginare, delle somme non poche; a ben trattare armi cosiffatte abbisognandovi un lungo esercizio e non interrotto; il mestiere delle armi esser dovea, come fu, di privativa dei nobili, perchè eglino soli facoltosi, o di quei pochi galantuomini che potevano imitarli (2). Non altro conoscendo che le armi, eglino non seppero se non colle stesse servire alla giustizia nei giudizî di Dio (3); alla galanteria nel sostenere e proteggere l'innocenza, l'onore, e la debolezza del sesso (4);

(1) Gemelli Carreri *Viaggi*, lib. III. parte 4; capo 2.

(2) I Signori dentro i loro castelli non di altro si occupavano che del maneggio delle armi nobili, tra le quali la spada era la principale, ed era a loro solamente permesso il maneggiarla:

Trattiamo il ferro noi pur Cavalieri,
Quest'arte è nostra.....

non essendo concesso alla plebe, che il maneggio del bastone ed altre armi simili. V. i capitolari di Carlo Magno, — Beaumannoir, capo XIX-XXIV., — V. Sismondo, *Istoria delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, cap. 20. La scherma del bastone è ancora usata, ma dalla bassa gente. V. la nota 1, a pag. 168 ed alla fine del capo II.

(3) Il duello in quell'epoca fu un mezzo di ritrovare la verità sì nei giudizî civili, che in quei criminali. L'esito d'un tal duello fu chiamato *Giudizio di Dio*; perciocchè credevasi esser la divinità quella la quale faceva che colui che sosteneva la verità, o che era innocente sortivane vincitore, V. Murat; *op. cit.* disser. XXXVIII; *De Iudiciis Dei*.

Della opportunità del duello in cosiffatti casi, vedi Robertson *Introduzione alla storia di Carlo V.* — Filangeri, op. cit. lib. III; p. 1, capo XI. *Paralello tra i Giudizî di Dio dei tempi barbari, e la tortura.* L'idea dei giudizi di Dio è idea tanto superba e tanto antica, quanto lo è l'*indipendenza eroica*, che li fece nascere e stabilire. Omero fa argomentare a Paride la sua innocenza dall'esser sortito il leso dal duello avuto con Manelao.

..... perchè non caddi
Sotto al suo ferro (di Menelao) se d'ingiusta causa
Fui difensor; se mi hanno in ira i numi,
Perchè fui salvo per essi: or quel più certo
Testimon dei miei dritti, ...
Iliade canto VII; trad. *del Cesarotti*.

(4) V. Robertson e Filangieri op. et loco cit.

alle vendette private nel duellarsi cogl'inimici particolari (1). Trovando sempre nelle armi lo strumento che così bene prestavasi alle loro passioni, eglino si diedero a credere, che tutto faceano le armi, che tutto avea causa dalle armi; videro quindi la scherma, non come mezzo che dotto rendevane il maneggio, ma che queste loro passioni istesse originava e sfogava. « Però, » come i primi eroi della Grecia, che animati da un valore be» nefico difesero la debolezza in luogo di prevalersene, ed an» zichè praticar la violenza, non si compiacevano che in rintuz» zarla (2); non altrimenti i Paladini, cui la bene intesa mora» le cavalleresca *dirigeva le loro scimitarre*, perpetuamente » armati, in una parte del mondo piena di castelli, di fortez» ze, di assassini riputavansi ad onore il punire l'ingiustizia, ed » il difendere la debolezza (3). » Oltre ai doveri verso Iddio ed il Sovrano, i Cavalieri erano ancora obligati a proteggere le vedove, gli orfani, i deboli, i soperchiati. Tale era il giuramento ch'esso loro prestavano allo entrare nell'ordine. Giustinian lo rapporta, e tutti gli altri scrittori di Cavalleria sono di accordo sulla morale dei Cavalieri. Quei dell'ordine di *Mater Domini*, erano principalmente obbligati a tali doveri (4).

L'introduzione delle armi da fuoco, col rendere inutile la forza e la destrezza applicata alle armi, avea fatti cessare non solamente gli usi che la natura delle armi pesanti, dalle anteposte circostanze favorite, avea stabilito, ma si pure il bisogno del *coraggio* e dell'*arte*, ed in conseguenza e dal campo e dalla città sparir videsi il valore. Sciolta allora la cavalleria ed i cavalieri, esistendo però in quelle famiglie i cavallereschi costumi, i nobili abbenchè senza cavalli, senz'armi pesanti, e senza proteggere vedove, orfani, ec. pur tuttavia *cavalieri* vollero appellarsi. Or questi *novelli cavalieri* astretti, come tali, ad esser valorosi, ed intanto valorosi non essendo, e perciò dovendo nei combattimenti spesso esporsi ad un indispensabil pericolo, ed in fatto poi non volendo, si *crearono* non che istituzioni ed oblighi diversi da quelli dei già mentovati, ma si pure *vie diverse* di adempirli. Indi ad un cumulo di relative dottrine, di

(1) V. Murat. op. cit. dissert. XXXVII; *De duello, ejus origine ac usu.*
(2) V. Rochefort *mem. sur les mœurs des siecles heroiques*, mem. des iscriptions et belles lettres.
(3) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XXVIII; cap. 25.
(4) Sismondo Sismondi *op. cit.* capo XXI. —V. estesamente la 5.ª Memoria sopra la Cavalleria, de la Curne de S. Palaye, *Mem. des Iscriptions et belles lettres.* — Bernardo Giustinian *Istituzioni di tutti gli Ordini Cavallereschi Civili e Militari.* Parte 1.ª, cap. 10.

precetti, e di questioni da tutto l'ingegno della paura dettate, lo specioso nome di *Scienza Cavalleresca* imponendovi, la timorosa codardia colle forme del coraggio talmente mascherarono da non esservi caso, « che senza scostarsi dalla verità un » vilissimo Martano non apparisse un Rodomonte (1). » E vaglia il vero: come gli antichi cavalieri, perchè spinti dal vero onore e dal vero coraggio, le loro querele col duello legale terminavano, così i moderni il loro offeso onore col duello obbligati furono a vendicare; quindi stabilirono, che il duello era per essi « un giudizio criminale cavalleresco, pag. 63 »; che « nel » duello uno intende provare all'altro, ch'egli è uomo onorato, » e non degno di essere sprezzato, ne ingiuriato, pag. 65 che » il Tribunale della cavalleria non tollera dissimulazione dell'in» giuria, e chi non ne facesse risentimento buona sera *Costui* » *potrebbe andare a sepellirsi vivo, pag.* 301 ».

Ma per battersi bisognava dell'arte, e del coraggio, ed a' cavalieri intanto mancava e l'una, e l'altro; quindi ecco in campo le coraggioso-evasive dottrine di *Attore* e *Reo, di Provocante e Provocato,* delle elezioni delle armi, e di quella del campo, dei Consultori, dei Patrini (2), delle disfide per *manifesti,* per *cartelli,* per *tediali ec.* (3), e tutte le altre risorse dei libri cavallereschi, dallo scolasticismo e dalle legali sottigliezze, in allora dominanti, fomentate. Or egli era su questi ritrovati tutti, che la *paura* talmente riposava, quanto i disfidanti ed i disfidati nel trattare un duellamento, « al termine non si con» ducevano se credevano di avere a combattere, ma si fidava» no, come si è cennato, dei consultori, e dei patrini, e del» le lingue, e delle penne, vale a dire della scienza cavallere» sca, e dei sutterfugi suoi, pag. 70 ». E tutti questi mezzi evasivi, essendo dilatorî ad un tempo, mentre da una parte non facevano « ridurre le cause d'onore che a disputa di parole,

(1) Il Conte Scipione Maffei nella citata opera, ex-professo, estesissimamente, e da tutti i lati imprese a combattere cotale scienza. Le parole che nel testo si trovano fra le virgolette sono dello stesso, o da altri Autori da esso lui citati. L'edizione è quella di Venezia del 1722; presso Luigi Pavino.

(2) Dice Montaigne: « c'est une espece de lascheté qui à introduit en » nos combats singuliers, cet usage de nous accompagner de seconds et de » tiers ». Essays liv. II, ch, 27.

(3) Tali inviti per scritture rendevansi pubbliche, poichè si mandavano non solo al disfidato ma si pure, a guisa di inviti, a tutte le persone del *mestiere*, ed ove il Cavaliere disfidato restio stato fosse ad accettare, si mettevano in opera i rimedi *Tediali*, ch' erano « il dipinger uno coi piedi in su o dipingerlo sotto la pancia dei cavalli, acciocchè per *tedio* venisse a battaglia. V. Maffei op. cit. lib. II, cap. VI, pagina 204. — Achille Marozzo op. cit. Cap. 225 pag. 93.

» pag. 96 », vivi dall'altra mantenevano perenni interminabili, intensissimi gli odî, e le vendette (1).

Tra le altre leggi cavalleresche quella che più dava adito alle provocazioni ed alle soperchierie, si era la meno per tale osservata, intendo quella della elezione delle armi, che era facultativa del *cavalier disfidato*, val quanto a dire di colui che nelle offese rimaneva superiore al suo avversario; perlocchè volendosi il vantaggio di tale elezione, si bisognava essere il primo ad offendere, o se offeso soverchiar l'offensore; nei quali casi, o l'offeso soffriva e l'offensore restava al di sopra, o se quegli sfidava, questi avea il vantaggio della scelta delle armi.

La sorda e lenta sì ma costante azione del proprio interesse e dell'amore della conservazione da una parte, e dall'altra il potere dei lumi che alla civilizzazione conduce: che ammollendo la ferocia, e la forza, fa rientrare sotto la dipendenza delle leggi, e della ragione; l'interesse personale, l'amore della conservazione, i lumi, e la civilizzazione diedero al coraggio, non che dei limiti, ma le vere idee del *punto d'onore*, e dell'uso della forza privata altresì. L'opinione quindi che in fatto di vendetta ricorrer doveasi al mezzo della forza privata o duello, cominciò ad avviar passo passo a quella della già rassodata e vegliante forza pubblica. Vi furono offese e si vollero vendette, si ricorse alla legge e questa vendicò. Non vi furono più vili perchè in città il coraggio, nel senso eroico e cavalleresco, non era più di mestieri, nè il merito calcolavasi più in ragione dei *guanti gettati*, o *raccolti* (2). Non vi furono più disonorati perchè onorato era colui solamente che sotto la dipendenza delle leggi vivea e della ragione: epperò il tuono che qualche *Smargiasso* volle dare al duello e quindi alla scherma onde farla valere da questo lato, ed isforzi che egli fece per sostenerla, non furono, che il tuono e gli sforzi del notissimo D. Chisciotte in cercar venture, in fare abbattimenti.... in voler essere insomma *Cavalie-*

(1) Momentanei ne erano i modi, a così dire, con cui gli antichi Cavalieri dalla offesa passavano alla difesa, come questa si accettava così tosto passavasi all'*atto* e quest'atto eseguito, sia a causa del soddisfo delle passioni, sia per quella delle loro leggi duellari faceva sì, che l'odio si estingueva col seguito duello, e tutto a quel punto terminava. Questo fatto ha luogo nei nostri attuali duelli, che si intimano con un gesto, con una parola, e più alla lunga, con un biglietto; e siffatte laconiche intime vengon seguite dal duello e dopo l'azione, che spesse volte non va o cominciata o terminata, tutto si estingue, si resta in pace ed in amicizia.

(2) » Celui qui appellioit un autre en duel lui donnoit une *gage:* c'etait » ordinariement son *gant* qu'lui jettoit par terre, l'autre le *rammassoit* en signe qui il acceptoit le duel.

re errante di tutto punto, ove le antiche armi non fean più di mestieri, ed ove erasi amoroso altrimenti, si sosteneva altrimenti la debolezza, altrimenti la gloria procuravasi, ed il comando (1).

Ma l'*opinione* nello assoggettare la passione alla legge non dava che per ricevere, e dando tutto essa avea dritto a ricevere per quanto dava. La legge però, essere collettivo come ella è, ritardata sempre e spesso arrestata dalle *forme*, non solo non era al caso di conoscere tutto, ma non poteva ne doveva altresì sentire, ponderare, determinare, punire colla *immedietà* ed alla maniera degli individui offesi. Ne ciò era il tutto; protegendo essa tutti i passi dell'uomo nella vita fisica lo lasciava poi esposto, ed incerto modo lo abbandonava, nella vita morale; vi era ancora di più, che mentre la stessa *opinione* impediva di portare alla conoscenza di essa legge alcune offese, e tra queste le morali principalmente, esigeva però una pronta e proporzionale vendetta. Il duello in questi casi era il solo mezzo che poteva e che in fatti risolveva la quistione.

Si è tentato sempre di estirpare i duelli, ma colla forza colle minaccie e coll'infamia della legge, e mai vi si è potuto riuscire, perchè si è attaccata sempre la *passione*, e giammai la *massima* che il duellare per private vendette approvava. Ora le ingiurie e le vendette per cui han luogo i duelli, derivano dalle *passioni*, che vano sarebbe creder di estirpare, essendo radicate nella natura, che del tutto non può cambiarsi, ma le massime procedendo dalla *istituzione* questa può mutarsi molto bene. Colla severità coll' infamia e simili, non si è altro ottenuto se non che l'afforzamento della *massima;* poichè non vi è infamia, là dove l'opinione non la sancisce, e si fa mostra di maggior coraggio e fermezza, là dove maggiori sono gli ostacoli da superarsi. Non si è altro ottenuto ancora, se non la *sottrazione* del duellista al vigile occhio della legge, dal che lo accrescimento della sua pretesa gloria, quella cioè di tale sottrazione. Ha dato quindi in falso il sig. *Montesquieu* quando ha detto: « allorchè » nel passato secolo furon fatte leggi capitali contro i duelli, » per avventura bastato sarebbe il togliere ad un Guerriero la » sua *qualità* di guerriero colla perdita della *mano:* avvegnachè » non vi ha cosa alcuna per gli uomini più afflittiva dal soprav-

(1) A sfuggire gli equivoci, e le contradizioni si dee notare che qui non si parla se non del duello e della scherma ch' ebbe luogo presso gli antichi Cavalieri, ed i da me chiamati pseudo-cavalieri quando su questo riguardo eran silenziose le leggi, e non già di quella scherma, che l'oggetto forma della presente opera, presso le culte nazioni da savie leggi e da retta massima regolate.

» vivere alla perdita del loro carattere ». *Spirito delle leggi*, lib. XXVIII, cap. 25. L'equivoco d'un tanto illustre scrittore è derivato dal non aver egli distinto, non solo la causa disonorante da quella onorevole che fa perdere ad un guerriero un membro che lo mette fuori stato di più combattere, ma si pure di averne fatto consistere la *qualità* in questa impossibilità medesima. Or in primo luogo, qual gloria maggiore e qual cosa più desiderabile per un guerriero, che

» Il mostrare d'onor vestigi degni
» Di non *brutte* ferite impressi segni?

In secondo luogo, far perdere la mano a costui perchè si è *battuto in duello*, ed il battersi in duello, per un militare essendo cosa creduta del *mestiere*, e che l'*opinione* gli fa riscuotere un generale suffragio; il far perdere la mano a costui, sarebbe un metterlo al coverto di non poter compromettere più la sua *qualità* (la quale consiste secondo me, non già nella *possibilità*, ma nell'*arte* di combattere), perchè non può più cimentarla.

Ma se per tutto questo di duellare non lasciossi, pure il duello di *spada*, e per i nobili e generosi sentimenti che ispira, e per l'arte stessa dello schermire, e per le nostre attuali politiche e civili istituzioni, come alla fine dell'antecedente capo si è cennato, e come or ora vedremo, il duello di spada, non può, o non accadere, o di raro, ed in ogni evento non esser pericoloso.

Combattendosi infatti onde far mostra di valore, e la spada per ben trattarsi di valor sommo abbisognando, vergognosa rende e di niun merito, e si sfugge perciò una vittoria, in cui da parte del nemico, questo nostro valore eguale reazione non ritrova. Cotal nobile sentimento dal genio della spada ispirato, sentir facevasi financo dallo schiavo *gladiatore* romano. Difatti eragli ignominioso quel doversi battere con un competitore debole; perciocchè sapeva di essere ingloriosa la vittoria allorchè non malagevole: *ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi: et scit eum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur* (Seneca). Cotal nobile sentimento fa dire ancora al disfidato Rodriguez in *Corneille*:

» Dispense ma valeur d'un combat inegal;
» Trop peu d'honneur pour moi souivroit cette victoire
» A vaincre sans peril, on triomphe sans gloire,
» On te croiroit toujours abbattu sans effort (1).

Combattendosi per umiliare e non per soperchiare, soddisfatti si

(1) Cid. *acte* 1, sc. 3.

resta al momento, che o si ha vinto il nemico o che questi per colpevole si dà o per vigliacco, e nella pugna altri vantaggi non ricercansi, se non se quelli che dal valore risultano. Di fatti quel perdonare il nemico umiliato; quel solo vedersi superiore allo stesso, che smorza gli sdegni arresta la vendetta e fa cessare il combattimento (1); quel piccarsi d'esser fedele osservatore del-

(1) » Il duello (dice Canofari) nella esattezza del termine non è mai l'a» zione della viltà, della prodizione, delle insidie, dell'aguato; germi quan» to più odiosi tanto più degni d'una severa reprenzione. Un certo spirito » di lealtà, un carattere di franchezza n'è la guida. Visibile è l'arme, » uguale il periglio; si attenta alla vita altrui, ma si espone apertamente » la propria. » — *Comm. al Cod. Penale* tom. 3, pag. 296; Napoli 1819.

Nei singolari combattimenti, e principalmente in quelli dell'epoca dei *Giudizj di Dio*, *il provocatore* doveva ridursi affatto eguale al *provocato* non solo nelle armi, ma si pure nella persona; talchè se questi era mancino il primo dovea impugnare la spada colla mano sinistra. Questo principio d'egualità dovea estendersi a segno, che se il provocato si trovasse cieco d'un occhio « potria dire al provocatore (a tale che la fortuna fosse comune » a tutti due che non combattessero con eguali pericoli), che non solamente » dovesse un occhio per legame offuscare, come sopra si è detto, ma che to» talmente privarsene dovesse cavandosi un'occhio come il provocato a tale » che così come il provocato dovesse tenere nel combattere, che perdendo » l'uno non avesse speranza nell'altro cieco e che con uguale timore batta» gliassino, attento che colui ch'avesse due occhi con più sicurtà combatteria » ch'uno perdendo l'altro li resteria, et il nemico cieco d'un occhio che » con più timore, conoscendo il vantaggio dello nimico che duoi ne haves» se, et per questo non osservandosi la *ugualità* nella battaglia l'avantag» gio del nimico saria gran contropeso a colui che uno meno avesse a farlo » pericolare, et perciò è *precetto* nella battaglia particolare *si debba servare* » *la ugualità* a tale, che quello che perde non abbi scusa per lo svantaggio » avere perduta la sua querela et la battaglia. » Achille Marozzo *op. cit.* lib. v, cap. 199, pag. 83.

Erano in guerra Casimiro re di Polonia con Giovanni re di Boemia figlio dell'Imperatore Enrico vii. Casimiro gli fa intimare il duello di chiudersi entrambi in una stanza ed ivi terminare le loro querele con i pugnali alle mani. E comeche Giovanni era cieco, accettò il duello a condizione che Casimiro si avesse prima cavato gli occhi onde combattessero ad armi eguali.

Quello però che tra i combattenti restava solo di libero, si era la *inegualità* nell'arte, di schermire o combattere, potendo ciascheduno impiegarne tanta quanta ne aveva e poteva. *Condradittoria* e ad un tempo *ragionata* libertà!

Contradittoria; avvegnachè tutt'altri dati eguali il giudizio non era più di Dio ma dell'arte contro alla quale poco o nulla valeva l'impulso di sicurezza che dava la giusta causa a colui della di cui parte questa trovavasi: (V. in proposito la nota 3 a pag. 39.) Più i vantaggi esser dovendo dalla parte del provocato, val quanto dire dalla parte di colui che aveva offeso (V. a pag. 42) o che era imputato dal dato delitto, allora il giudizio era del *Demonio* anzi che Dio.

Ragionata; appunto perchè l'arte si era quella che originava e dava base al *valore* prima, per non dire sola virtù politica di quelle nazioni unicamente guerriere. (Ved. Filangieri op. et loco cit. in nota 3 a pag. 39.)

le leggi duellari tendenti ad escludere, ogni soperchiamento, *espansivi* sentimenti e generosi son tutti, che desta l'amor proprio trionfante, e che per le vie del punto d'onore le attiva, e del valore. Se ciò nol fosse, a che l'antico Cavaliere vittorioso tender la mano al vinto e dirgli: « Aujourdui la fortune, et » la sort des armes me donnent l'avantage; je ne dois rien a » ma valeur, demain peut-ètre succumberais je sous les coups » d'un ennemi moins redoutable que vous (1)? » A che il Cavaliere istesso chiamar *misericordia* il suo pugnale (2)! A che il coraggioso spadaccino Argante dire al succumbente Ottone:

Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai che contro me pugnasti?

A che al rompersi della spada dello stesso Argante, Raimondo

» ..... si riman sospeso,
» Che stima *ignobil* palma, e *vili* spoglie
» Quelle che altrui con tal vantaggio toglie?

A che aver luogo i nostri duelli così detti a *primo sangue*, e tutto quello che al coverto ci mette della crudeltà del torto della soperchiaria?

Combattendosi per vincere onde umiliare il nemico, e non già per ucciderlo: poichè questi morto non solo ci toglie il conti-

(1) Ved. S. Palaye *op. cit.* Mem. II.

(2) I Cavalieri dei secoli di mezzo portavano un pugnale attaccato vicino la guardia della loro spada. Prostrato il nemico glielo puntavano alla gola, se questi allora gridava *misericordia*, era perdonato dal vincitore a cui in tutta soddisfazione bastavagli la gloria di averlo battuto, e perdonato. Dal che il detto pugnale il nome prese di *misericordia*. Vedi Du Gange, et Du Freysne *Gloss. Latinit. mœdi œvi vocabolo misericordia*. In fatti

Ruggiero appena atterrato Rodomonte
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

Indi non già per ucciderlo, ma per fargli un generoso dono della vita,

A la vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch' avea già tratto,
E che si *renda* minacciando tenta,
E di lasciarlo *vivo* gli fa patto.
Arios. c. 46 st. 135-136.

In Napoli presso i fratelli Marra, Uffiziali nei Reggimenti Siciliani, si trova il *Misericordia* di *Ettore Fiera Mosca*, *l'Eroe* della Battaglia di Barletta, che trascrissi alla nota 1 a pag. 37. La figura della lama di esso pugnale è quadrilatera e tagliente nei fili, la lunghezza un palmo e quarto, la larghezza nella base un pollice, il lavoro Gotico. Evvi inciso al lato dritto della base *Hettore* al piano — *Fieramosca* — All'altro lato, di *Capua*, e *Guarata* — 13 febbraio 1503 — La sua impugnatura è di lavoro moderno.

nuato piacere, che ci arreca la sua umiliazione e la nostra vittoria (1), ma ci addimostra ancora timidi e crudeli, appunto perchè la sua morte e dalle sue rappresaglie, e dalle sue offese avvenire ci libera (2); combattendosi per vincere onde umiliare il nemico e non già per ucciderlo, ad un nobile generoso Cavaliere, dal duello di spada, dato che nell'arte dello schermire il nemico gli fosse inferiore, il facil mezzo gli si porge di caricarlo, di ferirlo, di disarmarlo a sua scelta, lo stesso far potendosi con l'arme che:

..... di lontan sol fere,

e glie lo porge per questo, che il ferire della prima dal nostro volere dipende (3), e quello della seconda al caso resta intieramente affidato (4). Dissi nel dato che il nemico nell'arte dello schermire gli fosse inferiore; giacchè abile e cauto essendo egualmente, non trovasi luogo al ferire istesso, ciò che si vede costantamente accadere (5).

Il forte schermitore teme ed è temuto, e quindi sfugge ed è sfuggito negli incontri. Sfugge perchè teme, e teme perchè conosce tutta la difficilezza d' un vantaggioso maneggio della spada, e perchè sa altronde, che battersi coll'eguale è un cimento, col più forte una temerità, col più debole una viltà (6). È sfuggito perchè è temuto, ed è temuto perchè si è sicuri di essere bat-

(1) » Il vero piacere della vendetta, dice Melchiorre Gioia, consiste nel ve-
» der dispiacere e pentimento nell'offensore: non vi è piacere nel dire ingiu-
» rie ad un sordo, come non vi è nel farle fiche ad un cieco. Delle ingiurie,
» dei danni ec. » tom. I, pag. 382, Milano 1821.
Egli è perciò che Alfieri fa dire a Romilda da Rosmunda.

..... Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.
Rosmunda atto I.° Sc. I.ª

(2) L'uccidere il nemico, dice Montaigne, « c'est une action plus decrainte
» que de bravarie, de precaution que de courage, de defense que d'entreprise.
» Il est apparente que nous quittons par là et le vrai fin de la vengeance, et
» le soing de nôtre reputation. Nous craignons, s'il demeure en viè, qu'il nous
» recharge d'un paraille. Ce n'est pas contre luy, c'est par toy que tu t'en
» defais ». Essays livre II, ch. 7.

(3) V. a pagina 12.

(4) V. la nota 1 a pagina 32.

(5) In ischerma, come sarà dimostrato nella seconda parte, e come altronde si sa, non havvi offesa senza la sua difesa ossia *contraria*; quindi due schermitori egualmente abili e destri, non debbonsi ferire V. in proposito il fatto rapportato in nota 1, a pag. 61.

(6) » Cum pari contendere, ancepas est, cum superiore furiosum cum
» inferiore sordidum. Illic, vinci turpe est; hic vincere. Sencca, *De ira*
» lib. III. Cap. II.

tuti; quindi temendosi di venire alle prese con lo stesso, e gl'incontri e le ingiurie e tutto ciò si evita, che al fatto d'arme conduce (1).

Trascrivendo e confutando quanto *inconsideratamente* ed *erroneamente* ha detto Frank nella seguente proposizione, mi farò a pienamente dimostrare, che l'arte dello schermire, come arte, cospira cogli altri esposti elementi, a far cessare, o almeno a far sfuggire i duellamenti: « La *focosa* gioventù che impara » *quest'arte pericolosa*, si acquista gran confidenza nelle proprie » forze, e nel proprio valore, e quindi vediamo molti audaci » individui avventurarsi alla sorte d'un duello anche inguale. »

Dissi *inconsideratamente;* giachè questo illustre A. non parla se non dell'abuso e del cattivo impiego che facevasi della scherma, tanto relativamente alla salute, quanto relativamente ai duelli, e non mai della scherma in se stessa, altrimenti non vorrebbe egli, che previe certe cautele, coloro i quali frequentano le università, vi impiegassero almeno, lo studio di un paio d'anni (2); e si osservi che sul particolare l'A. ha seguita l'idea di Platone alla ginnastica relativa, e questi la direzione della natura.

Dissi *erroneamente;* avvegnachè la scherma essendo un' *arte*, essa escluder dee la *focosità*, presa nel senso dell'A. sullodato, appunto per esser questa una *non arte;* ed ove accade di combinarvisi, a misura che la prima si avanza la va decomponendo, dirò così, nei suoi elementi: tale essendo la forza delle note leggi dell' *abitudine* nei movimenti muscolari ordinati, e quella del *ragionamento*, che veglia alla loro direzione e conservazione, da far rientrare nell'ordine quei movimenti che non vi sono (v. a pag. 12 e 13 è la nota (a) al n.° XIII del quadro II). Nasce da ciò, che la focosità e l'arte esser debbano in ragione inversa tra di loro. Il fatto del giovine schermitore principiante serve di prova di questa verità; perciocchè pieno di fuoco nel principio (vedi il § 163), esso foco gli si va smorzando gradatamente, come gradatamente nella scherma progredisce e si perfeziona; ed arrivando al punto di poter *schermire con franchezza, e con i movimenti e tempi dati*, entra allora in attività il *sangue freddo* (vedi pag. 13), il quale la focosità dell'intutto estinguendo, non ne ritiene che la *celerità* sola, come elemento con lo stesso compatibile non

(1) » Quanti incontri spiacevoli (dice il Rosaroll), quanti amari satirici detti si risparmiarebbero i mali intenzionati, se alla fama della nostra onestà quella aggiungessimo del valore e maestria nelle armi? » *Scien. della scherma* in prefaz.

(2) *Polizia Medica*, vol. IV; sez. 2, § 2-9.

solo, ma necessario altresì coi risultati che si propone ottenere dallo schermire (1). Dissi ancora *erroneamente*, chiamar non potendosi *arte pericolosa* quella, in cui altro non si apprendono, se non destrezze e conoscenze a *sapersi*, *ed a potersi guardare* (vedi a pag. 17), val quanto dire l'arte di non rendere pericolosi quei movimenti che tali per loro stessi lo sarebbero. Come il Saltatore passa con sicurezza e senza pericolo sopra le punte delle baionette ed altri oggetti pericolosi, così colui che con arte schermisce, non resta offeso dalla nemica spada. Finalmente le nostre attuali politiche e civili istituzioni afforzate dall'opinione, coll'aver fatto cessare, come abbiamo veduto, il duello legale, quello della cavalleria, e l'altro della *smargiasseria* lo han ridotto al minimo termine possibile, quantunque la scherma, la calunniata scherma, seguita a far parte della nobile e civile educazione (v. a pag. 68.)

Ed ecco quale si è sul duello l'influenza della scherma di spada, e delle istituzioni politiche e civili, mercè le quali i duelli accadono di raro, e non sono pericolosi. Che era ciò che si voleva dimostrare.

Fin qui ho esposta la scherma dalla parte della guerra, della vendetta, del coraggio, della generosità. Vado ora nel seguente capo a darle *nuovo atteggiamento*, e farolla vedere dal lato più utile pel nostro fisico e pel nostro morale, e quindi dal lato più apprezzabile dagli uomini di pace e di studio; farolla vedere cioè dal lato della ginnastica, e come la *migliore* nelle ginnastiche antiche, ed in quelle moderne altresì. Dissi nuovo atteggiamento, avvegnacchè per quanto io sappia, poco o nulla si è detto della scherma in ordine alla ginnastica, e se in talune opere siano di scherma, siano di materie in cui questa fa parte in qualche articolo di ginnastica, non se n'è fatto che cenno, e non parlato che per incidenza.

(1) » On a souvent remarqué que les Eléves qui sont d'une force supérieur se respectent metuellement, ont fort rarement des différends, et » que si toute fois ils en survient entre eux, la fin n'en est pas aussi facheuse que celle des divisions, qui s'elévent entre des Ecoliers peu expérimentés, parce que la connoissance du péril fait faire aux primièrs la plus » grande attention á se garentir des mauvais coups, tandis que les derniers, au » contraire qui ont moins de talent et de pratique, se livrent avec trope de » témerité, et negligent, ou de se couvrir, ou de se relever avec la vitesse nécessaire. » Danet, op. cit. Introduction pag. xxvii.

..... » se sont les armes qui réglent l'ambition de la jeunesse, modérent la témerité, temperent la pétulance, adoueissent son caractere, et animent » sa confiance..... c'est d'apres cette exercice qu'on apprende a se vaincre pour vaincre les autres. » Nicolas Dameuse, *Nouveau traité de l'arte des armes*. Liege 1778. Introduction.

CAPO II.

Influenza e primazia della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo sia nelle antiche, che nelle moderne ginnastishe.

§ 1.°

Influenza e primazia della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo nelle antiche ginnastiche.

Tutti quei moti muscolari ed intellettuali, aventi per iscopo l'offesa e la difesa, dapprima irregolarmente eseguiti, indi assoggettati a delle date regole, ed in fine prese in tutto il loro insieme e ridotti a corpo di dottrina, costituiva ciò che gli antichi chiamavano *ginnastica*. Siccome la stessa di gran vantaggio riusciva nella guerra, di piacere negli spettacoli, di giovamento nella conservazione, o nella restituzione della sanità, fu perciò che della stessa ne formarono eglino tre specie. Furono queste: *la bellica o legittima, l'atletica o viziosa, la medica*, e queste tre specie di ginnastica ne ebbero tante varietà, per quanto poterono essere differenti i modi sia di offendere, che di difendersi, tanto colle armi, quanto senza delle medesime: *hoc enim nomine*, (la ginnastica) *non palœstra solum intelligitur, sed omnes exercitationes bellicœ, seu omnes motus corporis in preludiis certaminum* (1). È questa fra le tante definizioni dateci della ginnastica, quella che ci fa conoscere ciò che gli antichi intendevano propriamente sotto un tale vocabolo; giacchè tutti gli altri movimenti ch'eglino ad altro scopo si proponevano, eran da esso loro distinti coi nomi di *moto, di esercizio, e di fatica* (2).

Le più spregiate tra tutte le varietà della ginnastica, perchè non atte alla guerra, e non buone per la medicina, erano quelle che rapportavansi all'atletica; e furon desse spregiate tanto, quanto il più grande encomiatore, inculcatore, e coltivatore di una tal'arte, egli stesso il divino Platone (3), non solo le riuni-

(1) Ambrosj Calepini, art. Gymnastica.

(2) V. Galenus *De sanitate tuenda*, lib. II. cap. 2. — M. Burette ha metodizzato quanto in confuso erasi detto della ginnastica degli antichi, e ce ne ha data una specie di storia in tante memorie, che leggonsi nelle Mem. dell'accademia *delle iscrizioni, e belle lettere* di Parigi.

(3) Vedi Haelianus *Var. hist.* lib. III, capo 27, e lib. XII, capo 14. Si sa che Platone prima di darsi intieramente alla filosofia servì nella milizia, ed era perito negli esercizj ginnastici.

sce alla ginnastica non retta, ma non le crede ne anco degne di occuparsene: *minime sunt dignae quorum fiat mentio* (1). Fra le varietà poi della ginnastica bellica, la più pregiata era presso i greci la così chiamata *Saltatio Phirrica*, e presso i romani l'*Hoplomachia*. Questa distinzione e questo pregio nascevano appunto, perchè eran desse quelle, che più direttamente applicar si potevano al servigio della guerra e della medicina, e nel tempo istesso servire di mezzo a render belle e leggiadre le membra del corpo.

Era la Saltazione Pirrica una specie di pantomima militare, in cui da varie persone armate di spada e di scudo, tutte le attitudini e tutte le parti d'un combattimento *corpo a corpo* si rappresentava: *imitatur* (questa pantomima) *flexus corporum, quibus tela plageaque vitantur declinando, cedendo, exiliendo in altum, humique se contrahendo. Contrarios idem gestus, videlicet contra alios quisquam infertur saggittando, jaculando. In his omnibus* (balli militari) *arbitrari oportet, quando intrepidus et constans habitus in membrorum rectitutine, ac fortitutine animi adhibetur recte fieri* (2). Luciano, *de saltatione in principio*, ci fa inoltre sapere, che una tal pantomima fu ridotta a sistema di precetti, ch'era l'occupazione delle nobili persone, e che prese il nome di *phirrica* da Pirro figlio di Achille, per averla istituita in commemorazione di aver combattuto e vinto Euripilo figlio di Telefo; nella quale danza egli si distinse, e che perfezionò. Alcuni però la vogliano introdotta da Pirrico di Creta, o di Sparta; dai Cureti altri: ma ciò poco influisce all'assunto. Ateneo riconosce questo ballo come il più conducente a formare uomini agili, leggiadri, guerrieri ed è ciò a cui monta la *cosa* (3). Lo stesso ballo fu da Platone, più che da ogni altro, preferito a tutte le altre varietà della saltazione bellica, qualora la ginnastica servir dovesse non che alla salute, ma si pure a render proporzionate e leggiadre le membra del corpo: *bonae habitudini et formae apte flectit tenditque singula: ita ut sufficienter mo-*

(1) De leg. VII.

(2) Plat. De leg. VII. — V. ancora la dissertazione di Francesco Modio, che trovasi nelle antichità di Gronovio tom. XI, pag. 1043. — M. Burette, or ora citato, oltre alla storia della ginnastica degli antichi, ci ha presentata quella della loro *Danza*. Ivi egli molto si estende su quella pirrica — Senofonte nella *Ciropedia*, lib. 7. ci fa la descrizione d'un ballo pirrico — Aristofane ci parla della eleganza ed effeminatezza, cioè della corruzione della pirrica. *Nubi*, *atto* II. *sce.* I. — Gli attuali Albanesi hanno una specie di ballo molto simile al pirrico, da cui da notizia Pouqueville *Viaggi in Morea*, t. I. pag. 241.

(3) *Deipnosoph*, lib. XIV, pag. 630; Ediz. Lugd. 1622.

tus harmonicus diffundatur, consequaturque universum saltationis ordinem (1). Giulio Cesare Scaligero destro in arme quanto profondo in sapere, compara questo ballo alla nostra *scherma: talis est nostra Skiamachia*: ballo ch' eseguiva egli a perfezione, e di cui se ne faceva un pregio. Eccolo da lui stesso. *Hanc nos et sæpe, et diu coram divo Maximiliano jussu Bonifacj patrui, non sine stupore totius germaniae rapræsentavimus* (2). Mercurialis ci ha dato la figura della saltazione pirrica (3).

Era l'*Hoplomachia*, o come alcuni vogliono la *Skiamachia* o *pugna umbratile, e secondo altri la nostra scherma* (4), quella varietà di ginnastica bellica, in cui una persona, armata d'armi difensive e di spada, esercitavasi imitando un finto combattimento o duello, contro la sua ombra, ovvero contro un palo che gli faceva da nemico (5). Questa Oplomachìa da Galeno è creduta preferibile alle altre specie di ginnastica, infatto di applicazione della stessa alla medicina (6).

Or se la Pirrica, e l'Oplomachìa erano così pregiate; se per i movimenti e per lo scopo che si proponevano tanto alla nostra scherma rassomigliansi, la quale, come farò rilevare nel seguente paragrafo, tanti pregi ginnastici, ed in eminente grado a se riunisce; dimostrata non resterebbe forse, ed anche a *priori*, l'influenza e la primazìa della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo nelle antiche ginnastiche; non resterebbe dimostrato cioè, il propostomi in questo paragrafo?

(1) De leg. VII. — V. Plutarco *De liberis educandis* — Clemens Alex. *Pedagogus*, lib. III. capo 10.

(2) *De Comoedia, et Trageodia*, capo XIV.

(3) *De arte gymnastica*, lib. II. capo 6.

(4) Budaeus, *Annot. ad pandectas, annot. ex lege athletas* — Octavius Ferrerius, *De gladiatoribus*. Extat in antiq. Polieni t. III, pag. 336. — Coelius Rodiginus, *Lect. antiq.* lib. XI. c. 1. — Guillaume Choul, *Des bains, et et exercit. grecques et romans* infine — Mercurialis, op. cit. lib. III c. 5. — Giusto Lipsio ci ha lasciata la figura dell'Oplomaco, e ci ha descritto il cotestui combattimento — *Saturnalium*.

(5) » Nuda ha la spada, e la solleva e scote
» Gridando, e l'ombra e l'aria invan percuote.

Così Argante esercitavasi. In quanto poi al palo vedi il quadro 1, num. III, pag. 24.

(6) *De sanitate tuenda*, lib. II, cap. 2, in fine — Mercurialis, op. cit. lib. VI, capo 2.

§ 2.°

Influenza e primazia della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo nelle moderne ginnastiche.

Tal' è l'indole dell'uomo, che sempremai tende e si attacca a quelle pratiche, che con minori sforzi gli danno maggiori e vantaggiosi resultati. Ora l'r uso delle armi da fuoco esigendo come si è detto, pochissima forza fisica, e quasichè nessuna intellettuale da una parte, e dall'r altra dando i pretesi resultati pronti e multiplici, prender dovea l'ascendente su quelle armi, che a rincontro richiedevano molte forze corporee ed intelletuali, e cominciarono perciò a disusarsi quelle parti di ginnastica bellica, che tali forze destre rendeva, e sviluppava. Tuttavia gli usi che la forza dell' abitudine, malgrado la cessazione della causa che l'r introduce, non li fa abbandonar sì facilmente, e le imperfezioni delle prime armi da fuoco reagendo contro la naturale inerzia dell' uomo, fecero sussistere nei tempi posteriori parte delle ginnastiche anzidette; ma lo esercizio però ne fu, a cosi dire, di minore intensità, di diverso scopo, di diversi resultati, ed anzichè la guerra, in mira non si ebbero se non i piaceri.

La forza istessa degli usi, ma sempre decrescente, nulla sino a noi divenuta, ed il perfetto meccanismo delle sudette armi da fuoco portanti lo stesso relativo prodotto delle macchine perfette, cioè il *maximum*, misti entrambi al nostro stato di cultura, han rese le ginnastiche succennate inutili e quasi direi incompatibili coi nostri attuali bisogni, e colle attuali nostre maniere di essere sociale; quindi esse disusate si sono, e financo dimenticate. Ciò che oggi, benchè impropriamente, chiamiamo ginnastica, come p. e. il ballo, il gioco del pallone ed altri simili, a riserva della *scherma*, non è che un' esercizio di diretto piacere incapace a rendere interamente e simultaneamente dei servigi alla guerra alla salute alla mente.... insomma alla maggior parte dei bisogni sociali ed a quei della vita. Dissi a riserva della scherma, perciocchè è dessa quella sola, che ai vantaggi delle altre ginnastiche a se quei vi riunisce, che or ora si vengono di accennare.

Or dovendo io esporre in questo luogo, le varie utilità che ci presenta la scherma considerata per la parte del movimento relativo al nostro corpo, ossia per la sua parte ginnastica, stimo conducente al mio assunto il far vedere come serve essa 1.° alla salute; 2.° all' educazione del corpo; 3.° a quella della mente; 4.° alle arti belle; 5.° all'eloquenza; 6.° al buon costume ed al diletto; 7.° all' urbanità.

I.° SALUTE

Persona non vi ha che non conosca e non senta il bisogno di muoversi, e l' utilità insieme che il movimento arreca allo stato di sanità e di ben essere; ed ognun sente e conosce ancora, che la natura onde in noi mantenersi o restituirsi questo stato, ci avverte ad ogni istante e ci spinge al soddisfacimento d'un bisogno siffatto. Ma se tale utilità ricavasi dal moto in generale, essa però divien maggiore tanto più, per quanto un cotal moto avvicinasi alla direzione di quello, che più agevol riesce ad eseguirsi dal meccanismo dei nostri organi, per quanto, relativamente alle circonstaze d'ogni macchina, individualmente e determinatamente di esso moto, la forza ne è più intensa e la velocità.

Ora per la parte sanitaria osservando la natura dei movimenti che fan d' uopo onde eseguirsi le azioni della scherma, rinviensi che gli stessi per la loro forza e velocità, sono determinatamente più intensi, e per la loro direzione quasi congeneri con quei di *trazione* e di *progressione*, formanti questi la parte maggiore e più interessante de' movimenti volontarî. E comechè tali movimenti comunicano al sistema solido un impulso quasi tutto in senso orizzontale, egli è perciò che la nostra macchina, attesa la forma e meccanismo dei suoi organi, è disposta ad eseguirli con minori sforzi, con minor pena, con più velocità, con più durata di quelli che gli altri esercizî, il ballo p. e., richiedono di farsi in direzioni irregolari e saltelloni.

Per essa l'equilibrio si genera e si mantiene tra le forze sensitive, e quelle motrici e vitali: e ciò accade per l'eguale distribuzione, in primo luogo delle forze, impedendone la concentrazione, ed indi di nutrimento che nei nostri organi fa succedere il metro la equabilità la multiplice direzione dei movimenti cui obbliga l'offesa e la difesa. La scherma dunque, e per l'intensità della forza e della velocità, e per la direzione ed equabilità dei movimenti, e per l'equilibrio delle forze sensitive e delle motrici e vitali (1), mantiene o restituisce la macchina nello stato di salute e di ben essere, ritarda la vecchiaja, potentemente influisce sulla longevità (2).... produce in somma de-

(1) Dei vantaggi che un tale eqilibrio apporta non che al nostro fisico, ma al nostro morale altresì, V. Cabanis, op. cit., mem. 8 *Influenza del regime sulle abitudini morali.*

(2) Chi cerca la prova di fatto di questa verità, osservi i moderati schermitori, e li vedrà generalmente di buona salute, schermire sino ad età avanzata, e relativamente agli altri suoi coevi non schermitori, forti agili, ar-

gli effetti salutari marcatissimi, per cui è, ch'oltre « all'igiene, » la terapeutica reclama con ragione, come dice Barbier, que» sto mezzo ginnastico (1) ».

II.° EDUCAZIONE DEL CORPO.

La scherma co'movimenti ordinati che fa eseguire al nostro corpo, colla velocità che gli fa sviluppare....in somma coll'obbligarlo a muoversi a norma della *volontà* e del *ragionamento*, in guisa tale lo modifica, da rendergli abituali e quindi spontanei ed agevoli, tutti quei movimenti e tutte quelle attitudini, che fan mestieri impiegarsi in alcuni bisogni conservatori e sociali.

Le varie positure che le azioni della scherma fan prendere al nostro corpo, ma in sensi tali che la sua linea di direzione cada sempre dentro le basi di sostegno, e la prontezza la celerità e l'esattezza delle distanze con cui lo fanno allontanare, onde i colpi nemici anche velocissimamente vibrati colpissero al vuoto; le varie positure fan si, che la stazione resta sempre assicurata, e gli urti si sfuggono con celerità ed istantaneità massima (vedi le azioni di 6 classe, lib. 1.° cap. x).

Se ad un dato movimento egualmente eseguito da chi è schermitore, e da un'altro non tale, più vi resiste il primo che il secondo, devesi ciò alla scherma, sul perchè mentre da una parte le articolazioni già svincolate dallo schermire, presentano minori resistenze, i muscoli dall'altra si trovano acquistata già una forza contrattile maggiore dell'ordinaria. Non è la scherma che gradatamente conducendoci al suo violento esercizio, altri esercizî violenti ancor più, per le già note leggi dell'abitudine, facili ci rende ed innocui (2)? Non è per la natura ed oggetto dei movimenti che schermendo fan d'uopo eseguirsi, che le nostre masse muscolari rendonsi più voluminose e tratteggiate, ma proporzionatamente, e quindi virilmente belle? Ed in fatti. Un muscolo esercitato, oltrecchè si rinforza e rendesi agile, si sviluppa ingrossandosi e prendendo delle forme date. Questo è un fatto cui la fi-

diti. « On a vu et l'on voit encore des hommes de plus de 50 et 60 ans ne » pas dedaigner de reprendere de temps en temps, pendant plusieurs mois, » l'exercice des armes de preférence á tous autres, pour retabilir leur san» té, retarder la veillesse et maintenir le corps dans la souplesse et la lé» gereté. » Danet, op. cit. Introduction pag. xxv.

(1) Dict. des sciences medicales, mot exerice, ch. *escrime*. Carlo Londe raccomanda questo esercizio come salutare alla gioventù e principalmente ai temperamenti linfatici. *Nouv. elém. de hyg.* t. 1, pag. 322. Paris 1827.

(2) V. in proposito Eduardo Young, *Corso di ginnastica* pag. 57.

siologia dà la spiegazione; ma un muscolo esercitato non serve che al solo membro cui appartiene, ed in conseguenza mentre abbellisce questo, ne sproporziona gli altri; dal che, p. e., la sproporzione delle gambe del facchino, del braccio destro del fabbro ec. ed il ballerino, il ballerino istesso con i popliti più ingrossati, e con i lati esterni delle coscie più convessi del regolare (perchè più fortemente esercitati, sì per la celerità de'movimenti, che pel peso del corpo; il quale nel saltare di molto virtualmente aumentasi), il ballerino non ha egli proporzionate le estremità inferiori da Ercole, e quelle superiori da Apollo? Nel solo schermitore e nello ambidestro particolarmente, trovansi riuniti tutti questi medî proporzionali sviluppi di membra, per questo, che i suoi movimenti eseguisconsi con egual moderata forza, con celerità massima, con direzione varia, e nel mentre ch'egli impiega la venustà dei movimenti del *ballerino serio,* non ne tralascia quelli che dalla *forza della gamba* dipendono.

Ancora: non è per la natura e l'oggetto dei movimenti che schermendo fan d'uopo eseguirsi, che il nostro corpo col liberarsi dallo *stento,* prende un *insieme* di movimenti sicuro, assoluto e leggiadro ad un tempo? Insieme che il sentimento previene sempre in suo favore prima che il merito impegnar possa l'intelletto; insieme che conservasi sempre a malgrado il disuso dei movimenti che lo produssero. Vedi il § 178.

Tissot nella sua ginnastica medica, tra gli altri ottimi effetti che la scherma arreca al nostro corpo, osserva quelli del cambiamento di forme e di atteggiamenti i quali han luogo in un soldato *recluta*: « Un soldat (egli dice) nouvellement enrolé » n'á presqu'jamais la tournure desirée par les colonels; on l'en» voye a la salle d'armes, il y prend du gout, et bientót on s'ap» perçoit que cet Athlet est plus elegante, et plus martiale, et » que son attitude quelquefois grottesque auparavant, est de» venue mâle, ferme, et decidée ». In seguito d'una osservazione consimile il citato Frank dice »: vedendo come a forza » di attenzione dirozzar si possa un corpo d'un Villano, o di un » Bietolone, mi credo di poterne a buon dritto conchiudere, che » i nostri dotti, educati da un destro Pedotriba perderebbero » quell'aspetto pedantesco che gli espone ai motteggi dei galanti, » e che ben di spesso impedisce i progressi che far potrebbero » le scienze più utili, e più dilettevoli (1) ».

Se Melchiorre Gioia raccomanda che il giovine da educarsi, sappia ballare il *minuet,* acciò facile gli riesca a potersi pre-

(1) *Polizia medica* vol. IV, sez. 3, § 14.

sentare con « sicurezza, garbo, e leggiadria » (1), quanto non dovrebbesi la scherma racccomandare, che per tutti i riguardi al ballo è preferibilissima? A queste rapportate altrui osservazioni in ordine alla nobile serietà dell'azione, ne aggiungo una mia ed è; che noi vediamo con piacere e con ammirazione schermire un uomo anche ad età avanzata, e ciò a differenza se questi ballasse, o facesse altra cosa tale.

Finalmente non si avvera forse che quando si sa schermire, per quanto riguarda l'esecuzione e stante la suscettibilità intellettuale, apprendesi agevolmente ogni altra arte di esercizio, come il cavalcare, il danzare e simili, e non per altro se non perchè la scherma svincola, rende mobilissime, equilibra tutte le membra, e come si è detto, assoggetta il nostro corpo a seguire con precisione tutte le determinazioni della volontà (2)? Tasso, ch'io lo rapporti in prova di fatto, « negli esercizî cavallereschi fu di tale abilità, che nell'armeggiare, nel cavalcare, e giostrare ad alcuno non invidiasse »; ed altrimenti esser non poteva, appunto perchè grande schermitore era egli, e grande tanto, quanto in un duello che dovè sostenere in Fer-

(1) *Nuovo galateo* lib. I, art. II, cap. I.

(2) » Cependant, (dice Danet parlando della utilità della scherma) que » l'on veuille comparer les arts, avec les arts en est-il un dont on puisse tirer plus de fruit que celui des armes? Lui seul assurément contribue » plus essentiellement á former la costitution, le tempérament et le caractere » d'un jeune homme, et lui acquerit plus de principes d'education et de » bonnes qualités que toutes les sciences qu'on puisse lui faire pratiquer. » En effet, c'est l'exercice de cet art, qui en fort peu de temps developpe » son corps, l'affermit, le place sur ses jambes; c'est lui qui lui fait prendre » des mouvemens justes, assure son port lui donne de la force, de la souplesse, » de la legéreté, de l'adresse, de la precision, de l'aisance, des graces et de » la noblesse.....

» Tous le arts d'exercice ont chacun une utilité marquée, et concurent á » former l'éducation. Par exemple, l'art de monter á cheval est un exercice » noble, il est utile á toute le monde, mais plus particulierment aux Militaires, aux Chasseurs, et aux Voyageurs. Il rend plus aisés les mouvemens des » membres. Il convient á l'homme d'epée et fait une des parties de son education.

» L'art de la danse, per lequel on commence ordinariement les exercices a sortout le merite de disposer á une belle conformation de régler les movemens, de les rendre agréables de donner de l'agilité et des » manieres d'apprendre á marcher noblement, a se presenter et á saluer gracieusement, voila, sans doute, pour disposer le corps d'un jeune homme, » et lui faire acquérir un air d'urbanité les meilleures productions et de l'art » de monter á cheval et de celui de la danse: eh! bien, qu'on fasse attention, on s'apercevra que l'exercice des *Armes*, non seulement renferme » tous ces grands avantages, mais même les *perfectionne*. »

Danet *ibid.* pag. XXII e XXIII.

rara, in cui dal suo nemico d'unita questi ad altri due suoi compagni onde assassinarlo, egli, « così ben si difese, che uno » ne ferì, e gli altri obbligò a prender la fuga », per cui dietro una tale bravura, (leggesi ciò nella sua vita,) passò come un proverbio:

» Colla penna, e colla spada
» Nessun val quanto *Torquato*.

Per altra prova di fatto, trascrivo quanto sta scritto nella vita di Baldassarre Castiglione (autore del celebre e noto libro del *Cortigiano*) relativamente alle sue qualità fisiche ed intellettuali. « Fu poscia nel maneggio delle armi così atto, e intendente, » sì a piedi, che a cavallo, che in varî esercizî, e prove dell'ar- » mi, e in diversi luoghi lasciò gli uomini in dubbio s'egli fos- » se più segnalato in quella, o nelle lettere; e se più nel giu- » dizio, che nella forza. Nel gioco della lotta fu ancora raro, » usando a tempo, e con gravità, per rendere più agili, e più » robuste le membra, e nel nuotare ebbe non minore destrezza, » che tempo; e l'uno e l'altro adoperò con qualche meraviglia ».

III.° EDUCAZIONE DELLA MENTE.

Se, come si è asservato, il moto o l'esercizio muscolare mantiene il corpo nello stato di ben essere; e se, come si sa da ognuno e si sente, un tale ben essere, nello stato di equilibro delle forze, pronti rende e felici le concezioni e le operazioni della mente; se come Platone (1), Rousseau (2) ed Offman (3) lo pretendono,

(1) « Una demum est ad utrumque salus et conservatio, ut neque animam » sine corpore, neque corpus absque anima moveamus, ut in mutua con- » tentione exequatis ad invicem viribus, insurgentia bonam totius valetudi- » nem tueantur. Quapropter quicumque mathematicis doctrinis operam dat aut » cuivis mentis indagationi vehementius studet, debet etiam motum corporis » adhiberi, et in gymnastica exercitatione versari » *Thimaeus* in fine — « Post » haec ad gymnasiorum magistros parentes filios mittunt ut firmum aptum- » que adepti corporis habitum optime menti suggerat ministerium. » Id. in *Protagoras* — V. ancora Diog. Laert. *In vita Diogenis*, n. VI.

(2) « C'est un erreur bien pitoyable d'imaginer que l'exercice du corp nuise » aux operations de l'esprit, comme si ces deux actions ne devoient pas » marcher de concert, et que l'un ne dût pas toujours diriger l'autre. » *Emile*, *lib.* II.

(3) » Quam ob causam neminem tenere debet admiratio, quum motus » ipsum quoque animam efficere possit. Quum enim motus in universo corpore » insigniter salubres producet effectus, fieri non potest, cum ipse quoque ani- » mus ob intimum qua corpori coniunctus est, consociationem, aliquid mu- » tationis inde sensiat ». *De motu optima sanit. praesidio*, § 8 in scolion.

lo ha dimostrato Darwin (1), lo fa vedere Tracy (2), e con esso loro gli altri ideologi; se quei movimenti e contenzioni del corpo, che in azione mettono le facoltà mentali, sviluppano rinforzano consolidano perfezionano in somma le stesse; se accade nella *scherma di punta,* e propriamente nel di lei assalto, ch'è costituito di varie azioni complicate ed improvisate, pei quali col combinare, col velare le proprie determinazioni e conoscere e prevenire quelle dell'inimico, il corpo e la mente tanto ne vengono efficacemente, velocemente e variatamente posti in azione; se tutto ciò accade, non potrei conchiudere, ch'essa scherma rende al nostro spirito altrettanti servigî, e lo educa in quella guisa istessa che il nostro corpo?

Se vi ha delle scienze che servono d'indiretta applicazione, intendo che non per altro se ne apprendono i dettagli degli oggetti che la costituiscono, se non per afferrarsene e ritenersene lo spirito di sviluppo, di legamento, di deduzione..... i metodi in somma della scienza data, e ciò onde servirsene applicandoli ad altre scienze, senza che se ne ritenessero, o se ne riproducessero i dettagli appresi (sarebbe p. e. in filosofia ragionare col metodo geometrico senza che si sia più geometra); se vi ha delle scienze, io ripeto, che si apprendono e che ci rimangono utili per questo oggetto solo, anche per lo stesso fine non sarebbe da trascurarsi lo apprendimento della scherma, per lo spirito cioè di combinazione, di previdenza, di prontezza in ritrovar risorse ec., a cui essa ci abitua. « Lorsqu'on n'envisage que l'exercice » de l'esprit, dice la *Croix,* il est peu util de charger sa me» moire de tous les obiects qu'ont servi a cet exercice. Que l'e» sprit soit penetrant, que le jugement soit prompt et sûr, qu'im» portent les mojens dont on a fait usage pour les rendre tels, » si ces moyens ne devoient plus se representer dans le reste de » la vie (3)? » Ed è questo uno dei motivi dello entrare nel corso di educazione, lo studio delle scienze esatte, e quello della scherma, domentrechè poi non tutti dovranno professare le matematiche, l'architettura e simili, come non tutti, anzi nessuno, dovrà fare lo schermitore.

Melchiorre Gioja vuole, che il giovane da istruirsi si abitui alla presenza di spirito, qualora ne manchi, con quei giuochi, che forzano questo spirito medesimo ad esser presente a se stesso:

(1) *Zoonomia*, sez. 3. v.
(2) *Ideologia* Introduzione.
(3) *Essais sur l' enseignement* ec., sect. III, § 1, pag. 168 Paris 1816.

e che castigano la distrazione nell'atto medesimo che nasce(1): sarebbero tali giuochi quelli che noi chiamiamo di *penitenza*. Ora ciò vero essendo, ad ottenere un tal fine, quanto a mezzi cosiffatti non è di gran lunga più efficace, e quindi più preferibile la scherma? Ed invero, in nessun fatto dell'uomo, come in quello dello schermire, è tanto necessaria l'attenzione la previdenza le risorse..... insomma la *presenza* di *spirito*, non ammettendosi nelle armi, l'emenda dell'errore anche il minimo che fosse: errore la di cui pena è sì immediata, che sembra simultanea. *In aliis rebus si quid erratum est potest, postmodum, corrigi, prœliorum delicta emendationem non recipiunt cum pœna statim sequatur errorem* (2).

I movimenti volontarî ordinati, sono la espressione delle relative idee che li dirigono. Questo fatto vedesi esemplificato nel *minimum* ne' Segatori. Non consistendo la loro arte, che in un *mono-movimento*, e questo continuamente retto, loro non fa d'uopo impiegare se non una sola idea, e l'attenzion non fissare, che alla direzione di tal movimento; quindi in essi quella espressione fisionomica da idiota, quegli occhi semichiusi, quell'atteggiamento da Bove che ara.

Se la mente nostra è spinta dall'altrui volontà ad ordinare l'esecuzione di un *corpo di movimenti*, non già nel loro ordine successivo, ma ad arbitrio della volontà estranea ed a spezzoni a così dire: sarebbero tali le varie manovre comandate ad un battaglione tostochè trovasi in linea di battaglia; allora tale esecuzione dà l'espressione delle *direttive* idee in attività.

Quando però quest'altrui volontà ci si appalesa con modi equivoci, indeterminati, o artatamete fallaci, e noi intanto dobbiamo sempre indovinarla, e sempre eseguirla con i relativi movimenti, p. e. i movimenti da eseguirsi dagl'individui componenti l'orchestra, nel notissimo *gioco di penitenza*, così detto del *Maestro di cappella;* in questo caso, *essi* pronunciano lo stato delle nostre idee già mosse e risguardanti quei movimenti, che han rapporto cogli antespressati modi dell'altrui volontà.

Finalmente se a tale altrui fallace, e variabile volontà diretta ad illuderci, opporre altrettanto si dee da quella nostra con movimenti tali da fargli credere di esser noi determinati ad eseguirla, nell'atto che poi *da noi cercasi* illuderla del pari; in quest'ultimo caso, i nostri movimenti segnano lo stesso numero d'idee di quelle del caso antecedente, più le *altrettante* che ci fa at-

(1) *Elementi di filosofia*, t. 1. pag. 118 Milano 1818.
(2) Veg. op. cit. lib. , cap. XIII.

tivare la nostra volontà. Ed è questo il *maximum* della somma delle idee espressate in tutti i più complicati casi di movimenti volontarî ordinati, di cui quello del Segatore già detto, sarebbe il *minimum:* e questo *maximum* d'idee destasi appunto ed attivasi nei variatissimi movimenti di due schermitori, quando ad un tempo procurano d'ingannare il nemico e non esserne ingannati, ch'è quanto a dire quando *assaltano*, essendo allora che:

Cautamente ciascuno ai colpi muove
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti varî, in guardie nuove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede.
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò ferir si vede.
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte (1).

Quindi in essi due schermitori quella loro anima *espansa*, e che scintillar vedesi e vibrarsi, se così è lecito esprimermi, dalle membra, dal viso, dagli occhi loro.

Egli è per questa *copia ed attività d'idee*, e principalmente pel loro rapido istantaneo ma opportuno combinarsi, rovesciarsi, e vario-combinarsi; ed ancora per l'influenza delle idee sulla direzione ed *animazione* de'movimenti volontarî, che schermendo il nostro spirito ad un tempo educasi ed il nostro corpo. Ed ecco il *principio ideologico* che dà la spiegazione a quanto si viene di cennare nello antecedente, e nel presente numero, od a quant'altro si potrebbe ancor dire.

IV. ARTI BELLE

Tal è l'indole dei movimenti, e tale, come abbiamo veduto, è l'oggetto dello schermire, che la figura gli atteggiamenti le espressioni fisionomiche e le combinazioni intellettuali dello schermitore nell'atto e del ferire, e del difendersi, presentano al Pittore al Comico al Ballerino non solo dei modelli non artificiali

(1) V. § 154. Questo fatto si vide accadere in Napoli verso il 1802, nel tanto ivi celebrato *assalto* tra il Principe di Canosa, ed il Maestro di Scherma Achille Cipriani. Fortissimo *dilettante* il primo; *assaltante* di primo ordine il secondo, che veniva di mietere palme là in Milano, si *mettono in guardia*, ma altri Arganti, e Tancredi:

.....incontro sen van con gran riguardo
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

Giocano entrambi sino alla stanchezza, ma non che a colpirsi, neppure il campo trovarono a vibrarsi delle stoccate. Tanta era la loro arte, tanta l'antiveggenza, tanta la ragionata indecisione ne' movimenti loro.

e viventi da copiare, ma grandezza e verità accrescono altresì, al loro imitare ed al loro esprimersi.

Pittore, La superiorità degli antichi in fatto di pittura e di scultura ripetesi principalmente dalla loro ginnastica, e dalla loro gladiatura, come gli investigatori di cosiffatte materie ne convengono. A far conoscere questa verità, e quanto sul particolare la *nostra scherma* potrebbe interamente e con più di vantaggio supplirvi, giova il trascrivere ciò che ne dice in proposito, il siculo esimio Pittor-Schermitore Giuseppe Errante. In una lettera scritta al cav. Ferro da Trapani, in cui gli fa l'analisi de'due di costui volumi sopra le belle arti, a questo modo si esprime: « Ho attinto le cognizioni che ho potuto, da » una *scuola di scherma* che io avea formato in Milano, da » cui sortivano *valorosi militari e persone d'una distinta morale*.....Perciò posso parlare con questo fuoco sacro; perchè » ho conosciuto, qual differenza passi, da chi è versato in questo esercizio, e da quelli che ne sono ingari. *Tutti gli artisti più grandi erano istruiti nella scherma,* e questo solo » esercizio basterebbe per supplire alla ginnastica degli antichi. »

In una memoria dello stesso A., presentata al Re di Napoli per la istituzione di un'Accademia di disegno: « L'Accademia » di disegno dovrebbe essere una scuola di scherma, in cui » fossero ammessi.....e così impareranno, per modo di esprimermi, *l'anatomia animata nel moto dei muscoli, ed esprimenti nell'atto la passione, e lo stato dell'animo.* Conoscendosi facilmente, quanto sia grande lo sviluppo che la scherma procura al fisico dello schermitore, ed al morale ancora, » per la necessaria attività e prontezza dello spirito, che quell'esercizio richiede, ognuno confesserà, che da questo esercizio solo noi potremo ottenere modelli molto migliori di quelli, » che attualmente si hanno.... »

In altra memoria allo stesso Monarca: « Allo studio dei grandi modelli stabili, e permamenti, deve andare congiunto lo » studio dei modelli *viventi* e *progressivi* onde mirare l'espressione della natura nelle varietà delle passioni, e delle attidudini. Gli antichi allievi dell'arte ne aveano ripetute lezioni nei » giuochi ginnici. A questi può presso di noi supplire la *scherma,* » che conduce allo stesso fine. Questo esercizio che insegna le » *azioni momentanee dei movimenti dei muscoli, e dei varî cambiamenti di essi,* può a somiglianza di quel che operava negli antichi la vista dei Lottatori, e dei Gladiatori, somministrare anche a noi grandi idee, ed invenzioni....

» Questo esercizio fu per mio consiglio adottato per qualche

» tempo in Milano da una società di dilettanti probi, ed one-
» sti; ed in quest'accademia, che io chiamerei di *moto*, mi è
» avvenuto di far molte considerazioni, e di conoscere l'impor-
» tanza d'una tale istituzione pel vantaggio delle belle arti (1) ».

Un corpo fisso non può rappresentare un movimento composto, che in una sua parte solamente, per questo, che col muoversi non fa egli se non ad ogni punto cambiar di posizione e con essa di figura (2). Ciò posto sembrarmi che le vere, e giudiziose osservazioni del sommo professore Errante, alla dipintura delle *figure in moto* relative, esser dovrebbero con tutta ragione nel seguente moto conchiuse. L'artista quindi presente all'*assalto* di due schermitori, trovasi al caso di osservare il sincronismo dei movimenti dei muscoli con quei del sentimento e del pensiere in tutti i *cambiamenti di figura* che si richieggono onde eseguirsi una data azione, ed osservar principalmente *quei* che hanno luogo

« Negli occhi ove il sembiante più si ficca, »

e tra questa varietà di figure scieglier *quella*, che per la via delle associazioni delle idee facci immaginar sì, da vedersene ad un tempo ed il movimento esterno in totale e la sua espressione o sentimentale o intellettuale che fosse. Oltre a ciò l'assalto, a causa del soggetto e delle attitudini bisognevoli a porlo in *atto*, è di natura tale da eccitare in primo luogo la sensibilità e la immaginazione di esso artista, e quindi da rendergli agevole non che l'esatta e viva impressione del movimento in ogni sua parte, ma nell'intiero altresì; di più a disporlo a grandi idee ed invenzioni ove trattasi di far rappresentare alle sue figure i tratti della grandezza della generosità dello eroismo con tutte le loro affinità rispettive; e Leonardo da Vinci che tra i crocchî degli assassini la fisonomia del suo Giuda cercava, diretto sarebbesi in una scuola di scherma, se gli oggetti che vengo di cennare bisognato gli fosse di dipingere.

Comico e *Ballerino*. In generale non vi è rappresentazione in teatro in cui non entra o un militare o azioni militari; anzi l'attuale gusto delle così dette *opere serie* e delle tragedie siano declamate siano cantate, non che quello dei balli serî, porta necessariamente, oserei dire, ad azioni militari, e quindi o ad azioni di scherma, o di movimenti ed attitudini che dalla stessa dipendono o che ne vengon facilitati. In fatti quali argomen-

(1) Cancellieri, *vita di Giuseppe Errante*, pag. 3, e 117. Roma 1821.
(2) Vedi il § 132.

ti vediamo trattati che non rapportansi a fatti antichi, o dei secoli di mezzo (non offrendone la moderna epoca che per la commedia al più, nè altronde comportandolo il gusto in atto); fatti come ognun sa di gente d'arme e dove l'amore istesso vi è militarmente maneggiato? Come mai il Declamatore il Cantante il Ballerino potrebbe non dico battersi, ma atteggiarsi da guerriero cioè da schermitore senz'esserlo o almeno senza aver appreso alcuni principî di scherma? Da dove improntare l'aria la dignità di Sovrano, di Generale, di Grande..... da dove?

V. ELOQUENZA

Le comparazioni, le metafore, ecc., sono tanto più lucidanti e dimostrative, per quanto tra gli oggetti comparanti e quei comparati hannovi di relazioni identiche, almeno per quanto ne abbisognano all'effetto della comparazione, come i vocaboli *cosi, per esempio, simile ec.*, segni ed anelli dei paragoni, ci significano. Epperò volendosi chiarire, render sensibili tutte quelle nostre operazioni sieno corporee, siano mentali, che contenzione importano difesa primeggiamento, guerra cioè, non possiamo noi servirci che della sola scherma, per questo appunto perchè trattasi *d'identicità*. Che se differenza si trova tra la scherma *propria* con quella ch'io direi *metaforica*, non è se non nelle armi ed in alcuni nomi. Ecco, due argomentatori, due avvocati, due litiganti e simili, in contenzione pe' loro rispettivi oggetti, non schermiscono eglino in traslato? È perciò che Platone chiamava ginnastica la *sofistica* (1), ed Eubolide celebre Sofista di Mileto, *battagliare* diceva l'argomentare (2). È perciò che il foro gli avvocati le loro aringhe ecc., traslatati vengono coi vocaboli *palæstra, arœna, armis* ecc. (3). È perciò che la lite dicesi lizza giudiziaria (4), due litiganti comparati sono a due che si duellano (5), ed il linguaggio forense non è costituito in gran

(1) *Protagoras, vel de Sophista.*
(2) *Anacarsi Viaggi ec.* capo XXXIII.
(3) V. Cic. *De Oratore* lib. III infine.
» Loca in quibus gladiatores erudiebantur *Ludi* sunt appellati, quod ibi » per ludum vanis ictibus assuescerent donec in arænam rem strenue nudo- » que ferro agerent. Unde nos *scholas* ludos appellamus et *forum* arænam, » descendere in arænam, conferre pedem ec. inde traslata ». Octavj Ferreri *De Gladiatoribus*. Extat in Antiq. Palieni, t. III pag. 321.
(4) Si sa che la *lizza* è quel tavolato o tela rasente la quale corrono i Cavalieri nelle giostre. Da ciò la lizza giudiziaria lo entrare in lizza ec.
(5) V. Poncet *Trattato delle azioni* tit. III, capo 1, n.° 140 in nota, e tit. VI, n.° 61 pag. 148. Napoli 1827.

parte, se non se di vocaboli dalla scherma derivati (1). È perciò ancora che Dante volendo dare più proprietà, più azione, più chiarezza e brevità ad un tempo, alle misure di cautela, ed alle determinazioni di fermezza prese dagli Apostoli onde sfuggire i pericoli, e superare gli ostacoli, che la nuova predicazione del Vangelo andava loro a presentare, e perciò io dico, che Dante, ad imitazione di Gesù Cristo, metaforizza i vocaboli *lance, scudi, pugnale,* dicendo:

» Si ch' a pugnar per accender la fede,
» Dell'Evangelio fero scudi e lance (2).

Ma a che servono questi, ed altri innumerevoli passaggi da potersi citare, quandochè un tal modo metaforico di esprimerci lo abbiamo nel comune uso non solo, ma che in certi casi serveci esso di necessità di mezzo? Infatti, che s'ingegni chiunque a far esternare ad Aquilio il suo stato patematico, le sue vedute, le determinazioni sue senza farlo servire di espressioni guerresche e di non compararsi che ad uno schermitore tempista? Che s'ingegni chiunque, io ripeto, e troverà da non potervi riuscire (3).

(1) Rimontandosi alle etimologie della gran parte dei vocaboli introdotti nel linguaggio forense, la loro derivazione si troverà da quei tecnici della scherma. Io però mi limito alla spiegazione di due solamente: sono essi i vocabili *petizione* in senso di dimanda o esperimento di azione, e di *eccezione* in quello di difesa contro la petizione.

Petizione dal latino *petere*. In ischerma romana il *petere, petere hostem* era l'atto del vibrare la stoccata onde ferire ma di prima intenzione di primo tempo. « Tota ars, dei romani in petendo adversarium et vitando, » unde ictus *petitiones* dicebandur » Octavj Ferrerî, Diss. cit.

» Quot ego tuas petitiones ita coniectas, ut vitari posse non viderentur, parva » quadam declinatione et, ut ajunt, corporis effugi? » Così Cicerone metaforizza l'azione della parata di *ceduta di vita*, la quale tanta chiarezza apporta a quanto voleva egli dire a Catilina relativamente alle di costui tentate offese, ed alla vigilanza sua e destrezza nello evitarle. *Catalinaria* n.° 91.

Eccezione dal latino excipere. « Verbum excipere translatum esse ab ar» mis militaribus ad forentia, puta; clypeo aut scuto, quibus tela in nos directa excipimus et retundimus ». Così Vinnio *Ist. tit. III*, lib. 4. *De exceptionibus in notis.*

(2) Parad. canto XXIX. Ognun sa quanto sta scritto nel Vangelo di S. Luca (capo XXII; verso 36-37), relativamente alle simboliche *Spade* che agli Apostoli Pietro, e Giovanni, Gesù Cristo ordinò loro di comprarsi; e che costoro prendendo il vocabolo nel senso litterale, gli si presentarono con due spade, dicendo: *Domine ecce duo gladj hic.*

(3) Tolleranza o mio cor, la tua vittoria,
Benchè non sia lontana
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La *pugna* è accesa
Ma non convien precipitar l'impresa.

Ciò posto anche sotto questo rapporto util si rende lo apprendimento della scherma, sia perchè offre un più vasto campo agli oggetti dell'eloquenza (1), sia perchè conoscere ne fa e le forze, e le proprietà rispettive. Un non schermitore dopo aver letto negli storici, nei poeti, negli oratori tutto ciò che è relativo a ginnastica, a gladiatura, a duelli e simili, su tali oggetti dar non può che spiegazioni generali, vaghe, inesatte. » Niente, son cose di guerra » rispose infatti un maestro di rettorica, per altro Retore Oratore Teologo valoroso, ad un suo scolare, che ad arte dimandogli la spiegazione delle stanze del canto 19 della Gerusalemme, in ordine al duello tra Argante e Tancredi. E si sa, che tutte le opere dei greci, de'romani, ed altri scrittori antichi, e tra questi i sagri principalmente, ribboccano di comparazioni, di allegorie, di metafore dalla lotta, dalla gladiatura, dalla scherma improntate. L'omelia 23 agli Efesi, e la 3.ª ai Tessalonici di S. Gio. Crisostomo, non sono che una continuata allegoria degli oggetti in discorso. Ed invero, dee esser così il genio del linguaggio de' popoli che di tali oggetti si occupano, o da'quali attorniati si trovano. L'ultima epoca militare della Francia, ci presenta nel genio del suo linguaggio, la prova moderna di questa verità.

E se la scherma, coll'apprestar tanti materiali al linguaggio *parlato*, giova alla eloquenza, quanto poi col dar facilezza, sentimento e precisione ai movimenti ed alle attitudini del corpo, vale a dire al linguaggio *d' azione*, quanto poi giovevolissima

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl' impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, il piede:
Finge s'avanza, e cede:
Finchè il momento arriva,
Che vincitor lo fa.
Metast. *Adriano*, atto II. sc. V.

(1) Dice Lipsio parlando della gladiatura romana, che tra gli altri vantaggi: *plereaque metaphore, similitudines, imagines, alii flores oratio-* » *nis* sunt ab istis, i Gladiatori (*Saturnalium* lib. 1, cap. 6.). Eccone un esempio in Cicerone « Ut enim atlethas, nec multo secus gladiatores vide- » mus nihil nec vitando facere caute, nec petendo vehementer, in quo non » motus hic habeat palaestram quadam, ut quid quid in his rebus fiat uti- » liter ad pugnam, idem ad aspectum etiam sit venustum: sic oratio nec » plagam gravem facit, nisi *petitio* fuerit apta: nec satis tecte declinat im- » petum, nisi etiam in *cedendo*, quid deceat intelligit.
Ad Marcum Brutum, Orat. in fine.

esser non le deve, avvegnachè, come tutti sanno, non riceve che da un tale linguaggio ed esistenza, e moto, e calore, e vita?

VI.° BUON COSTUME.

La scherma come gioco su cui non s' intriga il sordido interesse; in rapporto alle persone che la coltivano; per le variate combinazioni di corpo e di mente cui da luogo; pel suo scopo, ch'è quello di far vincere e di non esser vinti, è un divertimento, una nobile occupazione la quale dilettando fomenta delle più vive commendevoli passioni, arreca onore e vantaggio, impegna a mutua politezza, abitua a rispetto co' superiori e co'forti giocatori, soddisfa in fine l'amor proprio (1). Con un tale esercizio « occu- » pandosi di continuo lo spirito ed il corpo de' giovani, s' im- » pedisce in essi quel violento eccitamento che li porta ad ac- » coppiarsi (2) ». Con una tale occupazione, i giovani o non pensano, o il tempo si vedono minuire onde addarsi ai giuochi sedentario-viziosi, e simili. Però qualunque cosa io possa dire in vantaggio della scherma, intendo sempre che come di *mezzo*, e non già di *fine* se ne dovrebbe servire, e di non occuparsene che moderatamente e nei momenti dell' ozio, altrimenti se ne ricaverebbe un male fisico ed un male morale, per un eccesso di bene.

VII.° URBANITÀ.

Se gli attuali principî *tattici* posano sopra basi tutt'altre di quelle alla scherma direttamente relative, e quindi la stessa non necessaria più dal lato della guerra; se la legge positiva, e più che la legge l'opinione, il duello han fatto cadere in disuso e nel ridicolo sinanco, e perciò la scherma fuori bisogno si è resa per quest' altro verso; se la stessa tra le occupazioni dei popoli barbari, e de'semi-barbari si è veduta primeggiare, ed in conseguenza con le altre barbare istituzioni si è preteso bandirla, a che

(1) » Animés (così lo stesso Danet parlando della gioventù che schermiva nelle scuole di Parigi) par l'exemple d'une *civilité* réciproque, ils s'ob- » servent sans cesse, et ils ont toujours une grande attention de marquer » de politesse et de la deference a'ceux a'qui il en est dû. ..... L'on peut » s'assurer des-là, que nulle part les jeunes gens ne sont, ni si ritenus, ni » si sages, ni mieux occupés, ni plus en sureté de leur personne, que pen- » dant le temps qu'ils passent à ce noble et salutaire exercice.... Combien » de fois aussi les Athlétes, charmés de s'exercer, n'ont-ils pas été fachés » de se separer au declin du jour, et desiré impatiemment le lendemain » pour reprendre l'exercice ». *Introduction*, pag. XXIV-XXV.

(2) Paulus Egineta, *De re medica* lib. 1, cap. 14.—V. pure Richerand *Prologomeni alla sua fisiologia.*—Frank, op. cit. V. 4. sez. 3.—Plato *in Convivium.*

*

dunque dalle persone civili, in tutti i collegî, non dico di militare ma di civile educazione, e nelle corti istesse eziandio, si tira di spada?

La scherma benchè dell'intutto, non sia più un'*arte cavalleresca* nel senso dell'antico suo significato, lo siegue pur tuttavia ad essere in quello di arte, che serve a dare quelle virili grazie della movenza, e quell'aria di nobiltà mista a pulitezza (vedi i numeri II. e IV ed il § 178), che campeggiar dee nella persona di colui il quale passar vuole per urbano, e civile.

Ed ecco il perchè dell'odierno oggetto per cui si apprende, o almeno devesi apprendere a schermire. Ed è ciò tanto vero, quanto nelle città capitali più che in quelle di provincia; nei regni civilizzati più che nei meno civilizzati, la *scherma di spada* si vede estesa ed onorata (1). A Parigi di fatti, la professione della scherma è eretta in corpo, sotto il titolo di *compagnia de' maestri d' arme di Parigi*, ed ai maestri della stessa, non che ai di loro figli, dopo l'esercizio di venti anni, il governo accorda loro il diploma di nobiltà (2).

Tanto la scherma giovevol ci si rende dalla sua parte ginnastica!!! E quì, onde viemmeglio farne vedere, sotto tale rapporto, i pregi tutti in un punto, terminerò questo capo col trascrivere il trattato di Galeno sul giuoco del pallone: *de ludo parvæ pilæ*, di cui per brevità mi limito a soli titoli dei cinque capi di detto trattato; trascrizione la quale mi fa conchiudere con un argomento *a fortiori*, in favore della scherma.

Capo 1.° *Optimam esse exercitationem quæ animo oblectanem coniunctam habet.*

2.° *Pilæ exercitationem, apparatus facilitate, ac motuum varietate ceteris omnibus præstare.*

3.° *Pilæ ludum, omnes corporis partes exercere, imperatoriaque arte assimilari.*

(1) La scherma del coltello, del bastone, e simili armi o vili o ignobili, si apprende e si esercita dalle persone volgari e facinorose. In Francia è molto in uso la scherma del bastone, ma nella bassa gente: « L'exercic, » de l'epée, dice *Danet*, Mons.r vous est indispensable, mais celui des » *viles* armes, telles que le fleaux, le bâton a'deux bouts, n'est ni utile » ni convenable á l'éducation d'un gentilhomme » op. cit. tom. II, ch. VII pag. 136.

(2) Atto del parlamento nel 1661.—V. *Dict. raisonée* des *arts et metièrs*, par Jaubert, mot *maitres en fait des armes*.—Dict. de Trevoux, *mot escrime*—Danet, op. cit. tom. I, Introd. p. XVI.

» Cette distiction (del grado di nobiltà) fut même poussée jusqu'a soumet» tre les Maitres en fait des armes, au tribunal des Maréchaux de France, » juges-nés des differends de la noblesse ».

Nicolas Dameuse *op. cit.* Introduction.

4.° *Pilæ ludum, temperatam reddere rationem.*
5.° *Pilæ ludum periculo maximo vacare.*

Ora se da tale gioco emergono tanti ottimi effetti, nello schermire considerato come *gioco*, questi effetti non debbono pure ottenersi, ed ottenersi in *intensità* maggiori, perciocchè maggiori, come si è dimostrato, ne sono le velocità e le complicazioni dei movimenti sì del corpo, che della mente? La scherma dunque esercitata, ed appresa come *mezzo* onde ottenersi tanti *fini*, è un'applicazione utile non solo, ma starei per dire necessaria alla gioventù, che dee percorrere la carriera delle lettere, e trovarsi in contatto, e figurare tra persone culte, e civili. E volendo io addimostrare, che nella *scherma napolitana*, a differenza di quella delle altre nazioni Europee, tutti trovansi riuniti i vantaggi *diretti*, non che gli *indiretti*: sono i primi la più assicurata offesa e difesa, ed i secondi quei svolti nel presente capo; passo perciò ad abbozzare il quadro dei varî sistemi dello schermire odierno presso le nazioni europee, a rilevarne le qualità rispettive, ed a conchiudere per la primazia del sistema napoletano.

CAPO III.

Quadro de' varî sistemi di schermire presso le nazioni europee.

Benchè nel fondo la scherma presso le varie nazioni europee sia la stessa, ciò malgrado hanno esse, come il linguaggio e la fisonomia loro, il proprio sistema di schermire; e l'uno in gran parte diverso dall'altro, e l'uno pregevole più o meno dell'altro. Ed invero:

I.° SCHERMA SPAGNUOLA.

La scherma spagnuola trascurando tutto ciò ch'è galanteria e consumo di forze senza resultati; con una soda posizione di guardia; col corpo nell'a-piombo, e col braccio interamente disteso sulla linea del bersaglio, (§ 29); con tutta la serietà, contegno e riflessione che merita l'azione che rappresenta, il duello; impugnante una spada con una lama solidissima, e con una guardia armata di Coccia e di *vetti trasversali* (§§ 9 e 12); spoglia di quasi tutte le azioni di taglio, essa scherma non tende che a guardarsi dall'inimico, ed a ferirlo per le vie più brevi, più caute, ed a meno spese delle forze, e degli spazî.

II. SCHERMA FRANCESE.

Lo schermitore francese:
Perchè armato di spada senza coccia e senza vetti trasversali;

non può adoperare alcune offese, e non poche difese; è obbligato a correr sempre alle parate, ed onde agevolarsele a tenere il braccio destro ed il tronco curvi ed eccentrici; a rendere finalmente l'arme la più leggiera possibile e ad impugnarla come un bastone s'impugna; dal che il suo giocare senza economia di spazî, gioco ch'è proprio del taglio ed affatto della punta: *proprium gallicani usus pugnare cœsim* (1).

Per la complicazione dei movimenti, per la celerità e foga con cui assalta, non solo

» Impeto fa nelle battaglie prime,
» E di leggier poi langue e si reprime (2);

ma è obbligato, e spesso inopportunamente e con isvantaggio, ad entrare in misura ed a perdere i vantaggi che danno il tempo ed il sangue freddo, e per conseguenza a non ottenere lo scopo per cui schermisce, ch'è quello di ferire, e di esser ferito.

Franco e di buona fede com'egli è, corre presso alle fallaci mosse del nemico, e va a perdere così le risorse degl'inganni, ossia dello

..... schernir l'arte con l'arte (3).

Col suo fraseggiamento, col manieramento delle sue *botte al mu-*

(1) Polyb. *Hist.* lib. II, « ..... ne sommes nous pas encore Gaulois sur » ce point là? » esclama Folard, dopo aver parlato del moderno francese maneggiar delle armi. *Comm. de Polyb.* ch. LXI, § 4.

Sull'uso delle vetti trasversali, e della coccia, V. il quadro 1 n.° 1.° e 2.° Privo di quest'ultima, il fioretto francese privo resta ancora delle *parate incontrando*, e di tutte quelle altre risorse cui solo dan luogo la coccia ed il modo d'impugnare la spada; quindi a divergere il ferro nemico altra via al francese schermitore non rimane, se non se quella dello scontro molto diagonale. Ed ecco il perchè del suo parar sempre e *ruotando*, della leggerezza dell'arme, e della curva posizione del tronco e dal braccio destro. Ed ecco il perchè del continuo spugnarsi del fioretto, e del saltargli di mano. V. il § 109, e nota relativa.

(2) « C'est le defaut de la nation françoise de perdre le fruit de sa valeur, » par l'excés de sa valeur même.... « — Folard, *op. et loco cit.* — *Gallorum genus omne in fervorem animorum et primo impetu, dum adhuc integri sunt, atrocissimum.* Polyb. op. et loco cit. — L'allocuzione che il Console Gn. Manlio fa alla sua Legione prima di attaccare i Galli, non si versa principalmente, che sul di costoro momentaneo *primo impeto* nel combattere. Tit. Liv. *Hist.* lib. XXVIII cap. 2. » Non diciamo noi ancora il foco, l'impeto, la furia, la bajonetta francese, come non diciamo col Tasso, ma di leggier poi langue e si reprime?

Egli è coll'opporre il sistema di gioco di *aspettativa*, e di *tempo*, che lo schermitore napoletano rompe ed inutilizza la foga dello schermitore francese, e lo batte con facilità.

(3) Il combattere *aperto* e di buona fede de' Francesi, perchè *nazionale*, è antico quanto essi loro sono antichi. Ai tempi di Cesare, erano essi: *ho-*

ro (1), colle attitudini della guardia e delle azioni fan sì, che il loro assalto anzichè esser l'imagine d'un duello, risolvesi in un giuoco cerimonioso e galante sino al ridicolo (2).

Ciò non pertanto la scherma francese ha dei pregi nascenti dallo agilissimo muoversi, dalla legerezza dell'arme, dal modo d'imbrandirla (3), e forma de'valorosi ed estraordinari giocatori.

III.° SCHERMA SETTENTRIONALE.

La scherma essendo, a così dire, pianta indigena dei climi non estremamente caldi, e di quei temperati; e ciò per la gran mobilità, sveltezza, e prontezza di corpo e di mente di cui abbisogna il maneggio della *spada di punta;* la scherma dee *vegetar* male nei paesi del Nord, ove, seguendo le espressioni di *Cabanis*, l'azione del gran freddo rende le forze muscolari attive e possenti, e quelle sensitive deboli e rapprese (4). In Inghilterra in fatti ed in altri luoghi del Nord si conosce la scherma francese è vero, ma dessa è pochissimo estesa. In Germania e particolarmente nelle contrade alla Turchia vicine si conosce la scherma *di sciabla*, arme da esso loro ben maneggiata.

IV.° SCHERMA ITALIANA.

L'attuale scherma Italiana, all'ingegno proprio della nazione accoppia la sveltezza e velocità francese alla riflessione spagnuola. Tenendo il medio tra le di costoro guardie e le di costoro armi; conoscendo di non aver più resistenza d'armi difensive da supe-

mines apertos, minimeque insidiosos, qui per virtutem, non per dolum dimicare consueverunt. A. Hirtii *De bello afric.* cap. 28, n.° 73. In epoca più antica, a detto di Strabone: *ad bellum confertim, et palam coeunt idque incircumspecte, quo fit ut facile circumveniantur si quis calliditate bellica uti velit.* Geograf. lib. 4.

(1) Vedi al § 177 e nota relativa.

(2) « Parmi nous l'adresse trop recherchée dans l'usage des armes dont » nous servons a la guerre, est devenue ridicule » Montesquieu *Grand. et decad. des romains*, ch. 11.

(3) Il *coupée* de'Francesi, è azione loro propria: essa può aver luogo a causa della leggerezza del loro fioretto, e del modo d'impugnarlo, ch'è come un bastone s'impugna. Onde essergli agevole una tale azione innarcano la lama del fioretto, gli danno cioè la forma della sciabla. Or con arme tale come si può giuocare di punta?

(4) *Rapports da physique* etc. Mem. XII. § 3.—Vegezio consagra il 2.° capo del 1.° libro della sua opera, *De re milit.* alla dimostrazione del perchè non dagli abitatori dei climi caldi, o da quei freddi, ma dai temperati cliger si debbano le reclute: *Tyrones igitur de temperatioribus eligendi sunt plagis, quibus.....*

rare, ha lasciato i colpi di taglio, non agisce che di punta e per le vie più brevi, le meno dispendiose di forze e più conducenti al ferire ed al difendersi con sicurezza.

V.° SCHERMA SICILIANA.

La patria scherma siciliana, focosa come il suo vulcano, feconda d'idee come il suo terreno, animata come il suo clima; con una guardia più *caricata* dell'Italiana e col ferro spagnuolo, unisce ai movimenti ed all'agilità francese, malizie maggiori, maggiori combinazioni di tutte le altre scherme, e per le caute e tortuose vie della simulazione e degli inganni, non tende che al solo colpire ed al garentirsi dalle offese nemiche.

VI.° SCHERMA NAPOLITANA

La napolitana scherma, gemella ma con minori movimenti della siciliana; colla serietà e coll'arme spagnuola; con una guardia sua propria, e basata su i principi della meccanica animale (vedi i §§ 24-115); con tutta l'attenzione e fierezza mista a giovialità di cui abbisogna l'azione che rappresenta, *giuoco e duello*; essa scherma muovesi colla massima economia delle forze, degli spazî, della misura; non vibra colpi o corre alle difese se non se con antivedimento, con certezza di riuscita..... in somma lasciando essa tutto l'inutile, il casuale, il fuori tempo, non si propone che la più assicurata, la più semplice, la più facile offesa e difesa.

Dallo esposto in questo quadro risulta, che li diversi sistemi di scherma, le quali ne forman gli obbietti, sono pregevoli cioè:

1.° La *Spagnuola:* Per la solidità e meccanismo dell' arme, per la economia delle forze e degli spazî, per la riflessione e contegno nello assalto.

2.° *La francese*, per la celerità e sveltezza dei movimenti, per la varietà e prontezza delle sue parate.

3.° *L' italiana*, per la felice combinazione della sveltezza dei moti, per la precisione delle azioni, per la penetrazione ed antivedimento nel combinare e nel diriggere le offese e le difese.

4.° La *siciliana*, per la velocità, franchezza, e fallacia dei movimenti; per la prontezza e varietà delle risorse; per le indagazioni e scoprimenti dei piani dell'inimico, come per lo velamento di quelli proprî.

5.° La *napoletana*, per la solidità e meccanismo della guardia della spada; per la economia delle forze e degli spazî; per

la serietà facilità e leggiadria dei suoi movimenti ; per lo convenevole uso delle forze intellettuali e del *sangne freddo*... per la riunione in somma di tutti i pregi delle altre scherme, di unita ad una guardia del corpo la più perfetta possibile. Verità questa la quale oltreachè verrà pienamente dimostrata nella seconda parte, ci viene contestata dal Rosaroll. Eccolo :

» Oggetto dei primi nostri riflessi furono i varî sistemi di » scherma, e le prime conseguenze che ne potemmo dedurre fu » di dare immediatamente l'eccellenza al metodo napoletano so- » pra tutti gli altri; nel corso di questo trattato ci verrà fre- » quentemente occasione di persuadere i nostri lettori, che la » nostra scelta non fu senza ragione ».

» Non è maraviglia, che in fatto di scherma noi siamo più » esatti degli stranieri: l'Italia trattava già la spada quando gli » altri popoli ancora non erano risvegliati, ma dormivano il » sonno dell'ignoranza. » Prefazione.

» La scherma italiana a differenza di quelle di ogni altra na- » zione (1), non contenta che lo schermitore abbia riguardo sol- » tanto alla velocità ed al tempo, in cui le azioni deonsi eseguì- » re, ma vuole ancora che si consideri lo spazio da percorrersi » nelle azioni medesime, come uno dei più principali elementi » della scherma stessa. Da qui ciascuno potrà facilmente com- » prendere la maggiore *perfezione* di essa sopra ogni altra, ed uno » dei motivi, per cui i nostri antichi, egualmente che i moderni » perfetti schermitori italiani superano nell'ecellenza di quest'arte » tutte le altre nazioni ». § 585. *Riflessioni sulla guardia.*

Il seguente passo del sig. Danet, relativo alla scherma del suo paese serve di appoggio a quanto ha detto il Rosaroll.

» *Quest.* Pourriez-vous me dire, M.r, en quel temps l'exercice » de l'Epée a recomencé à s'introduire en France avec des règles?

» *Response.* Il y avoit deja beaucoup de gens destinés à l'instruc- » tion de la Noblesse sous Henri II; mais ce ne fût que sous » Charles IX, que l'Art de faire des Armes acquit des regles; » et *Henri* de *Saint-Didier*, Gentilhomme Provençal, fût le pri- » mier qui dédia au Roi en 1573, un Traité avec des figures » gravées sur bois, touchant *les secrets du primier Livre de* » *l'Epée seule mére des Armes* alors en usage, qui etoient *Da-* » *gue, Cappe, Targue, Bouclier, Rondelle, l'Epée à deux* » *mains et les deux epées*. Quoique cet homme ne connût encore » que trois coups sans alongement (*Maindrette*, *renverse*,

(1) » Sembra che gli spagnuoli debbano essere esclusi dagli altri popoli, » e questo per le ragioni già altrove esposte ».

» *estoc* qui se multiplioient en six endroits du corps humain), il » fut néammoins réputé comme le primier homme invincible, et » le primier qui eùt trouvé les vrais moyens d'adextrer la noblesse » et suppôts de Mars, et les Poëtes de ce temps s'empresserent » de célébrer ses talens par des epîtres et des sonnets dont voi- » ci des fragmens » Tra li diversi io ne trascrivo il seguente:

» L'on ne jugerà plus votre art pernicieux
» Comme le temps passè: la Françoise junesse
» Avrà l'esprit content en lui montrant l'adresse
» Que décrit Saint-Didier, *Secrétaire* des Dieux.
» . . . . . .
» Combien mérites-tu d'honneur (ô Saint-Didier)
» Pour avoir énventé et mis en bon usage
» L'art qui etoix *sans* Art jusqu'a ce présent âge,
» Que sous le nom du Roi tu nous fais publier!...
Op. cit. part. 2.ª ch. XIX, pag. 144.

I francesi ai tempi di Montaigne, che nacque nel 1533, venivano in Italia ed in Napoli ad apprendere la scherma. Op. cit. liv. II., ch. 15 e 17.

Ciò posto si può conchiudere col *Morsicato*: « che il gioco » spagnuolo, francese, italiano, o d'altra nazione, tutti discendo- » no dalla nostra, la quale è la vera scuola dello schermire » (op. cit. c. XVI.). E sembra che ad una tale conclusione mirino pure oggi i forestieri, ed in particolare i Francesi, alloraquando al trovare in Napoli la superiorità di quella scuola, e di quella spada sulla loro, schermendo procurano di napoletanizzarsi (1).

Conclusione della prima Parte

Ritornando sulla serie delle idee che venghiamo di percorrere il loro epilogo ci presenta tre resultati o conclusioni generali, cioè:

1.° Che per la parte dell'offesa e della difesa, la scherma è stata sempre un'arte necessaria alla guerra, e d'influenza nessuna o poco almeno, al suscitamento dei duelli;

2.° Che per la via dei movimenti o ginnastica, è un mezzo opportuno anzi efficace, non che a mantener sani robusti leggiadri i nostri corpi, ma a far isviluppare altresì le nostre facoltà mentali, ed a renderle pronte, energiche, attive;

3.° Finalmente, che tra tutti i sistemi dello schermire europeo, il *napoletano* è il più conducente ad assicurare non solo l'offesa e la difesa, ma a dare inoltre maggiori e migliori resultati ginnastici. Che è quanto dovea dimostrarsi in questa prima parte.

(1) Io ho veduto in Napoli verificar sempre questo fatto. I francesi sia col fioretto, sia colla spada, a dati eguali di arte, avevano sempre il disotto coi giocatori napoletani, o della scuola Napoletana.

LA
SCIENZA DELLA SCHERMA

PARTE SECONDA
SCHERMA FIGURATA
LIBRO I.

DESCRIZIONE E CLASSIFICAZIONE DELLE AZIONI DELLA SCHERMA

« Il *modo*, primo principio di tutte le azioni, » significa quella maniera con la quale si fa » *qualunque* azione..... »
MARCELLI, op. cit. lib. I, capo V.

SEZIONE I.

ARME, E NOZIONI PRELIMINARI ALLE AZIONI DELLA SCHERMA

CAPO I.

Arme.

§ 1. *Introduzione* — Questo primo libro contiene la semplice descrizione delle azioni secondo il loro ordine naturale. Esso è diviso in tre sezioni. Nella prima mi occuperò a fare la descrizione dell'*Arme*, dell'istrumento cioè della Scherma, e a dare tutte quelle nozioni, che credo indispensabili alla facile e chiara conoscenza delle azioni; nella seconda tratterò le azioni sotto il rapporto di *offesa;* e finalmente nella terza parlerò delle stesse sotto quello di *difesa*: alla quale sezione verrà aggiunto un'appendice in cui saranno riunite le anomalie, a così dire, delle azioni.

§ 2. *Definizione della Scherma* — La parola Scherma, nel senso dell'Opera in oggetto, abbraccia la Scienza e l'Arte del maneggio della *spada*, ma di *punta* (1), onde colla stessa, e con certezza di riuscita, possiamo ed offendere, e difenderci da un nemico armato egualmente di spada.

(1) Ved. la nota (1) e pag. 10.

§ 3. *Definizione, e principale divisione della Spada* — La spada istrumento della Scherma, è un'arme dritta ed aguzza, che ferisce di punta. Essa costa di due parti principali, *lama* e *guardia* (§ 4-8), le quali si suddividono rispettivamente in altre parti minori (tav. 1. fig. 2-4). Vi sono delle altre spade con lama larga, dette comunemente *Spadance*, la scherma della quale non fa parte della presente opera, abbenchè a quella della spada stessa di molto le si avvicina.

§ 4. *Definizione, uso, e divisione della lama* — La lama è quel tratto di ferro temperato, che si unisce alla guardia. Essa serve per ferire, e per parare i colpi che ci vengono tirati dal nostro avversario. La stessa si suddivide in tre parti e sono: la *Spica;* il *ricasso*, e la *lama* propriamente detta (tav. 1° fig. 2 a,b,c). Le due prime facendo parte del sistema de' corpi componenti la *guardia* colle quali agiscono, se ne terrà conto parlando della stessa. La terza ha cinque parti (tav. 4). Sono esse, due *fili* o tagli (d); due *piatti* ed una *punta* acutissima (f). Uno de' fili chiamasi *dritto*, e l'altro *falso*, o *contro-taglio*. È dritto quel filo che corrisponde al di dentro (§ 27 n.° 3.°) allorchè la spada si trova impugnata di 4.ª (§ 20); è falso quell'altro che si trova all'opposto lato cioè al di *fuori* (§ 27- al 4); e così parimenti pei *piatti* allorchè la spada trovasi impugnata di *terza posizione* (§ 20).

§ 5. *Della forma della lama* — Le lame che noi usiamo nella nostra Scherma di spada nuda, sono quelle così dette di *mezzo filo*. La loro forma è piramido-quadrangolare; alla base larga di circa mezzo pollice; gli angoli de' piatti sono molto ottusi; acutissimi quelli de' tagli, come del pari acutissima è la punta; il restringimento dalla base alla punta è gradatamente eguale.

§ 6. *Qualità costituenti la perfezione della lama* — La lama essendo la parte principale dell'arme che ci dee difendere e che ci fa offendere, fa d'uopo che alla perfezione della sua forma unisse quella della materia; qualità che fan mestieri conoscersi, e delle quali col descriverle non se ne può dare che una conoscenza imperfetta, essendo la cosa un'affare di pratica e di occhio più che di teorica.

La *materia* dev'essere:

1.° Di acciajo di finissima tempera lo che si conosce dal suo colore bigio vivace e non piombino ed al suono chiaro ed argentino che caccia alloraquando appesa per la spica ad un filo, viene percossa da un ferro.

2.° La sua superficie dev'essere levigatissima e non *ondosa*, lo che si può conoscere col tatto, allorchè vi si passano le dita pel suo lungo.

3.° Non deve avere sfogliature o pagliuole le quali vengono coverte dal grasso, lo che si potrebbe facilmente scoprire se si usa il mezzo indicato al n.° 1.° o si passa a traverso dell'arena calda.

4.° Nel *terziarsi* (§ 17 in nota), al cessar della forza premente deve ritornare nella sua primiera forma retta. La curva che in questo caso è obbligata a descrivere, deve cominciare dal *debole* alla punta, e dal centro qualora fosse più pieghevole (§ 7). Dal centro alla base non deve curvarsi affatto.

5.° Percotendo col suo taglio su d'un ferro non le si devono fare dei denti.

6.° Deve avere il ricasso.

La lama sfornita delle qualità cennate nei primi tre numeri è difettosa perchè facile a rompersi; mancante poi delle altre qualità fa venir meno le azioni, come sarà dimostrato nel secondo libro, ove ci toccherà a fare l'analisi delle proprietà meccaniche della spada.

§ 7. *Della graduazione della lama*—Si chiama *graduazione* o *grado* della lama quel punto d'incontro di due lame allorchè si *attacca* (§ 32), e siccome le stesse si possono incontrare in tanti punti in quanti se ne trovano dalla sua base alla punta, si avrebbero perciò tanti gradi. E questo in teoria; in pratica però i più degli Schermitori la dividono in tre parti eguali ch'essi dicono *terzi*, li quali cominciandoli dalle base li chiamano *forte terzo debole* (1). Però per quanto nello determinare i punti di contatto e perciò i *gradi* che nelle diverse circostanze dalle azioni le spade si devono toccare, per quanto in tali casi sarebbe imbarazzante la prima divisione, per altrettanto lo sarebbe ancora la seconda per esser circoscritta di molto; avvegnachè non solo tutte le azioni tra di loro, ma si pure ogni singola per se stessa esigendo varî punti d'incontro delle rispettive lame a norma delle varie circostanze di essa azione; così la poca estensione d'un *grado*, e quella lunga d'un *terzo* non potrebbero far stabilire una esatta nomenclatura e con essa la determinazione dei gradi. Io quindi attenendomi al medio preso dal Rosaroll, divido la lama in due parti eguali, ed il punto di divisione lo chiamo *centro*. Indi partendo dalla *Coccia* (§ 9) sino al centro, la

(1) Marcelli dopo aver rapportato le diverse divisioni fatte da varî AA. si adatta poi « con l'opinione la più comune eseguita da tutti i moderni » e quindi la divide come nel testo. » Per lo che (prosiegue egli) non senza » mistero comunemente si considera in tal maniera divisa la spada: ma » si fa acciò si possa con minor confusione nelle lezioni insegnare gli uffici » di essa ». Op. cit. lib. 1.° cap. XI pag. 35-37.

suddivido in tre parti eguali, e quelle porzioni di lama che si trovano progressivamente in mezzo ai detti punti di divisione li chiamo *doppio forte*, *forte*, *meno forte*. Dal centro poi alla punta tengo lo stesso metodo che chiamo *meno debole*, *debole*, *doppio debole*. Quindi segnando il punto della coccia col n.° 1.°; e così progressivamente sino alla punta della spada, il *doppio forte* si trova tra i numeri 1 e 2; il *forte tra* il 2 e 3; il *meno forte* tra il 3-4; il *meno debole* tra 4 e 5; *il debole* tra il 5 e 6; il *doppio debole* tra il 6 e 7 ch'è la punta, grado minimo per la difesa, e massimo per l'offesa (tav. 1.° fig. 3.)

§ **8.** *Della guardia della Spada* — La guardia della Spada (tav. 1 fig. 1.ª a), è un unione di varî pezzi i quali agiscono insieme. Essa guardia serve non solo per coprire e difendere il corpo dello Schermitore che la mette in moto, ma per dare altresì alla mano varî punti di appoggio onde saldamente impugnarla, ed accresce dippiù la forza che v'impiega. Essa guardia da taluni vien detta *impugnatura*, ma ciò impropriamente; dappoichè essi assegnano al tutto il nome d'una sua parte. Questi pezzi sono otto: 1.° *Coccia* e *rivettono*; 2.° *Ricasso*; 3.° *Archetti d'unione*; 4.° *Vetti trasversali*; 5.° *Spica*; 6.° *Impugnatura*; 7.° *Pomo*; 8.° *Elsa*.

Vi è nella scherma un'altra Guardia, ch'è quella del Corpo (§ 22) la quale non bisogna confonderla con la presente.

§ **9.** *Della coccia e rivettono* — La coccia è quella lamina di ferro o di rame di figura concavo-convessa, poco ovale, bucata nel centro, del diametro di circa tre pollici la di cui periferia rivolta per circa due linee al convesso di detta coccia, si chiama *Rivettino* (tav. 1.ª fig. 1.ª c d).

§ **10.** *Del ricasso* — Quel pezzo di ferro che s'incontra tra la *lama* e la *spica*, dagli Schermitori si chiama *Ricasso*. La tempera è la stessa di quella della lama; la figura piramidalo quadrata, ad angoli smussati; la lunghezza poco più d'un pollice; la larghezza media di circa cinque linee e l'altezza di circa due (tav. 1.ª fig. 2.ª b).

§ **11.** *Delli archetti d'unione*—Gli Archetti d'unione sono quei due tratti di ferro quasi rotondati, poco curvi, con le estremità che si attaccono, da una parte alla *Coccia*, e dall'altra alle *Vetti trasversali* (§ 12). I loro punti d'inserzione sono: nella Coccia sulla direzione dei tagli della lama, e nelle vetti trasversali a circa tre linee indentro delle sue estremità. *L'Archetto* che corrisponde al *vero taglio* della lama, si dice *Archetto di dentro*, e quello che corisponde al *falso taglio* dello stesso *Archetto da fuori* (tav. 1.ª fig. 5.ª f).

§ **12.** *Delle Vetti trasversali o piccole vetti.* — Quel tratto di ferro quadrangolare ad angoli smussati, con le estremità a cono tronco, bucato nel mezzo in direzione parallella alla coccia, poco più lunga del diametro della stessa e diviso al detto buco, forma ciò che chiamasi *Vette trasversale.* Quella porzione che guarda al di dentro o al vero taglio, si chiama vette *trasversale da dentro,* e quell'altra porzione al lato opposto, vette *trasversale da fuori.* Entrambe poi formano la piccola vette, per distinguerla da quella grande che viene formata dalla spica, ricasso, e lama. Nel buco anzidetto, e nei lati superiori, ed inferiori di dette vetti, alloraquando si tiene impugnata la spada (§ 19), s'innalzano perpendicolarmente due tratti di ferro come due orecchiette dell'altezza di circa tre linee, e d'altrettanta di lunghezza, di una forma conica, piana al di dentro e piano-convesso-inclinato al di fuori, della grossezza nella base di circa una linea (tav. 1.ª fig. 5.ª c d).

§ **13.** *Della spica* — La spica è quel tratto di ferro con cui termina la lama dalla parte opposta alla punta. Essa spica somiglia alla coda del coltello, e come a questa passa pella manica e pel pomo, la sua figura è piramidalo-quadrangolare, e la sua estremità trovasi bene ribadita al pomo, la sua tempra è più *dolce* di quella della lama, e la sua lunghezza poco più del diametro della coccia (tavola 1ª fig. 2 a.)

§ **14.** *Della impugnatura, o manica* — L'impugnatura o manica è quel pezzo di legno di figura quasi quadrangolare, più sottile nelle estremità, della lunghezza di circa tre pollici, del diametro nella parte più grossa, di circa dieci linee, strettamente avvolta con un laccio di seta o di filagrana, bucata nella sua lunghezza onde passarvi la spica (tav. 1.ª fig. 5.ª b.)

§ **15.** *Del Pomo* — Il pomo è quel pezzo di ferro della figura di un cono, poco sferico nella base, della lunghezza di circa un pollice, della grossezza proporzionale alla manica e del peso per quanto bisogna per generare l'equilibrio della spada (§ 113), bucato nel centro per passarvi il rimanente della spica (tav. 1.ª fig. 5.ª a).

§ **16.** *Dell'Elsa* — L'Elsa è quell'arco della stessa materia della coccia che vedesi partire dal punto di unione della Vette trasversale e dell'archetto da dentro, e che va a terminare poco più sotto al centro del pomo in cui entra per un buco, ed ove viene solidamente fissata (tav. 1.ª fig. 1.ª b).

Tutte queste parti debono essere di un certo proporzionale peso, onde formare il suddetto equilibrio della spada.

§ 17. *Del fioretto* — Siccome nella scherma l'arme di apprendimento e di esercizio è la spada finta che noi chiamiamo fioretto (tav. 1.ª fig. 4), passo perciò a farne la descrizione. La figura del fioretto è consimile presso a poco e quella del ricasso (tav. 1.ª fig. 3, d) la differenza non consistendo che nella lama, la quale dal primo grado sino alla punta va gradatamente restringendosi ma a questo modo; dalla parte dei due lati maggiori di metà, e più della metà dai lati minori. La sua punta è guernita d'un bottone di ferro foderato di pelle. Gli angoli della lama sono smussati, e la tempera più *dolce* di quella della spada, della quale e meno puntellata (1).

(1) *Puntellare* o come altri dicono *terziare*, è una frase usata dagli schermitori per dinotare l'atto del curvamento della lama quando si spinge contro un punto resistente. Dicono *puntellata* alloraquando la curva si forma dal primo *terzo* o dal *centro* in poi. Se la detta curva si fa più sopra del centro, meno *puntellata* e viceversa. Il Rosaroll nella sua opera la Scienza della Scherma alla nota 3.ª della prefazione, assegnar non sa l'epoca della invenzione del fioretto col bottone, nè vuole credere ch'esso fioretto possa corrispondere alle armi dei Gladiatori romani così dette *Rudis*. Io però credo che sì. In fatti, *Rudis erat Baculus Gladiatorius sive gladius ligneus aut ferreus retrusa acie*: spada nostra di Scherma colla quale s'insegnava nelle Scuole. Così Ottavio Ferrerio in una sua dissertazione de *Gladiat.* rapportata da Polieno, Antiq. etc. Tom. 3.° pag. 336.

Il Rudis a detto di Giusto Lipsio (Sat. lib. 1.°) era di due sorti, cioè uno leggiero, pesante l'altro. Il primo era di ferla, che dal Maestro maneggiavasi nel dare la lezione e nel battere lo scolare; il secondo di legno o di ferro davasi a quest'ultimo per eseguire la lezione.

Nei secoli di mezzo queste sorta di armi erano dette *cortesi* (courtoises). Esse servivano nei tornei ed erano spade senza tagli e senza punte. Non potrebber dunque i nostri fioretti corrispondere a così fatte armi o che dagli stessi discendessero?

Ciò posto si conosce benissimo, che il *Rudis* era l'arme di apprendimento presso i romani, come il fioretto lo è presso di noi. Nè la mancanza del bottone nel primo, porta a differenza d'arme relativamente all'oggetto che si è lo apprendimento. Al *Rudis* romano era inutile questo mezzo del bottone, dappoichè i colpi si diriggevano al palo come è stato detto a pag. 24. Non così colle armi *Cortesi* con le quali i colpi vibrandosi di punta e contro un competitore, e le spade essendo molto rigide o più meno flessibili dei nostri fioretti, vi era di bisogno della cautela del bottone e questo proporzionatamente grosso. Questo fatto ci viene attestato dagli antichi scrittori della materia. Il Morsicato ed il Marcelli parlando delle regole dove si deve guardare il nemico dice il primo: « dicono alcuni Maestri che si deve guardare la punta della spada, altri vogliono che si deve guardare al contrario negli occhi l'uno e l'altra regola è falsa, stantechè si deve guardare la punta della spada come già si vede per esperienza che nelle scuole di scherma oggi assaltano li giocatori colle *smarre* e pure non vedono colpirsi dal suo contrario con esserci in punta di detta smarra il *bottone di cuojo* il quale e *grande* come una *palla* di *gioco*; e pure non vedonsi colpire ». Op. cit. cap. XXVI.

CAPO II.

Della guardia del corpo.

§ **18.** *Introduzione* — Lo strumento della Scherma, la spada, non potrebbe servire col massimo vantaggio senza un apposito modo d'impugnarla, e di un dato atteggiamento del nostro corpo, ch'è la potenza che deve metterla in movimento. Or la descrizione di tale atteggiamento, non che quella de' relativi oggetti, formerà la materia del presente capo.

§ **19.** *Del modo d' impugnare e sguainare la spada* — Lo schermitore tenendo la spada al fianco sinistro farà entrare la terza articolazione del dito medio della mano destra tra il ricasso e l'archetto di dentro, colla quale articolazione stringerà i lati dell'angolo che formano questi due pezzi della guardia del fioretto; il lato esterno dell'indice colla terza articolazione appoggerà fortemente nel concavo di quella parte della coccia che trovasi attaccata al ricasso ; il rimanente del detto dito sino all' angolo che formano la vette trasversale e l'archetto da fuori debbe esser curvo ma in una posizione naturale, la prima articolazione del dito anzidetto dee appoggiarsi al lato esterno della vette trasversale da fuori ed in reazione al pollice, il quale col centro della sua seconda articolazione dovrà far pressione verso la metà della stessa vette e dal lato opposto, e con la seconda falange all' angolo smussato del lato interno del ricasso in modo da far reazione all'estremità dei detti indice e medio ; le rimanenti due dita anulare e mingolo allungate però senza sforzo , colle loro ultime falangi si attaccheranno diagonalmente al lato interno della manica , e vicino al pomo ; la parte del corpo e metacarpo del pollice premeranno al lato superiore della istessa manica e la terranno stretta in modo da reagire alle suddette due dita ; la palma prenderà una posizione la meno concava e staccata dalla manica. Tutti questi contatti dovranno essere forti, stretti , fissi ma senza durezza. Il pomo dee restar libero e cadere in mezzo al polso (tav. I fig. 6.)

Così scrive il secondo. L'A. dopo aver rapportato le varie opinioni degli AA. prosiegue dicendo: « et in quanto alla prima stimo impossibile che ella » possa verificarsi negli assalti della spada bianca, mentre che l'esperienza » giornalmente ci insegna il contrario colle *smarre* nelle accademie , dove » giocandosi da scherzo si combatte con alcune spade su la punta delle quali » sta attaccato un *grosso bottone* di *cuojo* e pure non se ne vedono le stoc» cate ne se ne parono i colpi ». Op. cit. lib. II , cap. IV.

Impugnato il ferro in tal guisa e tenendone con la mano sinistra il fodero dello stesso, ne tirerete la lama sino alla metà, indi volgendo un poco il pugno destro finirete di tirarla o sguainarla, e distendendo il braccio verso il petto del nemico, ivi ne dirigerete la punta.

Dissi che lo schermitore dee impugnare la spada colla mano destra, sul dato generale, che gli schermitori sono dritti, che maneggiano cioè la spada con la mano destra, domentre si dà il caso di esservene qualcheduno che fosse mancino, cioè che la maneggiasse colla sinistra. E qui cade in acconcio il prevenire che parlandosi delle azioni, gli schermitori si suppongono sempre *dritti*.

§ **20.** *Delle posizioni della spada o del pugno* — Impugnato il ferro come al § antecedente, la mano girando in se stessa lo presenta in varie posizioni, che vengono chiamate *posizioni della spada o del pugno*. Siffatte posizioni sono otto, cioè quattro *principali* ed altrettante *collaterali o medie;* le principali sono: *la prima, la seconda, la terza, e la quarta*. Le medie o collaterali prendono il nome delle principali tra le quali ogni una di esse ritrovasi equidistante; perciò la posizione centrale tra la prima e la seconda, si dice di *seconda in prima* e così delle altre tre.

È prima posizione alloraquando impugnata la spada le ugna delle dita mingolo ed anulare si trovano al nostro di fuori (§ 27 n.° 4). Si dice prima perchè corrisponde alla posizione in cui trovasi la mano, alloraquando incomincia a sguainare la spada (§ 19). Se le dette ugna si trovano sulla perpendicolare della direttrice, la posizione diviene *di seconda*: si dice seconda perchè corrisponde a quella della mano quando nello sguainare la spada questa è giunta a metà. Se le stesse unghia trovansi al nostro di dentro, la posizione è di *terza:* si dice terza perchè corrisponde alla posizione dell'intiero sguainamento. Se finalmente le dette ugna sono in alto è quarta posine: si dice *quarta* per ragion d'ordine progressivo e finale del giro del pugno.

§ **21.** *Della legatura della spada* — La mano che imbrandisce il fioretto suole vestirsi d'un guanto, di un fazzoletto, o altra cosa tale e ciò onde quella non solo venghi garentita dal duro contatto del ferro e dai colpi che malgrado la difesa della coccia essa può ricevere, ma ad aumentare inoltre la forza che impiegasi nel maneggio della spada. Però il fazzoletto aumenta molto dippiù la forza in quistione, come dimostrerassi al § 118.

Il mezzo più ovvio ed il migliore egli è quello di legarlo col

fazzoletto perchè più adattabile alla mano, e perchè da ognuno si porta in tasca. Dovendosi dunque preferire il fazzoletto ad ogni altra cosa che possa servire da legatura, passo alla spiegazione del modo di legarsi. Questa legatura è quella insegnataci dal Rosaroll nella sua Scienza della Scherma al § 55, più alcune mie rettificazioni (v. il § 118).

Lo schermitore spiegando il fazzoletto lo terrà per uno dei suoi angoli tra le due ultime falangi del pollice e dell' indice e facendolo passare da dentro in fuori sopra l' ultima articolazione dell' anulare lo farà cadere penzoloni. Indi avvolgendolo strettamente da fuori in dentro sul medio ed indice, e staccando contemporaneamente il pollice in modo che restino in contatto e coverti solamente i detti indice e medio, lo farà cadere nella primiera sua posizione, avvertendo però di piegarne i lati da dentro ed in guisa che il medesimo resti come una fascia. Ciò eseguito farà passare le dita medio ed anulare al di dentro dello stesso, che resterà egualmente penzoloni. In tal guisa, impugnerà la spada nel modo descritto al § 19, e volgendo il fazzoletto da fuori lo farà passare al di sopra delle dita indice e medio, entrare nell'archetto da fuori e passar diagonalmente sopra l' estremità del medio, le terze falangi dell' anulare e del mingolo, e stringerlo in modo, che tutte queste parti debbono restare coperte e compresse colla manica. Girando ancora lo stesso fazzoletto, lo avvolgerà intorno al polso e sempre da fuori in dentro, lasciandone però libero il pomo. Stringendo sempre, lo farà passare diagonalmente sopra la parte esterna della mano ed in guisa che un lato tocchi esternamente la vette trasversale da fuori, e che la mano ne resti coverta e fasciata intieramente. Se il fazzoletto fosse lungo, allora lo farà girare un'altra volta intorno alli tre dita pollice indice e medio, ed indi avvolgendone l' estremità per due o tre volte alla vette trasversale da dentro, lo anderà a fissare da fuori in dentro ed in modo da non potersi rallentare. Si avverte che gli angoli del fazzoletto i quali nel principio della legatura si trovavano piegati, debbono sempre restare in siffatto modo.

§ **22.** *Della guardia del corpo e sua definizione* —Impugnato e sguainato il ferro negli anzidetti modi non se ne potrebbe fare un uso vantaggioso senzachè il nostro corpo abbia in tutte le sue articolazioni una determinata piegatura, e la spada una data direzione, onde nello agire render celeri franche e sicure le azioni di offesa e di difesa, come nello stare in quiete venghi impedita al nemico l'introduzione della punta della sua spada nella linea del bersaglio. Ora l'insieme di tutti questi atteggiamenti

costituisce ciò che in ischerma si chiama *Guardia del corpo*. Quindi la guardia del corpo è una posizione necessaria ed il punto di appoggio a così dire, di tutta la scherma (1).

Posti tali premesse, io definisco la guardia in quistione: *una data posizione del nostro corpo garentita dalla nostra spada da dove movendoci, possiamo difenderci ed offendere, e che restando in quiete non ci fa colpire dallo assalitore se prima questi non devii il suo corpo o il nostro ferro dalla linea di offesa.*

§ **25.** *Della posizione del corpo prima di recarsi in guardia, e del saluto.* — Prima di recarsi in guardia tanto in duello che in assalto, si usa di salutare l'avversario. Tralasciando ciò che riguarda il primo, io parlerò solamente di quello che si pratica in assalto. Quindi dirò prima dell'atteggiamento che dee prendere il nostro corpo nel disporsi al saluto, ed inseguito del modo di eseguirlo. Su questo particolare vedesi il paragrafo 178 e nota relativa.

Bisogna in primo luogo situarsi colle ginocchia unite e sul perpendicolo alla direttrice; i piedi debbono incontrarsi nei talloni e formare un angolo retto; tenendo il piede destro sulla direttrice; il petto deve essere profilato (§ 30 n.° 1), il lato destro del corpo dirimpetto all'avversario, la mano sinistra e propriamente nell'inforcatura dell'indice col pollice appoggiata al fianco istesso, e che il braccio formi due angoli ottusi e perpendicolari alla direttrice, uno al gomito e l'altro al polso; la mano che tiene impugnata la spada deve mettersi di prima posizione ed in modo, che la punta di essa spada vadi a cadere sopra la punta del piede destro; il braccio destro dee essere curvato e perpendicolare come il sinistro. In questa posizione si passerà a fare il saluto, il quale è composto di quattro parti, ovvero saluti. Questi saluti sono diretti: 1.° al nemico; 2.° alle persone le più distinte che sono da uno de' lati; 3.° a quelle altre del lato opposto; 4.° si avverte il nemico di prepararsi alle offese.

1.° In accademia avendo imbrandito e ben legato il fioretto, atteggiato nella positura sopra descritta e ad una distanza

(1) » Qui scit *stare* ex eadem statione tamquam et quodam fundamento » quæcumque ad luctam pertinent habebit faciliora et expedita ..... In » Pugilibus, et in iis qui luctantur hoc ante alia *ludi Magister* præcipit, » nempe *Stare*. S. Joa. Crisostomi Homelia XXIII, cap. 10, tom. II, pag. 774. Paris 1735.

» Hanc ex arte posituram vocabant (i Gladiatori) *statum* ».

Il chiudersi sotto alle armi *colligere* lo star fermo in guardia *stare in gradu*. Justi Lipsii *Saturnalium* tom. III, cap. XX.

dal nemico, si alzerà da terra per poco e la punta del fioretto descrivendo collo stesso un circolo perpendicolare, portandosi la coccia fino alla direzione della mammella sinistra, poco distante dalla stessa ed in guisa, che l'avambraccio giri sul gomito con sveltezza. Compito il detto circolo il ferro ed il braccio destro si troveranno distesi sulla linea del *bersaglio* ovvero di offesa, e di terza in quarta posizione; la punta del fioretto dirigerassi in faccia al competitore, il pugno si troverà egualmente di terza in quarta. In questa guisa sarà effettuito il primo saluto.

2.° Ciò fatto si passerà immantinenti al secondo saluto, ed esso sii fatto dal lato da *fuori* (§ 27 n.° 4). Si descriverà col piede destro un piccolo mezzo cerchio al di fuori, ed esso piede si fermerà a terra e distante dal sinistro circa cinque pollici; il lato destro dovrà seguire il medesimo movimento; il braccio destro facendo una leggiera curva seguirà il corpo; la punta del fioretto a misura del movimento anzidetto si alzerà ad una discreta altezza. Nel tempo che cosiffatti movimenti si eseguiranno, il pugno di terza in quarta passerà di seconda. Ed ecco il secondo saluto.

3.° Rimettendosi in seguito nella primiera antecedente posizione ma che il braccio destro restasse curvo come sopra, si farà il saluto al di dentro, facendo col piede sinistro ciò che nel saluto antecedente si è fatto col dritto; il braccio ed il lato destro seguendo il moto del piede anzidetto, faranno entrambi un mezzo giro in dentro; la spada resterà poco in alto nella linea di offesa; il pugno si porterà parallello al petto e di terza in quarta posizione ed alla distanza di circa sei pollici dalla spalla sinistra. Cosi sarà compito il terzo saluto.

4.° Finalmente per fare il quarto saluto il corpo e la spada si rimetteranno nella primiera posizione, meno il braccio sinistro che si distenderà in modo da restare con quello destro in *croce*. Siffatto movimento che io chiamo il quarto saluto, indica al nemico di tenersi pronto all'assalto. Ogni mossa nei quattro saluti deve terminare con una marcata attitudine del pugno.

Questo è il saluto da me praticato. Esso però non è di rigore, ed ognuno potrà variarlo a piacere, purchè però non dia nel *caricato, nel lungo,* nel *ridicolo,* come lo è di quello dei francesi, ma che sia analago all'azione che si rappresenta, cioè *gioco e duello.*

§ **24.** — 1.° *Del modo di recarsi in guardia e descrizione della stessa;* 2.° *Del ritornare in guardia;* 3.° *Del camminare in guardia;* 4.° *Del togliersi dalla guardia.* — Se compiuta l'ultima parte del saluto si vuol passare a recarsi in guardia, si dee cominciare dalla posizione in cui ci troviamo compito il salu-

to. I movimenti che all'uopo abbisognano debbonsi fare in due tempi o *moti*.

1.° *Tempo*. Tenendo fermo il piede sinistro si deve alzare per poco il destro e portarlo in avanti sulla direttrice, e tenendosene il calcagno più alto della punta, questa si appoggerà a terra alla distanza di una lunghezza dello stesso piede; la coscia e gamba destra si piegheranno ancora un poco; la coscia e gamba sinistra si curveranno egualmente, ma però portando il ginocchio alquanto in dentro; l'estremità superiore destra resterà sull'istessa posizione, e quella sinistra si muoverà orizzontalmente sino che vadi a formare nel gomito un angolo molto ottuso.

2.° *Tempo*. Il piede destro avanzerà sulla *direttrice* (§ 26) di tanto di quanto avanzò nel primo tempo, e battendo a terra resterà fermo; il braccio destro resterà nella posizione in cui trovavasi nel primo tempo ma con la punta della spada agli occhi del nemico ed il pugno e la coccia sulla linea anzidetta; l'estremità superiore sinistra seguiterà a curvarsi nella medesima direzione e sino a che farà due angoli retti uno all'unione della spalla col braccio, e l'altra all'unione di questo col gomito; la coscia e gamba dritta seguiteranno a curvarsi fintantocchè nella loro unione faranno un'angolo poco ottuso e col vertice perpendicolare alla direttrice; il piede sinistro nella sua unione alla gamba dovrà formare un'angolo acuto e dovrà restar sempre fermo, in conseguenza di che la coscia e gamba sinistra dovranno curvarsi un altro poco e sempre col ginocchio nella primiera sua direzione; il corpo in quest'ultimo movimento terminerà d'abbassarsi o di *sedersi in guardia* (§ 30 n.° 2); il tronco e l'estremità superiore devono essere profilate in modo, che prolungandosi indietro la linea d'offesa vi passasse per lo mezzo, e che il centro di gravità del tronco vadi a cadere poco indietro alla eguale distanza dei talloni e sulla direttrice (tav. 2 fig. 1.ª). In tale posizione di guardia, le estremità inferiori debbono essere ferme onde assicurare al tronco una solida base, e che i muscoli degli arti inferiori e superiori non che quelli del tronco, non impieghino altra forza se non se quella che sia bastante ad equilibrare le loro rispettive gravità, e tutto ciò in modo, che dette membra debbono giacere come se in istato di riposo, e che non appalesino sforzo o attenzione alcuna che li tenghi in tali atteggiamenti.

Questa attitudine, e questa naturale fermezza del corpo oltreachè produce allo schermitore celerità e direzione nei movimenti, forma nello insieme della guardia quella leggiadria e pieghevolezza di membra che l'occhio tanto si compiace a mirare, lo

che forma l'oggetto d'una parte della scherma, quello cioè di disporre il corpo a potersi muovere con apposita sicurezza in tutte le circostanze della vita, come è stato dimostrato al capo II, della I.ª parte.

2.° Se poi dopo *sbracciata la stoccata* (§ 4o in nota), vorrete ritornare nella posizione della guardia ma col piede destro indietro, allora curvando simultaneamente le estremità sinistre, portando in dietro quelle destre, il piede sinistro restando sempre fermo ed il destro posandolo nella sua primiera posizione, eccovi allora che sarete *ritornato in guardia*. Però onde agevolarsi questo movimento retrogrado, bisogna che al tempo istesso curviate un poco e lateralmente la colonna vertebrale verso l'osso sacro. Se poi da un canto vorreste ritornare in guardia e dall'altro avanzare sulla direttrice, in questo secondo caso il movimento bisogna che si facci inverso, cioè il piede destro resterà fermo, ed il sinistro si porterà in avanti e si passerà dove stava il destro prima di tirare la stoccata. Siffatti movimenti debbono essere eseguiti con celerità massima, senza sforzi, eguali, marcati, e sull'a-piombo alla *direttrice*.

3.° Si cammina in guardia in avanti ed in dietro ; nel primo caso si porta in avanti il piede destro ordinariamente per quanto è la sua lunghezza, vale a dire si mette il calcagno dove si trovava la punta di esso piede, e così parimenti del piede sinistro. Dissi ordinariamente, dappoichè le dette distanze si possono allungare od accorciare a misura che si dovrà avanzare o retrocedere nelle varie circostanze delle azioni.

4.° Si toglie dalla guardia unendo il tallone del piede destro a quello sinistro, o questi a quello secondocche si vuole restare o più vicini o più lontani dal nemico; in altri termini, si toglie dalla guardia ritornando nella posizione del corpo prima di cominciare il saluto (§ 23).

CAPO III.

Nozioni preliminari alle azioni della scherma.

§ 25. *Introduzione.* — Ogni mossa fatta dal corpo e dalla spada dello schermitore sia per offendere che per difendersi, sia per aprirsi od agevolarsi la via a questi due oggetti, in ischerma viene chiamata col nome generico di *azione*. E siccome in esse azioni tanto la spada che i corpi de' due schermitori antagonisti si muovono sopra linee diverse, percorrono spazî diversi in direzioni e con celerità diverse ed in momenti diversi, co-

me altresì le spade si urtano con forza ed in punti diversi; quindi io credo necessario il premettere alle azioni la conoscenza di tutti questi oggetti, che per esser comuni a tutte le azioni medesime io li ho riunito nel presente capo sotto il titolo di *nozioni preliminari alle azioni della scherma.*

§ **26.** *Della direttrice.* — Posto lo schermitore a fronte dell'avversario ed atteggiato in guardia (§ 24), imaginate una linea retta che passi dalla punta del piede destro del primo e che vada ad incontrare la punta del piede destro del secondo egualmente atteggiato in guardia, cosiffatta linea si chiama *direttrice*, giacchè su tale linea o direzione da entrambi gli schermitori si eseguono tutte le azioni. La direttrice si prolunga ancora indietro facendola passare per i talloni destri di entrambi gli schermitori.

§ **27.** *Della direzione del corpo ossia;* 1.° *Dello avanti;* 2.° *Del dietro;* 3.° *Del dentro;* 4.° *Del fuori.* — 1.° Quel piano o lato dello schermitore atteggiato in guardia e che giace sulla direttrice e verso l'inimico, si appella in ischerma, *avanti;*

2.° Quello al lato apposto, *dietro.*

3.° L'altro che si trova verso il petto, *dentro.*

4.° E l'ultimo all'apposto cioè alle spalle, *fuori.*

§ **28.** — 1.° *Della misura in generale;* 2.° *Della giusta misura;* 3.° *Dell'eguale misura;* 4.° *Della misura penata;* 5.° *Del fuori misura o lunga misura;* 6.° *Del dentro misura o corta misura* — 1.° Essendo in perfetta guardia (§ 24), quella distanza o spazio che si frappone tra due schermitori, si addimanda *misura.* E siccome esso spazio varia al variare della posizione degli antagonisti, quindi hanno luogo diverse misure.

2.° Chiamasi *giusta misura* quel dato spazio necessario a percorrersi come sopra, onde la punta della spada tocchi e non penetri il centro del *bersaglio* (§ 29 n.° 5).

3.° *L'eguale misura* poi è l'eguale misura delle braccia e delle spade delli due schermitori atteggiati già in guardia.

4.° Si dice *misura penata* qualora sbracciandosi la stoccata si tocca appena o non si tocca affatto il petto del nemico.

5.° Si dice *lunga misura* o fuori misura qualora la punta resta lontana dal petto di esso nemico.

6.° Si dice poi *corta misura o dentro misura* se la detta punta oltrepassa il petto nemico.

§ **29.** — 1.° *Del piano del bersaglio;* 2.° *Della linea primaria e secondaria del bersaglio ossia d' offesa;* 3.° *Dello spazio d' offesa;* 4.° *Della linea e spazio di difesa;* 5.° *Del centro del bersaglio;* 6.° *Del sotto le armi.* — 1.° Chiamo

piano del bersaglio, il quadrilatero rappresentato da quella parte del lato destro del tronco dello schermitore atteggiato in guardia la quale comincia dalla clavicola in giù.

2.° Imaginando una retta in direzione parallela e sul perpendicolo della direttrice, la quale passando sotto il gomito destro per la coccia. e per la punta della spada dell'un schermitore atteggiato in guardia, anderebbe ad incontrare il centro del bersaglio dell'altro schermitore egualmente in guardia; cotal *linea*, io la chiamo *linea primaria del bersaglio* ovvero di *offesa*, appunto perchè sulla stessa si mira quasi sempre al bersaglio, e si diriggono quasi tutte le offese. Chiamo poi *secondarie* tutte quelle linee egualmente tirate, ma che si trovano fuori o in tutto o in parte, di quelle circostanze che costituiscono la linea principale di offesa.

3.° Lo spazio che si framezza tra la punta della nostra spada ed il punto del bersaglio nemico, dicesi *spazio di offesa*.

4.° Se poi al detto schermitore gli vi si vibrasse una stoccata (§ 40), ed egli col suo ferro anderebbe ad incontrare diagonalmente la spada nemica onde deviarla dalla linea di offesa, la direzione o linea che segna il detto ferro sino al punto dell'incontro sudetto, io la chiamo *linea di difesa*, come *spazio di difesa* nomino il lato del corpo di esso schermitore, preso però orizzontalmente, che deve essere garentito, o che corrisponde al piano del bersaglio preso da questo lato.

5.° Chiamo *centro del bersaglio*, non già il centro di figura del piano del bersaglio, ma quel punto ove si tagliano le due rette che io imagino tirate sul piano suddetto, l'una verticale orizzontale l'altra, ma in modo che la prima passi pel suo centro, e la seconda tocchi il capezzolo della mammella destra dello schermitore atteggiato in guardia.

6.° Finalmente, se dalla punta della propria spada, si tira una retta la quale passando sotto a quella della punta dell'inimico, vadi ad incontrare un punto del di costui tronco e propriamente nell'unione del braccio destro, questo punto si chiama *sotto le armi*.

§ **50.** — 1.° *Del profilare*, 2.° *Del sedere in guardia;* 3.° *Del caricarsi in guardia* — 1.° Il mettere il tronco sul perpendicolo della direttrice ed in modo che prolungandosi in dietro la linea di offesa vi passasse per lo mezzo, dicesi *profilare*.

2.° *Sedere in guardia* è il giacere del tronco sugli arti inferiori curvati allorchè si sta in guardia.

3.° *Caricarsi in guardia*, è il curvare maggiormente gli arti suddetti, onde nel distenderli produchino una stoccata più veloce.

§ **31.**— *Del moto;* 2.° *Del tempo;* 3.° *Del contro-tempo;* 4.° *Della uscita in tempo;* 5.° *Della velocità* — 1.° Nello eseguirsi un azione qualunque, la spada ed il corpo segnano diverse linee, formano varî angoli.... fanno in somma varî *cambiamenti di figura.* Or ogni cambiamento di figura costituisce ciò che io chiamo *moto,* detto dagli schermitori, ma impropriamente, *tempo.*

2.° Il punto in cui si può agire sul nemico senza che questo può opporci le difese, si chiama *tempo.* Questo punto può offrirsi tanto nell' atto del *moto,* che tra lo intervallo abbenchè impercettibile, da un moto ad un' altro.

3.° Se il nemico ci offerisce artatamente questo tempo per indurci ad agire in tempo, allora il tempo così offerto relativamente a lui, si chiama *contro-tempo.*

4.° Se al-muoversi dell' inimico voi gli vibrerete la botta dritta (§ 40), ma però nel momento che la di lui punta ed il di lui pugno non si trovassero sulla linea *di difesa,* ciò appellasi *uscita in tempo,* e da alcuni *colpo di arresto.*

5.° Finalmente quel moto rapido con cui la spada ed il corpo percorrono la misura; appellasi *velocità.*

§ **32.**— 1°. *Dello attaccare in generale;* 2.° *Dell' attaccare stabile;* 3.° *Del tenere il tasto;* 4.° *Dell' urtare;* 5.° *Dello sciogliere;* 6.° *Del distaccare;* 7.° *Del liberare;* 8.° *Dello sforzare;* 9.° *Del piccare.* — 1.° *Attaccare in generale* è il porre a contatto il ferro proprio su quello avverso facendo un' angolo qualunque.

2°. Se attaccasi senza imprimer moto al ferro nemico allora, un tale attacco prende l'aggiunto di *stabile.*

3.° Se persistesi nello *attacco stabile,* e ad un tempo si rinforza § 26), allora si dice *tenere il tasto.*

4.° Se invece di tenere il tasto s' imprime del moto al ferro nemico senza lasciarlo dal contatto del vostro, allora si dice *urtare.*

5.° *Sciogliere* è il togliere il nostro ferro dal contatto di quello nemico.

6.° *Distaccare* poi è lo sciogliere ma per agire.

7.° *Liberare* è l'atto con cui la nostra spada evita l'incontro della nemica.

8.° Se tra lo attaccare e lo sciogliere si *urta* facendo strisciare il vostro ferro su quello nemico per quattro dita e con forza accelerata, voi avrete eseguito ciò che costituisce lo *sforzo.*

9.° Dicesi *picco* o *piccare* se eseguito l'urto invece di *sforzare,* distaccherete il vostro ferro dopo avere comunicato il massimo moto a quello nemico.

§ **33.**— 1.° *Dello anticipare;* 2.° *Del graduare;* 3.° *Del*

rinforzare; 4.° *Del rinforzare i gradi;* 5.° *Dello incontrare,*

1.° *Lo anticipare* è propriamente lo avvicinare la punta della propria spada al petto nemico, con poca inclinazione del tronco, e col prolungamento della spalla destra in avanti.

2.° Il *graduare* è il portare in avanti i gradi del proprio ferro sopra quello dell'inimico in modo da trovarsi in contatto col vostro grado il più forte, e la punta la più vicina possibile al petto del medesimo. I movimenti del tronco e della spalla devono eseguirsi come nello anticipare.

3.° Il *rinforzare* è lo impiegare una quantità maggiore di forza fissa de'muscoli del braccio e della mano che impugna la spada, acciò la stessa nel ricevere gl'urti del ferro nemico vieppiù gli resista e si mantenghi sulla linea di offesa.

4.° Il *rinforzare i gradi,* e poi lo *rinforzare* unito al *graduare.*

3.° Finalmente l'*incontrare* è lo spingere innanzi la propria spada sulla linea di offesa e contro la spada nemica nel caso però, che questa corra sopra di voi.

§ **34.** — 1.° *Dello avanzare;* 2.° *Dello scorrere;* 3.° *Del rompere;* 4.° *Del passo;* 5.° *Dello avanzare in misura;* 6.° *Dello scorrere la misura.*

1.° L'accostarsi in guardia verso l'inimico si dice *avanzare.* Si avanza portando il piede destro indi il sinistro in avanti.

2.° *Scorrere,* è l'avanzare irregolarmente.

3.° *Rompere,* è l'opposto dello avanzare.

4.° *L'avanzare* ed il *rompere* eseguite portando o il piede destro in avanti o il sinistro in dietro alla distanza della lunghezza di esso piede, dicesi *passo.*

5.° *L'avanzare in misura,* è lo entrare in misura, ma gradatamente.

6.° *Scorrere la misura,* è l'avanzare in misura ma irregolarmente.

Ecco quanto io ho creduto doversi esporre relativamente alla epigrafe della prima sezione: *Arme e nozioni preliminari alle azioni della scherma.* Lo che eseguito anderò nella seguente sezione a trattare del corpo delle azioni.

SEZIONE II.

OFFESE

CAPO IV.

Osservazioni preliminari alle azioni in generale.

§ **35.** *Introduzione.* — È vero che il vocabolo scherma ci dà per prima idea la difesa (1), ma siccome non può darsi difesa senza che preceda *l'offesa*, quindi esporrò prima le azioni di offesa, in seguito quelle di difesa: le quali azioni di offesa verranno svolte nella presente sezione, previe alcune osservazioni preliminari alle stesse; osservazioni che anderanno a formare la materia di questo capo.

§ **36.** *Della generale divisione delle azioni* — Qualunque mossa, tanto in misura quanto fuori misura, la quale si fa dallo schermitore sì per offendere che per difendersi, o che gli faciliti o gli prepari le vie a questi due oggetti, si chiama *azione* (§ 25). Dissi tanto in misura quanto fuori misura, perchè tutte le azioni, meno le appuntate e le azioni di 6.ª classe, capo x di questo libro, ch'esiggono di rigore la giusta misura, si possono fare da entrambe le distanze.

E quì giova lo anticipare una nozione ed è, che nelle azioni da fuori misura nell'atto che vi si entra si dee cominciare il primo moto (§ 31 n.° 1) della data azione, e terminarlo al trovarsi a giusta misura (§ 28 n.° 2).

Siffatte mosse o azioni possono quindi avere per iscopo;

1.° Il ferire; 2.° il difendersi; 3.° il difendersi insieme ed offendere; 4.° l'indagare la nemica intenzione; 5.° l'invitare ed anche provocare l'avversario a farci un'azione piuttosto che un altra; 6.° il rendere questi *indeciso* nella scelta delle offese, come altresì *confuso* e *sorpreso* nelle difese. Tali azioni adunque potrebbero dividersi in quelle di: 1.° *offesa;* 2.° *difesa;* 3.° *miste;* 4.° *indagine;* 5.° *invito;* 6.° *provocazione;* 7.° *confusione.*

Le quattro ultime malgrado che non hanno *botta dritta*, pure perchè si adoprano contro il nemico quasi sempre per *contro tempi* (§ 31 n.° 3) ed hanno per oggetto di aprire il varco alle offese, debbono esser considerate come azioni di *offesa* (v. il § 80).

Di tutte le azioni ve ne ha poi delle *semplici, delle composte,*

(1) Vedi a pag. 10.

delle *composte di composte*, (vedi il § seguente) le quali sono o *bilaterali*, o *doppie* (v. il § 38).

§ 37. *Del moto applicato alle azioni, e divisione delle stesse in moti.* — Nelle azioni il ferro attivo per giungere a ferire non corre sempre per una, ma per varie direzioni eziandio. Ciascheduna di esse direzioni costituisce ciò che io chiamai *moto* (§ 31 n.° 1). Nella botta dritta (§ 40), p. es., dal principio sino alla fine della stessa, la spada corre in una sola direzione. Essa in conseguenza ha un sol *moto*. Nel *filo di spada* la stessa corre prima sul filo nemico, indi prende la direzione ed eseguisce la botta dritta; quest'azione ha quindi due moti (ved. § 53 a 57).

Vi sono delle azioni in cui il ferro si dirigge per più linee le quali sono così brevi e percorse con tanta celerità come se lo fossero in un sol moto. Ciò si avvera nello *sforzo spirale* (§ 48), a cagion di esempio, in cui nel primo moto il ferro urta su quello nemico in tre punti diversi, indi lo lascia e consuma la botta dritta.

Le azioni che io chiamo *semplici*, in misura costano di un moto; giacchè fuori misura ne hanno due e sono, il primo allo entrare in misura, ed il secondo quello dell'azione istessa. Quelle che io dico *composte*, hanno due moti, e le *composte* di *composte* da tre sino o quattro, e ciò tanto se le stesse vengono fatte in misura, quanto se fuori misura. Epperò sono semplici perchè costano di un sol moto:

1.° La botta dritta e sue varietà, meno le cavazioni (§ 40-41);

2.° Le azioni d'indagine e quelle d'invito;

3.° Le azioni d'inganno semplici o della 7.ª classe, v. il capo XI;

4.° Le *cedute* o azioni di sesta classe, ved. il capo X.

Tutte le altre sono composte. In generale poi tutte le azioni combinate con quelle della settima classe, formano le composte di composte.

§ 38. *Della classificazione, ed ordine successivo delle azioni* — Attesocchè il nostro corpo e la nostra spada, per la varia opposizione che ci presenta il nemico, non diriggono le azioni sempre sulla linea del bersaglio e sulla perpendicolare alla direttrice; attesocchè la stessa spada incontrando quella nemica non la tocca negli stessi gradi nè cogli stessi gradi; attesocchè finalmente entrambe le spade non incontransi o resistonsi sempre con eguale forza, atteso tutto ciò, ha luogo una grande varietà d'azioni in parte differenti somiglievoli in parte, ma aventi tutte di comune lo scopo, i mezzi tra di loro variamente combinabili.

Ancora dall'osservare che nei movimenti muscolari vi ha una

legge la quale fa sì, che un muscolo col ripetere un dato movimento oltracchè acquista maggiore capacità a sostenere ed a perdurare in tale contrazione o in tale movimento, eseguisce lo stesso con quella prontezza, celerità, ordine e precisione che gli si addimanda, e tutto questo in ragione del suo reiteramento (v. a pag. 55). Che vi ha altra legge nelle associazioni de'detti moti muscolari, la quale per mezzo delle ripetizioni e degli sforzi dell'attenzione fa che si leghino degli aggregati o delle date serie di movimenti non solo, ma che dessi obbedienti si rendono altresì ad entrare in azioni o sincrone, o successive, e ciò con quella spontaneità e leggiadria che gli si ordina.

Finalmente io trovo essere altra legge delle associazioni di essi movimenti quella cioè, che non fa legare un dato movimento semplice con altro movimento anche complicato, se non se per mezzo di altri dati movimenti a così dire intermedî o conduttori. Così, a cagion di esempio, quel Ballerino che vorrebbe fare dei *passi saltati* con velocità e legerezza, ed indi restare *in attidudine* con leggiadria, egli malgrado tutti gli sforzi dell'attenzione non potrà riuscirvi, se alle associazioni di quei movimenti muscolari diretti a fargli acquistare la forza la fermezza e la velocità della gamba, vi unirebbe quelli altri che lo farebbero restare in attidudine senza connettervi le intermedie associazioni muscolari bisognevoli al *salto* ed alla *stazione*.

Quindi istituendo io il sistema di classificazione delle azioni sulle loro analogie, e quello di successione ed esecuzione delle stesse sulle già enunciate leggi di associazione dei movimenti muscolari, non che di quelle della meccanica applicata a detti *moti* ed alla spada: perciocchè tanto la potenza che muove, il nostro corpo, quanto quella che è mossa, la spada, non sono che leve, (§ 120); rassembro le azioni succennate, le divido in sette classi, e le fo succedere nell'ordine seguente. Esse sono le azioni di:

Classe 1.ª *perpendicolo e distenzione degli arti;* Classe 2.ª, *forza;* Classe 3.ª, *leggerezza e mobilità di pugno;* Classe 4.ª, *abbassamento del corpo sotto la linea del bersaglio;* Classe 5.ª, *deviamento del corpo dalla direttrice;* Classe 6.ª, *misura o negative;* Classe 7.ª, *inganni o finte.*

Tutte le azioni che offendono deviando o evitando il ferro nemico, meno quelle che agiscono sotto la linea di offesa, sono *bilaterali, doppie,* e *raddoppiate.* Sono bilaterali perchè a riserva di piccole variazioni, si possono fare come dal lato da dentro, come da quello da fuori. Le azioni che offendono deviando il ferro nemico col tenerlo però legato e sottomesso, oltre al-

l'essere bilaterali sono ancora doppie, sul perchè se ne possono replicare, i primi moti con progressione di movimento e senza cambiamento di luogo e di figura. Finalmente sono raddoppiate le azioni medesime qualora si replicano dopo sbracciata la stoccata (§ 40 in nota), rimettendosi però in guardia col piede sinistro in avanti (§ 43). Le azioni bilaterali ritengono i loro nomi con l'aggiunto del lato ove son fatte; le doppie cambiano il nome col cambiar del lato, e senza ritenerne l'aggiunto; le azioni raddoppiate poi non ritengono che il loro nome e col solo aggiunto di *raddoppiate*, come è facile a capirsi. Così sono bilaterali, p. es., l'ancora (§ 55), la *fianconata* (§ 56), ec.; e doppie poi se le stesse vengono replicate come nei citati paragrafi.

La teoria delle azioni *bilaterali* e quella delle azioni *doppie* serve non solo di *criterio* a conoscerle, ma inoltre a spingerne l'analisi e la speculazione, onde rettificare e ritrovare nuove azioni e nuove combinazioni delle stesse. Ed a ciò serve per esempio, quanto io ho detto al § 57 parlando della *fianconata doppia di quarta*.

CAPO V.

Azioni di perpendicolo e distenzione degli arti.

§ **39.** *Introduzione* — Nel presentare il quadro delle azioni comincerò dalla più semplice, ma che intanto esige il perfetto perpendicolo del nostro corpo e la sua massima fermezza e velocità, comincerò cioè dall'azione la più necessaria, la base su cui poggiano ed in cui vanno a risolversi tutte le altre, ch'è la così detta *botta dritta*.

Se è vero quanto io dico (mi si permetta osservarlo di passaggio) ne emerge la necessità di doversi esercitare incessantemente a quest'azione, colui che vuole riuscire nel maneggio della spada, ed in conseguenza si vede l'obbligo che hanno i maestri a farla conoscere in tutta la sua estenzione e difficoltà (1).

(1) » Di tutte le azioni che si fanno nella scherma (dice il citato Marcelli), la sola *stoccata dritta* è la più principale, e la più sicura, e » con essa si guidano tutte le altre. Prima dunque d'imparar altro nella scherma, si studia questa sola azione, della perfezione dellaquale dipende la » perfezione di tutte quelle che s'insegnano nel maneggiare la spada, e » tutte colla stoccata dritta si guidano ». Op cit. lib. II, capo VI, pag. 75.

Così scrisse egualmente Nicoletti Gigante, parlando del *modo di tirar la stoccata*. « A voler adunque imparar bene quest'arte, bisogna esercitarsi » prima a tirare questa stoccata (la botta dritta), che sapendo questa facilmente imparerà il resto ». Op. cit. pag. 7.

Nello eseguirsi una tale azione variano in ragione della posizione del nemico, dalla loro posizione primitiva, il pugno, la punta, la misura (1). Queste variazioni formando tante azioni, richiedendo esse la posizione medesima del corpo, ed essendo in molti punti tra di loro somiglievoli, ho stimato perciò riunirle e classarle sotto il titolo di azioni *di perpendicolo e distenzione degli arti*, quali azioni passerò a svolgere nel presente capo.

§ **40.** *Della botta dritta tirata;* — 1.° *Col piede destro in avanti al petto e di quarta;* 2.° *idem di seconda;* 3.° *idem sotto alle armi sia di seconda sia di quarta;* 4.° *idem al petto o di seconda o di quarta.* — 1.° Tutte le azioni, meno le appuntate e le contrazioni del tronco e degli arti di cui al § 42 n.° III, ed al capo X, hanno cominciamento della posizione della guardia, e ciò principalmente per la botta dritta. La stessa si deve eseguire in tre tempi.

1.° *Tempo.* — Si slunghi sulla linea di offesa il braccio che impugna il fioretto, rallentando per quanto è possibile i muscoli della mano, del braccio, e della spalla:

2.° *Tempo.* — Si alzi da terra il piede destro da circa due pollici e si porti in avanti sulla direttrice ed alla distanza quasi doppia della lunghezza del piede medesimo; la coscia, gamba e piede sinistro seguitando il movimento di quei destri, debbono rendere ottusissimi i loro angoli; il braccio sinistro resti fermo; contemporamente al piede destro il tronco si avanzi sulla linea di offesa.

3.° *Tempo.* — Il piede destro con un colpo marcato, batta a terra ove resterà fermo; la coscia e gamba destra, che l'avran seguito, formino un'angolo ottuso il minore possibile, ed in modo che la perpendicolare di quest'ultima vadi a cadere tra il tallone e collo del piede anzidetto; la coscia e gamba sinistra si estendino con tutta forza e velocità massima, ed ivi principalmente il piede resti fermo e come impiantato a terra; la mano, l'avanbraccio, e braccio sinistro distendansi con tutta forza a questo modo; la prima ed il secondo, quasi circolarmente da sopra ed indietro, facendo centro di moto al gomito, ed il terzo orizzontalmente facendo centro di moto alla spalla, e tutte e tre poi si fermino sulla linea di offesa prolungata indietro; le dita della mano si terranno sempre aperte e poco rilassate; l'arto superiore destro giri velocissimamente il pugno

(1) Nel trattare le azioni occorre molto spesso il nominare la punta, il filo, la graduazione, l'angolo del fioretto e della spada etc. che per non replicar sempre fioretto, spada etc. dirò p. es.; punta, ed intendo la punta del fioretto, e così degli angoli, graduazione etc.

di quarta o di seconda posizione, secondo che si tira la stoccata, e nell'*atto* della supinazione o pronazione della mano destra, le dita in quel punto d'istantanea durata, cessino dallo stringere la manica ed il ricasso, e dirigendo la punta al centro del bersaglio ossia al petto nemico (§ 29 n. 5.°); la spada dovrà segnare una linea poco arcuata; le articolazioni del collo e del tronco, che dovranno esser contratti con poca forza, si distendino contemporaneamente e col medesimo impulso degli arti.

Questi movimenti eseguiti, il tronco resti poco inclinato in avanti; piegate le articolazioni della estremità inferiore destra; distese e ferme quelle degli arti sinistri; l'intiero corpo per le eseguite distenzioni e contrazioni, si trovi più abbassato, ed il pugno al di sotto di quello dell'avversario, sotto cioè la linea del bersaglio. Tutte queste tenzioni e flessioni debbono essere tra di loro sincrone, e vi si deve impiegare tutta la forza onde comunicare il necessario impulso per la direzione velocità ed effetto della *stoccata* (1). L'intiero corpo meno la testa, debba come nella guardia, esser chiuso sotto alla coccia, ed a-piombo sulla direttrice (tav. 2.ª n.° 2.). Ed ecco ciò che costituisce la *botta dritta di quarta* tirata al petto.

2.° Che se invece di quarta il pugno si gira di seconda, la stessa azione prende l'aggiunto di *seconda*.

3.° Se poi invece del petto si tirasse sotto le armi (§ 29 n.° 6) e tanto di *quarta* che *di seconda;* prende allora l'altro aggiunto di *sotto le armi*.

4.° Finalmente, se la botta dritta si tira col *piede sinistro indietro* ed al petto, la stoccata a questo modo sbracciata, si dice botta dritta di quarta o di seconda col *piede sinistro* indietro, la quale si eseguisce a questo modo. Dalla posizione della guardia, invece di portare in avanti l'arto inferiore destro, si porta e

(1) Così viene chiamato l'*urto* che la punta della nostra spada dà al petto del nemico. Il movimento che fa succedere tale urto si dice, *sbracciare;* il movimento e l'*urto* costituiscono la frase di *sbracciare la stoccata;* se il colpo non si tira a toccare si dice *mezza stoccata;* la stoccata già vibrata *stoccata sbracciata*.

La distinzione poi de' tre tempi, e l'indicazione del punto in cui succeder debba la rapida distenzione de'muscoli, è necessaria a farsi tanto per le diverse direzioni del moto che si genera in detti tre tempi, quanto per conoscersi il punto della elasticità della stoccata. Al § 120 si darà la ragione meccanica di tali precetti.

Il Rosaroll al § 73, non solo non ci fa rimarcare queste tre interessantissime circostanze, ma vuole eziandio che « il corpo e la testa hanno da es» ser raccolti sotto alla coccia ». Per quanto un tale precetto sia regolare riguardo al primo, altrettanto non lo è per la seconda. Come e per dove in questa posizione, passerà la visuale onde scorgere il nemico?

distende indietro quello sinistro, e si resta nella posizione medesima della stoccata sbracciata, e di non avere avanzato in misura.

§ **41.** *Della cavazione e della concavazione tirate col piede destro in avanti o col sinistro in dietro, ed entrambe col pugno o di quarta o di seconda e dirette al petto sia da fuori sia da dentro non che sotto le armi.*—Se all'attacco del nemico voi abbassando prima la vostra punta, facendo centro di moto al polso, circolerete la stessa sotto la di costui coccia ed indi tirerete la botta dritta come nel § antecedente, quest'azione addimandasi *cavazione*, sul riflesso che si tira la botta dritta cavando prima, cioè circolando la spada.

L'azione stessa dicesi *concavazione* se la eseguirete non allo attacare, ma al cavare che fa l'inimico (1).

Dopo la cavazione o la concavazione puossi tirare la botta dritta tanto col piede destro in avanti, quanto con quello sinistro in dietro, e col pugno sia di quarta che di seconda, e dirigersi la punta al petto del nemico, sia da fuori, sia da dentro, sia sotto le armi. Nei quali casi questa data azione prende i rispettivi aggiunti, come al § antecedente si è detto per la botta dritta.

§. **42.** — 1.° *Dell'appuntata dritta;* 2.° *Dell'appuntata a cavazione o cavando;* 3.° *Dell'appuntata di ceduta del tronco e degli arti inferiori.* — 1.° Se voi dopo aver tirata la botta dritta, e lo sia anche nelle azioni di 2.ª 4.ª e 6.ª classe, il nemico se l'avesse schermita con una difesa di deviamento del ferro nemico sì stabile che medio, al momento che questi distacca il suo ferro per rispondervi (§ 88), voi alzando prima e per poco il piede destro, battendolo a terra, e questo sbracciato come vi trovate replicherete lo stesso colpo; costituisce ciò che si chiama *appuntata dritta.*

2.° Se poi non aspettate che il nemico distacchi, e tirate la cavazione nel modo come nell'appuntata detta di sopra, allora quest'altra azione si chiama *appuntata di cavazione* o *cavando.* Una tale azione da alcuni schermitori vien detta ma impropriamente, *liberazione di spada* (§ 32 n.° 7). Dissi impropriamente, poichè le semplici cavazioni senza botta dritta so-

(1) Gli schermitori chiamano le concavazioni *contro-cavazioni*, denominazione a mio parere impropria se si osserva, che la circolazione fatta da noi è nell'istesso senso di quella dell'inimico, a menocchè vogliasi aver riguardo solamente al dentro e fuori cioè, che quando il nemico ha cavato in rapporto a noi da dentro in fuori, noi ad un tempo caviamo in rapporto a lui da fuori in dentro, e viceversa; ovvero se vogliasi considerare come azione contraria, nel senso però che la spada la quale ha cavato si trova nello stesso stato di attacco come lo era prima del *cavare.*

no del pari liberazioni di spada nel senso eziandio in cui eglino l'adoperano.

3.° L'azione che passo a descrivere è nuova nella scherma, almeno per me: essa mi appartiene. La stessa si eseguisce come appresso.

Se al vibrar voi una botta dritta il nemico la parasse *asseccando* (§ 130 n.° 7), ed al momento che *distacca* per rispondere (§ 88), voi lasciando i piedi nella posizione in cui si trovano, muoverete ad un tempo il rimanente del corpo a questo modo cioè: distendendo l'arto inferiore destro come si trova il sinistro; piegando queste come nella posizione della guardia ma *caricata* (§ 30 n.° 3); curvando il tronco come nella *curvatura del fianco* (§ 76 n.° 2); piegando il braccio sinistro come nella posizione della guardia (§ 24 n.° 1); e finalmente lasciando il braccio destro disteso come si trova volgendone solamente il pugno di *seconda* e tenendo sempre il *tasto* (§ 32 n.° 3), avrete eseguita a questo modo l'*appuntata di ceduta del tronco e degli arti inferiori.*

In questa azione il braccio sinistro si deve portare più in avanti, ed il fianco destro debbe curvarsi un poco di più onde da una parte si allunghi la linea del bersaglio (§ 29 n.° 2), e dall'altra il centro di gravità del corpo vadi a cadere dentro le basi di sostegno (§ 40 e 115). Più la coccia e la punta debbono restar sempre sulla linea del bersaglio affin d'impedire alla lama nemica d'introdurvisi. Tale azione ha luogo tanto se il nemico para da dentro che se da fuori. Nel primo caso il pugno dovrà fare angolo col vertice in dentro (§ 116) e la punta dirigersi poco più sotto il centro del bersaglio, nel secondo caso l'angolo dovrà farsi all'opposto e la punta dirigersi o ai fianchi o sotto *le armi* secondochè il nemico vi si troverà scoperto. Se questi poi col *cedere la vita* (§ 74) riprendesse la misura che vi ha dato, allora ritornando voi nella primiera posizione, in quella cioè della *stoccata sbracciata* (pag. 97 in nota), rivolgendo solamente il pugno destro di *quarta*, troverete di avere eseguita *l'appuntata* medesima.

La figura 1.ª della tavola 4.ª rappresenta lo schermitore che ha parato *asseccando*, e la seconda quella dello schermitore che ha eseguita *l'appuntata* di cui è parola.

Quest'azione quantunque potrebbe appartenere alla sesta classe, pure perchè ha più punti di somiglianza con le azioni della prima, io ho creduto di allogarla in quest'ultima.

La ceduta di cui trattasi è un'azione efficacissima anzi sicurissima *difesa mista* (§ 88) ogni qual volta siete al caso di

poterla adoperare. Per assicurarsi di questa verità basta la sola ispezione oculare dei *moti* e delle direzioni tanto del proprio, quanto del ferro nemico; giacchè in nessun punto di tali moti si vede, che quest' ultimo può introdursi nella linea di offesa, a causa di trovarvisi sempre il vostro. Essa è ancora azione efficace in quantochè sorprende e confonde il nemico il quale mentre credevasi assicurata di già la risposta non solo se la vede arrestare dalla punta nemica, rimasta in misura nell'atto medesimo del distacco e senza alcun movimento dei piedi, ma si sente toccare dalla stessa, e ciò per effetto della misura, che il modo della parata gli ha presentato. Ma per quanto una tale azione è di sicuro effetto, altrettanto ne è difficile la esecuzione sia per la parte dei *moti*, sia per quella del *tempo*. Per la parte dei moti, imperocchè dessi, come ben si può vedere, sono tardi; per la parte del tempo, a causa che questo esige quello *passivo* (§ 98), ovvero quello delle azioni della sesta classe. Ma che perciò? L'esercizio appiana e vince tutto, rende familiare tutto, sul perchè, al dire di Seneca, *nihil est tam difficile et arduum quod non humana gens vincat et in familiaritatem non perducat assidua exercitatio.*

§ **43.** — 1.° *Del raddoppio dritto;* 2.° *Del raddoppio cavando* — 1.° Se data l'azione del § antecedente n.° 1, il nemico invece di parare col ferro sfuggisse il colpo col rompere, o meglio parasse di misura (§§ 34 n.° 3.° e § 88), e voi rimettendovi prima in guardia col portare il piede sinistro in avanti ed avanzando di tanto per quanto egli si sarà allontanato dalla giusta misura, tirerete in seguito la botta dritta; avrete in questo caso eseguita l'azione detta da me *raddoppio dritto.*

2.° Se qualora il nemico non contento della sola difesa di misura, unirà a questa la difesa *stabile*, o quella *media* e voi tirerete lo stesso raddoppio non più dritto ma cavando prima il ferro come nel paragrafo antecedente n.° 2, avrete eseguito il detto ancora da me, *raddoppio cavando.* I raddoppi suddetti, come nella semplice botta dritta, si possono tirare col pugno o di quarta o di seconda, ed allora prendono l'aggiunto *di quarta, o di seconda.*

Le *appuntate* ed i *raddoppi* sono frequenti nella nostra scherma. Il ferro attivo trovandosi sempre sulla linea di offesa, con esse azioni si offende e si difende ad un tempo; quindi ce li dobbiamo rendere facili e pronte, e quindi abbisognano, come nella *botta dritta*, di un esercizio non interrotto.

L'annessa tabella presenta l'insieme di tutte le azioni della prima classe.

CLASSE PRIMA

AZIONI DI PERPENDICOLO E DI DISTENZIONE DEGLI ARTI

Botta dritta vibrata al Cavazione	Petto / Sotto le armi.	col piede	Destro in avanti..	col pugno di	Quarta..
			Sinistro in dietro.		Seconda.
Raddoppio / Appuntata	Dritto. / Cavando				
Detta	Cedendo il tronco, gl'arti inferiori, e col pugno di seconda.				

CAPO VI.

Classe seconda, azioni di forza.

§ 44. *Introduzione*—Per lo detto nella definizione della guardia (§ 22) ne siegue, che volendosi colpire con un'azione qualunque si dee prima allontanare il ferro nemico dalla linea del bersaglio. L'allontanamento di detto ferro puossi effettuire imprimendogli il moto o per mezzo della massa della propria spada, o per quello della velocità di tale massa. A ben riuscirvi col primo modo fa d'uopo aversi nel braccio ed in particolare nel pugno destro, della leggerezza della mobilità della fermezza, come col secondo mezzo, della forza nell'arto istesso. Ora il fatto dimostra, che non si riesce a dar fermezza, leggerezza, mobilità ad un membro senza che prima lo facciamo divenir forte; avvegnachè abbisognandovi all'uopo delle contrazioni muscolari sostenute e ad intervalli comandati, la debolezza di essi muscoli oltreache sottrae tali contrazioni dal dominio della volontà, li fa succedere ad intervalli di più corta durata, e quindi con tremolio ed irregolarità (1). Quindi è che per ragion di ordine tratterò in questo capo di quelle azioni, che di forza abbisognano, di quelle azioni vale a dire, che agiscono deviando la punta nemica colla velocità della propria spada.

(1) Darvin osserva questo fatto, e ne da una soddisfacente spiegazione. Zoonomia, sez. XII, 1, 4. Si è per questo principio che Seneca dice: « Senex » aut infirmi corporis est qui vult ambulare et currit ».

§ 45. *Del modo di deviare il ferro nemico dalla linea di offesa per la via della velocità, ossia dell'urto piccando o picca di spada.* — Essendo l'avversario in perfetta guardia e colla punta o sulla linea del bersaglio o poco più alta dalla stessa, e voi vorrete aprirvi la via alle offese col deviargli la spada dalla linea suddetta per mezzo della velocità della vostra, potrete ciò ottenere urtandogliela in due modi, e come dicesi tecnicamente, o *piccando o sforzando* (§ 32 n.° 8-9). In questo paragrafo parlerò del primo modo, e nel seguente del secondo.

Quest'azione si deve eseguire in due pause o *tempi.*

1.° *Tempo* —Si alzi da terra il piede destro da circa tre pollici e si alzi ancora la punta del fioretto sopra la linea del bersaglio; l'angolo che fa il pugno sia ottuso; si curvi un poco il fianco destro, ed il tronco si porti indietro ma poco; indi al

2.° *Tempo*—Col forte o meglio coll'estremità del doppio forte si percuota con forza ed in senso diagonale sul debole del nemico, e co'tagli ossiano angoli e colle posizioni del pugno che sieguono. Coll'angolo inferiore interno ed il pugno di 3.ª in 4.ª, se il picco si fa da dentro; coll'angolo esterno ed il pugno di seconda in terza, se lo stesso picco si fa da fuori; e finalmente ritenendo l'angolo e volgendo il pugno di seconda in prima e contro gl'angoli stessi del ferro nemico, se il *picco* si fa da sotto in sopra e da fuori. Nell'atto stesso dell'urto si facci strisciare il vostro ferro da sopra e lungo quello nemico per due dita ed in modo che la lama descriva una semi-ellissi, e la punta si trovi vicina al di costui petto; si stacchi indi il ferro, sostenendo il pugno sulla linea del bersaglio o rimettervelo se allontanato; finalmente il piede ritorni al suo posto, ma battendolo con un poco di forza. Tutti i descritti movimenti tanto del primo, che del secondo tempo dovranno essere tra di loro rispettivamente sincroni.

§ 46. *Dell'urto sforzando, o dello sforzo di spada.*—Se data la posizione del picco, metterete a contatto sul debole nemico un punto del proprio forte, indi strisciandovelo sopra per quattro dita coll'imprimervi un urto progressivo ed accelerato, ellittico in quanto alla figura, e per modo che il pugno resti per quanto è possibile sulla linea di offesa, o alla fine del movimento vi ritorni, e ad un tempo eseguendosi tutti gli altri precetti dati per lo picco; ecco ciò che col nome di uso, si chiama sforzo *di spada*, da me detto *urto sforzando.*

§ 47. *Del picco, e dello sforzo falso, o della così detta toccata falsa.* — Alloraquando eseguendosi o il picco, o lo sforzo di spada, ma imprimendo però al ferro nemico pochissi-

ma quantità di moto; cosiffatto picco, e cosiffatto sforzo prende l'aggiunto di *falso*, detto tecnicamente dagli schermitori *toccata falsa*, poichè avendo questa tutta la somiglianza delle anzidette due azioni, pure per lo suo effetto mancandogli il bisognevole moto, trovasi falsa nello scopo.

§ **48.** 1.° *Dello sforzo spirale semplice di seconda, o da dentro* 2.° *Dello stesso di quarta, o da fuori* — 1.° Se presentandosi le circostanze del picco, o pure se il nemico tenghi la punta per poco o più alta o più bassa dalla linea del bersaglio, eseguirete lo forzo di spada in modo che il vostro ferro urti spiralmente quello del nemico in tre punti diversi cioè, da dentro, da sù, e da fuori, ecco fatta l'azione, che io chiamo *sforzo spirale semplice*, detto dagli schermitori *guadagno di terreno*.

2.° Se tale sforzo si fa da dentro in fuori, il pugno dovrà essere di terza in quarta posizione, girarsi come volge la spira, e lo sforzo terminarsi di seconda. Lo sforzo così eseguito prende l'aggiunto di *seconda*, o da *dentro*. Se poi lo sforzo verrà fatto dal lato opposto, allora la spira girerà da fuori, da sù, e da dentro, ed il pugno al cominciarsi dell'azione si troverà di prima, indi di seconda, ed al termine della spira di quarta. Tale sforzo prende in questo caso, l'aggiunto *di quarta, o da fuori*.

Il nuovo nome di *sforzo spirale* da me sostituito a quello di *guadagno di terreno*, ha per sostegno le seguenti osservazioni:

1.° Il ferro nemico, atteso il triplice sforzo e la direzione dello stesso, si allontana di molto ed orizzontalmente dalla linea di offesa;

2.° Il corpo dello schermitore attivo non avanza sul terreno o sulla direttrice, ed il suo ferro non si muove che descrivendo una *spira*. Quindi il *guadagno di terreno* è un nome non indicante nè le figure che descrivono le lame, nè quella del corpo, nè tampoco gli effetti dell'azione, ciò che non si potrebbe dire dall' espressione *sforzo spirale*.

§ **49.** *Del picco, dello sforzo, e dello sforzo spirale a cavazione o cavando* — Se alle sopradette azioni di picco, di sforzo, e di sforzo spirale, gli si fa precedere la cavazione, vale a dire si fanno dal lato opposto donde giace il ferro nemico, e ciò tanto se i ferri trovansi uniti quanto se staccati, le tre azioni cosiffatte prendono l'aggiunto di *a cavazione o cavando*.

Impropriamente gli schermitori chiamano lo sfozare ed il piccare preceduti dalla cavazione, *intrecciare*, e le dette azioni *intrecciate*. Dissi impropriamente, giacchè se l'intrecciare è l'unire

due corpi trasversalmente in varie direzioni ed in varî punti; se le spade non formano che due rette e non si possono curvare che in un senso solo, le stesse non possonsi quindi *intrecciare*.

§ **50.** *Delle azioni di forza composte o seguite dalla botta dritta.*—Volendosi ferire il nemico con le azioni di forza, allora esse si bisognano combinare colla botta dritta di quarta, o con quella di seconda, e divenute così azioni *composte* prendono l'aggiunto di *tirata*, come p. es. *Picco* o *Piccata* e *tirata* di 4.ª o di 2.ª. Lo stesso debbasi dire se desse sono precedute dalla cavazione, come p. es. *Picco* e *tirata* a *cavazione*, o *cavando*.

Nello sforzo spirale la botta dritta si tira da quella posizione che si trova il pugno nello incominciarlo; come p. es., in quello da dentro si tira di seconda, appunto perchè principia di seconda.

Alcuni schermitori, e tra questi il Rosaroll, vogliono che lo sforzo spirale sia quadruplo, cioè da dentro (se di seconda), da sù, da fuori, e da giù il ferro nemico o verso il cielo (1).

Quanto il voluto quarto sforzo, meno lo sforzo spirale di seconda a cartoccio (§ 65 n. 2.°), sia superfluo e nocivo, il lettore potrà nello eseguirlo conoscerlo, marcando nel quarto sforzo la debole posizione del pugno, e quindi della propria spada (§ 116 n.° 1), ed il punto ove tale quarto sforzo, fa trovare la spada nemica ch'è nello stesso sito del principio dell'azione.

Ecco già descritte tutte le azioni di forza: ed eccole riunite nella seguente tabella.

CLASSE SECONDA

AZIONI DI FORZA

Picco	falso.	Semplice	seguito dalla botta dritta di	Quarta.
Sforzo		Cavando		Seconda.
Sforzo spirale		Bilaterale.		

(1) » § 99. Del guadagno di terreno — Il *guadagno di terreno* è uno » sforzo spiralmente fatto sulla spada contraria, ossia quasi circolare, ur» tandola colla stessa graduazione dello sforzo in quasi tutte le direzioni cioè » in dentro, in giù o verso la terra, in fuori, e quasi in sù del piano del» le offese, ossia in alto verso il cielo ».

CAPO VII.

Classe terza, azioni di fermezza leggerezza e mobilità di pugno.

§ **51.** *Introduzione* — Le azioni della prima classe avendo basato equilibrato e reso veloce il nostro corpo, e forte il nostro braccio destro quelle della seconda, passo a descrivere in questo capo, le azioni che deviando la spada nemica dalla linea di offesa coi mezzi della massa e della graduazione del proprio ferro, addimandano fermezza leggerezza e mobilità di pugno. Azioni che formano la terza classe; le quali cominciano tutte dall'attacco stabile (§ 32 n. 2.°), o meglio debbono essere precedute dallo stesso.

§ **52.** *Dell' attacco stabile* — Trovandosi la spada nemica sulla linea del bersaglio o più alta o più bassa dello stesso, e volendola divergere per la via della sola massa o *attacco stabile*, bisogna mettere la spada propria a contatto della nemica come nell'urto piccando, o in quello sforzando (§ 46-47), colla sola differenza, che il punto di tale contatto dee coincidere nel doppio forte proprio e vicino la punta del nemico. La divergenza della punta nemica non dee oltrepassare lo *spazio di difesa di necessità* (§ 103 n.° 3).

§ **53.** — 1.° *Del filo sopramesso da dentro, e da fuori;* 2.° *Del filo sottomesso da dentro, e da fuori, e tutti e due di* 3.ª *in* 4.ª *o di* 2.ª *in* 3.ª *posizione*; 3.° *Dei fili a cavazione.*

1.° Qualora l'avversario vi presentasse il ferro come nel picco (§ 45), ed anche se la punta fosse poco più bassa dalla linea del bersaglio, e voi dopo averlo attaccato stabile sia di 3.ª in 4.ª, sia di 2.ª in 3.ª posizione, e ciò tanto da fuori che da dentro, farete strisciare l'angolo o taglio del vostro fioretto da sopra quello dell'inimico, finchè quasi tutto il vostro doppio forte sia passato sopra tutto il di costui doppio debole, abbassando la punta al di dentro e verso il petto dello stesso, se l'attacco è stato fatto da fuori, o al di fuori e verso ai fianchi, se tale attacco lo è stato da dentro, allora avrete fatto l'azione chiamata *filo sopramesso*, che nel primo caso dicesi *filo sopramesso da fuori in dentro, e nel secondo filo sopramesso da dentro in fuori* e *di* 3.ª *in* 4.ª *o di* 2.ª *in* 3.ª *secondocchè sarà stato fatto l'attacco.*

2.° Se poi si attaccherà stabile, ma inversamente, quanto è a dire da sotto il ferro nemico e cogli angoli superiori del proprio ferro e si agirà come nel filo detto di sopra, chiamasi al-

lora quest'azione, *filo sottomesso da fuori in dentro, e filo sottomesso da dentro in fuori.*

3.° Se a tutti questi fili preceder gli si farà la cavazione, prenderanno essi, come nelle precedenti azioni, l'aggiunto di *a-cavazione.*

I schermitori chiamano *fili* le dette azioni, ma seguiti dalla botta dritta, confondendo così l'azione semplice con quella composta, come vedremo nel seguente paragrafo.

§ **54.** 1.° *Del filo sopramesso di 3.ª in 4.ª da fuori in dentro e botta dritta di 4.ª, ossia del filo di spada propriamente detto, e di quello da dentro in fuori o di 2.ª in 3.ª e botta dritta di 2.ª;* 2.° *Idem preceduti dalla cavazione.*—1.° Se al filo da fuori in dentro è di 3.ª in 4.ª posizione, gli farete succedere la botta dritta di 4.ª, ed a quello da dentro in fuori e di 3.ª in 4.ª la botta dritta di 2.ª (§ 53 n.° 1.°), nel primo caso avrete eseguito il così detto *filo di spada di quarta,* e nel secondo il *filo di spada di seconda, detto altrimenti ed impropriamente, fianconata, di seconda esterna.*

2.° Se poi tali fili verranno preceduti dalla cavazione, allora prenderanno essi l'aggiunto di *a-cavazione.*

Giova qui avvertire che in tutte le azioni di questa classe il ferro non deesi mai staccare da quello dell'inimico, o come tecnicamente si dice, debbonsi fare a *ferri uniti, e su i fili.*

§ **55.** 1.° *Del filo da fuori in dentro e botta dritta di quarta sotto le armi, o dell'ancora semplice di quarta;* 2.° *Dell'ancora doppia di quarta;* 3.° *Dell'ancora a cavazione.* —

1.° Allorchè avrete fatto il filo da fuori in dentro, e di 3.ª in 4.ª come nell'antecedente §, se in vece di tirare la botta dritta di 4.ª seguirete lo stesso filo girando il pugno di 4.ª ed in modo che il taglio del fioretto strisciasse sottomesso a quello dell'inimico e di seguito terminerete l'azione col tirare la botta dritta sotto le armi, ed onde nel filo sottomesso vieppiù deviargli il ferro dalla linea di offesa, appoggerete un poco il pugno al vostro di dentro; avrete fatto allora il filo *di spada di 4.ª sotto le armi,* che alcuni schermitori chiamano *ancora,* forse perchè terminata l' azione le spade rappresentano, le figure dell'ancora. Io mi servo di questo vocabolo, sì per non essere improprio, che per essere ricevuto dall'uso.

2.° Se nell'azione summentovata invece di terminare la botta dritta con un moto spirale, farete ritornare il ferro nella primiera sua posizione, ed indi replicherete per intiero l'azione istessa: ecco ciò che io chiamo *ancora doppia di 4.ª.*

3.° Se poi a tali ancore gli farete precedere la cavazione, prenderanno esse il solito aggiunto di *a-cavazione.*

L'ancora doppia dagli schermitori appellasi *molinello di 4.ª*, denominazione impropria, perciocchè osservando quest' azione si trova di esser composta dai replicati fili dell'ancora, dalla sua botta dritta, e di non avere rapporto alcuno col *molino*.

§ **36.** — 1.° *Del filo da dentro in fuori e botta dritta di seconda verso i fianchi, o della fianconata di seconda;* 2.° *Della fianconata di 4.ª;* 3.° *Delle fianconate doppie;* 4.° *Delle fianconate a cavazione* — 1.° Se dopo eseguito il filo da dentro in fuori e di 2.ª (§ 53 n.° 1), tirerete la botta dritta di seconda e verso il fianco destro del nemico, questo filo e questo colpo così vibrato costituiscono l'azione detta *fianconata di seconda*. In quest'azione la punta nemica restar dee al vostro di fuori.

2.° Se collo stesso attacco in vece di girare il pugno di seconda, lo porterete di 4.ª, ed angolandolo un poco l'appoggerete maggiormente sul ferro nemico ma senza imprimergli moto alcuno, e tirerete di 4.ª e quasi sotto le armi; allora si dice *fianconata di quarta*. In questa fianconata il ferro nemico resta tra il vostro ferro e petto.

3.° Se le suddette azioni si replicano come nell'ancora doppia (§ 55 n.° 2), io la chiamo coll'aggiunto di doppie. Delle quali fianconate doppie, la prima si conosce sotto il nome di Molinello di seconda (per tale improprietà di vocabolo, vedi ciò che ho detto dell'ancora doppia, § antecedente, e la seconda, almeno per quanto io so, non si conosce in ischerma. Io appoggiandomi alla teoria delle azioni doppie (§ 38) l'ho ideata ed eseguita con successo.

4.° Se tutte queste azioni sono precedute dalla cavazione, prendono l'aggiunto di *a-cavazione*.

§ **37.** *Del filo sottomesso e botta dritta di 4.ª e di 2.ª* — Se dopo il filo sottomesso (§ 53 n.° 2) tirerete la botta dritta, allora prende l'aggiunto della *botta dritta*. Però onde farla meglio conoscere ed indicare i pregi di quest' azione dirò, che se l'attacco è da fuori il pugno dovrà essere di 2.ª in 3.ª e la botta dritta di 2.ª, se da dentro, il detto pugno sarà di 3.ª in 4.ª e la botta dritta di 4.ª; dirò ancora, che nello eseguire il filo si debbono rinforzare i gradi (§ 33 n.° 3), onde comunicare al ferro nemico un maggiore impulso divergente dal proprio petto sostenendo però il nostro ferro sulla linea di offesa.

In quest'azione così eseguita, il ferro nemico passando sopra il vostro ed incontrando la coccia, dovrà necessariamente divergersi, e le posizioni del pugno che la spingono nel senso della detta divergenza, fanno che la punta ostile colpisca al vuoto.

Una tale azione è bellissima ed efficace se fatta veloce ed in tempo, ma è poi efficacissima e si può facilmente, anzi si deve adoprare nei così detti *contrasti dei fili,* cioè negli attacchi stabili, e nelle azioni e reazioni dei fili.

§ **38.** — 1.° *Del copertino semplice;* 2.° *Del copertino di Spada di quarta e di seconda;* 3.° *Del copertino di spada a cavazione.* — 1.° Se col vostro doppio forte attaccando stabile da dentro e di 3.ª in 4.ª o di 2.ª in 3.ª sul doppio debole nemico anticiperete, o meglio graduerete (§ 33 n.° 1-2) girando nel tempo medesimo e per poco il pugno di seconda, abbassando e dirigendo la punta al petto dell'inimico e sino a che la vostra coccia sia quasi giunta alla punta nemica. Ecco ciò che si chiama *copertino.*

2.° Se al vostro copertino il nemico alzerà il pugno, anche per poco, e voi tirerete la botta dritta di 4.ª o di 2.ª e verso il di lui petto, avrete eseguito allora ciò che in ischerma si chiama *copertino di spada* di 4.ª o di 2.ª.

3.° Quest'azione potrebbe esser preceduta dalla cavazione e si direbbe allora *a cavazione,* come pure potrebbe essere *bilaterale* (§ 38), ma propriamente non si conosce e non si pratica che il solo sopradescritto *copertino.*

Queste azioni per quanto semplici sono altrettanto difficili attesa la gran leggerezza e celerità di cui abbisognano, onde esser bene eseguite e riuscire nell'intento. Esse riunite formano la seguente tabella.

CLASSE TERZA

AZIONI DI FERMEZZA, LEGGEREZZA E MOBILITÀ DI PUGNO

Filo.	Sopramesso	Doppio	da dentro	di 2.ª in 3.ª	colla botta dritta di 4.ª e di 2.ª	ai Fianchi.
		Semplice				sotto le Armi
	Sottomesso	Cavando	da fuori	di 3.ª in 4.ª		
Copertino di Spada						al Petto. .

CAPO VIII.

Classe quarta, azioni di abbassamento e contorcimento del corpo sotto la linea del bersaglio, ossiano *cartocci*.

§ **59.** *Introduzione* — Io tratterò in questo capo di quelle azioni che per la diversa forma che dee prendere il nostro corpo nello eseguirle, per la diversità della linea per la quale feriscono, per la maggiore e progressiva velocità pieghevolezza e difficoltà di attitudini ch'elleno richieggono, diversi affatto rinvengonsi da tutte le altre. Cotali azioni sono conosciute in ischerma sotto il nome di *cartocci*, e che io per le circostanze or ora cennate, le chiamo di *abbassamento* e *contorcimento del corpo sotto* la *linea del bersaglio*, e che formano appunto le azioni della 4.ª classe.

§ **60.** *Definizione e divisione dei cartocci* — I cartocci sono azioni le quali esiggono che il tronco si rivolga in se stesso e da dentro; che il medesimo seguìto dalla spada si abbassi sotto la linea di offesa, e che si colpisca sotto le armi e di prima posizione. Essi si dividono:

1.° In *cartoccio semplice da fuori, o cartoccio propriamente detto;* 2.° In *cartoccio semplice dentro;* 3.° In *cartoccio volante*; 4.° In *cartoccio preceduto dal filo di spada, dal picco, e dallo sforzo;* 5.° In *cartoccio preceduto dalla cavazione, dalla fianconata, dallo sforzo spirale;* 6.° In *cartoccio col corpo sotto le armi, o* nella così detta *passata sotto.*

§ **61.** *Del cartoccio semplice da fuori o del cartoccio propriamente detto* — Il cartoccio semplice da fuori, o cartoccio propriamente detto, ha luogo alloraquando avete attaccato stabile da fuori, e l'avversario si trovasse scoperto ai fianchi, e meglio sotto le armi.

Se data l'antecedente posizione tirerete la botta dritta in due tempi come qui appresso, ecco eseguita l'azione in oggetto.

1.° *Tempo.* Gli arti inferiori debbono muoversi come nel secondo e terzo tempo della botta dritta (§ 40); la mano sinistra dovrà portarsi sopra il ginocchio destro; la mano destra si anderà rivolgendo di seconda; il tronco seguendo il movimento dell'anzidetta mano, dovrà rivolgersi naturalmente in se stesso, e la testa seguitando essa pure questo movimento, arriverà vicino alla guancia destra ed al principio del braccio destro.

2.° *Tempo.* Gli arti inferiori si estenderanno come nella bot-

ta dritta cennata, ad eccezione del piede destro la punta del quale dovrà rivolgersi in dentro alla direttrice; la mano sinistra si appoggerà al ginocchio destro; la testa si appoggerà alla spalla destra ed in modo che la visuale passi per la punta del proprio ferro e vadi ad incontrare il petto ed il volto nemico; il pugno destro girerà velocemente di *prima;* il bersaglio sarà *sotto le armi.*

Tutti questi movimenti dovranno essere eseguiti colla massima celerità e fermezza, e quindi richiedesi nelle articolazioni arrendevolezza maggiore che nelle precedenti azioni. Tutta la famiglia dei cartocci, meno quello *volante,* richiedono la stessa posizione del corpo e del pugno.

§ **62.** *Del cartoccio semplice da dentro* — Essendo nella posizione della guardia, attaccando voi da dentro con il doppio debole il doppio forte nemico, o meglio se metterete la vostra spada parallela ed a poca distanza dalla nemica, e con la punta che non oltrepassi la coccia; indi se inclinando detta punta, e per garentirvi la faccia, alzerete il pugno e lo girerete in dentro di prima posizione e di seguito tirerete il colpo come nella botta dritta, ecco eseguita l'azione, che io chiamo *cartoccio semplice da dentro.*

Dissi che la propria punta non dee passare al di là della coccia del nemico, perciocchè alcuni vogliono che a detta coccia vi si unisse il doppio debole, ed allora dovendosi entrare in misura si resta esposti agl'inconvenienti che possono accadere dentro della stessa (ved. il § 163). Per meglio riuscire in detta azione bisogna sedersi maggiormente in guardia (§ 30 n.° 2).

§ **63.** *Del cartoccio volante.* — Il cartoccio volante è il cartoccio semplice da fuori, dal quale non differisce se non se nel movimento della mano sinistra la quale dovrà restare in aria e sulla perpendicolare del ginocchio destro, e nel rivolgimento del tronco che dovrà arrestarsi a mezzo-giro, come importa il non appoggiamento della detta mano sul ginocchio.

§ **64.** 1.° *Del cartoccio preceduto dal filo,* o dal così detto *filo a cartoccio*; 2.° *Del cartoccio preceduto dal picco, dallo sforzo, ossia dal picco o sforzo a cartoccio.* — 1.° Se facendosi un filo da fuori (§ 53 n.° 1) ed il nemico se ne schermisse con alzare il pugno e si scoprisse in conseguenza sotto le armi, allora tirandogli il cartoccio colle regole dette al § 61, avrete fatto il così detto *filo a cartoccio.*

2.° Se in vece del filo gli farete il picco o lo sforzo da fuori ed egli si sarà scoperto come sopra, oppure lo farete scoprir voi col fargli lo sforzo da sotto in sopra, ed indi tirerete il

cartoccio; avrete fatto il *picco* a *cartoccio*, o *lo sforzo* a *cartoccio*.

§ **65.** *Del cartoccio preceduto dalla fianconata di* 2.ª *ossia della fianconata di* 2.ª *a cartoccio;* 2.° *Dello sforzo spirale di seconda a cartoccio;* 3.° *Degli stessi a cavazione.* — 1.° Se dopo fatto un filo da dentro in fuori (§ 53 n.° 1), in vece di tirare la botta dritta, o meglio in vece di terminare la fianconata di 2.ª (§ 56 n.° 1.°) vi tratterrete un momento facendovi alieno dal volerla terminare; indi alzando la spada nemica in alto tirerete velocissimamente il cartoccio, avrete eseguita la *fianconata di seconda a cartoccio.*

2.° Se poi al triplice urto dello sforzo spirale di seconda (§ 48) ne aggiungerete un'altro verso sù e tirerete il cartoccio, avrete fatto lo sforzo *spirale di seconda a cartoccio.* E qui giova osservare, che dovendosi obbligare il nemico a scoprirsi sotto le armi è necessario il quarto sforzo in alto, e non già nello sforzo spirale semplice di cui al § suddetto.

3.° Finalmente, se a tutti questi cartocci gli si fa precedere la cavazione, prendono, come l'aggiunto a tutte le altre azioni, di *a-cavazione.*

§ **66.** *Del cartoccio passando tutto intiero il corpo sotto le armi, o della così detta passata sotto.*—In generale quest'azione può aver luogo in tutti quei colpi che ci vengono tirati da fuori ed alla direzione del petto. La esecuzione della stessa riesce più facile al tempo della cavazione nemica, allòraquando andate ad attacarlo da dentro. Per facilitarvela bisogna sedervi maggiormente in guardia e coprirvi di molto il petto, e questo onde adescare il nemico alla cavazione suddetta.

Date le circostanze di sopra, al momento che il nemico si è mosso a cavare ed a tirarvi, vi butterete col corpo in avanti sotto la linea del bersaglio, in conseguenza sotto al ferro nemico appunto come nel cartoccio semplice da fuori, colla sola differenza, che la mano sinistra invece del ginocchio destro si appoggerà in terra su tre dita, a due piedi di distanza della direttrice, e dalla parte di dentro.

Avvi ancora un'altra passata sotto chiamata a *Chiuppitello*, azione che si fa unendo i piedi e curvando il corpo a piombo sotto la linea del bersaglio (1).

(1) » È questa (dice Alessandro Bremont) la botta favorita dei Napoli» tani in un accademia, appunto come lo è il colpo dritto ».

Trattato sulla scherma § XXXIX. — Taglia bassa e velocità massima ha il professore Giuseppe Belluzzi Fucile, fratello del fu Gennaro mio Maestro; ed era questa di fatti una delle azioni sue fevorite ed eseguendola quasi mai la falliva.

La seguente tabella presenta riuniti tutti i *cartocci*.

CLASSE QUARTA

AZIONI DI ABBASSAMENTO E CONTORCIMENTO DEL CORPO SOTTO LA LINEA DEL BERSAGLIO OSSIANO CARTOCCI



CAPO IX.

Classe quinta, azioni di deviamento del corpo dalla direttrice.

§ **67.** *Introduzione* — In ordine di difficoltà si presenta a succedere una classe di azioni tutte nuove, e che si allontanano dalle regole generali già conosciute; 1.° per la diversità della linea per la quale colpiscono; 2.° pel diverso movimento ch'esiggono dal nostro corpo; 3.° per la velocità, e destrezza di cui abbisognano; 4.° per essere rubelli alle finte, (capo XI.); 5.° in fine, perchè difficilmente permettono la difesa, qualora il nemico, a cui esse sono dirette, alla sua parata fa succedere una pronta risposta. Io le espongo in questo capo sotto il titolo di *azioni di deviamento del corpo dalla direttrice*, altrimenti dette *inquartate*.

§ **68.** *Dell' inquartata da dentro.* — Se attaccando al nemico il suo ferro da fuori, egli eseguito l'attacco, o al tempo che va ad eseguirlo, lo cavasse ed indi ci tirasse una botta dritta da dentro, e noi al tempo della sua cavazione, o à quello della sua botta dritta, ne tireremo una consimile di quarta an-

che al di lui dentro e verso il petto; se nello *sbracciar* noi una tale botta dritta, faremo centro di moto al piede destro, e col sinistro descriveremo un quarto di cerchio al nostro di fuori; se nel terminar questo quarto di cerchio batteremo lo stesso piede sinistro a terra, e daremo al tronco ed al braccio sinistro un movimento circolare facendolo deviare dalla linea del bersaglio e dalla direttrice, lasciandovi però in quella il pugno e la punta della nostra spada, e nell'altra il piede destro. Se in tal guisa faremo tutti questi movimenti, troveremo di aver fatta l'azione chiamata in ischerma *inquartata,* che io chiamo *inquartata da dentro,* appunto perchè si ferisce da dentro.

§ **69.** *Dell'inquartata da fuori.* —Se l'attacco succede da dentro, ed il nemico si muove agendo al nostro di fuori, allora facendosi un moto inverso di quello dell'azione antecedente, facendosi cioè centro di moto il piede sinistro ed intervallo il destro, descriveremo un quarto di cerchio al di fuori del nemico e vibreremo la stoccata di seconda posizione o verso i fianchi, o sotto le armi; ecco ciò che io chiamo *inquartata da fuori,* detta dagli schermitori, ma impropriamente, *intagliata.* Dissi inquartata da fuori dappoichè si ferisce il nemico da questo lato. Dissi *impropriamente,* giacchè cosa significa intagliare? Altronde questa non è un'azione bilaterale? (§ 38).

§ **70.** *Dell'inquartata da dentro cavando.* —Se nell'azione suddetta invece d'inquartare da fuori lo farete da dentro, abbassando prima il pugno e facendo passare il vostro ferro al di sotto di quello nemico. Cotale azione io la chiamo *inquartata da dentro cavando.*

Per meglio facilitarsene l'esecuzione bisogna preventivamente caricarsi in guardia (§ 29 n.° 3) ed il pugno situarlo molto al disotto della linea del bersaglio. Questa azione bene eseguita è molto efficace, e difficilmente permette al nemico di correre alla difesa, e ciò per trovarsi deluso, giacchè invece del cartoccio, che sarebbe la difesa alla sua offesa, si vede egli colpire da dentro con una inquartata, e si vede inoltre involato il ferro ed il corpo dalla linea del bersaglio, e dalla direttrice.

I siciliani, presso i quali nacque quest'azione, l'hanno famigliare, ed attesa la loro guardia e maniera di schermire la eseguiscono con successo. Essi la chiamano *quarta bassa,* ma a differenza della mia nomenclatura, quarta bassa non ci potrebbe dare al più, che l'idea di una stoccata di quarta e tirata bassa, ma bassa poi relativamente a qual punto del bersaglio?

Le azioni di questa classe, come la passata sotto della classe antecedente (§ 66), sono difficili ad eseguirsi e molto perico-

lose. *Difficili* per la finezza di tempo e velocità ch'esiggono; *pericolose* perchè se non si colpisce lasciano esposto lo schermitore alle offese, atteso di trovarsi il corpo fuori la direttrice e scomposto dalla guardia. Oltre a ciò le dette azioni non si possono impiegare per finte; dappoichè la botta dritta si comincia a tirare al tempo stesso dello scomponimento dalla guardia, e quando ci troviamo quasi a terra. Difatti come fingere di passar sotto e rialzarsi, o d'inquartare e ritornar sulla linea per fare un'altra azione? Quanto tempo non vi abbisogna e qual movimento di sua natura irregolare e lento non si deve impiegare? Egli è per tutti questi riflessi, che dagli schermitori si dicono *azioni finali*. Le quali azioni finali si trovano riunite nella seguente tabella.

CLASSE QUINTA

AZIONI CHE DEVIANO IL CORPO DALLA LINEA DEL BERSAGLIO OSSIANO INQUARTATE

Inquartando da	Dentro	seguite dalla botta dritta propria.
	Fuori.	
	Cavando . . .	

CAPO X.

Classe sesta, azioni di misura o negative.

§ **71.** *Introduzione.* — Se *azioni* si debbon chiamare tutto ciò che fa lo schermitore tanto col corpo quanto colla spada, o con l'uno o con l'altra onde difendersi dal nemico, cioè per render vani i colpi che da questo gli vengono vibrati (§ 36), ne siegue che sono ancora *azioni*, tutte quelle *mosse* del nostro corpo, che allungando la linea del bersaglio, o secondo la frase, *togliendo la misura*, fanno colpire al vuoto la stoccata nemica. E siccome la *misura* si può togliere in varî modi, ne emergono perciò varie azioni, le quali hanno un comune centro di moto, un comune scopo, dei mezzi pochissimo dissomiglianti. Però tali azioni riguardate pel loro uso, non sono intieramente soli modi di difendersi, e quindi a rigore non dovrebbero appartenere alle difese; dappoichè alcune possono in certo modo servire per offese (ved. il § 75-76-77). Ma io per dare in questa sezio-

ne il quadro generale di tutte quelle azioni che alla scherma di punta più direttamente si appartengono, per ora non considero nelle stesse, che il solo rapporto di azioni, e la sola difficoltà di *esecuzione;* quindi le medesime si trovano a far parte di questa sezione, e di appartenere alla sesta classe. E qui per facilitare l'intelligenza di azioni siffatte, prima di descriverle credo giovevole il premettere alcune osservazioni sulla misura considerata come azione, e di darne ancora la sua definizione.

§ **72.** *Della misura considerata come azione e sua definizione* — Qualunque colpo che ci si vibra, tra gli altri mezzi possiamo evitarlo coll'allontanarci dalla sfera di attività del ferro offensore *allungando la misura* coll'allontanare cioè il piano del nostro bersaglio; ma siccome vi sono delle circostanze in cui non si ha il tempo neccessario ad allungarla, e la scherma intanto ci deve prestare risorse in tutti i casi, la speculazione e l'esperienza ci han fatto conoscere, che restando i piedi fermi sulla direttrice, e muovendo all'uopo il solo tronco, si ottiene l'allontanamento dello stesso, quindi l'allungamento della misura, ed ancora in un tempo minore e con celerità maggiore. I colpi potendoci essere diretti su varî punti dello stesso tronco, questo si allontana in varie direzioni, e con varie flessioni. Questi modi di allontanamento del proprio bersaglio sono denotati in ischerma colle frasi di *rompere la misura, e di cedere la vita.* Io però le chiamo complessivamente *azioni di misura o negative*, appunto perchè agiscono di sola misura e negativamente, non offendendo cioè, nè parando. Ciò posto la misura considerata come azione, può definirsi: *l'azione che allontana il nostro corpo, o parte di esso da quel punto ov'è diretta e può giungere la punta nemica.*

§ **73.** *Del rompere* — Correndo il ferro nemico contro di voi, ed essendo la punta vicina a colpirvi, se eviterete la stessa facendo un passo indietro, ecco fatta l'azione che io chiamo *rompere* (§ 34 n.° 3), ch'è l'allungare la misura rompendo. Nota bene, che tanto il rompere, quanto tutte le azioni di questa classe debbono aver principio alloraquando la punta nemica sta per colpirci.

§ **74.** *Della ceduta del tronco o della ceduta propriamente detta* — Se al punto che il ferro sta per colpirvi al petto, voi in vece di rompere resterete coll'estremità inferiori ferme nelle loro posizioni, e piegherete il tronco in dietro e sul lato sinistro, facendo centro di moto nelle vertebre lombari, avrete così allungata la misura cedendo il tronco piegandolo, o avrete fatta l'azione da me detta *ceduta, o la ceduta propriamente detta.*

*

Gli schermitori chiamano quest'azione *ceduta di vita*, e se la stessa è accompagnata ad altre azioni, a queste gli danno allora l'aggiunto *colla ceduta di vita.*

§ **75.** *Della contrazione* — Se il colpo anzidetto fosse diretto tra la pancia ed il petto, allora facendo una forte ispirazione in modo che verrete ad alzare le spalle ; alzare e restringere in loro stesse le coste col mettere in azione i muscoli del petto delle spalle e del ventre, e far quindi rientrare in se stesso il ventre anzidetto, avrete così allontanato in senso laterale il piano del bersaglio, e perciò ceduto contraendo il tronco ; cioè avrete fatta l'azione da me detta di *contrazione.*

Quest'azione potrebbe divenire ancora offesa, se contemporaneamente distenderete ed allungherete la spalla ed il braccio destro sulla linea del bersaglio; inclinerete poco in avanti il tronco e dirigerete la punta a quel segno a cui in conseguenza del colpo si sarà scoverto il nemico. Se poi egli si troverà di avere anche per poco *scorsa la misura* o l'avrà avanzata (§ 34 n.° 5-6) resterà allora colpito da se stesso senza la suddetta distenzione ed inclinazione.

§ **76.** 1.° *Della cavatura del dorso;* 2.° *Di quella dei fianchi.* — 1.° Qualora il colpo è diretto al fianco destro e verso il di fuori, allora curverete in dentro le vertebre lombari in modo che la spina prenda una forma concava, e per quanto è possibile, mantenere il centro di gravità sulla stessa perpendicolare, portando all'uopo la testa e le ginocchia in dentro. Ecco ciò ch'io chiamo *curvatura del dorso.*

2.° Se poi la punta venisse a colpirvi in mezzo al fianco destro, allora piegherete questo sopra se stesso; la metà superiore del tronco lo inclinerete in avanti per quanto è possibile; la spalla e braccio destro lo distenderete come nella contrazione, e dirigerete la punta della spada ove il nemico avrassi scoverto in conseguenza del colpo vibratovi. In cosiffatto modo potrete offenderlo come nelle azioni dell'antecedente paragrafo. In entrambe queste due azioni distender dovrete il ginocchio destro nella sua articolazione, senza essere però duro, e le ossa del bacino le porterete in avanti, ed ecco l'azione da me detta *curvatura del fianco.*

§ **77.** 1.° *Della circolata sinistra;* 2.° *Della circolata destra.* — 1.° Nel vibrarvisi il colpo al petto, oltre della ceduta intiera del tronco (§ 74) potrete schermirvene col far girare lo stesso circolarmente sulle anche come sul suo asse, facendo da intervallo il fianco sinistro sino a che venghi descritto poco meno di un quarto di cerchio. In cosiffatto movimento il petto, e la

spalla sinistra si trovano fuori la linea di offesa, ed il ferro e braccio destro presso a poco come nell'inquartata da dentro (§ 68). Quest'azione io la chiamo *circolata sinistra.*

2.° Se poi trovandovi dentro misura, o com'è la frase, d'uso, *impegnato nella misura,* ed intanto vorrete distaccare (§ 32 n.° 6), dovrete allungare la misura circolando come sopra, ma inversamente, facendo cioè da intervallo il fianco destro. Questa seconda circolata forma l'azione ch'io chiamo *circolata destra.*

§ **78.** *Osservazioni e regole generali per la esecuzione delle azioni di sesta classe* — Generalmente la sola ceduta del tronco, e le due circolate sono le azioni che in pratica si conoscono. La prima sotto il nome di *ceduta* o *parata di vita,* e le seconde sotto quello indistinto di *quartiata di vita.* Le altre tre azioni di *misura* o *cedute* quasi incognite, non tenute nella classe delle parate nè in quella delle offese, sono *anonime.* Le stesse per essere di grande risorsa, e principalmente nello evitare i colpi nemici alloraquando ci manca il tempo a pararli o colla spada o col rompere, meritano elleno un posto distinto tra le azioni. Tutti questi movimenti, che nel resultato sono tante *cedute,* debbono esser fatte colla massima celerità. La base su cui sta appoggiato il tronco, deve restar ferma per quanto è possibile, e per quanto lo permettono la natura delle sudette azioni.

Per la perfetta esecuzione di queste azioni bisognano:

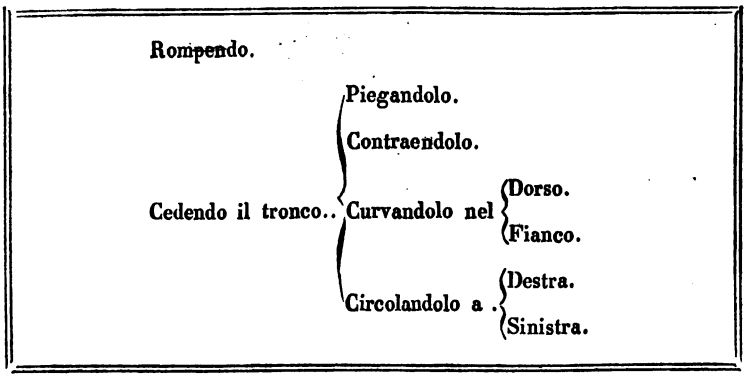
1.° Grande finezza di occhio per misurare la velocità e la distanza della punta nemica.

2.° Una indicibile istantanea flessibilità in tutte le articolazioni del tronco. Ma tali azioni per quanto sono di difficile esecuzione altrettanto riescono di grande risorsa allo schermitore assalito, e lo riescono molto dippiù, perchè lo assalitore col fallire, senza vedere allontanare il nemico, il colpo che si credeva accertato, resta deluso ed immobile, e quindi riesce più facile il caricarlo in seguito con *azioni di valore.*

Tra tutte queste *cedute* quella della curvatura del fianco destro è la più bella, e che produce più effetti. Si può con essa agevolmente difendersi ed offendere contemporaneamente, ed arrestare il nemico ov'egli volesse raddoppiare (§ 43). Dal che io posso conchiudere con ragione, che tutte le azioni succennate sono interessanti, che meritano una seria applicazione ed esercizio onde rendersele famigliari ed averle pronte al bisogno; che debbono in fine formare il corredo di uno schermitore, il quale non può dirsi perfetto se non possiede e non sa con profitto impiegare, queste tanto difficili benchè semplici azioni. Onde vedere le stesse riunite in un sol punto, presento l'annessa tavola.

CLASSE SESTA

AZIONI CHE AGISCONO ALLUNGANDO LA MISURA, OSSIA AZIONI DI MISURA.



CAPO XI.

Classe settima, azioni d'inganno ossiano finte.

§ **79.** *Introduzione* — Nel descrivere le azioni delle classi antecedenti ho supposto il nemico alieno dal guardarsi dalle nostre offese. Lo suppongo ora vigile e pronto a chiuderci le vie che portano alle stesse. La scherma ferace in risorse ci presenta all'uopo dei mezzi che a di lui malgrado l'obbligano, a schiuderci il varco a quelle offese che ci siamo determinati di recargli. Questi mezzi sono gl'*inganni*. Le azioni che a tale scopo s'impiegano in ischerma son dette *finte;* nome che io adotto, sì perchè indicante la cosa, che per essere ricevuto dall'uso. Ed ecco ciò che forma la materia del presente capo.

§ **80.** *Analisi e teoria delle finte.* — Affin di garentirsi dalle nostre offese, il nemico deve stare colla massima attenzione. Ma ciò non ostante, volendolo noi colpire, bisogna, *ingannandolo,* obbligarlo ad agire a nostro modo, e ridurlo a tale da non potersi schermire dai nostri colpi. Cosiffatto intento puossi da noi ottenere col:

1.° Dividergli l'attenzione; 2.° Fissargliela; 3.° Sedurlo; 4.° Indagarlo; 5.° Spaventarlo.

Volendosi dunque ingannare il nemico con mezzi tali, ne risulta, che in generale debbonsi impiegare o eseguire per intiero:

1.° Le azioni che non hanno botta dritta (§ 81), ed inse-

guito quelle con botta dritta a cui le prime ne avranno aperto il sentiere :

2.° Tutti i moti delle azioni che hanno botta dritta, sino al principio di tirare la stessa, o allo accennar di tirarla e terminarla poi con effetto dove il nemico, in conseguenza della finta, si sarà scoperto.

Quindi le finte sono: *le azioni della 1.ª 2.ª 3.ª e 4.ª classe eseguite sino al punto che il nemico è obbligato a schermirsele, ovvero sino al principio del moto di un' azione se dessa è semplice, o dal penultimo moto se è composta.*

§ **81.** *Delle azioni che non hanno botta dritta.* — Credo necessario far precedere all' applicazione della teoria detta di sopra la nozione delle azioni che non hanno botta dritta; azioni il di cui oggetto fu annunziato al § 36 numeri 4-5-6-7. Esse azioni sono: 1.° La *mossa;* 2.° la *cavazione;* 3.° il *traccheggio;* 4.° la *mezza-stoccata.*

1.° La *mossa,* è un movimento che noi facciamo o con la spada, o col corpo, o con entrambi per *attaccare,* per *sciogliere* il nostro ferro (§ 32 numeri 1-5), per iscoprirci dalla guardia in vari modi; per recarci in attitudini e guardie diverse

» Si reca in atti varî in guardie nuove »;

per allontanarci, per avvicinarci in misura, per piccare, per sforzare il ferro nemico (§ 45-46), per *anticipare,* per *graduare* (§ 33 n.i 1-2), per ritirare la punta della nostra spada.

2.° La *cavazione* nel senso del presente tema, è una circolazione qualunque della nostra spada intorno al ferro avverso. La stessa può farsi a piacere, intendo a seconda del modo di come si vuole ingannare il nemico.

3.° Il *traccheggio*, nella spada di punta, è una continuazione di cavazioni irregolari.

4.° La *mezza stoccata*, è una botta dritta tirata a piacere, e senza percorrere l'intiero spazio della linea di offesa, quindi senza colpire.

§ **82.** *Delle azioni che ingannano dividendo l' attenzione del nemico.* — Essendo il nemico attento e guardigno alle vostre offese, e volendogli dividere l'attenzione e renderlo men'atto a prevenirle e a difendersi da tali offese, potrete facilmente ciò ottenere coll'impiego delle azioni esposte nel § antecedente.

§ **83.** *Delle azioni che ingannano fissando l'attenzione.* — Si fissa l'attenzione del nemico sopra una data azione, alloraquanto la stessa gli vien fatta coi modi regolari, e sino al tirargli la botta dritta (volgarmente detta dagli schermitori azione *ac-*

credenzata, anticipata ec.), per cui egli credendola vera se ne difende, si scopre perciò al punto opposto, e quindi potrassi facilmente colpire.

» Or qui ferire accenna e poscia altrove,
» Dove non minacciò ferir si vede.

Ciò posto escludendo le azioni della 5.ª classe, perchè azioni *finali* (§ 70 verso la fine), e le altre della sesta, perchè *difese* (§ 71), il rimanente delle azioni tutte ponno impiegarsi per finte. Le dette azioni si possono terminare colla botta dritta o estranea o propria, ed allora prendono l'aggiunto colla *finta semplice* nel primo caso, e colla *finta doppia* nel secondo; e ciò tanto se dette azioni sono fatte in misura, quanto se da fuori misura.

I seguenti due esempî, il primo di *finta in misura*, ed il secondo *di finta fuori misura*, siano esse *semplici* ovvero *doppie*, vanno a spargere il necessario lume onde conoscersi il sistema di applicazione e di esecuzione delle *azioni* in senso di *finte*.

Esempio 1.°—Se in misura prendendo uno sforzo spirale di seconda (§ 48 n.° 1), ed eseguitosi il primo moto di tale azione incomincerete a terminarlo con la botta dritta propria, ed il nemico da ciò ingannato corre a difendersene e quindi scuopresi al lato opposto (ch'è l'oggetto della finta) e voi terminerete la botta dritta cominciata, cavando o girando il ferro al lato scoverto; quest'azione prende allora il nome *di sforzo spirale* colla *finta semplice in misura* o a *piede fermo*. Se poi fingendo di tirare ove il nemico si è scoverto, ricaverete e tirerete l'azione al primo minacciato bersaglio, o al luogo ove naturalmente terminar deesi l'azione sudetta; questa prende allora l'altro aggiunto di *doppia*.

Esempio 2.° Se trovandovi fuori misura vi entrerete minacciando una botta dritta, ed al tempo che il nemico va a pararla tirerete la cavazione; ecco una *finta di botta dritta*, o come dicono gli schermitori, una *finta dritta*. Se in vece della finta dritta minaccerete una cavazione, volgarmente *finta cavando*, non vibrando voi il colpo ove avete cavato, ma ricavando tirerete al lato opposto, o a quello ove avete principiata l'azione, allora queste finte prendono l'aggiunto di *doppie*, che alcuni le chiamano *ritornate*, ed altri *disordinate*; e forse perchè ritornasi a ferire ove si è minacciato, e disordinato il nemico (nel pararle) dalla unione della guardia e del pugno. Nel fingersi di tirare la botta dritta, qualora siete a giusta misura, si deve battere il piede destro a terra (che volgarmente si dice colla *mos-*

sa del piede) nello stesso luogo ove si trova (1), ed ancora anticipare (§ 33), dopo di che dovete trattenere il movimento onde aspettare che il nemico corra alla difesa; ciò che gli schermitori chiamano *finte trattenute;* finte che hanno molti rapporti colle azioni di *controtempo, e d' indagine.*

§ **84.** *Delle azioni che ingannano il nemico* 1.° *Seducendolo;* 2.° *Ingannandolo;* 3.° *Spaventandolo.* — 1.° Presentando noi il ferro al nemico in modo che a questi riesca facile a colpirci, p. es.; con una *fianconata*, o facendo noi una mossa che scuopra il petto, e dia il campo a tirarci, p. es; *una botta dritta*; noi in tal modo gli venghiamo a fare due azioni d'*invito* (§ 36). Se egli sedotto da questi due inviti, si muove a tirarci la fianconata, o la botta dritta, e ci lascia in tal guisa il campo ad agire contro dello stesso con altre offese, già da noi premeditate, ecco come l'abbiamo ingannato *seducendolo.*

» De la spada Tancredi e de lo scudo
» Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
» Corr' egli per ferirlo, e intanto nudo
» Di *riparo* si lascia il lato manco.
» Tancredi con un colpo il ferro crudo
» Del nemico ribatte, e lui fere anco.

2.° Se prima di portare al nemico una data offesa, noi per via di *mosse* e di *attenzione* indaghiamo se egli la prevede, o

(1) Alcuni dei nostri schermitori, ed i Francesi poi tutti, non battono il piede nelle finte in quistione, perchè dicono eglino, si perde in velocità, ed in tempo; perchè mentre si tira non si puole battere; perchè finalmente con un tale movimento o strepito si desta l'attenzione del nemico.

Ma se fingere è un imitare, se non si puol tirare una botta dritta qualunque senza muovere il piede, questo non movendosi non ne verrebbe una differenza tra la vera botta dritta e la finta della stessa; si potrebbe allora ingannare lo schermitore nemico che la vede, e la distingue? La battuta del piede essendo associata all' atto dello *sbracciamento della stoccata*, non desta nel nemico l'idea, non gli fa vedere la botta dritta? Rispondo poi ai signori francesi co'loro stessi principi, cioè con quanto si legge nel corollario 4 e 28 del trattato di scherma inserito nell' enciclopedia alla parola *Escrime* 4.° « L'ennemi en mesure ne peut porter le estocade sans remuer » le piè droit; 28... ma remarquez son pie droit, et n'allez a la parade que » lorsqu'il detache. » Non distaccando, che vale non battendo il piede destro, il nemico si accorge esser finta non la para, ed in conseguenza non si ottiene il propostosi scopo della stessa.

Scrive in proposito il Marcelli: « Per lo che è necessario, che il giocatore nel farla (la finta) imiti il più che sia possibile lo *spirito* della » stoccata; e faccia così veloce, e presto quel moto, che mostri giusto, » come, se allora volesse tirare la botta, acciò, che l'avversario sia quasi » costretto dalla violenza di quell' accento a credere con l'armi, e vadi alla » difesa, nel che farà sicuramente *tempo* di potere essere colpito con quel» l' azione ». Op. cit. lib. II, c. VIII, pag. 89.

che non è preparato alla difesa, ed allora lo sorprendiamo col nostro colpo. Ecco un'azione *d'indagine* (§ 36), ed ecco come abbiamo ingannato il nemico *indagandolo*....

» Quegli con larghe ruote aggira i passi
» Stretto nell' armi e *colpi accenna e finge*.

3.° Se poi andando avanti al nemico gli accenniamo azioni risolute, unite ad una voce ferma e minacciante, non che ad un volto ardito (v. al § 157), ed egli confondendosi e spaventandosi corre timido a difendersi dalla nostra minacciatagli offesa, o quel ch'è più naturale, non saprà parare: in questo caso lo abbiamo ingannato spaventandolo (v. il citato § n.° 11).

» Gli muove incontra il Principe feroce
» *Con gli occhi torvi e con terribil voce* »
» . . . . . .
» E s' avanza, e l' incalza, e fulminando,
» Spesso a la vista gli drizza il brando »
» Il perfido Pagan già non *sostiene*
» La *vista* pur di sì *feroce aspetto:*
» Sente fischiare il ferro, e tra le vene
» Già gli sembra di averlo e in mezzo al petto.

La seguente tabella presenta riunite le azioni della settima classe.

CLASSE SETTIMA

AZIONI D' INGANNO O FINTE INPIEGATE CONTRO AL NEMICO

Dividergli l'attenzione	Con	Mosse.
Sedurlo		Cavazioni.
Indagargli l'intenzione		Traccheggi.
Spaventarlo		Mezze Stoccate.
Fissargli l'attenzione con le azioni delle classi 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª	Con la botta Dritta	Propria. / Estranea.

§ **85.** *Conclusione della seconda sezione*—In questa sezione ho considerato le azioni come *offese*, e le ho esposte con quell' ordine tracciatomi dalla loro natura, non che dai modi coi quali mettono in azione la loro potenza motrice, che è quanto a dire il nostro corpo. Passo ora nella seguente sezione a considerare le azioni medesime come *difese*.

SEZIONE III.

DIFESE

CAPO XII.

Analisi teoria e divisione delle difese (1).

§ **86.** *Introduzione* — Le azioni trattate nella sezione antecedente han supposto lo schermitore nello stato *attivo* in quello cioè

(1) Rosaroll chiama *contrarie* il corpo delle difese considerate in massa ed in astratto, che di seguito poi espone e specifica in 54 paragrafi. Se desse si spingono più oltre, li chiama *contrarie* di *contrarie* di primo, secondo, terzo *ordine* etc. e così progressivamente, sul perchè dice egli, e dice il vero, « la Scherma è vastissima e nelle di lei combinazioni infinita ».

Una tale nomenclatura a me sembra impropria ; ed ecco il perchè. *Contraria* è una parola di molta estensione ed ha *favorevole* per parola in opposto. Più due azioni di scherma si possono concepire come contrarie tra di loro ed in tanto coesistere, le azioni a ferri staccati p. e.; quindi si potrebbe dire, che la parola *contraria*, nel senso dell'A. non desta in chi legge l'idea e la conoscenza che gli si vuol dare. Non così colla parola *difesa*, la quale oltre all'essere individua, dirò così, ed ha *offesa* per parola in opposto, entrambe non possono coesistere; avvegnachè la difesa perderebbe la sua *qualità* ove non distruggesse l'offesa, come è facile a capirsi (ved. a pag. 10 64-65 e note). Ed è ciò tanto vero quanto l'A. per farsi capire si vide precisato (al § 217) a darne la definzione ed a questo modo. « Sotto questo no- » me comprendesi qualunque azione, che fate per *difendervi* da qualunque » altra che dall' avversario vi vengha tirata ». Per *difendervi* .... Lettore lascio a te il giudicare della proprietà delle due nomenclature.

Gli antichi scrittori di Scherma chiamavano *riparo* le difese (vedi la nota 2 a pag. 2) ed i Maestri moderni *parata*, la di cui parola opposta sarebbe *precipizio*, *caduta*, le quali due parole si avvicinano tanto più alla cosa, per quanto se ne allontana la parola *favorevole*. Eccolo in Tasso, nel *tecnicista* in materia di Scherma.

» De la spada Tancredi, e de lo scudo
» *Mal guardato* al Pagan dimostra il fianco:
» Corr'egli per ferirlo, e intanto nudo
» Di *riparo* si lascia il lato manco:

In quanto poi agli *ordini*, essi esistono in teoria, nel fatto non mai. Lo stesso A. ne conviene quando sul proposito dice: « nella pratica però que- » ste hanno un limite, anche fra gli uomini i più valenti e più esercitati in » questa scienza. La stanchezza, una svista, ed in fine il vacillare del » braccio (§ 262) » sono secondo lui le cagioni di questo limite. E quì l'A. dà in falso; dapoichè ritiene come cause fisse quelle che sono contigenti, per modo che se le stesse non avessero luogo gli *ordini* delle contrarie si potrebbero spingere all'infinito; cosa che non solo non accade, ma non può radicalmente accadere. Il fondamento di questa *radicalità*, dirò così, sta in ideologia, come mi è toccato a spiegarlo al § 98 relativo all'analisi del tempo, e precisamente parlando del tempo *passivo*, al quale le contrarie appartengono. Ai §§ 156 e 168, che portano le epigrafi, il primo, *dell' influenza della volontà nell'assalto*, ed il secondo, *dell' influenza della misura nell'assalto, ed inconvenienti.*

di offesa, lo suppongono ora nello stato *passivo* ossia di difesa, e per terzo in quello di simultanea difesa ed offesa. Parlerò dunque di tutte quelle azioni che tendono ad un tale doppio scopo, riunendole sotto il titolo generale di *difese*, e svolgendole in questa sezione ed unico capo.

§ **87.** *Analisi, e teoria delle difese* — 1.° Dalla definizione della guardia del corpo (§ 22) abbiamo, che uno schermitore non può ferir l' altro, se pria dalla linea del bersaglio non ne abbia fatto deviare il suo corpo, o il di costui ferro.

2.° Dal detto per tutti i primi *moti* delle offese (§ 37) abbiamo inoltre i bisognevoli dati ed i mezzi del pari, onde rinvenire e rendere efficaci tali deviamenti. Dunque per ferire bisogna sgombrarsi il passo, a così dire, e sgombrarselo con i mezzi cennati; ed il passo in siffatto modo sgombrato, e sostituitovi in esso il nostro ferro, ed eseguiti perciò i primi moti delle offese, mentre da una parte ci mettiamo al caso di potere offendere il nemico, impediamo dall'altro la di costui offesa, vale a dire che ci *difendiamo*. Come è ben facile a capirsi.

Ora se sgombrare il passo in tal guisa importa impedire l'offesa nemica, importa cioè la nostra *difesa*, ne siegue, che le difese sono le azioni istesse le quali s' impiegano per offese, o meglio, le difese non sono che le offese medesime.

3.° Dal detto per le offese abbiamo ancora, che queste possono colpire tostocchè la spada corre sulla linea del bersaglio, e sta per toccarlo, quanto è a dire nell' ultimo moto delle azioni, e quindi è allora, che i colpi debbono evitarsi; dunque le difese vengono impiegate al terminar delle offese, ovvero al costoro ultimo moto. Ora se i primi moti delle offese costituiscono le difese; se le difese debbono cominciare all' ultimo moto delle offese, ossia quasi al finire della di costoro botta dritta; ed in fine, se con queste si vuole offendere inseguito, esse azioni devono per intiero eseguirsi, puotesi in teoria generale stabilire, che le *difese* sono le identiche *offese* eseguite al terminare quasi del costoro ultimo moto.

La teoria delle difese porta al seguente ragionamento, ed indi ad un corollario nel quale si fonda ogni ragionato ed esatto conto della *combinabilità*, e della *nomenclatura* delle difese. Essendo dunque le azioni di difesa quelle di offesa; da queste non differenziando che nell' intenzione, cioè per *difendersi*, e questa differenza la loro *indenticità* affatto non cambiandone, ne siegue, che le difese in quanto alle rispettive circostanze di figura, di moto, di forza, di ogni individua azione sono combinabili al pari delle offese ed averne perciò eguali le denomina-

zioni, più l'aggiunto di *difesa*, e per servirmi del vocabolo dell'uso di *parata*. Così, in esempio, se ad un sforzo spirale (§ 48) opporrassi l'azione medesima, ovvero il filo di spada di 4.ª (§ 55 n.° 1), gli aggiunti a queste due azioni sono: *parata di sforzo spirale*, *parata di filo di spada di 4.ª*, e così delle altre.

§ **88.** *Divisione delle difese*—Le osservazioni sulle difese fatte al § antecedente, conducono alla facile ed esatta divisione delle stesse. Ed in fatti, benchè varî sono i modi onde potersi evitare le offese, comecchè tutti i primi moti delle nazioni impiegati nelle loro rispettive circostanze di tempo, di moto, di figura formano la categoria delle difese, che come cennai, *parate* vengono dette; benchè varî sono tali modi, pure in ultimo resultato non riduconsi, che o a deviare il ferro nemico, o il nostro corpo dalla linea di offesa, e per ultimo ad allungare la misura. Dalche vedesi bene, che la punta nemica in nessuno di questi tre casi toccar puote il bersaglio, ossia colpirci. E benchè all'uopo bastino tali deviamenti o tali allungamenti, pure onde non lasciare impunite le offese, o alle sole difese non limitarsi, a queste accompagnare vi si deggiono le offese, e queste eseguirsi, o l'una dopo l'altra, o entrambe ad un tempo: offese le quali, eseguite col primo modo si dicono, col vocabolo d'uso, *parate e risposte*, *e parate incontrando* col secondo, e che io chiamo *difese miste isocrone* le prime, e *difese miste sincrone* le seconde. Ciò premesso io divido le difese come nella seguente tabella.

DIFESE

- **Deviamento dalla linea del bersaglio, del**
  - **Ferro nemico col**
    - **Picco.**
    - **Sforzo.**
      - **Stabile.**
      - **Medio.**
    - **Incontro.**
  - **Nostro corpo.**
- **Misura (1).**
- **Miste**
  - **Isocrone.**
  - **Sincrone.**

(1) Per queste difese vedasi ciò che ho detto al § 71, non altro qui os-

Per quelle ragioni da me spiegate al § 153 nel dettaglio non entro delle altrettanto variamente combinabili difese per quanto lo sono le offese, e come al paragrafo istesso, pochi esempî adduco di tali offese passate in difese: Eccoli.

1.° Se al tirarvisi una botta dritta, e sia questa preceduta dal picco, dallo sforzo spirale ec. (§ 40 45 48), e voi la schermirete coi primi moti delle azioni della seconda classe, o con quelle della 4.ª, 5.ª, o finalmente con le altre della sesta. Ecco nel primo caso, una difesa di *deviamento del ferro dalla linea del bersaglio, di deviamento del corpo dalla linea istessa* nel secondo, e di *misura* nel terzo.

2.° Se al primo moto d'ogni azione gli farete succedere il secondo, il terzo ec. in somma farete l'intiera azione che ad esso primo moto appartiene; ecco allora le *azioni miste isocrone*. Nel caso poi che a tali difese si faranno precedere le cavazioni, le concavazioni (1), le finte, ec. allora prenderanno il secondo aggiunto o di *cavando*, o di *concavando* colle *finte* ec.

Finalmente se per difese s'impiegassero le azioni della terza classe, ecco allora le azioni *miste sincrone*.

A proposito di difese cade qui in acconcio il parlare di una difesa detta dagli schermitori, ma impropriamente, *parata di ceduta*. Dissi impropriamente perciochè non ha essa alcun rapporto colle cedute, che nelle azioni di sesta classe sono state esposte. La difesa cennata è la seguente. Se ci si tira un *filo di spada* propriamente detto (§ 53 n.° 1.°), solo caso in cui essa può aver luogo, cedendo noi il pugno in ragione che il ferro nemico si avanza, e circolandolo da fuori in dentro, facendo angolo da questo lato e tenendo ad un tempo il nostro ferro a contatto con quello dell'inimico, e tutto ciò sino a che il nostro pugno si troverà nella sua primiera posizione; ecco allora la *parata di ceduta*. Questa tale difesa può divenire mista come a tutte le altre, ma isocrona solamente, come è facile a capirsi.

§ **89.** *Conclusione della terza sezione.*—La teoria delle difese è un resultato di quel principio di generalizzazione d'idee con cui ho formato e sviluppato il piano dell'opera in oggetto. L'analisi

servando se non che riducendo le stesse a *difese miste* formano esse eccezione alla regola generale relativa a' primi moti delle offese; perciocchè desse costerebbero allora di due primi moti, del proprio cioè, e di quello dell'azione cui vanno annesse.

(1) Stimo molto a proposito lo avvertire, che alla concavazione di cui al § 41, se a giusta misura (§ 28), le si deve accompagnare la ceduta del tronco (§ 74), se dentro misura la circolata destra (§ 77 n.° 2), ed in entrambi i casi il curvamento del braccio destro, onde con questi mezzi vadasi ad incontrare il ferro nemico nel debole.

delle difese fatta da me in questa sezione, e più la sua corrispondenza al fatto, la rende inoltre un filo di Arianna, che mi si permetta un tal dire, nel vasto ed intricato laberinto delle difese.

Ed ecco come analizzando e progredendo dalla semplicità alla complicazione delle azioni, e dalla facilità alla difficoltà della loro esecuzione, si trova compito il propostomi quadro delle azioni della *scherma di punta*, a cui il seguente breve appendice gli servirà di *finimento*.

CAPO XIII.

Appendice alla descrizione e classificazione delle azioni della scherma, ovvero dello schermitore mancino; delle parate di mano; e delle prese e contro-prese di spada.

§ **90.** *Introduzione.* — Non ho supposto in questo libro il caso, benchè raro, che uno o entrambi i giocatori sieno mancini, cioè che impugnano la spada colla mano sinistra; nelle difese ho tralasciato di parlare di quelle che si fanno colla mano sinistra, dette *parate di mano;* nulla ho detto delle *prese di spada o conclusioni*, e delle *contro-prese* della stessa; ed infine ho trascurato alcune altre azioni che io chiamo *irregolari*, appunto perchè si allontanano dalle regole stabilite.

Tutte queste omissioni riunite, sono trattate in questo capo e formano il presente *appendice*.

§ **91.** *Dello schermitore l'uno mancino e l'altro dritto, od entrambi mancini.* — Se tra due schermitori che si battono uno di loro fosse mancino, in tale caso le azioni sono quasi le stesse, si fanno colle stesse regole, ed il tempo la graduazione i moti sono eguali, differenza non essendovi che nei nomi. Così, a modo di esempio, il filo di spada da fuori colpisce al dritto da dentro, al mancino lo stesso filo lo colpisce ai fianchi, e da fuori; per cui dicesi fianconata. Lo stesso degli sforzi ec.

In generale tutte le azioni che col dritto terminano da dentro, col mancino feriscono da fuori e viceversa. Quindi la varietà nei nomi, e quindi il mancino tirando sul dritto, se da dentro dee volgere il pugno di seconda, se da fuori di quarta.

Quanto si è detto del mancino agendo sul dritto, vale per questo agendo su di quello. Se poi gli schermitori sono entrambi mancini valgono per essi le regole istesse, che per i dritti; dappoichè come a costoro, nelle rispettive posizioni della guardia, uno ha le spalle da quel lato dove l'altro tiene il petto.

Ciò posto cade in acconcio il disinnganare coloro i quali cre-

dono che il mancino abbia de'vantaggi sul dritto. Il mancino ha un grande svantaggio sul dritto ed è, ch' esponendo ai colpi il lato sinistro, trovasi il cuore sul piano del bersaglio, e quindi le ferite che ne riceve sono letali. Il solo vantaggio ch'egli può avere si è sullo schermitore novizio ed inesperto, il quale non sa o non può cambiare si facilmente le direzioni, per non essergli abituali tutti i diversi modi di combinare e variare le azioni (1).

§ **92.** *Delle parate di mano.* —Nella nostra scherma sono ammesse le azioni di offesa e difesa eseguite col solo ferro, tutt'altri mezzi vengono rigettati come spuri, e degradanti le immense risorse che presenta la *regina delle armi*, e se alcune se ne accordano, ciò non si fa che a stento ed in caso di estremo bisogno in cui si riduce un giocatore limitato e disattento. Tali sarebbero le *parate di mano*, e le *prese di spada* o altrimenti dette *conclusioni* (2).

(1) » Et sappi (così Achille Marozzo) che questo gioco si può fare con» tro un mancino, et il mancino può fare contro ad un *dritto* et di più ti » dico, che il mancino non ha vantaggio alcuno contro al dritto, se non » che lui ha imparato contro ad un dritto, et quale tuttavia lui gioca con » li dritti, et così un dritto gioca poche volte con mancini, et per questa » tale pratica che ha un mancino di giocare con un dritto, pare ad alcuni » che lui abbia vantaggio, et io dico l'opposito; sicchè togliti di giuso di » questa fantasia ». *Opera nuova*, cap. 151 pag. 42. Bologna 1568.

» Stimano alcuni (dice il cit. Alfieri) che il mancino habbia vantaggio » col dritto; questi considerano l'esercizio non la ragione, perchè sebbene il » dritto di raro si trova nelle scuole a giocar con un mancino, tuttavia le » regole e precetti dell'arte son quelli che prevalgono. » Par. II cap. XVII; *Del ferir un mancino.*

» Bisogna dunque conchiudere (così il Rosaroll al § 206) essere falsis» simo quello che comunemente i giovani ed inesperti schermitori credono, » cioè che il mancino abbia dei vantaggi sopra il dritto. Il solo vantaggio » però che ha il mancino sopra del tirone schermitore dritto, è quello che » giocando egli col dritto, ha acquistato la pratica alle di lui azioni lad» dove il dritto difficilmente combinandosi di schermire col mancino, gli giun» gono nuove le di lui posizioni di spada, e non di raro rimane confuso. »

(2) » Convaincu que les Eléves, pour ordinarie, appliquent préférablement » au choses vaines et minutieuses, je n'ai parlé de la parade de main, des » disarmemens, des voltes et des passes, que pour faire appercevoir com» bien ces *jeux futiles* enfantés par l'ignorance sont contraires au progrés » des armes, et dangereuses dans une affaire sérieuse. On les a deja *bannis* » des Académies de Paris: puissent-ils l'être encore de toutes les salles d'ar» mes de Provience ! »

Danet op. cit. *Pref.*

» Il y a au contraire beaucoup plus de danger que d'avantage à se servir » de la habitude de la fausse *parade demain* parceque elle fait négliger » les vraires Parades de l'Epée et qu'elle fait presenter en avant le corps à » découvart. D'allieurs un Tireur un peu rusé trompe facilement cette para» de, soit en alongeant des coups droits sur les armes, soit en marquant » feinte de quarte au dedans, ou de seconde pour tirer dessus, soit enfin » en lui faisant de fausses attaques pour l'enbranler ». Id. tom. 2 ch. VII.

Parlerò in questo § delle prime, e nei seguenti delle seconde. Si può parare colla mano; 1.° da *dentro;* 2.° *da fuori;* 3.° *sotto le armi.*

1.° Quando il nemico vi tira un colpo a *ferri staccati*, ch'è il caso in cui le parate di mano ponno riuscir facili, e sia per esempio una botta dritta da dentro ed al petto, tenendo voi allora la mano sinistra aperta e di seconda posizione, incontrerete colle dita della mano istessa il ferro nemico al lato di dentro e nel suo doppio debole, indi lo svierete abbassandolo diagonalmente in giù; avrete fatto la *parata di mano da dentro.*

2.° Se la stoccata viene da fuori, allora abbassando per poco il braccio destro, colla mano sinistra aperta e di quarta posizione, e finalmente con le dita serrate ed in sù, devierete verso fuori il ferro nemico; avrete fatto la *parata di mano da fuori.*

3.° Se il colpo vi si diriggesse sotto le armi, allora se girando un poco il tronco verso il di fuori, o meglio facendo la circolata destra (§ 77 n.° 2) e colla mano di 2.ª in 3.ª e le dita unite ed in giù, devierete la punta al di fuori; ecco fatta la *parata di mano sotto le armi.*

§ **93.** *Delle prese di spada, o conclusioni.* — *Le prese di spada* dette dagli antichi *conclusioni,* appunto perchè con queste azioni terminava la loro scherma, sono azioni che tendono ad imprigionare il ferro e braccio nemico. Ma per quanto tali azioni sono di grande effetto allorchè riescono, altrettanto sono pericolose se cadono in fallo, e ciò nei duelli; nelle Accademie non si mettono in pratica che di raro e dagli schermitori di poco valore, inavveduti, e mi si permetta l'espressione, *grotteschi.* Esse, atteso il nostro stato di scherma, con certe altre *mosse* irregolari, e *convulsive* non sono che *abbattimenti* da teatro (1).

Vi ha dippiù, che un destro Schermitore accorgendosi d'una tale parata, v'inchioda la mano al petto a questo modo. Fa la mossa del vibramento della stoccata, indi la vibra nel punto che la mano è andata a parare.

Tasso che tutte
. . . . . sapeva del ferir le vie

fa eseguire un tale colpo a Clorinda *Arciera.*

» A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
» La fiera pugna a riguardar rivolto,
» La fatal canna arriva, e in fronte il punge,
» Stend ei la destra al loco ove l'ha colto,
» Quando nuova saetta ecco sorgiunge
» Sovra la mano, e la configge al volto. c. XI st. 44.

(1) Gli antichi adoperavano la spada quasi sempre per offendere servendosi dello scudo, e di altre armi per la difesa si del corpo, che della mano e braccio destro. Questo doppio bisogno nasceva principalmente per non aver coccia nelle loro spade, e per la minor perfezione, in rapporto alla nostra, in cui era la scherma di allora, consistendo il sistema di offesa e di difesa, più nella forza, nella precipitazione e nel furore, che nella destrezza, nello

Le prese di spada sono varie, ed ognuna ha la sua contropresa. Ve ne ha delle complicate, e delle semplici. Le prime sono per così dire, tanti gruppi di una esecuzione difficile, e che appartengono piuttosto alla lotta, che alla scherma; le seconde sono più facili più ovvie ed in resultato son quelle che si mettono in pratica ma di raro. Io parlerò di queste ultime, lasciando per le altre la cura al lettore d'istruirsene altrove (1).

Le prese nascono dalle parate stabili ed allorchè sarete.....

» .....A mezza spada già venuti ».

Se al tempo che il nemico vi tira, p. es., una cavazione da fuori, voi parando stabile, ed imprimendo maggior forza al pugno, farete strisciare il vostro ferro sul nemico, o per poco o sinocchè gli stessi ferri incontransi nelle coccie, tenendo fermo il tasto (§ 32 n.° 3) passerete, al tempo della parata, il piede sinistro in avanti e lo situarete dietro o vicino al destro del nemico; inseguito colla mano sinistra di seconda afferrerete la mano destra e la coccia nemica, curverete il braccio destro in dietro, e diriggerete la punta al di lui petto, voi vi troverete allora di

ingegno, nel tempo. I duelli degli antichi, come abbiamo dalle descrizioni degli istorici, e dei poeti, e tra questi il Tasso per primo, erano lotte, e sciablamenti piuttosto, che azioni di pura scherma.

Disusato lo scudo, e le altre armi difensive, rimasta ancora la spada imperfetta nella guardia, si armarono la sinistra del pugnale, non per offendere direttamente allorchè venivano i combattenti alle strette (come si rileva dal duello tra Bradamante, e Marfisa (ved. a pag. 132 in nota), ma per difendersi incontrando e deviando la spada nemica. Quindi nacque la scherma detta di *spada e pugnale*, e da questa le *parate di mano* (§ 92), dopochè la prima per l'invenzione ed applicazione della coccia alla spada, venne in disuso. Felice invenzione dovuta all'ingegno ed alla penetrazione italiana (ved. Rosaroll la Scienza della Scherma § 289), che rimpiazzando con un mezzo semplice leggiero facile, tutti i mezzi di difesa, cambiò quasi tutto il sistema della scherma, e la fece progredir tanto nella sua perfezione! Felice invenzione, che aprendo un vasto campo al nostro ingegno, fece sostituire alla forza la destrezza, alla precipitazione ed al furore, il tempo e la riflessione. Felice invenzione, che riunendo nella sola spada le difese, le offese nella sola punta, correndo alla perfezione, e divenuta leggiera perchè spogliata di tutte le azioni di forza, di taglio, di percussione, di complicazione (cioè de' *fendenti*, de' *montanti*, de' *squalembri*, de' *mandoboli*, de' *mandritti*, ec., lasciatele ad armi meno nobili, come la sciabla, ec., che ne fanno il loro principale corredo), rese inutili superflue nocive, la mano sinistra armata, le prese, la forza! Esse azioni dimenticate dal tempo e bandite dalle accademie, non si mostrano che negli spettacoli teatrali.

(1) Vedasi l'opera del Rosaroll, la scienza delle scherma ai capi ove ne descrive delle diverse, e ce ne presenta le relative figure. In quanto a me conchiudo con Platone parlando delle azioni di lotta, *minime sunt dignæ quorum fiat mentio. — De leg. 7.°*.

aver fatto l'azione, che si dice in generale *presa di spada* (1).

Affin di evitare che il nemico possa offendervi col coltello che potrebbe tirare dalla sua tasca, nel far voi la sudetta presa o della mano, o della coccia nemica, sortirete il piede destro dalla direttrice facendo il movimento dell'inquartata (§ 68), ed in tal guisa vi troverete fuori la sfera d'attività del coltello anzidetto.

Questa posizione, che deve essere ferma, e questo movimento, che dee essere fatto in un istante impercettibile, sono sempre gli stessi in tutte le prese. Ciò che ne cambia i nomi e le distingue, si è la diversa maniera di come imprigionasi il pugno o braccio nemico. Se p. es., in vece della coccia, col vostro pugno di terza posizione, afferrerete da sotto il polso dell'avversario e l'obligherete ad alzare la di lui spada; ciò costituisce la così detta *presa di terza alta*. Se poi farete lo stesso da sopra, e deprimendo in dentro e verso terra col pugno di seconda posizione, si dice allora *presa di seconda bassa*. E così dalle altre prese.

§ **94.** *Delle contro-prese.*—Come la difesa mista è ad un azione di offesa (§ 87), così la presa è alla contro-presa; quindi la stessa potrebbe definirsi: *L'azione che rende vana e libera dalla presa del nemico, ed avvince lo stesso.* Vediamolo con due esempî.

Esempio 1.°—Se al nemico dopo avervi fatta la presa di terza alta, e nell'atto ch'egli sta per mettervi al petto la punta del suo ferro, voi velocissimamente volgendo il pugno di seconda, ed abbassando la punta lo ferirete nella coscia sinistra, e al disopra della giuntura del ginocchio. Questo movimento vi farà incontrare il ferro nemico in graduazione vantaggiosa, ed inconseguenza facile vi sarà lo sviargli il ferro al vostro di fuori, e quindi egli non potrà più colpirvi. Ciò fatto girerete in dentro per un quarto di cerchio, facendo centro di moto al piede destro, ed intervallo al sinistro; colla mano sinistra farete contemporaneamente la *presa di seconda;* indi facendo centro di giro al piede sinistro inquarterete. Da questo celere movimento la vostra spada ed il vostro braccio si troveranno svincolati ed al caso di potergli mettere la punta della spada al di lui petto. Quest'azione forma la *contro-presa di terza alta.*

(1) Tasso da maestro descrive una tale azione nel secondo duello tra Tancredi ed Argante

» . . . . . risoluto
» Tancredi a mezza spada e già venuto.
» Passa veloce allor col piè sinestro,
» E con la manca al dritto braccio il prende,
» E con la mano destra il lato destro
» Di punte mortalissime l'offende.

*

Esempio 2.°. — Se fattavi la presa di *seconda bassa*, girando voi il pugno ed alzando la punta in alto, avrete deviato il ferro nemico al di fuori ed in modo da non potervi più offendere; se ciò eseguito passerete a fare la vostra presa, come nell'azione antecedente: ecco un'altra *contro-presa di seconda bassa*.

Queste due prese, e due contro-prese sono le più semplici, le più ovvie, e le più facili. Una di queste prese ha voluto descriverci il Tasso nella presa citata al § 93 in nota.

Ora a riuscire in queste prese e contro-prese benchè semplici, di quanta finezza di tempo, di quanta celerità e sveltezza non abbisognano? Quanti movimenti, e quanti giri in direzioni tali a farci perdere il perpendicolo? Se uno degli anzidetti elementi non viene impiegato nel modo di come si è detto, ecco andar fallita la presa, e la contro-presa, e i due combattenti non esser più al caso di servirsi della spada, o se impegnate a battersi ed a spingere avanti le offese, non divenire che due Lottatori (1).

(1) Ariosto, e Tasso ci descrivono due duelli di simil natura; il primo tra Marfisa e Bradamante, ed il secondo tra Clorinda e Tancredi. Io mi permetto di trascriverli, non solo perchè avvalorano la mia proposizione, ma altresì onde far rilevare la superiorità del Tasso sull'Ariosto. Vediamo battere i due Cavalieri del primo, indi quei del secondo.

ARIOSTO

» . . . . . .
» Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
» Che fan da disperate la battaglia.
» A mezza spada vengono di botto,
» E per la gran superbia che le accese
» Van pur innanzi, e sono già sì sotto,
» Ch'altro non pon che venire alle prese.
» La spada il cui bisogno era interrotto
» Lascian cadere, e cercan nuove offese.
» Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
» Ma poco frutto han le parole sue.
» Quando prevede ch'il pregar non vale
» Di partirle per forza si dispone;
» Leva di mano ad ambedue il pugnale
» Ed al pie di un cipresso lo ripone.
» Poichè ferro non han più da far male
» Con preghi, e con minaccie s'interpone;
» Ma tutto è invan che la battaglia fanno,
» A pugni, e a calci poichè altro non hanno.
Canto 36, st. 48-49-50.

TASSO

» . . . . . .
» D'or in or più si mesce, e più ristretta
» Si fa la pugna, e spada oprar non giova.
» Dansi co' pomi, e infelloniti, e crudi,
» Cozzan cogli elmi insieme, e con gli scudi.

§ 95. *Delle azioni false.* — L'oggetto della scherma essendo quello di ferire e di difendersi con sicurezza nel minor tempo, colla massima velocità, e col percorrere il minor spazio possibile, debbonsi dalla stessa eliminare tutte quelle azioni, che richiedono una difficile flessione di corpo, che sono di un moto tardo, e che si allontanano di molto dalla linea del bersaglio; azioni, che volendoci essere indulgenti, si possono ammettere come *adorni*, e per far conoscere le varie e complicate combinazioni delle regole stabilite per le altre azioni, e non già per esser tali nello scopo, come quella detta al § 47. Sarebbero nella categoria delle azioni *false*, prese nel senso di questo paragrafo; 1.° le azioni che nascono dallo attacco chiamato *ad angolo;* 2.° una parata detta di *prima.*

1.° Se la punta del nemico si trova bassa, voi abbassando egualmente la vostra, e facendo al polso ed al gomito un angolo poco acuto, anderete ad attaccare il ferro nemico; ecco ciò che dicesi *attacare, o chiamare ad angolo.*

Se l'attacco o chiamata ad angolo si fa da dentro, il pugno sarà di 4.ª, se da fuori di 2.ª. In questi attacchi si può sforzare, piccare ed agire coi fili sottomessi, e le stoccate si tirano sotto le armi se da fuori, e sotto al petto se da dentro. Si tirano poi al petto in entrambi i casi qualora però si fa per ingannare, poichè il nemico si aspetta il colpo sotto alla linea del bersaglio. Queste azioni hanno molta analogia colle *fianconate* e coll'ancora: ad esse sono applicabili ancora le *finte.*

2.° La *parata di prima* ha luogo alloraquando vi si tira una botta dritta da dentro. La stessa si esegue alzando il pu-

» Tre volte il Cavalier la Donna stringe
» Con le robuste braccia, ed altrettante
» Da quei nodi tenaci ella si scinge.
» . . . . . .

Cant. 12 st. 56-57.

L'autore stesso nella medesima stanza rifiutata:

» Clorinda il guerrier prese, e rilegollo
» Con le robuste braccia, e i fianchi strinse.
» Ei se ne scosse, e con la destra il collo
» Le prese, e col suo piede il piè le spinse (*).
» La fortissima Donna non diè crollo
» E malgrado di lui da lui si scinse.
» Poscia il ripiglia, ed ei seconda e cede,
» Ch' abbatter lei col di lei sforzo crede.

Calci, e pugni nel primo. Prese e contro-prese nel secondo:

(*) Ecco la presa di balestrata descrittaci dal Rosaroll nella scienza ec. § 276, e prima di lui da Camillo Agrippa nel suo Trattato, Scienza d'Arme cap. XIX Roma 1553.

gno, volgendolo di prima posizione, e portandolo vicino alla fronte; abbassando la punta del ferro, ed avvicinando la lama verso il petto; alzandosi un poco all'impiedi contemporaneamente a tali mosse. Ecco ciò che costituisce l'anzidetta parata. Inseguito della parata volendo rispondere e tirare la botta dritta allora toccando il ferro tirerete al petto nemico nella stessa posizione di prima.

Ora osservando quanto negli attacchi ad angolo sia debole la quarta posizione; quanto la punta si trova lontana dal petto nemico; quali direzioni curve deve essa percorrere per giungervi; quanto un avveduto attento nemico che conosce la graduazione, che sa maneggiare i fili, che tiri al petto alloraquando vi movete ad attaccarlo od invitarlo in tal guisa; quanto in virtù del vostro attacco vi trovate scoperto ed in conseguenza non è così facile il correre alle difese. Osservando inoltre nella parata e risposta di prima, lo spazio che si deve percorrere onde la punta possa giungere al petto nemico: la irregolare flessione del pugno che ne ritarda il moto e la velocità, e perciò quanto tempo si dà al nemico per opporvi le sue difese. Queste osservazioni riunite portano benissimo a conchiudere, che le azioni in questione sono *false*, e da eliminarsi dal sistema di una soda, e ragionata scherma. Ciò che si era impreso a dimostrare.

§ **96.** *Conclusione del primo libro.*—In questo libro ho esposto il complesso di tutte le azioni della nostra scherma corredate da quelle nozioni da me credute necessarie e preliminari. Quanto ho fatto vedere non è che l'edifizio a così dire, della scherma, architettato con quei pezzi e con quella contestura che ho creduto di convenirle. Gli è questo lavoro ch' io ho chiamato *descrizione e classificazione delle azioni della scherma.* Ciò eseguito passo nel secondo libro alla spiegazione di quelle leggi sì meccaniche, che geometriche le quali dandole solida base e sicura, formano le fondamenta su di cui esso edificio s'innalza, passo cioè, a considerare la scherma sotto i rapporti di queste leggi.

LIBRO II.

FONDAMENTI DELLA SCHERMA

» Riflettendo però, che se una nuda indicazione
» di quanto convenga operare basti per soddis-
» fare il desiderio di alcuni uomini, molti altri
» all'incontro ve n'ha, che non sanno appagarsi
» se pure non iscoprano il *perchè* debbono in
» un modo anzichè in un altro *contenersi*; noi
» ci proveremo, per quanto il soggetto che
» trattiamo, e le cognizioni nostre il permet-
» tono, di *contentare* anche questi ».
ROSAROLL Scienza della Scherma § 383.

SEZIONE I.

NOZIONI PRELIMINARI ALLE AZIONI CONSIDERATE SOTTO I RAPPORTI MECCANICI, PROPRIETÀ MECCANICHE E GEOMETRICHE DEL FIORETTO, E DEL CORPO IN GUARDIA.

CAPO I.

Tempo, velocità, misura.

§ **97.** *Introduzione.* — Nelle azioni della scherma tanto il corpo quanto la spada, perciò che ne riguarda l'atto di esecuzione, agiscono alla maniera delle leve, e quindi esse azioni vengono regolate da leggi siffatte. Ora applicar queste leggi alle azioni già descritte nel primo libro, o meglio le leggi far conoscere che dan base e regolano ad un tempo le circostanze di forza e di figura di tali azioni, ecco ciò che di svolger mi propongo in questo secondo libro. Però quanto meccanicamente e geometricamente conoscer fa d'uopo pria di trattare delle offese e delle difese, esposto verrà in questa sezione, cominciando nel presente capo dal fare l'analisi del *tempo*, della *velocità*, e della *misura*, che sono i *tre* elementi, i quali simultaneamente combinati e proporzionati con la natura delle azioni suddette, formano, se così è lecito il dire, la necessaria ed unica aura fecondante che fa produrre alle stesse i corrispondenti frutti, quelli cioè, di *ferire* il nemico, e di *difendersene* con sicurezza.

§ **98.** *Del tempo, sua divisione ed analisi.* — Al § 31 n.° 2, chiamai *tempo* in generale, quell'intervallo, abbenchè impercettibile talvolta, che in ogni *azione*, relativamente al tempo, si frappone tra il cambiamento d'ogni sua parziale figura ad un altra. Dissi in generale, dapoichè si chiama ancora *tempo* quel *punto mentale* dello schermitore nel quale prima di muoversi si

trova alieno dal vedere, dal conoscere, dallo aspettarsi un'offesa. Ora sono queste due specie di tempo quelle, che formano il soggetto del presente paragrafo. Ciò posto ne siegue, che una azione a questo tempo eseguita riesce di effetto immancabile, quando però viene seguita dalla *velocità* e dalla *giusta misura*.

Il nemico ci suole offerire il punto o *tempo* in esame in tre circostanze; son esse nell'atto:

1.° Di non accorgersi, o di non aspettarsi le nostre offese;

2.° Di prepararsi o di lanciarsi ad offenderci;

3.° Che si lancia alle offese da noi a queste o invitato, o sedotto.

Or volendo noi agirgli contro, ed agire nelle tre circostanze succennate, il *tempo* in cui cominciamo a muoverci prende tre diverse denominazioni e con esse tre proprietà diverse. Nel *primo* caso resta a noi la scelta di agire o non agire; nel *secondo* tale scelta non può aver luogo, che dietro la di lui azione; nel *terzo* in fine non potrassi agire, se non dopocchè il nemico si sia determinato ad una data azione, a cui noi col *sedurlo* ec. (v. al § 84) ve lo abbiamo in certo modo obbligato. Il *tempo* quindi del primo caso lo chiamo *attivo* o *volontario*, quello del secondo *passivo* o *involontario*, *misto* in fine quello del terzo (1). Illustriamo le definizioni con degli esempî.

(1) Gl'AA. di scherma e con essi gli schermitori tutti chiamano il tempo attivo, *primo tempo;* il passivo, *tempo assoluto*, *uscita in tempo*, *colpo di arresto;* il misto, *tempo di seconda intenzione*, *tempo preparato*, *contro-tempo*. Essi chiamano ancora *tempo*, l'*incontro* (§ 33 n.° 3), che definiscono: « un tempo composto di due risoluzioni di ambidui gli assaltanti, » senza che l'uno si accorga di quello che vuole far l'altro... Egli di due » sorti si può considerare, l'uno *incontro perfetto*, e l'altro *incontro imperfetto*. Questo succede quando due giocatori si sono accostati unitamente » a misura, con la medesima intenzione per tirare, e tirando l'uno tira » l'altro, e qui incontrandosi le punte nemiche a camminare tutte in uno » stesso tempo, restano ambedue colpiti; perchè l'uno non si difende dal» l'altro. *L'incontro perfetto* sortisce allorchè si sa pigliare il tempo del » nemico: e benchè s'incontrano a tirare in un medesimo tempo, e con la » medesima intenzione, con tutto ciò l'uno si sa difendere dalla stoccata » dell'altro ». Marcelli *op. cit.* lib. I cap. VI.

Dal trascritto passo si conosce benissimo che *l'incontri perfetti*, sono le *difese miste sincrone* (§ 88), ossiano le *parate incontrando*. *L'incontri imperfetti*, nel senso dell'A. non si possono dare perciò appunto, che la lame camminando eguali mantengono l'eguale graduazione, e giunte alle opposte coccie si divergono nel senso medesimo (§ 107); vero è che si dà il caso, e spesso tra gli sprattici ed i furiosi, che si colpiscono entrambi ad un tempo, ma ciò è inganno dell'occhio, giacchè nel fatto uno deve partire prima dell'altro, e toccare perciò prima, ed il secondo colpisce dopo d'essere stato colpito.

Esempio 1.°—Se nello attaccare il ferro nemico da fuori colla intenzione di prendergli, p. es., un filo di spada e tirata (§ 54 n.° 1) troverete detto ferro in quelle circostanze ch'esige un azione siffatta, allora il primo favorevole momento che vi si presenta, lascia a voi la scelta di essere *attivo* o nò, quanto è a dire, di eseguire il detto filo di spada o di non eseguirlo.

Esempio 2.° — Se il nemico si muove con un'azione, e sia questa una finta a cavazione da fuori (§ 41); ecco come al tempo che la comincia ad eseguire, vi ha già presentato il punto favorevole a potergli tirare, p. es. una botta dritta (1).

Esempio 3.°—Se poi attaccandogli il ferro, e con un'azione d'inivito, o di seduzione (§ 84), obligherete il nemico a tirarvi la cavazione come nel caso antecedente, il momento in cui va egli a portare il suo ferro da dentro in fuori (ch'è quello in cui potrete colpirlo con la offesa da voi premeditata) è stato da voi preparato. Parlando a rigore, sembra che la divisione tra tempo *attivo* e tempo *passivo* non sia esatta in tutti i rapporti. Ma se si considera, che non si può fare un'azione in tempo, se il nemico non ce ne presenti l'occasione con una sua *mossa*, o quando noi senza ch'egli si muova, troviamo il momento di eseguire un'azione, e che resta a nostro arbitrio il farla o il prepararci ad un'altra; pare che nel primo caso agiamo a di lui volontà, e nel secondo a nostra scelta. Sotto questo rapporto dunque debbe esser giusta l'espressione *attivo* e *passivo*. Che sebbene in tutti e due questi casi siamo attivi, attivi però lo siamo nell' azione, non già nel tempo.

Un colpo vibrato al tempo attivo riesce di facile accerto, al passivo di accerto difficile, al misto poi di accerto sicuro, ma di schermo difficilissimo.

Queste verità risultanti dal fatto, hanno il loro fondamento in ideologia. Vediamolo.

Per potersi schermire da un colpo bisogna, 1.° vederlo; 2.° rappresentarsi tutte le varie difese; 3.° scieglierne tra le stesse l'opportuna; 4.° determinarne la esecuzione; 5.° mettersi in movimento. Quindi debbono aver luogo cinque operazioni; le quali operazioni benchè succedonsi con tanta celerità da sembrar simultanee, tali pure nol sono: (ved. a pag. 60-61). In conseguenza di che dal vedere l'offesa sino al difendersi dalla

(1) La botta dritta tirata in questo caso chiamasi *uscita al primo tempo*, se la finta è doppia, alla seconda finta si dice *uscita* al *secondo tempo*, e così delle altre azioni combinate colle finte (ved. il § 83).

stessa, forz'è che scorrino pel nemico cinque intervalli di tempo, domentre nello determinarvi ad agire, importa che per voi questi tali intervalli siano già scorsi. Quando poi avete obbligato l'inimico a farvi una data azione, onde la stessa inutilizzargliela ed offenderlo ad un tempo con una contraria da voi premeditata e determinata, ch'è quanto a dire agendo voi nel tempo *misto*, in questo caso non solamente avete in vostro prò i vantaggi del tempo *attivo*, ed il nemico in suo danno quelli del tempo *passivo*, ma che gli stessi vantaggi e svantaggi cennati, accresconsi vieppiù, attesocchè voi sapete ciò che deve fare l'inimico, e quindi siete più franco nella offesa, e questi essendo sicuro della sua azione, perchè credesi di aver agito al tempo attivo, non prevede e non si aspetta il vostro schermo, e molto meno poi il vostro colpo. Quindi è che l'offesa al tempo attivo è di facile accerto, nel passivo di accerto difficile, nel misto è certa, come difficilissima la difesa. Ciò che si voleva dimostrare (1).

La descrizione di una *parata* che sorprende lo schermitore il quale non conosce le proprietà del tempo, finisce di spargere sopra al già dimostrato, tutto il lume dell'evidenza: essa parata è la seguente. L'avversario dee situarsi in guardia in misura tale, da far distare la punta del suo ferro un palmo, ed anche meno assai, dal vostro petto. Voi col vostro debole o col doppio debole dovete attaccarlo nel di lui doppio debole (§ 7). Ciò eseguito distaccherete il vostro ferro. A tale distacco il nemico dovrà tirarvi la botta dritta la quale dovete parare cavando (§ 88), però facendo toccar pria a terra la punta del vostro fioretto. Intanto a malgrado del massimo svantaggio dello spazio, della velocità e della direzione del moto, pure si para e si para sempre. Questo fatto risulta dacchè voi distaccate al tempo *attivo*, ed il nemico dee tirare al tempo *passivo*.

Le azioni di tempo sono le più belle, le più sicure, e sul nemico producon esse un grande effetto; giacchè questi si vede

(1) » L'experience (dice Danet) nous démontre qu'il est plus difficile d'ap» prendre á bien parer qu'á bien tirer, c'est pour cela qu'il se trouve peu » d'Eleves qui reunissent ces deux avantages au même degré de superiori» té.... » tom. II. Refutation, etc. pag. 71.

Questo fatto annunziato dall'autore, è pur troppo vero, nè puole accadere altrimenti, perchè le parate, meno quelle incontrando, esiggono il tempo passivo, che, lo stesso A. chiama tempi, *tempi incerti*, i quali secondo lui, e secondo la verità, sono di difficile accerto.

» C'est cette grande difficulté de prendre ce *temps* avec justesse, qu'a fait » dire aut spectateurs étonnés de en voir toucher, á le beau coup! Et c'est » pour toutes ces causes d'incertitude, que je les appelle *Temps incertains*. tom. I, p. 3.ª Ch. IX.

disordinate ed arrestate le sue idee, ed un tale effetto ha luogo molto più nel tempo passivo. Esse azioni presentano in accademia le più belle attitudini, facendo rimanere i due assaltanti, cioè l'attivo sbracciato, ed il passivo o in guardia, o nell'atto di muoversi a parare. Ma per quanto tali azioni sono belle e di grande effetto, altrettanto, per lo già detto, ne è difficile la riuscita. Un penoso ragionato e metodico esercizio di lezione e di assalto, sono gli indispensabili mezzi da impiegarvisi, qualora si vuol riuscire in dette azioni, qualora cioè, si vuole divenire un perfetto schermitore.

§ **99.** *Della velocità.* — La *velocità* in ischerma, come si è detto al § 31 n.° 5, è quel moto che fa la nostra spada d'unita al nostro corpo, acciò in un dato tempo si percorra quel dato spazio che bisogna per eseguirsi un'azione. Ora in quanto più breve tempo questo spazio si percorre, si è tanto più veloci, e quanto si è più veloci, si colpisce con altrettanta più di sicurezza; purchè però essa velocità venghi preceduta dal tempo e seguita dalla misura. Diluciderò la proposizione con un esempio.

Se al momento che l'inimico viene a piccarvi il ferro, voi ve ne schermite con cavare la vostra spada in tempo, e gli vibrate quasi contemporaneamente una botta dritta (ciò che si chiamerebbe *cavazione in tempo*), se sarete veloci ed in misura, lo colpirete senzach'egli abbia il tempo di rimettersi dalla sua posizione e correre alla difesa; ma se preso bene il tempo, l'azione eseguita velocissima, e vi mancherà la misura a nulla varranno i primi due anzidetti elementi, poichè il colpo caderebbe al vuoto.

§ **100.** *Della misura e sua divisione.* — La misura giusta l'idea datane ai §§ 28-72, e presa ancora nel suo ampio significato, ed in tutti i rapporti che ha nella scherma, tanto in rigurado a noi, quanto in riguardo al nemico; la misura può definirsi: *lo spazio che si trova interposto tra la punta della propria spada, ed un punto qualunque del corpo nemico*, e viceversa. Mobili essendo i due punti costituenti un tale spazio, questo diviene perciò o più lungo o più corto, in ragione che tali punti si avvicinano, o si allontanano tra di loro; per cui sotto questo rapporto, la misura si dice *giusta, lunga, corta.*

Movendosi i corpi degli schermitori in una moltiplicità di modi, ne nascono in conseguenza tante varietà di spazî e quindi di misure, le quali io le divido in

1.° *Misura propria*, o *propriamente detta;* 2.° *spazio di offesa;* 3.° *spazio di difesa.* Suddivido la misura propria in

1.° *Assoluta o fissa;* 2.° *relativa o varia.* Suddivido lo spazio di difesa in ispazio di difesa di 1.° *Cautela;* 2.° *necessita.*

§ **101.** — 1.° *Della misura propria;* 2.° *di quella assoluta;* 3.° *della relativa.* — 1.° *La misura propria o propriamente detta* è quella descritta al § 28 n.° 1.

2.° La *misura assoluta* è quella che rappresenta lo spazio che si dee percorrere, tostochè essendo in perfetta guardia, (§ 24) e sbracciando interamente la stoccata (§ 40 nota 1) la punta del fioretto tocchi verso la mammella destra del nemico (§ 28 n.° 2), o meglio al di costui centro del bersaglio (§ 29 n.° 5).

3.° La *misura relativa* finalmente, è quella la quale avendo per punto di comparazione la misura assoluta, varia secondochè quest'ultima si avvicina, o si allontana dal petto nemico. Un tale o avvicinamento, o allontanamento in quistione, è o meno o molto, o poco più della giusta misura. Nel primo caso si dice, secondo la frase ricevuta, *misura avanzata;* nel secondo *misura lunga; misura penata* nel terzo (§ 28). Succede ancora che alcune azioni non permettono di tirare al petto, come p. es. le fianconate; quindi emergono tante varie altre relative misure in ragione dei varî punti di distanza, che questi bersagli hanno, a così dire, col bersaglio centrale.

§ **102.** — 1.° *Della linea di offesa;* 2.° *Dello spazio di offesa.* — 1.° Le *linee di offesa* tanto primarie che secondarie sono state descritte al § 29 n.° 2.

2.° Lo *spazio di offesa* a norma del citato paragrafo n.° 3; *è quella distanza che si estende da quel punto in cui finisce il penultimo moto di un' azione qualunque ove la punta del nostro ferro si trova, a quell'altro punto del tronco del nemico, ove la stessa in virtù dell' azione viene diretta.* A maggiore intelligenza diluciderò la definizione con un esempio.

Lo sforzo spirale e tirata (§ 50) costa di due moti, il primo che è lo sforzo, ed il secondo ch'è la botta dritta. Il punto in cui si trova la punta della nostra spada finito lo sforzo spirale, ch'è il penultimo moto dell' azione, ed il punto del tronco del nemico che anderemo a colpire, che sarebbe in questo caso il petto, ecco già i due punti i quali costituiscono l'addimandato *spazio di offesa.* Quanto si è detto dell'azione succennata vale per tutte quelle altre le quali hanno un solo moto, come la botta dritta in misura, tale punto essendo al principio della sua esecuzione.

§ **103.** — 1.° *Della linea di difesa;* 2.° *Dello spazio di difesa;* 3.° *Dello spazio di difesa di necessità:* 4.° *Dello spazio di difesa di cautela* — 1.° La *linea di difesa* è stata ancora descritta al § 29 n.° 4.

2.° Chiamo *spazio di difesa* quella estenzione compresa nel parallelegrammo *a b c d* (tav. 1.ª fig. 8.ª) che io imagino formato, da una parte da' due lati orizzontali dei piani del bersaglio delli due schermitori atteggiati in guardia ed in misura (§ 24), e dall'altra dai lati verticali che uniscono l'estremità dell'anzidetti lati (§ 29 n.° 1.)

3.° Denomino *spazio di difesa di necessità*, tutto il lato del detto parallelegrammo dello schermitore assalito.

4.° Quando poi esso schermitore fa divergere la detta punta al di là di tale spazio, allora facendo estendere lo stesso lato del parallelegrammo sino alla punta suddetta, il lato istesso così ingrandito è quello che chiamo *spazio di difesa di cautela*. Denomino tali spazî di necessità e di cautela per le ragioni che or ora sarò per addurre.

Queste distinzioni di spazî a prima giunta possono sembrar sottigliezze, ma tali non sono; dappoichè questi spazî dovendosi costituire ora di *cautela*, ora di *necessità*, secondocchè alla parata si vuol far succedere la risposta, fan sentire ed applicare tali distinzioni, come meglio dalle seguenti osservazioni si rileva.

Essendo lo spazio da garentirsi il lato orizzontale del piano del bersaglio o lato *a b* del parallellegrammo *a b c d*, ogni urto del nostro ferro che o stabilmente, o colla massa diverge la punta nemica molto al di là di una estremità di questo lato, ossia dallo spazio di difesa di necessità, ogni urto io dico, è superfluo e nocivo; giacchè nel deviamento *stabile* il ferro nemico deve stare sottomesso e sempre a contatto col nostro, e ciò onde da una parte ci si rendino agevoli le azioni di terza classe, e dall'altra per trovarci col ferro vicino alla linea di offesa. Il contrario bisogna che succeda se noi vogliamo deviare il nostro ferro per mezzo della *velocità*, vale a dire che si faccia deviare oltre il detto spazio di *necessità* e costituirsi quello *di cautela;* dappoichè volendosi in tale caso passare alla offesa, il nostro ferro si dee staccare dal contatto di quello dell'inimico, e quindi quanto più la di costui punta sarà distante dalla linea di offesa, tanto più difficile gli sarà il ritornarvi, e difendersi dalla nostra *difesa mista* (§ 88).

In grazia dell'utilità mi si permetta il terminar questo capo con osservare:

1.° Che il tempo, la velocità, e la misura sono tre elementi necessarî alla buona riuscita ed effetto delle azioni; che dessi son sempre in combinazione tra di loro, e che di tutti e tre il più indispensabile ne reputo la misura, domentre senza della stessa va rovesciato tutto l'edifizio della scherma, e vanno a ren-

dersi vane le offese e le difese tutte. Cosa diviene in fatti una botta dritta ben vibrata, se mancando la misura non giunge al petto nemico? Come riposarsi con sicurezza sotto la guardia? Come servirsi delle azioni di sesta classe senz' essere obbligati a rompere o ad usare inopportunamente della spada, qualora quella nemica si è avanzata sulla linea di offesa?

2.° Come regolatrici delle azioni, la intima conoscenza di tali elementi diviene indispensabile, come altresì l' abitudine nello eseguirle (ved. il § 155).

Tale conoscenza sarà la pietra di paragone la quale vi farà rilevare la proprietà delle azioni, e vi guiderà alla intelligenza dei principî che li costituiscono, come l' abitudine vi farà toccare quel punto a cui sono dirette tutte le azioni, e vi perfezionerà nei movimenti e nelle velocità in modo, da farvi agire coll' esattezza, quasi direi, di una macchina, e con quello aggiustato, con quel pronto accordo di movimenti, di attenzione e di risorse che nello assalto ricercasi ed è necessario.

L' analisi e la divisione del tempo della velocità e della misura, fa risultare la seguente tabella.

- Tempo.
  - Attivo.
  - Passivo.
  - Misto.
- Velocità.
- Misura.
  - Assoluta o fissa.
  - Relativa o varia.
  - Linea di offesa.
  - Spazio di difesa di ...
    - Cautela.
    - Necessità.

CAPO II.

Delle proprietà geometriche e meccaniche del fioretto, e della sua graduazione o gradi.

§ **104.** *Introduzione.* — Osservato nel precedente capo quanto bisognava sul tempo, sulla velocità, e sulla misura, relativamente

alle loro combinazioni e resultati, passo in questo a trattare delle proprietà geometriche e meccaniche del fioretto.

§ **105.** *Analisi del fioretto considerato come vette.* — Il fioretto (§ 17) è un parallelepipedo irregolare, orizzontalmente flessibile nei lati interno ed esterno alloraquando si tiene impugnato di terza, o di terza in quarta posizione, è quasi inflessibile negli angoli che ne formano le diagonali. Esso nel suo insieme è una vette più o meno flessibile; impugnato nel modo detto al § 19, e posto in azione, non rappresenta che una leva di primo, e di terzo genere. Nella leva di primo genere il punto di appoggio è a contatto dell'indice colla coccia, avvalorato ancora dal pollice e dal medio; la potenza quasi nella metà della manica dove appogiansi l'anulare ed il mingolo, ed altresì in tutta quella parte della detta manica ove trovasi il carpo, e metacarpo del pollice; la resistenza è sul suo centro di gravità (§ 113).

Nelle azioni in cui si agisce col pugno di seconda posizione, vi concorre da potenza l'estremità inferiore del cubito quale si applica vicino al pomo. Nella leva di terzo genere il punto di appoggio passa ov'era la potenza, la potenza al luogo del punto di appoggio, la resistenza nello stesso centro di gravità. Il meccanisimo di tutte le azioni non può consistere che nelle combinazioni di queste due leve, giacchè la resistenza cadendo sempre nella lama o estremità della vette, non può formarsi la leva di secondo genere. I precetti poi relativi ai modi di esecuzione delle azioni non poggiano, e non derivano che dalle leggi dell'equilibro delle leve.

Si agisce colla leva di primo genere nelle azioni che feriscono o che difendono senza l'incontro del ferro nemico, dette altrimenti *staccate* o *sciolte*, ed ancora alloraquando il ferro è sottomesso; si agisce colla leva del terzo genere in tutte le altre azioni.

Le leve impiegate da entrambi gli schermitori tanto nel superare l'equilibrio, quanto nell'opporre delle resistenze, sono opposte tra di loro, inguisacchè se voi, per esempio, adoperate la leva di terzo genere, come nello sforzo di spada, il nemico non può resistervi se non con la leva di primo genere: eccettuasi da tale regola il caso di quando le due spade si trovano a contatto lateralmente, dappoichè esse agiscono allora con leve eguali. Ciò accade perchè in tale stato non essendosi generata forza d'impulso verticale o diagonale nello schermitore attivo, come forza di resistenza in eguali direzioni in quello passivo, i fioretti perciò si ponno considerare come se fossero staccati, e quindi facenti da leve di primo genere.

L'esperienza addimostra, che le spade attaccate o urtate a gradi eguali, con eguali impulsi e con resistenze eguali, a malgrado la ineguaglianza delle leve, restano tra di loro in equilibrio, fenomeno che a prima giunta sembra in contradizione colle leggi dell'equilibrio delle leve, ma che poi analizzato si trova anzi confermante l'esattezza di tali leggi. Vediamolo.

In tutti i casi in cui lo schermitore *attivo* agisce colla sua spada sù quella del *passivo*, la stessa non rappresenta è vero che una leva di terzo genere, e quella del secondo non si oppone, che con una leva di primo genere; leva come si sà, molto assai vantaggiosa. È da osservarsi però, che in tale caso lo schermitore *attivo*, all'urto che imprime si trova cospirante la forza di gravità non che della sua spada, ma del suo braccio e porzione del suo corpo altresì, e lo schermitore *passivo* si trova tali forze in opposizione a quella della resistenza che oppone alla spada attiva. Quindi l'uno elemento compensando l'altro ne risulta il già detto equilibrio. Ciò che si voleva dimostrare.

Nel vibrarsi una stoccata, la lama considerata per la sua punta, penetra colla forza del cuneo, di cui ne ha la forma, e la di cui altezza è tutta la lunghezza di essa lama (ved. il quadro 2.° n. 4 a pag. 25 e note relative).

§ **106.** *Della guardia del fioretto.* — La guardia del fioretto, da alcuni schermitori chiamata impropriamente *impugnatura*, è quel sistema di corpi descritti al § 8, diversamente combinati, e calibrati, affin di diriggere e di aumentare gli effetti delle azioni. Analizziamone col solito sistema le sue parti, e primo della *Coccia* e del *Rivettino*.

§ **107.** — 1.° *Della coccia;* 2.° *Del rivettino.* — La descrizione tanto della coccia e rivettino, non che degli altri pezzi componenti la guardia della spada, perchè fatta al § 9 e segg. non sarà quì replicata.

1.° *La coccia* mentre da una parte difende dai colpi la mano che impugna la spada, fa divergere dall'altra la lama nemica dalla linea di offesa, ed in conseguenza (ch'è il suo principale uffizio) allontana la punta dal bersaglio cui è diretta (§ 22). La sola ispezione oculare basta a farlo conoscere, ma volendosene la dimostrazione, eccola dalla geometria.

Dati due schermitori, che chiameremo l'una A e l'altro B, i quali trovandosi rispettivamente in perfetta guardia (§ 24), a giusta ed eguale linea del bersaglio (§ 29 n.° 2.°): se A vibra una botta dritta a B, questi per effetto della coccia della sua spada, non potrà esser colpito dalla punta di A.

Le posizioni date fan sì, che la lama di A debbe incontrarsi

in quella di B, passar tangente alla sua coccia, e prendere una direzione obbliqua e divergente dal petto di B. Quello che si deve trovare si è la misura di tale obbliquità, e con essa dello spazio difeso dalla coccia relativamente al petto di B, e questo dopo lo sbracciamento della stoccata di A.

Dal movimento della lama di A si genera un lato d'un cono avente per apice l'ultimo punto d'incontro delle due lame, per base il semi-diametro del bersaglio (tav. 1.ª fig. 7 *a d*), che ipoteticamente pel momento si suppone tangente alla punta della lama del detto A, e per altezza lo spazio interposto tra il bersaglio ed il punto d'intersezione delle due lame, il quale spazio viene rappresentato dalla lunghezza del braccio e mano di B, ch'è la distanza dal petto al polo della coccia, e da questa al punto d'intersezione suddetta.

Siccome la lama è la generatrice della superficie conica, in qualunque sua posizione viene a formare la ipotenusa d'un triangolo rettangolo, in cui la distanza dal punto d'intersezione delle lame al petto sulla linea di offesa, ed il diametro del bersaglio formano gl'altri due lati: ovvero l'asse del cono ed il diametro della base del cono, formano i lati adiacenti all'angolo retto. Le nostre considerazioni adunque, senza mancare punto di generalità, si possono restringere a quelle de' due triangoli rettangoli cr'I, I C D (tav. 1.ª fig. 8.ª).

Da' principî della Geometria risulta, che data la distanza I c, il semidiametro c r', I C, si trova la quarta proporzionale C D esprimente la distanza della punta della spada all'asse del bersaglio.

Or dato; 1.° Lunghezza della lama once 42 dalle quali dedotte once 2 per lo meno, per la sua obbliquità, epperò once 40; 2.° Semi-corda della coccia once 2; 3.° Lunghezza del braccio e della mano che impugna la spada once 32; 4.° Residuo delle once 32 alle once 40 già dette che forma la distanza dal punto d'intersezione delle due lame alla corda della coccia, once 8 (che sono le dimensioni regolari); date queste misure si avrà

I c = 8, c r' = 2, cC = 32, e quindi I C = 40; si avrà

$$8 : 2 :: 40 : x \quad \frac{40 \; 2}{8} = 10$$

Ma il *maximum* del semi-diametro orizzontale del bersaglio potrebbe essere di once 6, ne siegue che la punta di A si troverà lontana alla estremità del bersaglio di once 4.

Si aggiunga a ciò, che siccome avvicinandosi il punto di intersezione della lama alla coccia di B l'angolo compreso tra i

due lati opposti del cono è un angolo circoscritto, ed in conseguenza supplemento dell' angolo al centro della coccia corrispondente al medesimo arco, ne interviene che la lama di A va sempre più divergendo all'avvicinarsi al petto di B.

Abbenchè i lati *a b, d c* del rettangolo del bersaglio (tav. 1.ª fig. 7) sono di una lunghezza maggiore del lato *a d*, pure nelle realità essendo rappresentati dalla testa e dal fianco destro, li medesimi si trovano più distanti del lato orizzontale, *a d*, ne siegue perciò la maggiore divergenza or ora detta.

Ma si potrebbe dire, se lo schermitore A devia il suo pugno dalla linea di offesa e quindi impicciolendo *virtualmente* il semidiametro della coccia di B evita l'incontro della Coccia? Ma, si potrebbe rispondere, se lo schermitore B facendo lo stesso ingrandisce il semidiametro medesimo e gli presenta l'ostacolo medesimo; allora entrambi, benchè sopra linee diverse, non si trovano a pari condizione della prima posizione?

La dimostrazione della divergenza della coccia ed il *virtuale* ingrandimento o restringimento della stessa, serve di fondamento geometrico a varie norme relative alle offese ed alle difese, che ove anderà cadendo in acconcio, non lasceremo di farle conoscere.

2.° Il *rivettino* per essere rivolto al convesso della Coccia ed a piano inclinato verso un punto della lama vicino alla Coccia, arreca tre vantaggi, e sono:

1.° Dà solidità alla periferia della Coccia;

2.° Cospira alla maggiore divergenza della stessa;

3.° Arresta la punta nemica, e spesso la rompe quando la medesima urtando in un punto del convesso della coccia, è obbligata a strisciarvisi sino all'angolo che fa col rivettino.

Il Rosaroll partendo dall'idea del rivettino (§ 15 della sua opera) combinata con quella della *Triaria romana* aggiunse, alla *patria spada* e quindi le diede maggior perfezione, un altro pezzo, il di cui meccanismo serve con più di effetto che il Rivettino; il quale pezzo consiste in un uncino con l'occhio inserito tra il polo della coccia e la lama, rivolto verso la punta e sulla direzione del *filo dritto*. La lama assalitrice obbligata a strisciarsi su quella assalita, prima di passare tangente alla coccia trova l'uncino, il quale al girare del pugno o di seconda o di quarta, la imprigiona, la tiene ferma, ed ove il giro del pugno fosse a *secco*, come suol dirsi, la rompe. Io non saprei meglio farlo conoscere, se non col trascrivere, in nota, quanto ne dice l'Autore istesso nella prefazione al suo trattato della *scherma della baionetta astata*. Napoli 1818 (1).

(1) » Se sul ricasso della bajonetta si costruisse un *pironetto* dell'altezza

§ **108.** *Del ricasso, e della spica.* —La tempra e la massa del *ricasso* offrono un fortissimo punto di appoggio da poter resistere a tutti gli urti ed a tutti gli sforzi, ossiano le potenze e le resistenze che si fanno, o che si ricevono, i quali per ragion della leva vanno a cumularsi su questo punto.

La *spica* col ricasso non dee avere, come non ha di comune, che la solidità, e questa solidità, a causa delle grandi resistenze che debbono presentare, averla particolarmente ove essi si uniscono. Imperocchè mostra l'esperienza che nel contrasto di due lame coi forti picchi, o forti sforzi resistendosi forza a forza, e graduazione a graduazione, i fioretti si rompono in questa tale unione, qualora i detti punti sono deboli o di cattiva tempra. Questo accade appunto perchè le potenze in tali punti si trovano applicate a vicenda. Quindi il ricasso e la spica sono due pezzi essenziali onde una lama possa dirsi perfetta, e quindi si devono eliminare dalla nostra scherma tutte quelle lame che non hanno questi punti bastantemente forti, e proporzionati. Difatti vogliono i meccanici, che nella leva il *fulcro* sii assai forte affin di sostenere la potenza e la resistenza, o per concorrere in certi casi, con una di queste due forze a sostenere lo sforzo dell'altra.

§ **109.** *Delle vetti trasversali.* —Le vetti trasversali agiscono in due stati in quello *attivo* cioè, ed in quello *passivo*. Agi-

» di tre dita, prolungato dalla parte opposta a quella su di cui si eleva la » lama, in disposizione parallela a questa, che sia tanto discosto del can- » nello della bajonetta, o sia della bocca dello schioppo, per quanto lo è » la lama stessa, il maneggio di quest'arma si renderebbe molto più van- » taggioso e sicuro, tanto nell'offendere che nel difendersi, come si rende- » rebbero pure più facili l'applicazione alla pratica le teoriche che qui sono » per insegnare. Di più le armi da-presso nemiche sarebbero per tal mezzo » *arrestate* sul ricasso della bajonetta, mentre la sua lama ed il *pironetto* » servirebbero scambievolmente ora da potenza, ed ora da punto di appog- » gio, *imprigionando* l'arme nemica col *volgere* il pugno della mano de- » stra dalla terza nella quarta posizione mentre si farebbe rotolare la canna » dello schioppo nella mano sinistra, la quale si trova già in tale posizio- » ne, e che restandovi ancora, dopo il suddetto giro, dee rinserrarsi strin- » gendo l' arme. Ciò fatto si tirerebbe di punta sbracciando col piede sini- » stro; ed in somma in tal caso sarebbero *applicabili* alla bajonetta in asta » le proprietà che dimostrai appartenersi alla *Triaria romana*. Le stesse io » attribuii alla spada alla cui *coccia* da più anni aggiunsi un *pironetto ri- » curvo* di cui presi l'idea della suddetta Triaria. Oltre la spada eh' io cingo, » quella che i signori Generali di Ambrosio e Filangieri si degnarono di » gradire da me in dono, ne sono fornite, come pure quelle di molti miei » amici. »

Io ho veduto maneggiare al Rosaroll la spada in parola, ed il *pironetto ricurvo* adempia molto bene al suo uffizio.

*

scono nel primo stato quando la mano fa da potenza, e nel secondo quando s'impiega come resistenza, che val quanto dire quando il ferro è o *attivo*, o *passivo* (§ 105). Esaminiamo tutte le circostanze di questi due stati, e primo dello:

1.° *Stato attivo.* — Nel deviarsi il ferro nemico da dentro in fuori e viceversa, mentre la gran vette (§ 12) rappresenta una leva di terzo genere la vette trasversale da dentro forma una leva curva di primo genere, in cui la potenza costituita dalla terza articolazione del medio, si applica al lato interno di essa vette e nell'angolo che forma al ricasso; il fulcro lo costituisce la terza articolazione dell'indice nell'angolo del ricasso colla coccia, la resistenza è il rimanente della lama. La vette esterna non potendosi per qualunque irregolarità d'urto muovere perchè stretta dal pollice e dall'indice, cospira a sostenere il ferro nella linea in cui trovasi diretto, le quali dita vengono in ciò avvalorati dal carpo del pollice, dall'anulare, e dal mingolo.

Nelli deviamenti da sotto in sopra, e fatti questi cogli angoli superiori della lama in entrambe le direzioni, cioè tanto da dentro quanto da fuori, mentre la gran vette fa da leva di primo genere, quelle trasversali strette come si è detto, dalle tre dita ed avvalorate dalle altre, non entrano in azione che mantenendo col ricasso la direzione del deviamento, e la vette interna, oltreacciò avvalora il punto di appoggio. In tale caso la terza articolazione del medio dovrebbe trovarsi per lo maggiore effetto più attaccato all'angolo del ricasso. Se poi tali deviamenti si fanno coll'angolo inferiore esterno della lama, la mano si troverà di seconda in prima posizione, il fulcro nella seconda falange del pollice, e la potenza nelle sole dita mingolo ed anulare a metà della manica.

Nella vette interna il medio, e nell'esterna l'indice ed il pollice vicino la di loro unione, stringendo fortemente le vetti anzidette impediscono la rotazione della manica, e l'indice ed il pollice appoggiando colla sua terza articolazione tra la coccia ed il ricasso accresce il punto di appogggio. In questa posizione, per la contorsione del pugno e per i punti da dove agisce la potenza, si ha una leva svantaggiosa benchè prima leva, motivo per cui nelle azioni usasi molto di raro. Lo sforzo a cartoccio (§ 64 n. 2) esige questa posizione di pugno, e dagli schermitori accorti non si pratica che poco, e contro un avversario debole ed inesperto nella graduazione.

2.° *Stato passivo.*—Nel riceversi uno sforzo da fuori, la spada si mantiene in leva di primo genere (§ 105), ed in questo caso la vette trasversale da dentro serve a mantener salda la spada

in mano; dappoichè presenta alla terza falange del medio un forte punto onde appoggiare ed agire cospirando, contro la direzione dello sforzo, colla resistenza che trovasi applicata alla manica ed al polso. Ma se poi lo sforzo sarà da dentro in fuori, allora col passare a leva di terzo genere quella che nel caso antecedente era di primo, il punto di appoggio passa intieramente alla estremità del pollice e dell'indice, la resistenza nella manica; la estremità del medio appoggiandosi alla vette da dentro si rende cospirante col punto di appoggio. Queste posizioni delle vetti, e queste applicazioni di forze oltre di far resistere a qualunque urto o sforzo, impediscono che il ferro salti o si spugni dalla mano; giacchè esso ferro per la forma della nostra mano, pel modo di come si tiene impugnato, pella resistenza che cade nelle dita anulare e mingolo e dove il carpo e metacarpo del pollice vi esercitano poca forza; il ferro io dico, in questo secondo urto sì debole diviene da esser trascinato da tanta potenza se non fosse validamente sostenuto dal punto di appoggio: circostanza che fa rilevar maggiormente l'effetto delle vetti, e la perfezione della guardia della nostra spada e del modo d'impugnarla, mentre in tutt'altre guardie, ed in tutt'altri modi d'impugnare la spada il fatto ci addimostra che in simili casi il ferro o cade a terra, o si disvia tanto dalla linea di offesa, quanto per difendersi non si sarebbe al caso di farvelo ritornare in tempo (1).

§ **110.** *Degli archetti di unione.* — Gli archetti di unione servono ad unire non solo le vetti trasversali colla coccia, ma s'impiegano pure con vantaggio a deviare il ferro nemico, a parare i colpi di taglio, ed a cospirare colla coccia nel garentirsi la mano; giacchè strisciando la lama nella parte esterna di uno degli archetti va ad incontrare la estremità della vette, la quale per la di costei figura conica l'obbliga a maggiormente deviarsi.

§ **111.** *Della manica e del pomo.* — Da quanto si è cennato del fioretto considerato come leva, si vede benissimo che la manica serve ora per punto di appoggio, ora per quello di applicazione della potenza. Il pomo oltre di dare un finimento alla guardia ed a tenerla unita alla lama, serve ancora col suo peso a generare l'equilibrio della spada, § 113; peso che distribuito negli altri pezzi della guardia li renderebbe grossolani e pesanti, e quindi di difficile maneggio.

(1) Tale inconveniente accade spesso a coloro, che per allungarsi in mano il ferro lo impugnano nella manica come un bastone alloraquando si vuole adoperare di punta. Si osservi di passaggio, che la spada impugnandosi dal nemico in tal guisa, bisogna assalirlo con azioni di seconda classe.

§ **112.** *Dell' Elsa.* — L'elsa serve a tenere più attaccato il pomo alla vette, a parare i fili ed i colpi di taglio. Il fioretto non ha elsa a causa che questa impedirebbe la legatura del fazzoletto, ed è perciò che ne sono prive le spade che usiamo in duello, così dette di *misura* o di *battere*.

§ **113.** *Dell' equilibrio della spada.* — Tutti i pezzi componenti il fioretto oltre delle forme già descritte, debbono avere un dato rispettivo peso, acciò dal loro insieme, si generasse il così detto *equilibrio della spada;* la quale per potersi dire bene equilibrata, abbisogna che il suo centro di gravità cadesse sulla lama, ed a quattro dita distante dal polo della coccia; ed allora l'esperienza ci addimostra che i colpi di punta sono i meno varianti, e meno laboriose le parate.

Lo schermitore nel vibrare un colpo di punta deve impiegare due forze che devono essere sempre le medesime ed in conseguenza abituali, una per imprimere alla spada un moto di traslazione, e l'altra per sostenerla sulla linea medesima, ossia per equilibrare la gravità della spada; quali due forze sono impresse cioè, la prima per far descrivere alla punta della spada la data curva, e la seconda da sotto in sopra, pel che si genera un angolo di trepidazione, e la punta arriva oscillando al petto nemico (1). Le stesse due forze e per lo stesso oggetto deve pure impiegare lo schermitore nel caso delle parate.

La spada così equilibrata, ed impugnata a norma del § 19, sostenendosi o vibrandosi come ai paragrafi 40 n.° 3, e 120, rappresenta una leva del primo genere, il di cui punto di appoggio si trova equidistante dalla potenza e dalla resistenza.

Ciò posto la soluzione del problema sta nell' equilibrio che si genera tra la potenza e la resistenza nel caso dell' equidistanza in parola. Che sia così vediamolo da' resultati che ci danno le circostanze inverse al detto equilibrio.

Se il centro di gravità si trovasse o più vicino al polo della coccia, ovvero alla punta della lama, allora nella prima ipotesi la trepidazione sarebbe maggiore, imperocchè per equilibrare la gravità si verrebbe ad impiegare la stessa forza, do-

(1) Nello eseguirsi un movimento volontario ordinato (vedi a pag. 60), i muscoli vengono diretti dalla volontà alloraquando essi devono far muovere un corpo a seconda d'una figura data, la quale volontà li rimette sempre in direzione ove ne deviassero, come la non cospiranza istessa de'muscoli ve li obbliga; dal che si genera un impulso oscillatorio più o meno. Questo fatto si vede accadere alloraquando vogliamo, per es., infilzare un filo nel fondo d' un ago, ed il contrario succede poi ove all' impulso vi si astrae la figura data, come, per es. nel vibrare un fendente, o nel dare un colpo di bastone da sopra in sotto.

mentre la resistenza si trova minore, e quindi la detta direzione da sotto in sopra produrrebbe effetto maggiore, e perciò in pari ragione si aprirebbe l'angolo di oscillazione (1). Per la ragione medesima le parate riescono meno laboriose. Il fatto inverso, e per opposte ragioni, avviene quando il centro di gravità cadesse al di là delle quattro dita e verso la punta.

E qui giova l'avvertire, che nel costruirsi la guardia della spada, il *pomo* dev'esser pesante più che sia possibile, onde fossero soddisfatte le precedenti condizioni; ed all'opposto per gli altri pezzi; avvegnachè a questo modo la spada verrebbe equilibrata più col peso *virtuale*, perchè posto all'estremità della vette, che con quello *effettivo* di essa guardia, epperò la spada si rende di più facile maneggio.

CAPO III.

Leggi della stazione applicate alla guardia del corpo; delle posizioni del pugno o della spada; della spada impugnata; degli oggetti che si applicano alla mano e del loro meccanisimo nell'aumentare la forza del pugno nello imbrandire e nel maneggiare la spada.

§ **114.** *Introduzione.* — Lo schermitore napolitano non contento che il suo corpo stii atteggiato in una guardia solida da poter agevolmente ferire e difendersi; non contento di variare le posizioni del pugno; d'imbrandire la spada in modo tale che, conservando sempre il così detto *molleggio* o libero movimento del polso del pugno delle dita, possa meglio e con più durata economizzare e diriggere le forze da impiegare, e gli spazi da percorrere; di tutto ciò non contento, ha egli voluto aumentare dippiù quella forza che impiega nello impugnare e nello agire colla spada. Specolando, ma col raziocinio e colla meccanica per guida, ha egli ritrovato dei mezzi conducenti a tale perfissosi scopo, ed a cui vi ha felicemente riuscito, avendone ottenuto in pratica gli ideatisi effetti. Tali mezzi sono il quanto ed il fazzoletto altrove (§ 21) descritti. Quindi tratterò nel presente capo del meccanismo di questi quattro oggetti.

§ **115.** *Leggi della stazione applicate alla guardia.* — Al § 24 ho descritto la forma che deve prendere il nostro corpo al secondo tempo del recarsi in guardia; ho esposto ancora che desso dee giacere a-piombo sulla direttrice e che il centro di gra-

(1) Lo stesso fatto accade al prendersi, per es., una bottiglia vuota che si credeva piena, e viceversa.

vità colla sua *linea di direzione* vadi a cadere in mezzo ai talloni, onde il corpo ne resti equilibrato (tav. 2.ª fig. 1.ª).

Se il corpo quantunque in guardia, non giacesse nella perpendicolare in quistione ne succederebbe, giusta le leggi della statica animale, o una caduta inevitabile, qualora la detta linea sortisse dalla base suddetta, o l'impiego di una considerevole forza muscolare onde trattenervela (1).

È vero che lo scostamento del piede destro sulla direttrice aumenta la base di sostegno, ma ciò da questa parte solamente, restando i lati da dentro e da fuori sulla istessa estensione di base; quindi l'assoluta necessità di non permettere la menoma inclinazione della linea suddetta, qualora, si vuole restar fermi in guardia e con pochissimo consumo di forza muscolare. Questo allontanamento dei piedi ad una tale distanza, ed il tenere gli arti inferiori curvi, fa aumentare la forza delle leve senza tanto sagrifizio della stazione. Uno scostamento maggiore, per lo svantaggio degli angoli che forma nelle articolazioni, farebbe perdere in velocità ed in fermezza, ed uno minore mentre da un canto farebbe aumentare in solidità di base, scemerebbe dall'altro quasi in velocità. In questa posizione i muscoli non vengono obbligati ad impiegare che poca forza onde mantenere lo stato di contrazione delle leve che debbono agire, e quasicchè nessuna per non far inclinare la linea di direzione dal centro in cui dee giacere. Egli è per queste ragioni meccaniche, che nella guardia in discorso si stà più saldi, vi si resiste più alla lunga, e si ottiene la velocità necessaria allo effetto delle azioni. È vero che una maggior curvatura degli arti inferiori ed una maggiore inclinazione in dietro del tronco, per la teoria della curva elastica che rappresenta, aumenterebbero più in velocità, ma questa non si otterrebbe in tale caso, che a gran dispendio di forze e con l'allungamento della linea di offesa, o meglio della misura, e quindi si perderebbe molto in forze, per guadagnar poco in velocità.

§ **116.** *Delle posizioni del pugno, o della spada, e di alcuni corollari o precetti che dalle stesse se ne possono dedurre.*— Al § 20 parlai delle posizioni del pugno o della spada nell'atto che questa è impugnata dallo schermitore. Alcune osservazioni faranno ora rilevare le loro proprietà meccaniche e geome-

(1) « Quotiescumque linea propensionis corporis humani cadit extra unius » pedis innixi plantam aut extra quadrilaterum comprehensum a duobus plan» tis peduum, impediri ruina a quocumque muscolorum conatu non potest. » Borelli *de motu animalium* prop. 14.

Quanto si prescrisse pella guardia, per lo stesso principio vale per tutte le altre azioni.

triche, e dedurre quindi alcuni corollari o precetti onde saper fare uso vantaggioso di tali posizioni.

La *prima posizione*. È svantaggiosa, perchè:

1.° Obbliga i muscoli del braccio e della mano destra ad agire in una direzione sforzata ed obbligua;

2.° Fa accorciare il braccio di leva ove si applica la potenza (ved. il § 109);

3.° Facendosi angolo al punto il cui vertice non può dirigersi che al disotto o al disopra della linea del bersaglio, e perchè ancora non succede l'intiera e retta distensione dei muscoli del braccio nel vibrarsi la stoccata, la stessa si accorcia di molto e diminuisce in velocità.

La *seconda posizione*. È ottima anzi è la migliore di tutte, perchè:

1.° La posizione della mano fa succedere l'intiera distenzione dei muscoli;

2.° Fa aumentare il braccio di leva della potenza che si estende quasi vicino al pomo;

3.° Facendosi angolo al pugno col vertice al nostro di dentro, per la direzione obbliqua che prende la lama da fuori in dentro, non solo fa che la punta si porta più da vicino al petto nemico, ma che in virtù di tale angolo ci cuopre ancora da questo lato;

4.ª Facendosi angolo come sopra, ma col vertice al difuori, la punta si dirigge viemmeglio al fianco esterno del nemico, e ci cuopre al nostro di fuori.

La *terza posizione*. È forte più della seconda, perchè i muscoli agiscono in una direzione loro naturale. È svantagiosa poi perchè:

1.° Facendosi angolo come nella prima posizione, non ci cuopre intieramente sotto la coccia;

2.° La stoccata così sbracciata è più *dolorasa*, e più *corta* a causa che non succedendo o pronazione o supinazione della mano, i muscoli del braccio non si distendono intieramente. È più *dolorosa;* giacchè si viene ad urtare quasi interamente con la massa (ved. il § 120). È più *corta* perchè la punta si dirigge verso gli occhi del nemico.

La *quarta posizione*. È vantaggiosa e svantaggiosa.

È vantaggiosa perchè:

1.° La supinazione della mano fa succedere la massima velocità e distenzione dei muscoli del braccio, e quindi la massima lunghezza e vibrazione della stoccata (ved. il § 120);

2.° Ci cuopre al di dentro, atteso il vertice dell'angolo che fa da questo lato.

È *svantaggiosa* poi a causa che:

1.° La direzione della lama inclinando da dentro in fuori in ragione dell'acutezza dell'angolo suddetto, ne siegue che la punta si allontana dal petto nemico in ragione di esso angolo;

2.° Volendosi inquartare la stazione ne resta male assicurata.

La bontà e le imperfezioni osservate sopra le quattro dette posizioni principali fanno dedurre i seguenti corollarî e precetti, che il fatto altronde ci sanziona per veri.

La prima non è buona, e non si adopera che nei soli cartocci.

La seconda. 1.° Coll'angolo col vertice in dentro, è una difesa efficace a tutti quei colpi che ci vengono vibrati al petto; 2.° col vertice al di fuori per quegli altri ai fianchi, 3.° coll'applicazione della potenza, fa resistere a tutti gli urti ed a tutti gli sforzi;

La terza. Non puole adattarsi con vantaggio in nessuna azione;

La quarta. A meno di coprire al di dentro, nel dippiù è inferiore alla seconda. Difatti, se due schermitori si vibrano al petto due botte dritte *sincrone* l'uno di quarta e l'altro di seconda, la punta del primo colpisce al vuoto, e quella del secondo al petto. Dalchè risulta, che la seconda posizione è la migliore, la più generalmente impiegabile nella maggior parte delle azioni.

Le posizioni che io ho chiamate *medie* o collaterali (§ 20), non servono, a causa dei tagli o angoli del fioretto che presentano, che per imprimere gli urti, per resistervi, ed ancora per i fili. Le usate, anzi le solamente usabili, sono la terza in quarta, la terza in seconda, e la seconda in prima. Quest'ultima serve solamente nello sforzo a cartoccio, § 64 n.° 2.

§ **117.** *Della spada impugnata.*—Non basta che la mano nel tenere impugnata la spada resti salda solamente e compressa, ma bisogna ancora ch'essa si presti a tutti quei movimenti che debbonsi eseguire con celerità ed economia di spazî, e nel tempo medesimo far sì, che la punta e la coccia siano le più *anticipate* possibili. La posizione descritta al § 19, riunisce tutti questi dati. Vediamolo.

1.° Le tre dita a contatto col ricasso sono situate in modo da poter cedere, ed il rimanente della mano può ancora concorrere colle strette circolazioni del polso, a tenere la spada il più che sia possibile nella linea di offesa onde così eseguirsi le azioni che si dicono *in pugno o strette.* Vedi §§ 130 n.° 4.° e 165.

Con questa posizione si agevolano e si diriggono i movimenti del ferro, interessandosi solamente i muscoli della mano nella stessa guisa di come avviene maneggiandosi una penna nella formazione dei caratteri (1).

(1) Imaginando che il ferro sia una penna con cui si scrive, la mano che

2.° La forma allungata e poco convessa della mano presentando da una parte meno prominenze, e dall'altra una forma più lunga, resta garentita nel primo caso dalla coccia, e nel secondo va ad allungarsi la lama di tanto, per quanto la seconda articolazione dell'indice resta lontana dal concavo della coccia.

Questa posizione, o modo d'impugnare la spada dà i tre seguenti ottimi resultati.

1.° Coll'allungarsi della lama divengono più brevi le linee di offesa, e si rendono, riguardo a chi impugna la spada, minori gli spazî da percorrersi.

2.° Che lo spazio intercetto tra la coccia ed il petto divenendo più lungo, l'asse del cono sarà proporzionale allo stesso, e quindi maggiore lo spazio garentito (ved. il § 107).

3.° Che la potenza venendo applicata più vicino al pomo ne allunga il braccio di leva.

§ **118.** *Del guanto, e del fazzoletto.* — Impugnandosi la spada con la mano vestita di guanto, a causa di esser questo un corpo velloso e morbido, e che perciò cede e si attacca alle articolazioni della stessa, fa aumentare alcun poco la forza impiegata nel maneggiarsi la spada, e ci garentisce inoltre nonchè dal dolore che anderebbe ad arrecarci il duro contatto del ferro colla mano, ma dello strofinìo, ed altresì dai colpi di taglio del ferro nemico sulla mano istessa.

Il fazzoletto serve come il guanto, ma oltre a ciò la sua legatura, relativamente all'impiego e consumo della forza muscolare, presenta vantaggi non pochi, come anderemo a dimostrare.

I metodi di legatura del fazzoletto sono varî, ma il più conducente all'oggetto per cui si adopra, è il descritto al § 21.

Ai vantaggi meccanici ritrovati nel metodo insegnato dal Rosaroll nella sua scienza dalla scherma ai paragrafi 54-55 (1); la rettificazione da me apportata al metodo suddetto, ne aggiunge i seguenti.

1.° La *forma piana della legatura.* Perchè presenta più punti di contatto, e perchè nello stringersi il fazzoletto non arreca del dolore ed adattasi meglio alla convessità della mano;

lo impugna nel modo descritto può agire con quella speditezza ed agilità con cui si maneggia la detta penna nella formazione dei caratteri, con la sola differenza, che questa dirigge i suoi movimenti sù di un piano orizzontale, è quello sù di un piano verticale.

(1) Credo necessario trascrivere in nota i citati due paragrafi.

» § 53. Noi qui non faremo, che darvi dei principî generali per ben li-
» gare la spada, e poi vi parleremo d'un utilissima legatura, da noi ricavata
» da'detti principî, la quale avvalorerà quasi del doppio la vostra forza in
» azione.

2.° Il *farlo passare per dentro l'archetto da fuori.* Così restano coverte e strette le seconde falangi di tutte le dita, e maggiormente il pollice, il quale s'immedesima a così dire col ricasso;

3.° Il *farlo girare diagonalmente da dentro in fuori.* Stringe ed attacca vieppiù alla manica le terze falangi delle dita anulare e mingolo, non che il carpo; come ancora cuopre e comprime in una direzione analoga alla loro struttura e conformazione, il metacarpo e le prime falangi del rimanente delle dita;

4.° Il *dover passare a stretto contatto colla vette da fuori.* Trova un punto di appoggio che mantiene la direzione del fazzoletto nel dover coprire intieramente la mano;

5.° *Il lasciare libero il polso.* Serve a regolare il *molleggio* della spada, le sue circolazioni, le cavazioni, i suoi movimenti spirali e tutt'altro.

In conchiusione la forza comprimente del fazzoletto con tal metodo legato, mentre da un canto cospira in tutte le direzioni con quelle dei muscoli della mano e mantiene questa più aderente alla manica, risparmia dall'altro l'impiego della maggior parte della forza fissa dei muscoli, si oppone alla decomposizione di quella cui dà luogo la contrazione dei medesimi in sensi curvi ed angolari ai quali l'obbliga l'atto dello impugnamento (1) impedisce al ferro di saltar di mano o spugnarsi in ogni cir-

» § 54. Il primo principio si è, che la legatura dee lasciar libera tutta » la muscolatura della mano, affinchè stringendola, non ne impedisca il » moto, e non la faccia intorpidire.

» Il secondo, che siccome la carpe nella unione delle dita alla mano so- » no facilmente scoperte, ed in particolare quelle dell'indice e del medio, » le quali per poco che si abbia la mano grande restano scoperte dalla pe- » riferia della coccia della spada; così bisogna, che la ligatura le copra » per difenderla.

» Il terzo è quello di non dover ligare o coprire il pomo della spada in » modo che con questo non si possa agire e ferire l'avversario, come in » appresso si avrà luogo di dire.

» Il principio poi meccanico, che dee guidarci nel formare la legatura, » che siamo per descrivere, nasce appunto dalla costruzione della guardia » della nostra spada. Ed essendosi detto che la medesima è formata di tre » vetti, le quali cospirano a fortificare la spada nella mano contro gl'urti, » che essa può ricevere per varie direzioni, ci siamo perciò ingegnati di » combinare la legatura in modo, che contribuisca a fortificare maggior- » mente le anzidette tre vetti ».

(1) I Pugili, onde far produrre ai loro colpi di pugno il massimo effetto lo serravano fortemente riducendolo in siffatto modo ad un corpo duro. Ma la forte contrazione de'muscoli della mano e dell'avambraccio che a ciò fea loro di bisogno, dava luogo ad un relativo esaurimento di forza muscolare, al che riparavano essi col strettamente avvolgeresi una striscia di cuojo al pugno ed all'avambraccio.

Da tale meccanismo io suppongo, sia derivata la nostra moderna legatura con cimose di panno, fasce, e più rettificatamente col fazzoletto.

costanza di sforzi, ciò che accade con altri modi di legatura.

Io posso assicurare al lettore; 1.° Che il fazzoletto una volta legato in tal modo non si rallenta, quindi nessun bisogno di stringerlo o quello di legarlo e di slegarlo continuamente; 2.° Che stancandosi la mano le si ridona la perduta forza contrattile col sospendere l'azione della forza fissa dei muscoli allo impugnamento interessati; 3.° Che non vi ha modo che il ferro si spugni, e che i suoi movimenti si fanno con più economia di spazi, e le parate più sostenute.

Osservati meccanicamente, e geometricamente tutti gli oggetti che devono concorrere alla formazione, esecuzione, e buona riuscita delle azioni, passo nella seguente sezione a farne l'applicazione alle medesime.

SEZIONE II.

AZIONI CONSIDERATE SOTTO I RAPPORTI MECCANICI

CAPO IV.

Delle azioni di offesa.

§ **119.** *Introduzione.* — Nello applicare alle azioni i principi sviluppati nella sezione antecedente, sieguo la stessa divisione da me fatta al § 36, le divido cioè in azioni di *offesa* ed in azioni di *difesa*. Tratterò in questa sezione delle medesime, e nel presente capo delle prime.

§ **120.** *Osservazioni meccaniche*: 1.° *Sul corpo, e sulla spada nel tirare la botta dritta;* 2.° *Nel deviare il ferro nemico;* 3.° *Nello rimettersi in guardia.* — 1.° Lo schermitore colla spada in mano e nella posizione della guardia (§ 24); alloraquando si muove o per ferire, o per difendersi, o per ferire e difendersi insieme, non agisce in resultato, che percorrendo spazî e vincendo resistenze, o percorrendo soli spazî qualora non trova resistenze da vincere. Concorrono a produrre tali effetti il nostro corpo e la spada. Il primo nel percorrere gli spazi colla forza di projezione, e nel fare da potenza alla seconda, la quale vince le resistenze coll'equilibrio della leva, ed incontra il petto nemico colla forza del cuneo di cui ne ha la forma.

La spada impugnata dallo schermitore (§ 19) non rappresenta che una leva di primo genere; alloraquando essa va ad agire sopra quella nemica urtandola o percotendola si trasforma in leva di terzo genere (§ 105). Più la spada è un cuneo (tav. 1.ª

fig. 4.ª) o una vette non perfettamente rigida, nè in tutti i punti egualmente flessibile e calibrata (1).

Il corpo nella posizione della guardia e nello *sbracciare* la stoccata non rappresenta, che una macchina composta di varie leve alterne formate dalle ossa e poste in movimento dai muscoli, le quali leve agiscon tutte cospiranti, benchè ad angoli più o meno vantaggiosi, a portare, al momento che va a sbracciarsi la stoccata, le loro rispettive forze nel pugno destro, per indi comunicarsi alla spada. Tutte le leve degli arti inferiori diritto e sinistro, tra il piede e la gamba, tra questa e la coscia, e tra essa ed il bacino si trovano disposte in modo, che le une colle altre formano degli angoli alterni. Il tronco nella maggior parte delle sue articolazioni non si trasforma che in tant'altre leve.

L'arto superiore destro disteso, i di cui muscoli non debbono impiegare altra forza se non se quella che deve equilibrarne la gravità, serve di veicolo, a così dire e di direzione al moto che gli viene depositato dalla rapida distenzione de'muscoli, che sono le potenze applicate a tutte queste leve (2). Nello sbracciarsi la botta dritta al primo tempo resta vinta l'inerzia del centro di gravità e si fa muovere in avanti, ed ancora si apre il *veicolo* pel quale deve passare il moto da comunicarsi alla spada (3);

(1) Il lettore capirà bene che la figura, la flessibilità, il calibro della lama, ed i muscoli interessati ad un tale movimento i quali nella vibrazione della stoccata non si distendono ed agiscono con forze tra di loro perfettamente cospiranti, sono circostanze tutte che non dovrebbero dare, come non danno, se non se resultati di approssimazione tra la pratica ed i precetti che si stabiliranno sulle varie azioni.

(2) Se il braccio si tendesse con forza, se la spada non s'impugnasse come si è detto ai §§ 19-117 ma con più durezza, ne verrebbe a succedere:

1.° *Ostruzione* de'veicoli, a così dire, del moto che si deve comunicare alla spada;

2.° Un'inutile consumo di forza, ed i muscoli si dovrebbero obbligare ad una violenta e quasi spasmodica contrazione;

3.° Una distruzione di tanta quantità di moto per quanto la durezza in quistione, nel vibrarsi la stoccata, ne impedisce a comunicarsi, se pure la direzione dello sforzo muscolare non sarebbe rientrante alla spalla; quindi maggior distruzione di moto, com'è facile a capirsi;

4.° I colpi di punta riuscirebbero assai varianti, aumentandosi l'angolo di trepidazione che ne fa emergere tanto la non perfetta cospirazione dei muscoli della mano, quanto per l'impiego di una forza maggiore di quella abituale, come si è detto al § 113 parlandosi dell'equilibrio della spada.

(3) » Consistendo la maggior perfezione di questa stoccata (la botta drit-» ta) nella anticipazione della mano, e nel caminarla prima di tutti i mem-» bri del corpo, il moto dei quali deve necessariamente seguirla » — Marcelli, op. cit. parte II, cap. V.

Questo movimento eseguito a norma del prescritto al paragrafo 4o *primo tempo*, è interessantissimo e dipende dallo stesso non solo la velocità

al secondo tempo gli arti inferiori, gli arti superiori ed il tronco, meno la testa ed il collo, portano tutto il di loro moto alla direzione dei piedi; al terzo tempo il forte impulso che li medesimi danno ad una resistenza invincibile, cioè il terreno, fa sì che lo hanno dallo stesso restituito (1), come del pari la distenzione del braccio sinistro e l'apertura della mano, restituiscono il loro moto (2).

Tutte le indicate articolazioni aumentano la quantità di moto in direzioni tutte cospiranti al braccio destro in virtù cioè; le inferiori sinistre ed il tronco, per la natura della curva elastica di cui ne hanno il meccanismo, e l'estremità superiore sinistra distendendo rapidamente, al secondo tempo, e nella direzione indicata al § 4o 3.° tempo, la curva elastica che formava, comunica alla spalla in senso orizzontale e rientrante un forte impulso. Questo impulso unito a quello prodotto dalla distenzione dei muscoli della testa e del collo, cospira col braccio destro come sopra, e questo finalmente unendo all'impulso comunicatogli quello prodotto dalla accennata contemporanea distenzione, seguita anch'essa, al tempo suddetto, da' muscoli che concorrono alla pronazione o alla supinazione della mano allora-quando si tira o di seconda o di quarta, mentre da una parte comunicano al ferro la velocità in quistione, i muscoli del braccio col distendersi nell'atto della pronazione o della supinazione suddetta, fan sì, che allungasi il raggio feritore (§ 107); velocità che non può affatto comunicarsi, ed allungamento di raggio che non può succedere, qualora le chieste distenzioni non fossero sincroni o alla pronazione o alla supinazione summentovata.

Ma questo effetto però è relativo al solo elasticismo e velocità di essa botta dritta, e non mai alla sua *irreparabilità;* dappoi-

massima della stoccata, ma la sua *irreparabilità* altresì; sul perchè un movimento cosiffatto rendendosi impercettibile all' occhio del nemico, questi si accorge della *partenza* della stoccata, non già al primo tempo ossia nel cominciamento del moto, ma nel secondo e terzo tempo, cioè nel più gran momento della sua velocità ch'è il punto della *terminazione.*

Il Rosaroll e con esso i più degli schermitori non eseguiscono lo sbracciamento della stoccata che in due tempi che sono il secondo ed il terzo.

(1) Lo strisciamento del piede sinistro nello sbracciarsi la stoccata è quindi un difetto cardinale: difetto che si fa contrarre dal maestro o ignorante o trascurato. Vedi il § 146 n.° 4.

(2) Alessandro di Marco, in proposito dello sbracciamento della stoccata dice. « E alla terminazione procuri sbracciando il braccio *largar* le dita della mano sinistra ». Riflessioni fisiche e geometriche sulla scherma. Napoli 1761.

chè per avere quest'altra *qualità*, abbisogna che lo schermitore si tenghi fermo ed *unito* in guardia e che senza

» Trar fiato, bocca aprire, e batter'occhi »

vibri la stoccata per modo, che i tre tempi (§ 40) si comincino, si succedino, e si terminino con la istantaneità dello scattar d'un balestro, e tale, che la punta

» All'hor mostri piagar, quando ha piagato ».

In siffatto modo al nemico gli manca il tempo non che di pararla, vederla (1). L'opposto accade però se, a malgrado della velocità massima con la quale una stoocata si tira, il nemico la vede partire col movimento degli occhi, del volto, e peggio, della *vita* (2).

(1) Ved. la nota 3 a pag. 158.

(2) Il tante volte citato Marcelli al capo VI del libro I, che porta l'epigrafe. « Della stoccata dritta, e del modo di tirarla », nel quale v'impiega otto pagine (che attesa l'importanza dell'azione non sono superflue), tra gl'altri avvertimenti, parte rapportati da altri AA., e parte suoi si legge:

» Aggiungo qui nel presente discorso, che non solo, non si deve muo» vere prima la vita, come insegna prudentemente il Veneziano (Nicoletti » Giganti); ma di più (come continuamente mi avvertiva Titta Marcelli » mio Padre) non si deve muovere nè meno li occhi, nè la bocca, nè la » testa, acciò con questi (benchè picciolissimi moti) non dia a dividere al » suo contrario quando vuole partire. E nel tempo della partenza, deve u» nire i membri con tal velocità, e leggierezza, che nè meno faccia un mi» nimo cenno di forza, o con il collo, o con la testa, o con la vita ».

Ed altrove (lib. 3.° cap. 1.° » Del modo di parare le stoccate dritte, » e delle azioni proprie contro di essa scrive a questo modo:

» Nè occhi d'Argo, nè braccio d'Ercole si cerca per difendersi dalle stoc» cate dritte, quando sono malamente tirate. Elleno un cieco (per così » dire) le vede; un fanciullo facilmente le para. Ma, all'incontro non si » trovarà braccio per forte che sia, che quantunque pretenda di pararle, » non perciò il faccia. Ella è un fulmine, che non si vede, è una saetta » che vola, è una azione istantanea, che appena può capirsi col pensiero. » Lo sperimentano molti da scherzo, nel *parare le stoccate al muro*, ove » si accorgono, che all'ora corrono alla parata, quando sentono colpirsi » dalla botta. E quante volte scherzando, per farla credere a chi no'l po» tea, postosi tal'uno a *parare al muro*, il Tiratore nel volere tirare, pria » di partir la botta (diceva), *para:* ma che? il Paratore sperimentava sem» pre confusi con gli avvisi l'offese ».

In proposito di *tirare al muro* posso assicurare al Lettore di essersi questo fatto verificato tra me ed il Capitano Andrea Trigona intimo amico mio.

Trigona uno de'*forti* dilettanti quale egli si è, ha due azioni sue *favorite*, e sono:

1.° Una parata di molinello di 4.ª e tirata, da me chiamata *ancora doppia di 4.ª* (§ 55 n.° 2), curvando il braccio verso il petto e facendo la circolata destra (§ 77 n.° 2), e ciò onde tener sottomessa la spada nemica

2.° Un differente meccanismo accade nel percuotere la spada nemica, o nel deviarla senza percossa, non interessandosi in questi due casi, che la sola estremità superiore destra; nel primo agendo colla velocità e colla massa, e nel secondo con quest'ultima solamente.

3.° Il simultaneo curvamento poi degli arti e della spina onde ritornare in guardia, a norma del detto al § 24 tempo 2.°, è necessario; giacchè quello degli arti dà al tronco un impulso retrogrado e gli favorisce la velocità, e quello della spina rende virtualmente più leggiero il peso degli arti destri. Ancora, la contrazione o movimento della spina serve in tutte quelle azioni in cui bisogna portare il tronco indietro ed alzare l'estremità destre (1). Questo movimento si renderebbe più agevole ove la testa si alzasse e portasse più indietro; dappoichè allora passando il suo centro di gravità più all'indietro, cospirerebbe col rimanente del tronco.

Da queste osservazioni abbiamo, che la spada ed il corpo nelle varie azioni della scherma sono soggetti alle leggi che ci vengono indicate dai meccanici, dagli anatomici, dai fisiologi; alla prima facendo da potenza tutta la quantità di moto cumulato nel pugno, non essendo essa che una vette, come egualmente al se-

sempre nel doppio debole (§ 7), azione ch'esso chiama *ammogghiu;* azione appresa in Palermo dal ivi tanto noto ed insigne maestro di scherma Sig. *Torcirotti;* azione anche favorita di costui, ed ereditata da'suoi, e che mai la falliva.

2.° La botta dritta tirata nell'assalto, azione che egualmente la praticava e sempre con riuscita, quando ed ove ne vedeva il *varco.*

Intanto la prima volta che tirò a me le *cavazioni,* così dette, non poteva colpirmene nessuna. Stizzato finalmente si diede per vinto, e volle sapere da me come io faceva al pararle. Io gli risposi: abbenchè io abbia acquistato l'occhio a pararle al mio maestro, (il fu Sig. Gennaro Fucile che le tirava come dice il Marcelli: *para*, ma che....), pure a te li paro con franchezza, nè tu me ne potrai colpire nessuna, non già pel mio *occhio*, ma per due tuoi difetti; il primo è che tiri la stoccata in due tempi e non in tre (e gli spiegai in che consisteva il terzo tempo), il secondo è che fai una insensibile mossa di vita prima di *partire* la botta, io la vedo e la paro. Ed intanto a te riesce il *metterla* nell'assalto, in quanto questa tua piccola mossa non è avvertita, a causa del movimento delle azioni. Difatti l'amico corresse questo suo difetto e colpiva poi le cavazioni. Vedi in proposito il § 146.

Il fondamento di quanto ho detto sul conto del Trigona, sta nel principio ideologico da me altrove spiegato (§ 98 pag. 187) parlando del *tempo.*

Il fatto del Trigona è da me narrato meno per rendere un tributo verace e doveroso di lode all'amicizia, che per far conoscere i pregi dell'*ammogghiu*, e provare quanto da me si è detto nel testo.

(1) » Il movimento della colonna vertebrale serve a favorire (dice Ma» gendie) quelli delle membra superiori ed inferiori ». Compendio di fisiologia tom. 1.° pag. 235.

condo lo sono le nostre ossa a cui fanno da potenza i muscoli che ad esse vetti .trovansi attaccati.

§ **121.** *Della varietà della botta dritta, o azioni della* 1.ª *classe.* — Nel capo IV del primo libro descrissi le azioni tutte che appartenevano alla prima classe; siccome esse non sono che tante *varietà* della botta dritta gli è quindi applicabile quanto, relativamente al meccanismo delle loro esecuzioni, nel paragrafo antecedente si è detto di tale azione, e questo onde ottenersi il massimo effetto meccanico. Però tra le varietà della botta dritta di esecuzione le più difficili sono quelle; 1.° *di sotto le armi;* 2.° *col piede sinistro indietro;* (§ 40 n.° 3-4); 3.° *della ceduta del tronco e degli arti inferiori* (§ 42 n.° 3) e lo sono cioè.

1.ª *La prima* tanto per ragione della *misura,* che per quella del *tempo* e della *velocità,* giacchè non per la via dello sgombramento del passo (§ 87), ma per quella della lunghezza del raggio feritore ell' è che colpisce; la stoccata dovendosi vibrare nello impercettibile momento, che il nemico o sia per poco astratto, o va a moversi o pure, ch'è il tempo più sicuro, quando dopo sbracciata la stoccata, va a rimettersi in guardia. Or in tutte queste circostanze quale esattezza di misura, di tempo, di velocità massima non vi abbisogna? Quest' azione si allontana dalla regola generale, da quella cioè di non doversi vibrare la stoccata senza allontanar prima dalla linea d'offesa o la punta o la lama nemica, purchè queste non vi si trovassero, ma sibbene si tira avendo la punta non che nella linea del bersaglio, ma eziandio vicino al petto: ed è in questa circostanza appunto che si deve tirare e che produce il certo effetto, sul perchè il nemico in questa data posizione tutto puol temere ma non mai di poter ricevere una stoccata.

Quest'azione si tira di terza posizione, e col fioretto *spugnato* e tenuto pella sola *manica*, e senza pronazione o supinazione della mano. In questo modo la terza posizione che da un canto tiene il braccio in una direzione naturale (§ 116), e lo *spugnamento* che allunga il fioretto; e dall' altro il corpo dello schermitore *attivo* in movimento, ed il *passivo* in quiete, fanno che il raggio feritore del primo allunga, e quello del secondo rimane lo stesso. E qui stà fondato il principio di quest'azione, ed è per questo che si tira e si colpisce contro le regole già dette, ed a malgrado di aversi la punta nemica vicina al petto; ed è questo principio istesso, che ci annunzia la difficilezza di esecuzione. Però la circostanza più opportuna al vibrarsi e ad un tempo difficile a schermirla si è al rialzarsi che fa il nemico dalla guardia, come si è detto, e più sicura poi, anzi io

dico unica circostanza, è quando si para di ceduta del tronco (§ 74); dappoichè in questo caso non si deve far altro se non che rimettersi dalla ceduta, e questo movimento serve ad acquistare la misura e la velocità, mentre poi facendosi dal nemico un movimento opposto e sincrono, questo non vede e non può apportarvi la difesa. Più onde rimettersi in guardia ed istantaneamente (come deve fare per sottrarsi da sotto la misura, e dalla *risposta*), allora la spada e con essa il braccio dovendolo portare sulla linea di offesa, deve fare un movimento che lo scopre *sotto le armi*, e l'offre in certo modo alla punta. Se poi la detta stoccata si tira di *prima intenzione*, cioè al tempo *attivo*, allora il colpo si deve tirare a *misura penata* (§ 28 n.° 4) e rimettersi al momento in guardia.

È questa un' azione napoletana e da costoro chiamata *traditora*, nome che sembra competerle considerandosi il tempo, il modo, ed il punto dove si tira. Quest'azione era una delle favorite del fu mio maestro Gennaro Fucile da Napoli, io l'appresi da lui, ed a'giocatori non di scuola napoletana spesso mi riusciva di colpirli.

Quest' azione (che mi si permetta il dirlo in grazia della sua utilità) è una efficacissima, anzi *difesa* certa, contro le rotazioni della spadancia e della sciabla, ed ai fendenti delle stesse, dovendosi in questi dati casi alzar l'arme, e con essa il braccio destro, epperò scoprirsi *sotto le armi;* domentre in tutte le altre circostanze si resta esposti agli urti dello squadrone, qualora si agisce, o si sta in guardia come tra punta e punta (1).

2.° *La seconda* per ragione della velocità; perciocchè gli arti inferiori si debbono distendere in una direzione inversa dall'ordinaria, ed il piede sinistro deve battere a terra e restar fermo a malgrado della natura del movimento che lo porta a strisciarsi in dietro.

3.° *La terza,* anche per la velocità, sul motivo che il corpo dee muoversi dopo sbracciata la stoccata, e piegarsi non solo in una posizione inversa, di quella in cui si trovava, ma debbe ancora mantenere il perpendicolo nella data eccentrica giacitura; ciò che importa movimenti tardi e sforzi muscolari maggiori di quelli che si fanno onde mantenere l'equilibrio nella guardia.

(1) Vedi la nota (a) a pag. 26. Tasso ci conferma questo principio teorico col farlo adoperare ai suoi forti schermitori.

Di fatti Argante:

» Con la voce la spada insieme estolle;
» E torna per ferire, ed è di punta;
» Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

*

§ 122. *Delle azioni di seconda classe* — Il primo moto delle azioni di 2.ª classe, diretto essendo ad allontanare il ferro nemico dalla linea di offesa per la via della velocità e massa della propria spada, ed allontanarlo il *maximum* dello spazio di difesa di cautela (§ 103 n.° 4), in siffatte azioni dobbiamo attenerci, in primo luogo a quanto si è detto pella graduazione del fioretto, ovvero sull'equilibrio della leva rappresentata dallo stesso fioretto (§ 105). Questo principio meccanico unito ad altri come appresso, rende solidi e ragionati i precetti dati per la buona riuscita di tali azioni. Ved il cap. VI del lib. 1.°.

Nello urtare, i gradi devono essere il 1.° contro il 5.° e 6.°, le punte delle lame poco alzate, e non mai quando sono basse, acciò vi sia dalla parte della lama urtata la corrispondente reazione; giacchè nel primo caso se la lama urtata fosse più alta il centro di gravità cadendo sul pugno e questo essendo *angolato*, aumenterebbe la forza della resistenza, e la lama attiva obbligata essendo a strisciarvisi quasi verticalmente, si verrebbe ad elidere la maggior parte di sua forza; e nel secondo caso, la lama attiva anderebbe ad incontrare la passiva vicino al grado 7.° ossia vicino alla punta, e non trovando ivi quasi nessuna reazione, tutto il moto dell'urto, come, c'insegna la dinamica, si elide e per conseguenza si perde. Si deve percuotere col taglio contro il taglio o angoli della lama nemica; giacchè essi angoli non solo sono più soggetti alle leggi dell'urto dei corpi elastici (come i lati o il piatto delle stesse si avvicina a quello dei corpi molli), ma ancora perchè presentando meno superficie, meno moto risolvesi nello strofinìo (ciò che dagli schermitori dicesi avere più *presa*), e l'urto in conseguenza riesce più efficace. Si deve poi angolare il pugno, e non farlo sortire dai lati del parallellegrammo (§ 103 2, e tav. 1.ª fig.ª 8.ª) e far descrivere alla lama la semi-ellise :

1.° Per incontrare con i gradi più forti quei deboli del nemico;

2.° Per avere non solo una posizione di muscoli più forte, ma eziandio cospirante la gravità del proprio ferro e del proprio braccio.

3.° Per trovarsi la punta vicina sempre al petto nemico gli si può rispondere, e per rimettere il pugno più facilmente sulla linea di offesa, e ciò per la direzione dell'urto semi-ellittico (1), ed a questo modo, restar chiuso il campo al nemico, qualora

(1) Tutti i maestri a tale urto fanno segnare la diagonale, la quale seguendo la sua direzione si allontana anzichè ritornare sulla linea del bersaglio. Il contrario però accade con l'urto in direzione semi-ellittica da me speculato, e che posto in pratica ne ho ottenuto l'ideatomi effetto.

al vostro urtare muovasi egli con una cavazione sia semplice sia con la finta (§ 41-83 esempio 2.°).

4.° Per far sì che il braccio nemico non potendosi piegare al gomito risenta del dolore all'urto impressogli, e quindi presentare poca resistenza.

Si dee battere a terra il piede destro come curvare il tronco verso la spina ed il petto, e portarlo contemporaneamente poco indietro, onde ottenersi più quantità di moto cioè, dal piede in virtù della massa del corpo che vi gravita (1), dal tronco, a causa della velocità che va a generarsi non solo dal curvamento e dalla distenzione dei muscoli in ciò interessati, ma eziandio dallo spazio che dee percorrere nel rimettersi al suo posto.

La combinazione di tutte queste circostanze è necessaria onde far divenire lo spazio di difesa il maggiore possibile, o meglio onde costituirsi lo spazio di difesa di cautela il maggiore possibile (§ 103 n.° 4), acciò più difficile riuscir possa al nemico il far ritornare il suo ferro sulla linea di offesa.

§ **123.** *Delle azioni di terza classe.* — Il primo movimento di tutte le azioni della 3.ª classe impiegandosi per allontanare il ferro nemico dalla linea di offesa senza imprimergli velocità, ma solamente colla massa della propria spada, con poca forza muscolare, col *maximum* della graduazione, e con i ferri a contatto o legati, come si è detto nell'attacco stabile (§ 52), ne siegue che bisogna:

1.° Attaccare col primo grado della propria spada tra il 6.° ed il 7.° di quella nemica, e questo qualunque siasi la direzione in cui si trova la di costui spada; altronde agendosi colla sola massa della propria spada, col restare essa a contatto, non ha luogo l'elidimento di forza, come nel caso della velocità (§ 122); più ad aumentare gli effetti della massa della propria spada, vi concorre e vi cospira quella del braccio che la impugna.

2.° D'impiegarvi tanta forza per quanto basti ad allontanare la spada nemica dal proprio spazio di difesa di necessità (§ 103 n.° 31).

Le teorie dell'equilibrio della leva (§ 105), ed il contatto in cui deonsi trovare le spade dal principio al termine delle azioni di questa classe, appoggiano i precetti stabiliti (lib. 1, cap. VII) per le medesime:

(1) Rosaroll al § 96 della scienza della scherma, fa alcune osservazioni contro la battuta del piede, approvandola solamente nelle *appuntate*. Che che si possa rispondere a lui ed a quei che lo sieguono, io fo rifletter solo, che la battuta del piede relativamente alla presente quistione, aumenta la quantità di moto di cui eglino convengono, e quindi ottengonsi più effetti negli urti, come altronde l'esperienza ci fa chiaramente vedere.

§ **124.** *Delle azioni di quarta classe.* — Le azioni della quarta classe possono dividersi in quelle:

1.° Di un moto, e che incontrano il ferro nemico;

2.° Di due moti, ma che nel primo si agisce stabilmente;

3.° Di due moti, ma che nel primo si agisce sforzando.

Sarebbero della prima specie p. es, il cartoccio volante; della seconda il filo a cartoccio; della terza lo sforzo a cartoccio (§ 63-64 n.i 1-2). Ciò posto le regole insegnate per i modi onde aprirsi il varco alle offese, nelle tre suddette azioni, e le teorie meccaniche su cui esse sono state stabilite, valgono per le azioni di cui si tratta in questo §, non essendovi che poca differenza nel meccanismo delle loro rispettive botte dritte, domentre nello *sbracciarle*, tutta la massa del corpo col rivolgersi che fa all'ingiù, gravità intieramente sul piede destro, e quindi in essa botta si urta colla massa, e non già colla velocità, come nelle altre. Un tale rivolgimento del corpo fa che la sua linea di direzione inclina più al di dentro della direttrice, e quindi il bisogno di aumentare la base di sostegno da questo lato, il che ottiensi col volgervisi la punta del piede destro come si prescrisse al § 61 tempo 2.°; dallo abbisognare per il celere abbassamento sotto la linea, maggior velocità, e questa non potendosi ottenere che col caricarsi o sedersi in guardia (§ 30 n.° 2 e 3), si è stabilito perciò il precetto dato in proposito al § 61. Dal che, onde tali azioni fossero eseguite con certezza di riuscita, vi abbisogna molta abitudine.

§ **125.** *Delle azioni di quinta classe.* — Nelle azioni di quinta classe, siccome si evita prima l'incontro del ferro nemico, ed indi si tira la stoccata, vale per le stesse ciò che si è detto per la botta dritta, dalla quale solo differiscono nella velocità e nella misura, essendo l'una e l'altra minori a causa dell'abbassamento del corpo sotto la direttrice e della curva direzione della spada.

§ **126.** *Delle azioni di sesta classe* — Il precetto cioè, che nelle azioni di 6.ª classe il centro di moto dovrà farsi all'estremità inferiore del tronco, ha la sua base nella meccanica. Ciò serve per trovarsi più pronti a cedere ed a ritornare inseguito sulla stessa situazione per indi cominciar quelle azioni che saranno al proposito di fare. Se un tal centro di moto si farebbe negli arti inferiori, allora si formerebbe un raggio più lungo, ed in conseguenza un arco proporzionale, e perciò bisogna più tempo a formarsi. Se il medesimo arco si farebbe più vicino al petto si guadagnerebbe è vero in tempo, ma si perderebbe in ispazio.

Oltre a ciò, queste azioni e queste cedute servono, anzi son necessarie, per trovare la favorevole graduazione sul ferro nemico, il quale ferro si trova *anticipato* al punto che sta per toccarvi, altrimenti facendo non l'incontrereste che nel centro, o pure nel forte. Esse cedute servono per lo stesso principio ne'contrasti dei fili, nelle difese stabili, e più in quelle cavando.

§ **127.** *Delle azioni di settima classe.* — Le azioni della settima classe non essendo che il composto di quelle della 1.ª 2.ª 3.ª e 4.ª classe (§ 80), è perciò ad esse applicabile quanto si è detto delle dette quattro classi.

CAPO V.

Delle azioni di difesa.

§ **128.** *Introduzione* — L'ordine mi porta a trattare in quest'ultimo capo delle difese, e ciò con quel sistema di classificazione stabilito nel libro antecedente ove parlai delle medesime. Quindi discorrerò in primo luogo delle difese; indi esporrò alcune regole generali onde eseguirsi bene le azioni; regole che han base sullo stabilito in questa sezione.

§ **129.** *Delle difese di prima classe o semplici.* — Essendo le difese le azioni di offesa impiegate in senso di difesa (§ 87), sembra che quanto si è detto per le seconde dee valere per le prime, non dovendosi osservare, oltre a quanto si è già stabilito per le stesse, che le regole seguenti.

1.° Allorchè si devia il ferro nemico parando o di picco o di sforzo non si deve battere a terra il piede destro, sì per la difficilezza di esecuzione, che per lá sua inutilità. Per la difficilezza, giacchè questa parata eseguendosi al tempo passivo, o nell'atto che il ferro nemico corre con velocità al vostro petto, ne avviene, la difficoltà di unire contemporaneamente al deviamento l'azione del piede. Per la sua inutilità; attesocchè l'elemento della spada nemica in istato di moto *compensa*, nell'aumentare l'effetto dell'urto, la mancanza di quello della potenza della massa del piede, e ciò non solo perchè nell'atto di vibrarsi il colpo la forza si trova impiegata in senso orizzontale, e la mano, onde permettere al moto di passar tutto e comunicarsi alla spada (§ 120), la mano si trova a stringere il ferro solo di quanto bisogna per non ispugnarsi, ma si pure per lo strofinìo della lama nell'urto.

2.° Che nel parare di *velocità*, e molto più in quello stabile, si deve curvare un poco il braccio destro e nel tempo istesso

cedere il tronco (§ 74), acciò col forte del vostro ferro possiate incontrare il debole di quello nemico, altrimenti la detta parata dovendosi eseguire allorchè il ferro suddetto si avvicina al vostro petto, § 73, parando solamente nei modi insegnati al § 45 e 46, si anderebbe ad incontrare il ferro suddetto nel forte, o almeno nel centro, e quindi per lo detto al § 105, le difese si renderebbero inefficaci.

§ **130.** *Di alcune regole generali onde eseguirsi le azioni bene e con accerto.* —Da quanto si è detto in questa sezione potranno dedursi a mio credere, li seguenti corollari ossiano regole generali. Son desse:

1.° Nel deviare il ferro nemico dalla linea del bersaglio tanto in senso di offesa quanto in quello di difesa, e deviarlo per via o della velocità e della massa, o della massa solamente, bisogna servirsi degli angoli della propria spada contro quelli della nemica. La battuta del piede però deve aver luogo solamente nell'offesa, qualora il deviamento suddetto succede per via della velocità e della massa.

2.° Alloraquando il nemico vi tira un colpo, o alloraquando siete con le spade a contatto in modo, che la vostra trovasi sottomessa nei gradi, onde riprendere la favorevole graduazione, bisogna chiamare in ajuto le azioni della sesta classe, e curvare ad un tempo ma per poco, il braccio destro. In tal guisa allungherete la linea di offesa ed in conseguenza il primo grado della vostra spada più si avvicinerà alla punta di quella nemica.

3.° Il braccio destro, meno del caso detto di sopra, deve esser sempre disteso sulla linea di offesa, acciò dalla coccia al petto formandosi una retta più lunga, la linea rappresentata dal ferro nemico passando per detta coccia divenghi più obligua al centro del vostro bersaglio (§ 107).

4.° Il centro di moto della spada dee farsi al pugno, acciò il raggio rappresentato dallo spazio interposto tra il medesimo, e la punta della spada nemica sii il più corto possibile, e gli archi descritti dalla punta fossero i più piccoli possibili, e quindi strettissime le circolazioni. Ciò porta a due vantaggi 1.° La coccia resta sempre sulla linea di offesa ed impedisce in conseguenza alla spada avversa di restarvi egualmente, o d'introdurvisi; 2.° Che la vostra punta non divergendo, o poco divergendo dal punto del bersaglio nemico, fa resultare le azioni, così dette dagli schermitori, *strette*, *unite*, ovvero *fatte in pugno*, tanto da me commendate al § 165.

5.° Nelle azioni siano esse di offesa che di difesa, o pure

miste non bisogna, per quanto è possibile, che il pugno o la coccia altrepassi la diagonale del parallelegrammo di cui ho parlato al § 103; giacchè l'incontro della spada succedendo in questo punto, il ferro nemico, attesa la proprietà divergente della coccia, non solo non potrà colpirvi, ma dovrassi allontanare eziandio molto al di là dello spazio di difesa di necessità. Per lo stesso motivo non dovrete oltrepassare il detto limite, se correndo a deviare il ferro nemico non lo incontrerete in tale estremità, ma dovrete ritornare bensì sulla linea di offesa, ed a seconda delle circostanze andare alle offese, o meglio vibrare la botta dritta; imperocchè il nemico si dovrà trovare scoperto al suo bersaglio.

6.° Nelle difese miste sincrone, o volgarmente dette *parate incontrando,* § 88, si devono rinforzare i gradi (§ 33 n.° 4 e 5) e spingere innanzi e con velocità la propria spada lungo la linea di offesa, il che fa maggiormenie divergere la punta assalitrice, ed aumentare perciò lo spazio difeso; la causa meccanica di un tale effetto, è lo strofinìo della lama nemica sulla vostra coccia, le quali corpi inflessibili come essi sono, reagendosi a vicenda ed in sensi opposti, fan sì che la lama nemica viene obbligata a divergersi, mentre la vostra in virtù dello *rinforzamento* resta sulla linea di offesa, e così non può aver contrastata la via a ferire il nemico (ved. al § 107): nelle quali difese si scorge, che ad un tempo e si difende e si offende, e quindi come in corollario si può dedurre di essere le difese *miste sincrone* le più usitabili, e le più corte vie che conducono al difendersi ed all'offendere ad un tempo (1).

7.° Se poi il nemico fosse di voi più lungo o avesse l'arme

(1) Queste azioni sono così sicure e d'immancabile effetto, che i francesi li chiamano *tempi-certi.*

» Prendre des *temps certains* (dice Danet), c'est à l'instant que l'adversaire tire a fond, *tirer aussi* du même temps sur lui une autre coup qui pare le sien *inevitablement* en le touchant..... mais dans l'execution des *temps certains*, votre adversaire se trouve *seul* touché, parceque le coup qu'il vous tiroit à fond à été paré dans le même temps que par certaine opposition formé du poignet, vous lui avez plongé la pointe.

« Ces *temps certains*, si simples en apparence, sont assurément les faits d'armes les plus difficiles, mais aussi les plus beaux : les savoir bien juger, et les prendre avec precision, c'est avoir acquis la plus haute science de l'art. »

» Pour bien prendre ces *Temps-certains*, il faut une connoissance *entiere* des armes, qui ne peut s'acquérir que par une longue suite des leçons et d'exercice sans interruption, un *coup d'oeil* fixe et juste, une prestesse de main et sourtout un jugement sain et une proportion de mesure qui ne se donnent que par la pratique ». Op. cit., t. 1 p. 3, c. x.

più lunga della vostra, in questi due casi nell'atto che ribattete il di lui ferro, stringetevi in misura coll'alzarvi in guardia (§ 24). In siffatta guisa inutilizzerete la punta nemica per trovarsi la stessa oltrepassato il piano del bersaglio, e che per ritornarvi bisogna che facci prima la circolata destra (§ 77), ed indi agisca; ciò che importano due movimenti. Questa maniera di difendersi, si chiama dagli schermitori napoletani parata *asseccando* (v. il § 163 verso la fine).

Vi sarebbero delle altre regole generali ad esporre, ma siccome le stesse verserebbero non sul *bene eseguire* le azioni, ma sul *bene applicarle*, lo che appartiene all'assalto, così le anderò esponendo ed applicando nel quarto libro.

§ **131.** *Conclusione del secondo libro* — Nel primo libro ho descritte le azioni tutte della scherma; in questo ho contemplato le leggi del di loro meccanismo. Ciò fatto passo ad occuparmi nel terzo libro di quei metodi, che in modo *materiale* e *formale* conducono a far praticare le azioni succennate, ciò che tecnicamente si chiama dai maestri *Lezione*.

LIBRO III.

LEZIONE

» La simple routine ne fit jamais un habile
» homme, et qu'il faut infiniement plus de
» talent pour enseigner que pour exercer.
DANET *op. cit.* preface.

CAPO I.

Oggetti preliminari alla Lezione.

§ **132.** *Introduzione* — (1). Vi sono alcune scienze ed arti che per potersi bene esercitare non basta la sola cognizione delle loro teorie, ma vi abbisogna altresì la *voce, l'esempio,* e la *manuduzione altrui;* perciocchè la prima disgiunta dai secondi non può far mai che i muscoli eseguissero con precisione il vero significato, il vero movimento, la vera figura che un'autore ha preteso di esprimere nella sua opera. Ed invero.

1.° *Voce.* Quando noi vogliamo far passare le nostre idee nella mente altrui col mezzo della voce, trovandoci allora in comunicazione col nostro ascoltatore, siamo al caso di rimovere quegli ostacoli che la dicostui capacità presenta alle nostre spiegazioni, o meglio ci spieghiamo allora secondo lui, e non già secondo noi. Ma se in luogo della voce adoprassimo la *scrittura,* in questo secondo caso accaderebbe il contrario, per questo cioè, che la scrittura ci mette in comunicazione col nostro leggitore, e quindi non ci spieghiamo, che o secondo noi, o secondo la dicostui capacità supposta.

2.° *Esempio.* Trattandosi però di corpi che debbono muoversi con movimenti composti e convenzionali, non che la voce, ma le figure istesse non valgono ad esprimerli, per quello, ch'essendo fisse rappresentar non possono il dato corpo se non se o prima, o dopo che ha terminato di muoversi, ovvero in un punto, in una parte, ma nel suo totale giammai (2), a meno che

(1) Lo sviluppo delle idee sparse in questo paragrafo sarebbe prolisso ed in certo modo sconvenevole, lascio quindi alla sagacità del leggitore il supplire alle idee intermedie che leganai ad ogni principale da me solamente cennata.

(2) Le antiche opere di scherma ridondano di figure rappresentanti le varie azioni, anzi alcune ve ne ha che non riduconsi se non se a figure, ed a spieghe delle stesse. L'autore del trattato della spadancia a pag. xiii del-

si volesse far ciò con altretante figure per quanti sono i parziali cambiamenti di figura costituenti la figura totale del movimento. Ma allora ciò anderebbe a riuscire di una difficile e complicata esecuzione. Nè un movimento composto non conosciuto ancora, può farsi mai conoscere per le vie delle associazioni delle idee; giacchè con questo mezzo altro non si farebbe, se non che sceglier quella parte di movimento cui tutte le altre legate vi sono in modo da farlo ad un tempo vedere all'immaginazione nel suo totale (ved. a pag. 63). L'esempio fa di più; rende sicura la possibilità della cosa, fa vedere il modo di agire, e quel che serve più al caso, agevola l'imitazione, come su questo particolare toccherà a spiegarmi al § 144.

3.° *Manuduzione.* Quella potenza a noi esterna che piega le nostre membra in una data forma e le dirige ad un dato movimento che io chiamo *manuduzione,* indispensabil si rende allorchè voglionsi eseguir movimenti corporei in direzioni, e conforme date. Imperocchè tale è l'influenza della volontà nei movimenti volontarî ordinati e non pria eseguiti, che mentre può essa comandare un movimento, non può da se sola diriggere a piacere il membro moventesi senza il previo suo addestramento (vedi a pagina 63 ed il § 38).

Questa legge, di cui il fatto ce ne attesta l'esistenza, che ci fa errare al primo movimento, e muovere inseguito onde correggere l'errore, e quindi che inutilmente ci fa dissipar forze, e muscolari ed intellettuali, e spender tempo inutilmente del pari, questa legge, mercè l'influenza e l'aiuto della *manuduzione* che ci istruisce, questa legge viene dall'abitudine agevolmente e precocemente inutilizzata. Quindi i vantaggi della *voce* sulla *scrittura,* e quei della *figura* sopra entrambe; quindi gli svantaggi di questa riguardo all'*esempio,* e dell'esempio alla *manuduzione.* Il che complessivamente ritenuto il bisogno fa nascere del maestro e della lezione. E siccome la scherma è ad un tempo una scienza ed un arte, perciò volgarmente detta *scienza prattica,* della classe di quelle di sopra mentovate, ed abbisogna perciò del maestro e della lezione; vo quindi ad occuparmi in questo terzo libro di una tanto integrante parte della scienza in oggetto, parte detta tecnicamente *lezione.*

La *voce* dunque *l'esempio* e la *manuduzione* necessarî riconosciuti in fatto di apprendimento e di esercizio delle azioni costituenti la scienza della scherma, fan dare in falso ed essere

la prefazione crede inutili figure (ved. a pag. 3 in nota). Questa proposizione è vera, ma per le ragioni da me addotte nel testo, non già per quelle pretese dall'autore citato.

inverificabile in fatto, l'opinione che porta il Rosaroll nella scienza della scherma (prefazione in fine), l'opinione cioè, che colla direzione della dicostoro « opera da se soli due amici possono » esercitarsi insieme sino a divenire schermitori valenti (1). » e non solo in fatto di apprendimento della scherma (che mi si permetta questa breve digressione), ma si dà ancora in falso allorchè si crede, che tutte le cose le quali in *atto* ridurre non si possono senza *l' intermedio* del nostro corpo, a tanto vi si può arrivare col servirsi delle vie intellettuali solamente, epperò senza il mezzo dei maestri. E di siffatti credenti ve ne sono non pochi, il di cui sapere riesce loro inutile allorchè applicato, ed agli altri pernicioso talvolta.

Gli Scrittori di Scherma consagrano dei Capitoli sulle « Parti » che deve avere il maestro; e sulle parti che deve avere il » discepolo ». Io però mi astengo dal parlarne sul riflesso, che le *parti* le quali appartengono direttamente ed in particolare ai maestri e scolari di scherma sono da me in certo modo esposte tanto nel presente, che nel quarto libro.

Ciò posto dopo di essermi occupato nel presente capo di alcuni oggetti che io credo di dover precedere alla lezione, passerò nei seguenti a trattare delle stesse. Però quanto vado a dire su tale argomento, non verserà principalmente che su quegli oggetti, e su quei metodi che io suppongo o *trascurati*, o non *conosciuti* dal più dei maestri (2).

(1) Ved. a pag. 4. Il Marcelli sul proposito scrive a questo modo: ».. nello » studio della scherma è di bisogno più d'una diligente prattica, che ce » l'insegni, che d'un'erudita penna ce la descrivi. Si disinganni perciò chiun- » que crede, che possa dal mio solo scritto impararne la perfezione; e che » dall'oscurità di questi inchiostri, possa trarne qualche picciolissima scin- » tilla di lume per la chiarezza di essa, mentre essentialmente si ricerca, » che se n' apra la strada con le *smarre*, e che si sparge largamente con » esse sudori di sangue nelle scole, acciò sappi con la spada conservarselo » nei cimenti ». Op. cit. lib. II cap. 23 in fine.

(2) Le mie due proposizioni enunciate nel testo non anderanno certamente a genio di alcuni Maestri, epperò mi aspetto delle osservazioni in contrario, alle quali osservazioni volendo io rispondere ora per allora, dichiaro ad esso loro, che il mio sistema di lezione dopo averlo speculato in teoria, lo verificai nel fatto e perfettamente mi corrispose.

Il vostro metodo (mi si potrebbe dire) relativamente a quelli praticati dai Maestri nel dare la lezione, esigge molta fatica, ed un Maestro *affollato* di scolari, non può arrivare a darla a tutti. Ciò è vero, ma non è men vero però, che il metodo stesso l'abbrevia non solo, ma una volta che lo scolaro è ben piantato in guardia, e tira bene la botta dritta (che sono i due assi a così dire, su i quali gira la scherma), allora il Maestro dirigge lo scolare colla voce, senza aver bisogno di raddrizzarlo colle mani, e d'*an-*

§ **133.** *Della smarra, e del fioretto.* — Al § 17 parlai del fioretto ch' è l'arma con cui si eseguono le azioni, trattandosi però d'insegnarle allo scolare, quest'arme istessa rendesi più pesante con aumentargli la massa, e prende allora il nome di *smarra*. Essendo essa pesante obbliga, nel maneggiarsi, i muscoli del braccio destro ad impiegare più forza, e quindi, come abbiamo dalla fisiologia, non solo la fortifica, ma rende facile e celeri altresì i movimenti e le direzioni del fioretto, perchè più leggiero, alloraquando con lo stesso si *assalta*. Il maestro però fa uso del fioretto, onde non far tanto consumo di forza e poter così resistere più a lungo nel dar lezione a molti scolari (1).

§ **134.** *Del petto.* — Ciò che i romani nello apprendere le azioni di scherma facevano con le spade di legno, è contro un palo conficcato a terra che teneva luogo di nemico (2), nella nostra scherma si fa contro al maestro, e con il fioretto pesante o *smarra*, come ho detto di sopra. Questi onde non essere offeso dai colpi che gli vengono vibrati dallo scolare, si munisce di una specie di corazza fatta o di pelle imbottita di crine, o di sola, che loro garentisce tutta la estenzione del petto, ove nella nostra scherma a questo punto solamente sono quasi dirette tutte le offese; tale corazza o riparo anche col nome di *petto* viene chiamato. Questo petto però non è utile che al solo maestro, giacchè lo scolare ne riceve dei danni, tanto in rapporto alla intiera distenzione e velocità della stoccata, quanto in riguardo alla conoscenza della misura. Nel primo caso la punta

dare e venire ad ogni stoccata che tira, o ad ogni altra azione che fa. Lo stesso non potendo essi fare col discepolo mal *piantato*. Ed in questo mi appello alla loro buona fede.

(1) La stessa arme più pesante si dava allo scolare romano, e per la stessa ragione ciò si faceva, come abbiamo da Seneca e da Vegezio.

Così il primo. *Gladiatores gravioribus armis discunt, quam pugnant et » diutius illos armatos quam adversarius sustinet; iuniores* binos *simul » ac ternos fatigant, ut facilius singulis resistant* ». *De Provid. cap. 5.*

Dica il secondo « *Duplicis ponderis illa* cratis *et* clava *ideo dabatur ut » cum vera et leviora tyro arma sumpsisset, veluti graviore pondere » liberatus, securior alacriorque pugnaret* ». *op. cit. lib. 1. c. 12.*

» Una avvertenza deve sempre ossservarsi nel fioretto, e questa e quella, » che sempre procuro si faccia dai miei discepoli; cioè ch'egli sia sempre » grave piuttosto, che legggiero, per avvezzare il braccio a posseder quel » peso, ed a sopportare quella fatica; acciò nell'occasione dei cimenti, si » maneggi con più facilità l'arme più leggiera ». Marcelli op. cit. lib. 1. capo XI.

(2) . . . . . quis non vidit vulnera pali
Quem cavat assiduis sudibus scutoque lacessit,
Atque omnes implet numeros?
Giov. Sat. VI. vers. 246 et segg. (vedi a pag. 24).

viene arrestata pria di arrivare al vero petto; nel secondo abitua a colpire ad una misura a tre, o quattro dita distante dal indicato vero petto. Io reputo quindi eliminabile da una buona lezione l'uso dello stesso, supplendovi in sua vece l'attenzione del maestro, e la sua conoscenza perfetta della misura, mentre una stoccata vibrata a *misura penata* colpisce senza recar alcun dolore (1).

§ **135.** *Del fazzoletto.* — Al § 118 parlai del fazzoletto che gli schermitori hanno in uso di legarsi alla mano che impugna la spada alloraquando assaltano, e ne spiegai l'utile ed il meccanismo dello stesso. Ora alcuni maestri nella lezione fan legare egualmente la smarra col fazzoletto; ma per quanto un tale uso è ottimo nell'assalto, altrettanto lo è cattivo nella lezione, poichè oltre ad abituarci a non poter maneggiare in un bisogno la spada senza una tale legatura, ciò che non sempre ed al momento si puol fare, agevola la forza della mano che impugna la smarra, e quindi non la esercita, non l'obbliga a sviluppare tutta la forza onde tener quest'ultima a stretto contatto acciò negli urti non si spugni, o si diverga di molto. L'uso del fazzoletto dunque deve bandirsi dalla lezione, ed al più sostituirvisi il guanto onde garentire la mano del duro contatto del ferro.

CAPO II.

Della lezione propriamente detta.

§ **136.** *Introduzione.* — Dopo di aver fatto conoscere nel capo antecedente ciò che credevo dover precedere alla lezione, passo in questo a trattare della lezione propriamente detta, e nel capo seguente del così detto *quasi-sprattico*, e dello *sprattico*.

§ **137.** *Definizione della lezione propriamente detta, e sua divisione.* — Dal detto al § 132 risulta altro non essere la *lezione* propriamente detta se non che, *l'atto materiale e normale con cui il maestro piega, modera, dirige il discepolo nel fare le azioni, dopo di avergliele descritte ed eseguite egli stesso.*

I Maestri di Scherma dividono la lezione in quella di a *piede fermo, camminando, in sciolta, di attacco, in tempo*, di *contro-tempo;* io però procurando di avvicinare le parole al-

(1) Signori Maestri che fate uso del petto, se le mie sono buone ragioni, non converrete meco per la sua eliminazione? Ed a questo passo devo ricordarvi, che in Napoli il sig. de Marteau vostro Collega, dà la lezione senza petto, e sapete perchè? Per le ragioni appunto da me addotte nel testo.

le idee, e queste alla cosa, la divido come nella seguente tabella.

LEZIONE

Elementare o di *moti*.		
Semplice.	in tempo.	Stabile o a piede fermo.
Complicata.	in contro-tempo.	Caminando.
Improvisata o a tuono *di assalto*.		
Quasi-spratico.	col	Maestro.
Spratico.	col	Spraticante.

§ **138.** *Della lezione elementare o di moti, e sua utilità.* — Ogni azione è composta di uno o di più movimenti diversi che io ho chiamato *moti* (§ 31 n.° 1 § 37). I moti dunque qualora sono tra di loro armonici, che si succedono cioè secondo la naturale generazione dei movimenti che una data azione richiede, sono tanti *elementi* li quali costituiscono le azioni.

Ora il dividere le azioni nei suoi *elementi* cioè nei suoi moti, e questi elementi separatamente e ad intervalli farli eseguire e replicare: ecco ciò che costituisce *la lezione elementare;* lezione che dee considerarsi come la base, e la perfezionatrice delle azioni; perciocchè abitua a fare esattamente con agevolezza e leggiadria tutte le azioni, e con particolarità quelle della settima classe; lezione che attesa la facilità con cui formansi le associazioni dei moti muscolari, lascia libera l'attenzione, (vedi il § 156) e quindi, oltre al farci vedere e conoscere i movimenti del nemico, ci facilita di molto le operazioni del tempo (1).

§ **139.** *Della lezione semplice.* — Conosciuti ed eseguiti, anche *disarmonicamente*, con esattezza gli elementi di ogni azio-

(1) » I ragazzi che imparano a filare nel pubblico filatojo di Monaco non » impiegano la mano, che quando il moto del piede è divenuto loro in qual- » che modo naturale. Con questa gradazione il ragazzo si abitua al mestie- » re più facilmente di quello che se volesse usare promiscuamente del piede » e della mano. Alla stessa maniera il ragazzo impara ad andare a legge- » re, scrivere ec. ripetendo cioè molte volte gli atti più semplici, poscia » i composti, non passando ai gradi superiori senza esser bene fermo e de- » stro sugli inferiori ». Gioia *Elem. di Filosofia* tom. 1, pag. 117. Milano 1818.

ne, il maestro dee far progredire l'allievo col fargli praticare le azioni medesime coi loro rispettivi moti ed *armonicamente* riuniti, val quanto dire nel loro ordin naturale. Le azioni così isolatamente eseguite formano ciò che io chiamo *lezione semplice*.

§ **140.** *Della lezione complicata.* — Dalla lezione semplice si fa passare il discepolo alla *lezione complicata*. È formata questa dalle diverse combinazioni d'una due etc. azioni tutte tra di loro armoniche, in modo però, che la seconda azione dee esser richiesta dalla prima, e così successivamente.

§ **141.** *Della lezione improvisata.* — Sin qui le azioni vengono comandate dal maestro; ma l'oggetto della lezione essendo quello di condurre e di metttere lo scolare in istato di eseguire le azioni da se solo, e contro un nemico che procura rovesciarcele, ed inoltre onde potersi eseguire una data azione essendo necessaria una data posizione del corpo e del ferro nemico (v. al lib. 1.°), ne siegue, che il maestro dee far conoscere allo scolare queste tali posizioni, non che le azioni che vi corrispondono, e quelli che gli si ponno opporre. Indi il maestro istesso facendo le veci del nemico, dee obbligare il discepolo a praticare da se solo quello che gli si è fatto apprendere. Questo esercizio forma ciò che io dico *lezione improvisata*, che gli schermitori chiamano a *tuono di assalto*, appunto perchè imita lo stesso.

§ **142.** *Della lezione stabile, e di quella camminando.* — In tutto il corso delle anzidette lezioni il maestro farà tirare il discepolo a giusta misura, e dopo di averlo in ciò bene addestrato mettendosi fuori misura, prima lo farà avanzare a giusta misura ed in seguito tirare come sopra. La lezione così fatta si dice, nel primo caso *stabile* o a *piede fermo*, come nel secondo *camminando*. E ciò appunto perchè il nemico rappresentato nella lezione dal maestro, si puol trovare ora a giusta, ora fuori misura. Si previene che dovendosi tirare da fuori misura, nell'atto che si avanza si eseguono i primi moti delle azioni, ed entrati in misura terminarsi le stesse a norma di come si disse al § 36.

§ **143.** *Della lezione in tempo, e di quella in contro-tempo.* — Però le azioni qualunque esse siano, comunque vengono esse combinate complicate improvisate, e da qualunque misura sono fatte, ond'esser efficaci fa d'uopo che fossero cominciate e terminate in certi dati punti del movimento o della situazione nemica. Questi punti, o questi movimenti ponno offrirsi o spontaneamente, ovvero esser procacciati. Nel primo caso essi si chiamano *tempi* e nel secondo *contro-tempi* (§ 31 numeri 2-3); dal che la *lezione in tempo* ed *in contro-tempo*, qualora le azioni si fanno eseguire dal Maestro nei casi suddetti. Lo scolare ar-

rivato a questo punto si trova percorso lo stadio della *lezione propriamente detta*, e si trova perciò al caso di cominciar quella del *quasi-sprattico*; ciò che farà la materia del seguente capo. Intanto terminerò il presente con dare, in diversi paragrafi, dei precetti, e presentare dei metodi a mio credere efficaci, onde rendersi agevole, e precoce il perfezionamento della lezione.

§ **144**. *Della necessità di descriversi e di eseguirsi le azioni dal Maestro, ed indi farle praticare al discepolo.* — Il Maestro prima di fare eseguire allo scolare gli atti *materiali* di una data azione o movimento del corpo, dee tal movimento farglielo conoscere; in primo luogo per mezzo dell'udito col descriverlo, in secondo per quello della vista coll'eseguirlo egli stesso. Ciò porta allo scolare la massima agevolezza nella esecuzione del movimento che gli si è impreso ad insegnargli ed a fargli eseguire; dapoichè egli non farebbe allora, come al proposito osserva Darwin (1), che ripetere coi muscoli locomutori cui la data azione fa interessare, quelle parti dell'azione istessa, le quali rispettivamente al tempo, al moto, ed alla figura sono state doppiamente ripetute da porzione delle fibre dell'udito nel sentirle a descrivere, e da quelle della retina nel vederle fare. Quindi e per lo detto in questo e nel paragrafo 132, ne siegue che un tal metodo dee indispensabilmente praticarsi da un Maestro che vuol riuscire nel suo scopo.

§ **145** *Della necessità della fermezza del corpo stando in guardia, e dei modi di farla acquistare.* — Gli arti inferiori che devono sostenere tutta l'intera machina non solo in istato di quiete, ma in quello di movimento eziandio, ch'esser devono come un punto fisso dal quale oscillano, per così dire, il tronco e le braccia; gli arti inferiori fà di mestieri che sieno forti onde poter essere fermi (§ 38), e questa forza, come la fermezza si acquista col tenerli piegati ed immobili nella posizione della guardia. Una tale fermezza serve ancora per mantenere l'equilibrio, e generare la velocità. Dalchè il Maestro dee in primo luogo, far situare il discepolo in questa interessante e necessaria posizione (§ 23) dalla quale hanno origine quasi tutte le azioni (§ 40). Ho detto quasi tutte le azioni domentre le appuntate (§ 42), p. e, non cominciano dalla guardia. Per lo detto al § 132, lo scolare non sà nè può situarsi nella posizione della guardia, bisogna quindi che il Maestro non solo ve lo pieghi, ma che ve lo sostenghi ancora, e ciò col presentargli nel suo corpo dei varî punti di appoggio e di direzioni cioè, col brac-

(1) *Zoonom.* Sez. XXII, 3, 1.

cio sinistro sostenergli il dritto; la sua mano sinistra tenercela sulla spalla dritta per non fargliela alzare (ove succede la più forte contrazione, e dove i *principianti* cumulano i di loro sforzi tanto nello stare in guardia, quanto nello sbracciare la stoccata: contrazione difettosa perchè accorcia e toglie la velocità a quest'ultima); colla mano destra dirigergli e tenergli ferma la sinistra; il ginocchio sinistro appoggiarglielo contro il destro all'oggetto di tenercelo aperto ed a-piombo, come pure dee fare lo stesso coi piedi: in somma, volgarmente esprimendomi, il maestro dee mettere lo scolare come in una *forma*, ed in tale posizione tenerlo fermo e lasciarlo per un dato tempo, e se in qualche parte del corpo verrebbe a disordinarsi, andarlo tratto tratto accommodando.

Con metodo tale si arriverà precocemente a fermare, equilibrare e mantenere il corpo in guardia per più lungo tempo, a causa che l'attenzione essendo fissata a dirigere la forza muscolare ad un solo atto e quest'atto essendo negativo cioè di non movimento, più facile ne riesce l'esecuzione; a causa ancora che non bisognandosi ripeter moti, ma restar fissi in si energica contrazione di muscoli, si aumenta e si consolida la forza fissa degli stessi; in conseguenza di che ne succede una guardia stabile, facile e di lunga durata.

§ **146.** *Del metodo più conducente a far tirare con precisione e velocità la botta dritta, e le altre azioni.* — Dalla posizione della guardia si passerà l'allievo a fargli tirare la botta dritta nel modo detto al § 40; sbracciata la quale trovandosi egli in una posizione opposta alla prima, cioè di forte distenzione dei muscoli stessi già contratti, abbisogna che impieghi altra nuova attenzione per situarvisi e restarvici; e siccome non ha potuto naturalmente rimanere sbracciato nelle *regole*, perciò il Maestro ve lo situerà col mettere il suo ginocchio sinistro contro il destro dello addiscente; col distendergli intieramente ed allinearegli le braccia in questo modo cioè; stringergli il braccio sinistro sotto le proprie ascelle, ed impugnargli colla mano sinistra e da sotto in sopra il suo avambraccio destro. Dovrà inoltre fargli rientrare il fianco destro, ed inclinargli poco in avanti il dippiù del tronco col comprimergli il fianco colla sua mano destra, tenendogli sempre colla sinistra il braccio destro come sopra. Dovrà inoltre togliergli la durezza del petto, della pancia, delle spalle e fargliele tutte rientrare col premerlo dolcemente colle mani in dette membra, e sempre verso il perpendicolo, e fargli rilassare in conseguenza le di loro dure contrazioni. In sifatta guisa mettendolo nell'a-piombo ve lo lascerà in tale posizione sino a che

*

incomincerà a stancarsi, ed ove accaderà di scomporsi e disordinarsi, andarlo riaccomodando.

In seguito lo farà rimettere nella prima posizione nella quale lasciandovelo, ed inculcandogli sempre la fermezza e che tali suddetti movimenti facesse larghi di tempo, onde più facile gli riesca il prestarvi attenzione e quindi meglio eseguirli.

Siccome le posizioni della guardia e lo sbracciamento della botta dritta sono il resultato e l'insieme cioè; la prima di una parziale contrazione delle membra del corpo, e la seconda dei movimenti e distenzioni delle medesime; siccome ogni particolare contrazione e distenzione di dette membra abbisognano di una particolare attenzione; siccome tutte queste operazioni hanno principalmente, come si è detto, le loro basi nella stabilità degli arti inferiori: perchè in ordine di funzione e d'interesse sono i primi, come sono i secondi le braccia indi il tronco ed in fine la testa; ne sieguono come a tanti corollarî i seguenti metodi conducenti a situarlo in una buona guardia, a fargli sviluppare una stoccata lunga veloce esatta, e tutto in poco tempo e con poca fatica.

1.° Non mettergli in mano il fioretto, e molto meno la smarra, acciò non abbia un peso a sostenere, ed onde dirigerlo un' attenzione a fissare, e così non arrecarglisi disordine nell' equilibrio e stabilità del corpo.

2.° A fargli fissare l'attenzione, prima al basamento e movimento dei piedi e del rimanente degli arti inferiori, indi alla direzione e velocità delle braccia, poi all'a-piombo e profilamento del tronco, in ultimo a quello della testa.

3.° Fargli impugnare, ciò praticato ed in ciò fortificato, prima il fioretto ed esercitarlo collo stesso per qualche tempo, indi la smarra, e con questa seguitargli a far tirare la botta dritta. Durante tale esercizio il maestro dee restar sempre vicino allo scolare, onde dirigerlo ajutarlo accommodarlo, e per fargli nella sbracciata, conoscere il punto della generale distenzione dei muscoli, battergli colla mano sulla coscia sinistra.

4.° Nell' atto dello sbracciamento della stoccata, non permettere che il piede sinistro strisciasse indietro, acciò succedesse da questo punto stabile, tutta la possibile restituzione di moto, come è stato detto al § 120, ed ove lo scolare a ciò tendesse, il maestro deve mettere il suo piede dietro a quello dello scolare onde impedire un tale strisciamento.

5.° Dopo tale esercizio il Maestro gli si dee mettere innanzi per riceversi le stoccate, e riceversele sempre al centro del bersaglio (§ 29 n.° 5), e nel venirgli vibrate, al punto o della

pronazione, o della supinazione della mano, se il colpo viene o di seconda, o di 4.ª (§ 40 3.° tempo), deve egli prendere colla mano sinistra la smarra pel bottone, tirarsela verso il detto centro, onde in tal guisa sforzi i muscoli del tronco a distendersi in tutta la loro possibile lunghezza. Tutto questo meccanismo serve ancora a maggiormente assodargli il corpo allorchè sbracciato.

6.° In ogni stoccata accommodarlo nella giusta posizione se rimane scomposto, come lo stesso deve praticare allorchè si sarà rimesso in guardia. Inculcargli dee sempre la vigilanza, e che la direzione degli occhi fosse sempre al volto del Maestro, acciò così abituato, nell'atto dello assalto, si fissa per abitudine, sempre agli occhi del nemico (operazione necessaria per leggergli nel volto, e particolarmente negli occhi) le di costui premeditazioni come meglio si dirà al § 162, e replicargli sempre *fermo*, a *tempo*, *senza forza, e durezza;* ed ove in ciò mancasse ritornarlo nelle già dette posizioni di scioltezza, col premere, dirizzare, e muovere quei muscoli che vede oltre al dovere contratti.

7.° Farlo camminare in guardia (§ 24 n.° 3) in avanti ed indietro con diverse misure di passi, cioè ora ordinarî, ora più larghi, ora più stretti, e così parimenti farlo *raddoppiare* (§ 43), e farsi tirare la botta dritta e le altre azioni a misure diverse, acciò a questo modo si formasse *l'occhio* a tutte le misure.

Ciò che si è detto per la botta dritta, vale per le altre azioni; giacchè queste oltre di non risolversi che nella stessa, § 39, non diventano, se eseguiti coi metodi suindicati, che serie ed aggreazioni associate, e catenate dei moti muscolari. E siccome « tutti questi movimenti muscolari così associati in aggreati, » o in serie diventano inseguito non solo ubbidienti alla volizio- » ne, ma ancora alle irritazioni, ed il movimento stesso forma » parte di molti diversi aggreati, o di molte diverse serie di » movimenti (1) », ne debbe derivare come ne deriva, l'ubbidienza e prontezza insieme dei nostri muscoli ad eseguire nell'assalto quel dato circolo di azioni, che ci siamo determinati di fare; ne debbe ancora seguire, come ne siegue, che se il nemico ci sconcerta o interrompe questo dato circolo, quel sì immediato come se simultaneo sottentramento di un'altro circolo di difese e di offese causato dalla irritazione o sconcerto introdottoci. Schiariamo il tutto con un esempio.

Se vogliamo agire sul nemico con uno sforzo spirale e tirata

(1) Dawin Zoonomia Sez. x, III, 2.ª

e nel caso che questi la parasse, ritornare ad offenderlo coll'appuntata di cavazione; ecco che connettendo lo sforzo la tirata la cavazione e l'appuntata, ne abbiamo formato il dato circolo di azioni come nel primo caso, il quale e diretto dalla volizione. Ma se il nemico invece di aspettare la nostra prima stoccata e pararla, al prendergli dello sforzo ci cavasse in tempo, e noi tralasciando di eseguire lo sforzo anderemo subito a parare tale cavazione e rispondere o tirare; ecco in questo secondo caso, interrotto il primo circolo ed entratone un' altro, quello cioè della connessione della parata colla tirata, o meglio quello della difesa mista in tempi successivi, causato questo nuovo circolo dalla irritazione, o catenazione del primo, prodottaci dal nemico. Ciò posto si presenta da se stessa la spiegazione di quelle incredibilmente, e regolarmente pronte risorse di offese e di difese così variate e così a proposito impiegate da due forti giuocatori nelle dicostoro *poste in guardia,* e più nei così detti contrasti di spada, ossiano azioni e reazioni delle due spade. Ed ecco come si sente il bisogno di bene stabilire le associazioni delle azioni, prima tra di loro elementarmente o per moti, indi complicandole formarne tanti circoli di azioni per quante le stesse ponno possibilmente combinarsi onde ci servino in tutte le circostanze dell'assalto; metodo che porta, come volgarmente si dice in ischerma, ad avere la mano ricca d'azioni od a giocare colla *pratica di mano.* Vedasi su tale proposito il § 156.

Inoltre il Maestro deve osservare a quale azione la macchina dello scolare più agevolmente si presta ed in quella esercitarlo per modo, che gli divenghi abituale a preferenza, epperò l'accerti nel praticarla. Tale azione secondo il linguaggio de' moderni schermitori si chiama *Favorita,* e dagli antichi *Botta segreta* (1).

(1) Senza entrare in una inutile investigazione fisiologica relativa al *perchè* delle *favorite*, dico solo di non esservi scolare, che avendo dell' attitudine alla scherma non gli si rende agevole lo eseguire un'azione più che le altre, come ogni addiscente esperimenta; ed è questa quell'azione che di seguito diviene la *favorita.*

In quanto poi alle *botte segrete*, fo osservare, che si danno azioni *nuove* ma non segrete; dapoichè o l'azione voluta tale si considera nella mente di chi la trova, ed allora è come se non esistesse; o si considera nel suo *atto*, ed in questo secondo caso prende colla sua esistenza il nome di *nuova*, di segreta non mai. Cosa facile a capirsi. Così, in esempio, *l'appuntata di ceduta del tronco e degli arti inferiori* (§ 42 n.° 3.°), fu in me un'azione in origine segreta, che divenne poi nuova col pubblicarla. Le botte sono tutte segrete, nel senso però della loro irreparabilità, quando sono fatte in tempo, e seguite dalla velocità e dalla giusta misura, come mi è toccato o spiegarmi al § 120. La sola botta che può dirsi segreta, però nel senso suddivisato, si è la botta dritta *incontrando* di cui al § 130 n.° 6, la quale

Finalmente il maestro deve far esercitare gli scolari a *tirare e parare* le *cavazioni* (così questo esercizio è chiamato in Napoli, e presso agli esteri *tirare al muro*, ved. il § 120 e 178 nelle note). Il detto esercizio il maestro lo deve far fare agli scolari prima con lui, ed indi tra di loro.

Il *modo* è il seguente: i due schermitori si situano perfettamente in guardia ed a giusta misura; colui che deve parare attacca col suo doppio forte il ferro nemico nel debole; quello che deve tirare sta fermo in guardia, e senza far mossa alcuna deve vibrare la botta dritta.

Siffatto esercizio fa acquistar *occhio* e *mano*, ed a parare ed a tirare nel *fervore* degli assalti, dove e si para e si colpisce sempre, sul perchè, se colui che tira colpisce a malgrado che quello che para aspetta ed è preparato a parare, a *fortiori* poi nell'assalto dove il corpo essendo in movimento nè sapendosi cosa fa l'avversario, non fissano la sola aspettativa uno alla botta dritta, e l'altro al pararla (ved. a pag. 60 in nota 2).

§ 147. *Del sistema di farsi le azioni sempre in guardia, e sua utilità.* — Il maestro dee obbligar lo scolare a stare in attenzione ed a fare le azioni senza mai scomporsi da quella posizione di spada e del corpo, cioè dalla guardia, che le stesse richiedono, e di scomporvisi molto meno in quelle di difesa, ed allorchè sta per ricevere i colpi, dovendolo, a così dire, familializzare cogli stessi, acciocchè poi in assalto li sappia conoscere, vedere, ed apportarvi le opportune difese.

Il complesso delle azioni daechè lo scolare si reca sino al togliersi dalla guardia, detto tecnicamente *posta in guardia*, si devono protrarre quanto più si può, onde lo scolare acquisti maggiore e più durevole forza di contrazione dei muscoli locomotori, e di quei della respirazione (ved. il § 145), ciò che in ischerma si dice *acquistar lena*; di non farlo riposare se non se quando incomincia a stancarsi, e, come si suol dire, di non *farlo faticare sopra la stanchezza*. Il Maestro non deve esercitare l'allievo col sistema della forza; dapoichè questa facendo-

eseguita in *tempo* diviene irreparabile, tanto che i Francesi lo chiamano *tempo certo*. Giova sul particolare il trascrivere quanto dice Danet trattando de' tempi certi.

» On m'objectera peut être qu'en enseignant ces *Temps certains* c'est » rajeunir le veille erreur du vulgaire touchant la *Botte secrète*; mais les » connoisseurs qui savent que la science des Armes est la seule et la vraie » *Botte secrète* contre l'ignorance, penseront que ce n'est pas appuyer l'il- » lusion, ni les prejuges, que de ne pas tenir caches au Public des coups » de Temps dont on vondroit dissimuler sans raison la certitude, puisque » chacun pourra egalément en avoir connoissance ». Op. cit. par. 3 ch. x.

gli sviluppare il temperamento atletico lo porterebbe a voler colla stessa tutto vincere e precipitosamente, ciò che lo renderebbe meno accorto, meno agile, più pertinace, perderebbe cioè i vantaggi che la meccanica e l'ingegno danno alla nostra scherma (1).

Finalmente, a norma del detto al § 130 n.° 4, dovendosi nelle azioni di spada far centro di moto al pugno, bisogna che allo scolare, già ben piantato in guardia e col braccio disteso sulla linea di offesa, gli si facci girare il pugno da fuori in dentro, e viceversa, e per bene e facilmente in ciò abituarvelo, il maestro deve posare la sua mano destra sulla di lui spalla destra acciò non l'alzi, e con la sinistra l'avambraccio corrispondente, ed in questa posizione fargli girare il polso come si è detto. Per vieppiù agevolare e render celere la rotazione succenata, lo scolare dee farvi concorrere l'azione del Deltoide, ma senza che questa venghi contrastata e distrutta da quella del gran pettorale e del cucullare. Ciò serve per la rotazione del pugno. Per la lunghezza poi della stoccata, gli si devono far tirare delle botte dritte di *spada* e *pugnale* (sorte di scherma oggi poco in uso); giacchè queste botte dritte obbligano i muscoli a distendersi intieramente, il corpo a restar fermo, il tronco a girar sulle anche, e quindi a prestarsi con facilità nelle azioni di misura. Chi conosce e vede tirare questa sorte di botte dritte resterà persuaso, che dalle stesse se ne posson ritrarre i vantaggi anzidetti.

In conchiusione, i metodi suindicati producono con risparmio di tempo e di fatica:

1.° La fermezza ed unione della guardia tanto nell'offendere, quanto nel difendersi;

2.° Fan vedere le operazioni del nemico col sangue freddo, e senza temerle;

3.° Tengono l'avversario in attenzione e con timore, ed a noi al coverto perciò dai di lui colpi di valore, e di quei di sorpresa (ved. al prop. il § 163);

4.° Fan divenire il corpo forte, agilissimo, e fanno acquistare tale forza e durata di contrazione muscolare e di respirazione, da far resistere lungamente nella lezione senza stanchezza;

5.° Rendono in fine pronte, celeri, leggiadre, pronunziate, e chiare le azioni che imprendiamo ad eseguire.

(1) Vedi il quadro II.° numeri XII-XIII, a pag. 27.

CAPO III.

Del quasi-spratico e dello spratico.

§ **148.** *Introduzione.* — Condotto lo scolare al punto di eseguir bene quanto si è detto nel capo antecedente, fa d'uopo iniziarlo nell'assalto (oggetto, e resultato della lezione) col farlo progredire in un'altra lezione nuova e più difficile, in quella cioè in cui il maestro lasciando il carattere di nemico totalmente *passivo*, se così è lecito esprimermi, prende quello di *attivo*, con lo agire rovesciando le azioni dello scolare, ora quello di *passivo* col secondarcele. Una lezione così combinata, io la chiamo *quasi-spratico*. Se poi invece del maestro farà da nemico quasi rovesciatore un'altro maestro, il quasi-sprattico dicesi *spratico*, e questo secondo maestro *spraticante*; anello, lo spratico, che lega la lezione all'assalto.

§ **149.** *Definizione del quasi-spratico, e dello spratico.*—Giusta le idee dell'antecedente paragrafo il quasi spratico può definirsi: *l'esecuzione che fa lo scolare della lezione improvisata e contro del maestro che la fa da nemico ora secondatore, ora poco rovesciatore, ed ora assalitore.*

Lo spratico si può definire: *la lezione istessa, che lo scolare esegue con un maestro qualunque che la fa da nemico poco secondatore, e non intieramente rovesciatore od assalitore.*

§ **150.** *Dello spratico col maestro.* — Nella lezione di spratico col maestro, questi come abbiam veduto, deve cambiar posizione e carattere con situarsi nella posizione della guardia, e col farla da nemico, ma sempre però con azioni semplici, con mosse larghe, e con tempi simili acciò lo scolare sconcertato dalla nuova posizione del maestro non lo sii maggiormente dalla novità delle azioni. In seguito le dette azioni, mosse, e tempi il maestro li deve restringere a misura che lo scolare si va familiarizzando in tale novità, ed inoltre, di quando in quando caricarlo con azioni di valore, affine di renderlo sicuro alla difesa. Siffatta lezione chiamasi dai maestri coll'aggiunto *a tuono d'assalto* (1).

(1) « Indirizzato così il discepolo, e faticato *gran tempo* nelle lezione deve sempre avvertire il maestro al profitto di quello in che da giorno in giorno si va aumentando, acciò poi a suo tempo possa disporlo agli assalti, ne' quali finirà di assodare le lettioni. Con avvertenza però, che nel *principio* di *assaltare* non deve cimentarlo con altri, che con *se medesimo*; dove possa istruirlo di tutte le altre circostanze et ossevationi, che si ricercano per gli assalti e darli questi avvertimenti, che sono neccessarî per essi ». Marcelli *Op. cit.* lib I. Cap. II.

§ **151.** *Dello spratico col spraticante.* — Il nuovo maestro spraticante dee più del primo investirsi del carattere di nemico, e quindi ora stringendo, ora allargando il tempo nelle sue offese, ora rovesciando, ora secondando quelle dello scolare, ed a seconda delle di costui forze, condurlo sino a quel punto di poter questi agire da se solo contro un nemico qualunque. Questo spratico, e questo spraticante dee variarsi affinchè lo scolare essendo guidato da varie persone sappia poi giuocare con diversi giuocatori, lo che con la frase di uso dicesi *farle cambiar mano.*

In tutti gli spratici il maestro deve trovarvisi presente acciò dirigga, corregga ed animi lo scolare ad eseguire in tempo, ed a proposito le azioni insegnatigli, e gli facci fare tutto ciò che crede necessario, onde facilmente gli riesca a vincere il nemico. Oltre a ciò il maestro deve condurre lo scolare nelle accademie, e tenendolo al suo lato fargli osservare, alloraquando si assalta, tutte le mosse dei giocatori, indicargliene i significati, fargli vedere da' movimenti del volto, degli occhi, del corpo a quali azioni eglino preparansi, ed inversamente poi tutte queste cose dimandarle, e farsele spiegare dal discepolo.

§ **152.** *Conclusione del terzo libro.* — Ecco nel detto in questo terzo libro tutto ciò che costituisce la da me chiamata *Lezione;* ecco i metodi di sviluppo con cui si dee ammaestrar lo scolare onde la lezione possa esser feconda di quelli effetti ch'essa si propone, cioè di ridurlo a potere offendere e difendersi con sicurezza da un nemico qualunque, o meglio, a metterlo in istato di potere assaltare con arte e senza aver più bisogno del maestro. E qui è che lo scolare non più manudutto dal maestro e dallo spraticante, ha un altro competitore più difficile a poter vincere; ha cioè un nemico nuovo, e verace, e quindi, come or ora vedremo, lasciato a se stesso, ed al suo genio, deve creare le offese e le difese o meglio l'assalto (1). Ma questo nuovo nemico e verace, è quello che si dee vincere, e la scherma in ultimo resultato non mira che a tale vittoria. Ora il far conoscere e praticare al discepolo ciò che gli fa d'uopo, onde possa con certezza di riuscita vincere, e non esser vinto da un nemico cosiffatto, ecco la materia del seguente quarto ed ultimo libro.

(1) » Tutto ciò che sinora abbiamo esposto (così il Rosaroll) si può riguardare come il corpo o la parte fisica della scherma: uno schermitore che al di là di questa non si eleva, non potrà giammai uscire dalla classe de' mediocri. Ciò, che costituisce lo schermitore sublime, e che può dirsi l'*anima* della scherma, è la parte morale della stessa di cui brevemente vi daremo un saggio ». Scienza ec. § 154.

LIBRO IV.

APPLICAZIONE DELLE AZIONI O ASSALTO.

» C'est autant et plus de la tête que de la » main qu'il faut combattre, combattre » autrement, c'est fonder la victoire sur le » hazard ».

DANET *op. cit.* part. III, ch. XVI.

CAPO I.

Conoscenze bisognevoli all' assalto.

§ **153.** *Introduzione* — Dalle idee sparse negli antecedenti libri si deduce, che quanto in essi, relativamente alla parte figurata e materiale, si è appreso servir dee ed a sapere offendere e difendersi con sicurezza da un nemico il quale, per riuscire nelle sue difese, non solo ci rovescia i piani delle nostre offese e ce le inutilizza, ma che ad un tempo, onde poterci offendere con la facilità medesima reagisce su di noi e con i nostri mezzi medesimi. Or l'insieme di tutte quelle azioni e reazioni che due schermitori a tale scopo impiegano a reciprocanza, e sino a che uno di loro colpisce, o entrambi fan pausa, costituisce ciò che in ischerma si chiama *posta in guardia* (§ 147), e molte poste in guardia poi *l'assalto* (1). È comechè per bene assaltare non basta il solo conoscere ed il materialmente eseguire la parte figurata delle azioni, ma vi abbisogna ancora il corredo d'una serie di conoscenze e di relativi resultanti precetti i quali fecondando, a così dire, le azioni medesime le facessero sortire il loro certo ed utile effetto; a tanto ottenere passo nel presente quarto ed ultimo libro a descrivere ed a ragionare su i particolari d'un tale *corredo*, additanto quanto lo schermitore deve conoscere ed eseguire: 1.° quando deve affrontarsi, combattere e vincere un competitore: 2.° nel locale dove lo combatte detto tecnicamente *Accademia*. Tralasciando il sistema ed i metodi che hanno adottato gli scrittori della materia, i metodi cioè di trattarla per *casi particolari*, e darne d'ognuno le relative nor-

(1) Faire Assaut, c'est, executer par deux Athlétes dans une Accademie d'armes tous les principes qu'on y a reçues, avec la même attention que s'il s'agissoit de combattre avec l'épée. Danet *opera citata* parte terza, chap. XIV.

me, ch'essi chiamano *regole:* quali regole ossiano quali combinazioni delle azioni sono indefinite, appunto perchè ad ogni azione vi è la sua difesa, ed a questa ancora la sua, e così all'infinito, ove la mente ed il corpo potessero sostenere i rispettivi sforzi; tutto ciò tralasciando, tratterò l'argomento per *principî generali*, a mio credere bastevoli a far sì, che lo scolare conosca e superi ad un tempo da se stesso tutto ciò, che per casi particolari gli arrecherebbe somma e faticosa cura onde riuscire nello scopo che assaltando si propone; che se poi qualche fatto verrà svolto, ciò non sarà che a modo di esempio, e pel maggior chiarimento del *come* tali principî si debbono applicare (1).

§ **154.** *Sull'influenza delle regole e de' principî generali nell'assalto.* — Tra la *lezione* e *l'assalto* vi ha questo di differenza, che nella prima lo scolare agisce *passivamente*, perciocchè le azioni gli vengono combinate ed ordinate dal maestro, l'opposto accade nell'assalto, dovendo allora lo scolare essere intieramente attivo, e creatore del gioco (2). Più altra mar-

(1) Tutti gli scrittori di scherma chi più confusamente chi meno, affastellano *regole*, e supponendo che lo scolare a cui parlano conoscesse la parte figurata di essa regola, che conoscesse cioè quello che deve apprendere, *onerant discentem non istruunt*, pel che si vedono obbligati a supplirvi col presentare la figura dello schermitore ad ogni *regola* che danno, epperò le loro opere sono zeppe di figure, l'incoveniente delle quali si è fatto conoscere a pag. 63 e § 132.

Ma essi Scrittori potrebbero dirmi: Se le nostre regole *onerant discentem*, le vostre *influenze* e le vostre *utilità* cosa fanno? Le regole, io risponderei, si estendono ai casi supposti, ciò che propriamente si appartiene alla *Lezione* ove si va per casi dati, non così nell'assalto, ove si va per casi improvisati, ed improvisati secondocchè il nemico ce ne presenta il destro, o ce li rovescia; ed è ciò tanto vero, quanto essi scrittori medesimi lo confessano non volendolo (ved. la nota a pag. 189).

Or le combinazioni delle azioni essendo illimitate, e le regole limitate ai dati casi, si abbisognano cercare ne' principî scientifici le norme generali applicabili a tutti i casi particolari. E siccome tanto noi, che il nemico agiamo secondo ci detta la nostra mente ed il nostro animo, è mestieri perciò ricercare nella Ideologia e nella Fisiologia le norme delle azioni allorchè applicate all'assalto, e che fossero capaci a risolvere tutti i casi possibili.

E di vero se lo Scolare dimentica una *regola* appresa, o se gli si presenta un caso nuovo, conoscendo solo *rem* per *rem*, quale espediente potrebbe trovare al risolverlo, ed al difendersene? Il contrario sarebbe se conoscesse la *rem* per *causam*. Ed a questo io ho preteso mirare nel secondo libro, e nel presente poi col mio sistema delle *Influenze* e delle *Utilità*.

(2) Per contentare il Lettore amante delle autorità, mi giovo in proposito di quelle del tante volte da me citato Rosaroll.

» § 341. *Differenza tra la lezione e l'assalto.*—Possiamo considerare l'assalto come la pratica delle lezioni di scherma, appunto come lo è la battaglia delle studiate manovre, che più battaglioni di agguerrite truppe

catissima differenza cui ha, quella cioè che la lezione è una, e l'assalto è molti: mi spiego. Ogni maestro dà una lezione sua propria, e questo non porterebbe a gran differenza tra le scuole della nazione medesima, come la porta tra la scherma di diverse nazioni; differenze le quali sono state esposte nella 1.ª parte, al cap. III della sez. 2.ª Ciò posto.

Col sistema delle *regole*, nel senso del paragrafo antecedente, lo scolare non sarebbe al caso che di eseguir bene la lezione che ha appreso, ma di assaltare non mai; dappoichè dovendo egli creare il gioco, e crearlo contro competitori di scuole diverse, bisognerebbe conoscere e ritenere tutte le relative regole non solo, ma l'a-proposito della loro scelta ed applicazione; sistema che oltre all'esser complicato, non presenta mezzi generali dove ricorrere negli emergenti di dimenticanza di qualche regola, o nella novità della stessa (1). Non così col sistema de' principî generali dedotti dalle leggi colle quali vengono regolate le facoltà della nostra mente e del nostro animo, e ch'entrano in azione nel creare, regolare, e rendere efficaci le *azioni* nello assalto. Così, per esempio, la regola per la fianconata non influisce sulla cavazione, ma l'attenzione la volontà la voce ec. influiscono su tutte le azioni, dappoichè riguardano non già la loro parte figurata, (oggetto de' tre antecedenti libri), ma quella della *creazione e dell'a-proposito* delle azioni, quando si assalta con un antagonista nuovo e di scuola diversa principalmente.

» hanno fatte su i campi d'istruzione, sopponendo il nemico in varie posizioni. E siccome nella lezione che si prende o per mezzo di un maestro » o di un libro si suppone sempre una qualche posizione di spada, o che » si ascolti la voce del primo, o si legga nell'altro la spiegazione di qualche azione di scherma, che si dee fare contro la data posizione di spada, così nell'assalto la *propria fantasia* dee suggerirvi l'azione da opporre » al nemico, a tenore della posizione della sua spada, e nel *tempo* a proposito.

» Si può da ciò comprendere qual differenza passi tra colui che ben eseguisce la lezione col maestro, e quello che fa l'assalto con un competitore ad arbitrio. Il primo avvezzo ad un certo *meccanismo monotono*, agisce *materialmente* in forza della voce dell'istruttore, ed il secondo in virtù delle idee, che gli vengono dal di lui ingegno suggerite, e della sua » risoluzione.

» Quindi non è da meravigliarsi se si vede che alcuni giovani materiali, benchè sieno capaci di ben eseguire una lezione, seguendo la voce » del maestro, sono poi totalmente inetti nell'assalto, dove non già *questa* » ma il *proprio genio dee suggerir* loro azioni. Laddove altri di fervido » ingegno e di animo audaci, mentre non si adattano a perfettamente far » le azioni, che gli vengono prescritte nella lezione, sono attissimi a bene » assaltare per la fecondità nell'ideare le azioni, e la prontezza nello eseguirle. »

(1) » Vadi però (lo scolare) rintracciando continuamente l'occasione di tro-

§ 155. *Dell'influenza delle dottrine fisionomiche e de' temperamenti nella scherma* (1). — « Il conoscere la natura dell'inimico è vantaggio di tanto si lievo, che quelli potranno e sapranno valersi di tanta prudenza nel combattere, non potranno mai restare che vincitori (2) ». Partendo da questo principio gli scrittori di scherma chi più chi meno, han parlato della *natura dell'inimico* considerandolo sotto il rapporto fisionomico e del temperamento, ed hanno esposto il corispondente sistema di combattere, d'unita a quello opposto, a quello cioè del combatterlo. Tra i moderni scrittori il Rosaroll ha voluto più addentrarvisi e maneggiare l'argomento da scienziato, consagrandovi all'uopo 34 paragrafi contenuti nel capo VI della II.ª parte; il quale capo porta per epigrafe: « Osservazioni sulla fisonomia, e sui varî temperamenti degli uomini, e dell'uso che si dee farne nella scherma ».

L'A. al § 305, che porta l'intestazione: « Introduzione in cui » si dimostra l'utilità di ciò che in questo capitolo si espone ». Ivi tra le altre cose dice: « quale vantaggio non dovrà avere » sul suo avversario uno schermitore, se rilevando in esso un temperamento collerico, e furioso saprà sconcertarlo con un combattere flemmatico e riflessivo, e se flemmatico, avvilirlo con » l'attività, e con appostato furore? Quale superiorità se sia fornito d'una pratica arte di rilevargli i pensieri dal contegno e » dagli occhi, e di leggergli quasi scritte in fronte le azioni che » medita di eseguire, o la stanchezza di cui è preso, o il furore di cui viene agitato, o la viltà che lo assale »?

Al § 322 che porta l'intestazione « Delle diverse modificazioni del volto ». Così lo stesso autore prosiegue.

» Secondo i principî che si sono da noi brevemente esposti, si » può acquistare la conoscenza de' temperamenti degli uomini dal-

» varsi a'cimenti così utili, e virtuosi, ne' quali se talvolta accadesse che » restasse offeso da qualche attione; che lui non sà, ò pure dalla quale non » sappia schermirsene, si *trasferisca subito* dal suo Maestro à raccontarli » puntualmente il successo: acciò ricevendo da quello, con le regole, il » modo della difesa, possa egualmente disbrigarsene un'altra volta, e te» nerne ricordo per l'avvenire ». Marcelli, *op. cit.* lib. I, cap. III. Questo bisogno di ricorrere al Maestro cesserebbe nel caso che lo scolare non fosse empirico, ma conoscesse la scherma per principî scientifici.

(1) Io mancherei di doverosa gratitudine ove non facessi conoscere a questo passo, quanto giovato mi sono delle correzioni dell'esimo medico e filosofo Felice Laganà da Militello Val di Noto intimo amico mio:

Uomo da Capitale, a che non vi ti stabilisci Tu? Quando cesserai di volere,
Che in *Cotesto* del mondo ermo confine,
La memoria di *Te* sepolta giaccia?

(2) Francesco Alfieri, *op. cit.* parte I.ª cap. XIX.

» le loro esterne apparenze. Ma siccome la scherma ha per uno » de' principali precetti quello *di schernir l'arte con l'arte* (1), » e che nella nostra faccia; e negli occhi il nemico cerca d'in- » dagare i nostri pensieri, così bisogna saperci avvalere de' varî » cambiamenti del viso, con cui ora potrete mostrarvi coraggio- » so, ora timido, ora rabbioso, ed impetuoso, ed ora tranquil- » lo, secondo i vostri desiderî (2) ».

Nei seguenti paragrafi l'A. passa a fare l'applicazione de' principî stabiliti, fiancheggiandoli colle autorità del Tasso, il quale in Argante ci descrive il sistema di giuoco del bilioso, ed in Tancredi e Rinaldo quello del sanguigno ec.

Or nella specie gli AA. tutti non han fatto, che *multiplicare gl'enti senza necessità;* avvegnachè dimostrano ed esemplificano i precetti da esso loro sul proposito stabiliti, colla dimostrazione ed esemplificazione de' precetti medesimi, i quali indipendentemente da tali dottrine, sono di necessità di mezzo a così dire, nell'assalto. Più essi han cercato nella *natura dell'inimico* gli elementi delle conoscenze, che si trovano in quelli delle figure delle azioni: spiego queste due proposizioni.

1.ª Nessuno vorrà niegarmi essere il risultamento che nello assaltare due schermitori si propongono, quello di colpire e di non esser colpiti. Per ottenere essi il loro rispettivo intento gli è forza di agire in reciproco *contro-senso*, e di muovere le loro armi in direzioni reciprocamente *opposte ed inverse*. Agiscono in *contro-senso* occultando pensieri, simulando pensieri, esternando pensieri, e tutto con i relativi atteggiamenti, ora invitando, ora adescando, ora minacciando.....schernendo in somma l'*arte con l'arte*. Muovono le loro armi in *direzioni opposte ed inverse*, onde deviare dalla linea di offesa il ferro ostile, qualora corre a colpire, e per non trovarlo sulla stessa nel caso di voler colpire. Quindi al dire del Tasso (vedi a pag. 61.),

» Cautamente ciascuno ai colpi muove
» La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede,
» Si reca in atti varî e 'n guardie nuove,

(2) Secondo me, lo *schernir l'arte con l'arte*, è non uno, ma il solo principale precetto, tutti gli altri non essendo che mezzi cospiranti ad un tanto fine.

(3) Di accordo con l'A. che gli occhi annunziano le determinazioni della volontà (ved. il § 162), ma non di accordo però che, nella specie, la volontà si determina spinta dal temperamento, e non mai del ragionamento; che se ciò fosse vero, allora non potrebbe aver luogo il *principio* dall'A. medesimo stabilito, quello cioè dello *schernir l'arte con l'arte*. E non sarebbe tutto ragionamento, ossia tutta arte quella del « sapersi avvalere dei » varî cambiamenti del viso » ?

» Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede,
» Or qui ferire accenna e poscia altrove,
» Dove non minacciò ferir si vede,
» Or di se discoprire alcuna parte
» Tentando di *schernir l'arte con l'arte.*
» De la spada Tancredi e de lo scudo
» Malguardato al Pagan dimostra il fianco,
» Corr'egli per ferirlo, e intanto nudo
» Di riparo si lascia il lato manco:
» Tancredi con un colpo il ferro crudo
» Del nemico ribatte, e lui fere anco:
» Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
» Ma si raccoglie e si restringe in guarda ».

Posto, ciò considerando i due assaltanti sotto i rapporti della fisonomia e del temperamento, essi si possono trovare in tre casi cioè; 1.° l'uno schermitore provetto, e l'altro novizzo; 2.° entrambi principianti; 3.° entrambi forti giocatori. Nel *primo caso* il novizzo schermirà senza malizia, fuori tempo, senza velocità e misura, e quindi sarà vinto dal *forte*, appunto perchè cosiffattamente schermisce; epperò gli sarà inutile la conoscenza in quistione. Nel *secondo caso*, tale conoscenza rendesi inutile ad entrambi. E così parimenti, e per una ragione opposta, accade nel *terzo caso*, dapoichè perfetti schermitori ch'essi sono frenano e comandano alla fisonomia ed al temperamento, e questo tanto più facil loro riesce, quanto più esercitati; quindi a vicenda di tali mezzi non si servono, appunto perchè a vicenda se li inutilizzano, fissando solo la loro attenzione a cogliere il vantaggio del tempo, che gli può offerire qualche impercettibile punto di distrazione o di falsa mossa del nemico (ved. a pag. 61-70). Argante di fatti il biliosissimo Argante non comanda al suo temperamento? Che se Tancredi lo ferisce ciò ottiene per lo impulso d'una falsa apparenza, e non mai per quello del suo temperamento.

2.° Nessuno vorrà niegarmi ancora, che ad ogni azione vi devono corrispondere le posizioni della spada ed i corpi degli assaltanti, senza di che la detta azione non si può eseguire o male si eseguisce (ved. al § 141). Questo deve verificarsi, per es. nelle cavazioni, nei cartocci, ec., come è stato detto nel primo libro. Quindi nelle mosse del pugno, del volto, del corpo tutto intiero dell'avversario si devono trovare, ed ivi si trovano, gli elementi delle conoscenze in ricerca (1), come meglio ci toccherà a spiegarlo ai §§ 161-162.

(1) » *Gladiatorem in arœna capere consilium. Aliquid adversarii vultus, aliquid manus mota, aliquid ipsa inclinatio corporis intuentem monet* », diceva Seneca (epist. xxii), lo che passò in proverbio presso i romani.

Or se in tutto il sistema della azioni di offesa ed in quello di difesa, non che nelle relative applicazioni, non viene da essi AA. e dal Rosaroll principalmente, dimostrato ed inculcato lo

..... schernir l'arte con l'arte,

il quale *schernire* non ha per ultimo termine se non se quello della opposizione delle azioni; se tutto il corpo di esse azioni, onde produrre il loro effetto, come si è dimostrato, non ha suo tendamento, che nella opposizione summentovata; se ogni azione richiede una posizione di spada e del corpo dello schermitore tutta sua propria e dalle altre differenti; se tutto ciò è infatto, voler ricorrere a principî diversi (ed altronde o inapplicabili o inutili come nei tre casi di sopra supposti) per poi in resultato venire alle spiegazioni istesse, non è questo, come lo abbiamo detto, un voler multiplicare gl'enti senza necessità, un avere appreso ciò che indipendentemente delle dottrine suddette si era incultato; non è ancora un cercare una cosa dove non si puol trovare che nascosta e simulata, invece di dirigersi là dove per necessità di mezzo apparisce?

§ **156.** *Sull'influenza della volontà nell'assalto* — È cosa che da se stessa si addimostra, che in generale, senza il concorso della volontà non si possono eseguire le azioni. Influendo essa in tali esecuzioni con modi diversi, onde apportare maggior lume all'applicazione di esse azioni, e tirarne degli utili precetti, stimo non inutil cosa osservare le modificazioni di essa volontà nelle applicazioni in discorso.

Nelle azioni e nelle combinazioni delle stesse, io considero la presenza della volontà in tre stati cioè, di:

1.° *Comando.* Allorchè decisa una o più azioni, la volontà ne impone al corpo la esecuzione;

2.° *Direzione.* Quando essa le dirigge;

3.° *Abitudine.* Allorquando essa desidera, che il corpo offenda o si difenda, ma non potendo detta volontà nè sciegliere nè diriggere, questi eseguisce le bramate offese e difese con quella celerità, successione, e complicazione secondo che gli si sono fatte connettere e stabilire dall'abitudine (1). La volontà divenendo *passiva* nei casi di sorpresa, di agitazione, di timore,

(1) Ideologicamente e fisiologicamente parlando, questa proposizione sarebbe attacabile, ma ponendosi mente di esservi de' casi nei quali i movimenti volontari per un dato intervallo di tempo si sottraggono dalla dipendenza della volontà e prendono l'indole de' movimenti involontari (vedi il § 44 e nota relativa, ed il § 159), allora la proposizione sarebbe ammissibile; ed è appunto sotto questo ultimo rapporto che io l'ho avanzata.

d'incalzamento del nemico, di vendetta, d'ira; come *attiva* in tutt'altri casi ne siegue:

1.° Che in quasi tutte le difese, le offese precipitose ed i *contrasti di spada*, il corpo non agisce che da se solo, o secondo la frase degli schermitori, colla *pratica di mano*.

2.° Che nelle azioni d'indagine, d'invito, d'inganno o finte, di tempo, contro-tempo, e generalmente in tutti i principî delle poste in guardia (§ 147 e 153) lo stesso corpo si muove comandato e diretto dalla volontà, cioè questa agisce allora come nei primi due stati di comando cioè, e di direzione. Dalche ne risulta: doversi sempre evitare che la volontà si trovi nello *stato passivo*, ed ove ciò non puossi, quanto serve e quanto sia di grande risorsa l' acquisto di un' abitudine di variate azioni tutte bene eseguite, lo che si esprime dagli schermitori, colla frase di avere *la mano ricca di azioni*.

§ **157.** *Sull'influenza dell'attenzione nell'assalto.* Quando lo schermitore a norma del detto al cap. 2.° del libro antecedente, è equilibrato e fermo nella guardia, veloce e destro nello eseguire le azioni, anche complicate che fossero, o col linguaggio di Darwin, quando a poco a poco ha fatto associare i movimenti di molti dei suoi muscoli in serie, in aggreati, o in circoli d'azione; quando io dico, è a ciò abituato, egli può agevolmente fissare tutta la sua attenzione su quel piano di gioco che più opportuno crede ad opporlo al nemico (1). Il contrario poi anderebbe ad accadere qualora lo stesso schermitore non fermo, non equilibrato, non veloce, fosse costretto a dividere l'attenzione suddetta, nel combinare e dirigere le sue azioni, e nell'osservare l'inimico. L'*attenzione* dunque influisce sopra le azioni in una maniera energica e quasi esclusiva. Esse azioni senza l'attenzione non sarebbero, nè conosciute, nè prevedute, e quindi terrebbero lo schermitore in uno stato di permanente sorpresa, e di indecisione. Questi senza l' attenzione non agirebbe che irregolarmente, e con una successione di azioni tutte casuali, fuori tempo, e di resultato inutile.

Dal detto a chiara luce si vede, che alla riuscita delle azioni, è necessario di trovarsi nel caso di poter fissare la propria attenzione, non solo alla formazione del nostro gioco, ma altresì alle mosse dell'avversario, e di dividergli la sua quand'egli agi-

(1) » Quando un circolo di movimenti ha acquistato la sua connessione » per via delle frequenti ripetizioni nei modi come abbiamo accennato, noi » possiamo allora esercitar fortemente *su di altri oggetti* la nostra attenzione, ed il circolo di movimenti catenati *può continuare tuttavia* nell'ordine solito ». *Zoonomia*, sez. XVII, 1, 4.

sce su di noi. Come poi la nostra attenzione debbasi fissare si è fatto conoscere al § 83, e come divider quella dell'inimico al § 82.

§ 138. *Dell'influenza della voce, e delle mosse nelle azioni.* — 1.° *Voce* — Nello assaltare si accompagnano alcune azioni con delle date *voci* e *mosse* del corpo (1). Si crede comunemente di farsi ciò per una grazia armigera. Senza indagarne, senza spiegarne il vero oggetto e calcolarne i vantaggi, i maestri abituano lo scolare ad una servile e pratica imitazione di voci, e di mosse. Cotali voci, e cotali mosse siccome han parte sulla efficacia e sul resultato delle azioni, convenevol cosa mi sembra il fare l'analisi di questi altri due elementi delle azioni, ed addimostrare come tali elementi sulle stesse influiscono.

Si crede, ed a ragione, che le azioni accompagnate da una forte e sonora voce, a noi accrescono forza energia coraggio, e destano nell'inimico, nel caso però di sorpresa, spavento timore confusione. La voce dunque agisce su i due schermitori producendo effetti tanto *fisici* che *morali*. Vediamolo.

1.° *Effetti fisici*. Nello emettersi una voce e particolarmente una forte voce, succede la massima e vibrata contrazione e distenzione di quei muscoli i quali entrano in azione. Dal che va ad aumentarsi il *momento di forza* di quell'azione, che da tale voce è accompagnata (2).

Effetti morali.—La voce richiamando alla nostra immaginazione tutti quei circoli d'idee di coraggio o di timore, di forza o di debolezza ec. che altre volte le furono associate, o incuora o intimorisce, o rinforza o affievolisce a seconda delle varie passioni che vengon destate. Così ad una voce forte e minaccievole, essendovi associate le idee di forza, di superiorità, di decisione, mentre da una parte coll'aumentare meccanicamente la forza, ed aggrandir moralmente il sentimento della stessa in colui che la

(1) Si accompagnano generalmente con la voce le azioni di valore, di prima intenzione, le risposte, gl'inviti, le indagini.

(2) Che la voce afforza i movimenti del corpo e le agevola, chiaramente ce lo dimostra quel gridare che facciamo negli sforzi, e particolarmente nelle forti trazioni. Era per lo stesso oggetto che quando combattevano gridavano gli Atleti i Pugili i Gladiatori. « *Pugiles vero cum feriunt ingemiscunt,* » *non quod doleant animove succumbant, sed quia in profundenda voce* » *omne corpus* intenditur *venitque plaga* vehementior..... *Plangebant autem cestus projcientes non pusillanimitate aut dolore commoti, sed* » *quia vociferatio vires audaciamque adaugebat, fiebatque ictus vehementior* ». Cic. *Quæst. Tusc.* lib. II, in fine.

Argante per avere più forza nel ferire alloraquando

.....portato dall'impeto e dall'ira,
Con la *voce* la spada insieme estolle.

emette, lo incoraggia, lo invigorisce, lo spinge all'azione; dall'altra collo esagerare il sentimento della debolezza del pericolo della depressione, avvilisce confonde paralizza quell'altro contro cui è diretta. Ora da quest'analisi ne viene a resultare:

1.° Che la voce accompagnata colle azioni, aumentando la quantità di moto che si genera dall'azione dei muscoli impiegati ad eseguirle (qualora però le di costoro contrazioni e distenzioni sono sincrone, che se altrimenti, accade diminuzione di forze e di velocità), dà alle azioni medesime più forza, più efficacia, più *carattere*;

2.° Che questa istessa voce diretta al nemico, gli desta passioni opposte a quelle di colui che la dirigge, ed analogicamente lo fa muovere;

3.° Che la voce forte e sonora, in combinazione colle azioni di *valore* serve ad atterrire il nemico, ed a non farlo agire (1).

Quindi nello assalto si devono accompagnare le azioni con la voce ora forte ora debole, a seconda di ciò che si vuole eseguire, ovvero di far supporre all'inimico, sempre che però riesce di non fargliene conoscere la simulazione, o pure di sorprenderlo.

2.° *Mosse.* — Per far credere al nemico le azioni che contro dello stesso si voglion fare, bisogna che nell'atto delle emissioni di dette voci, il corpo si atteggi, e la spada si dirigghi in quelle guise ch'esige il primo moto d'ogni azione (ved. il § 80). Questi atteggiamenti del corpo, e queste direzioni della spada costituiscono ciò che mosse abbiam chiamate (§ 81).

Proponendosi le *mosse* di farsi credere azioni effettive e compite, ne siegue che le stesse debbano, riguardo:

1.° *Agli effetti.* Cospirare con quelli della voce;

2.° *Alle forme.* Esser coniate, a così dire, come le azioni che prendono ad imitare.

§ **158.** *Dell'influenza nello assalto delle idee del proprio valore, e di quello, del nemico.* — Lo schermitore che si tro-

(1) I romani, cui nulla sfuggiva di tutto ciò che poteva essere vantaggioso nel maneggio delle armi, si avvidero che nello andare contro al nemico il grido, ch'eglino chiamavano *Barritum*, per quanto in loro aumentava di forza e di coraggio, altrettanto di spavento e di timore infondeva al nemico, per cui del *gridare* ne fecero essi un punto di loro tattica, e che praticata, spesse volte agevolò loro la vittoria, anche quando erano sul punto di perdere, come avvenne a Sesto Tempanio nell'ordinare alla sua Cavalleria la carica su i Volsci, i quali vittoriosi già gli davano la *caccia*. (Tit. Liv. Hist. lib. x.). Dice Cesare a proposito. « *Nec frustra antiquitus* » *institutum est, ut signa undique concinerent clamoremque universi tolle-* » *rent: quibus rebus ut* hostes terreri, *et suos* incitari *existimaverunt* ». De bello Gall. lib. III., cap. II.

va innanzi al nemico con cui si dee misurare, viene colpito naturalmente da due sensazioni o idee, che gli modificano il valore, e su'quali l'immaginazione vi prende parte non poca. Sono tali idee; 1.° l'opinione della propria forza o della propria debolezza; 2.° della forza o della debolezza del nemico; dalchè:

1.° Lo schermitore inesperto, presuntuoso, come generalmente sono i *principianti*, dà per via dell'immaginazione unita all'amor di se, molto ingrandimento al proprio sapere, come diminuzione a quello del nemico;

2.° Lo schermitore audace, focoso benchè forte, avverte solamente il proprio sapere, e poco calcola quello dell'avversario;

3.° Lo schermitore, cui una continuata adulazione ed impostura del maestro, lo fa credere invulnerabile, e gli toglie i mezzi di farlo conoscere col paragone d'altri giuocatori, questo scolare pieno del sentimento del proprio valore, e non sapendo di esisterne altro fuori che in lui, concede tutto a se, e nulla o poco all'inimico (1).

4.° Lo schermitore timido per quanto in lui vede dei pericoli e della debolezza, altrettanto di opposto imagina nell'avversario;

5.° Lo schermitore profondo e modesto, nel considerare tutto il difficile e tutto il pericoloso delle armi, come nel supporre che il nemico (anche questi fosse più debole) possa colpirlo, non si lascia mai gonfiare dell'amor di se, e vede nello stesso nemico colui che potrebbe vincerlo. Ciò posto:

Il *primo* assalterà di prima intenzione con incauto coraggio e veemenza, e quindi prendendovi parte più il *caso* che l'arte, spesso con un accorto giuocatore resterà vittima della sua imprudenza.

Il *secondo* giuocherà con energia, entrerà in misura, e s'impegnerà nell'offesa solamente. La foga di ferire faragli trascurare le difese, e quindi sarebbe battuto facilmente da un giuocatore *tempista*.

Il *terzo* come uccello notturno esposto alla viva luce del sole, non potrà nè vedere, nè muoversi, non saprà cioè nè offendere, nè difendersi a fronte di un nemico valoroso, e si troverà avviluppato dalla propria inesperienza. Cotal giuocatore da tanto opinatosi valore resterà timido ed inerte, e sarà vinto in conseguenza alle prime azioni.

Il *quarto* in virtù della timidezza sua, e del creduto valore

(1) Quel giuocatore che non conosce altra lezione se non se quella del suo maestro, e che ha solamente assaltato con lo stesso, chiuso limitato e senza oggetti di confronto, è comparabile a quel geografo chinese il quale nel delineare una carta geografica del globo, ne fece occupare la maggior parte al suo impero, non distinguendone gli altri che con altrettanti punti.

nell'inimico, non arriverà al più, che a difendersi rompendo.

Il *quinto* finalmente, schermirà cauto, con arte, in tempo, e molto di seconda intenzione.

Il giuocatore dunque nel presentarsi a schermire bisogna:

1.° Che non fidi troppo della vantaggiosa opinione del proprio valore e sapere, nè che si scoraggi se troppo forte crede il nemico. Condotta questa che gli farà doppiare l'attenzione e l'arte, e quindi gli farà facile se non di vincerlo, di difendersene almeno; vincendolo poi ne resterà più pago il suo amor proprio.

2.° Che senza il paragone non presuma, o decida della sua superiorità sul nemico; giacchè in tal modo si renderebbe audace, e quest'audacia gli frutterebbe perdita, confusione, ridicolo.

3.° Che non si creda invulnerabile, che non millanti valore benchè ne avesse; dapoicchè l'amor proprio lo inebriarebbe facilmente, e quindi gli toglierebbe l'arte, e lo esporrebbe così al dispiacere di esser battuto; altronde giocando egli anche bene, verrebbe a pagarsi da se stesso, ed in tal modo toglierebbe agli altri il pensiero e la voglia di farlo.

4.° Che non sconfidi troppo nelle proprie forze, e che non creda quelle del suo competitore insuperabili, altrimenti il timore farebbe sparire l'arte, e la velocità delle sue azioni e sarebbe in tal guisa battuto da poltrone (1).

§ **159.** *Sulle passioni che fa sviluppare l'assalto, e loro influenza sullo stesso.* — Le azioni per darci i resultati che vogliamo, abbisognano di precedenti determinazioni comandate dalla volontà, e dirette dal raziocinio e dalla prudenza. Lo schermitore nello assaltare può trovarsi in due stati, in quello cioè di calma, o in quello di passione. Si trova nel primo stato, allora quando conoscente le proprie forze ed il valore dell'inimico, non lo teme, e non lo sprezza. Si trova nel secondo stato nel caso opposto.

Le principali passioni che nello asssalto sviluppansi, sono la rabbia ed il timore colle loro speciali affinità.

La rabbia nasce in consegunza del crederci invulnerabili, e che intanto ci vediamo colpiti dall'inimico. La stessa nasce an-

(1) Tasso ci fa vedere lo stesso effetto ideologico in Solimano, il quale si fa uccidere da Rinaldo al solo vedergli vibrare ad Adastro un *fendente* ed ucciderlo; allora egli

» Nel cor si turba e impallidisce in faccia
» E chiaramente il suo morir previsto
» Non si rivolve, e non sa quel che faccia,
» Cosa insolita a lui...

cora dallo smodato desiderio di ferire, ma che poi in fatto nol possiamo.

» Argante indarno arrabia a vuoto batte,
» E spande senza pro l'ire, e le posse. »

Il timore si desta qualora ci lasciamo sorprendere dal valore dell'avversario, o abbagliare dall'alta idea che dallo stesso ne abbiamo. Genera pure il timore, la poca conoscenza o la poca confidenza nelle proprie forze.

Nello stato di calma, perchè i nostri movimenti macchinali trovansi in equilibrio, la volontà, l'attenzione ec. esercitano sui movimenti suddetti tutto il loro potere, e tutta la loro influenza. Nello stato poi di passione, e perchè tale equilibrio vien distrutto dal molto eccesso, o dalla molta diminuzione di moto, e perchè le passioni agiscono principalmente sulla vita organica; la quale non va soggetta al dominio della volontà, nello stato di passione, accade tutto il contrario (1).

Quindi le *passioni* sottraendo le azioni della soggezione delle nostre forze morali, influiscono sulle azioni già dette, ed agiscono, o precipitandole, o arrestandole in ragione dello eccesso o della diminuizione del moto anzidetto, decomponendone gli elementi o neutralizzandone gli effetti. Dal che due interessanti precetti ne risultano e che di molti altri sono fonte, quelli cioè di doversi nell'assalto:

1.° *Conservare il massimo così detto sangue freddo* (ved. a pag. 17).

2.° *Bandir l'ira la vendetta il timore* (2).

§ **161.** *Del così detto colpo d'occhio*—Il Dilettante onde trovarsi al caso di saper

..... schernire l'arte con l'arte,

deve conoscere l'arte nemica, val quanto dire il giuoco del suo Antagonista. Questa conoscenza glie l'appresta il così detto

(1) Ved. la nota al § 156, ed il § 44 e nota relativa.

(2) Gl'Atleti non mostravano timore, ma combattevano sempre a sangue freddo, e tutto presso loro dall'arte era sempre regolato. « *Athletæ* (dice » Seneca) *ictus doloresque patiuntur, ut vires cedentis exauriant, nec* » *cum ira suadet feriunt, sed cum occasio. Phirrum maximum præcepto-* » *rem certaminis gymnici solitum, ajunt, quos exercebat praecipere ne* » *irascerentur. Ira enim pertubat artem, et qua noceat tantum, non qua* » *caveat aspicit. De ira* cap. 14.

Il Tasso fece eccezione alla regola in Rinaldo quando uccide Gernando, dicendo:

E con la man nell'ira *anco* maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.

colpo d'occhio, il quale consiste nel gittare lo sguardo sul nemico, e di primo lancio vederlo nel suo interno e sorprenderlo nelle sue mosse (1). Ma questo colpo d'occhio, ch'è l'ultimo termine dell'arte, non si acquista se non dopo una lunga pratica di assalti, e di assalti *variati di mano*, val quanto dire assaltando con giocatori diversi e di scuole diverse (2). Dal che il relativo precetto: *Assaltar molto e con molti e di scuole diverse.*

§ **162.** *Sulla direzione del guardo nell'atto dell'assalto* — Per acquistarsi il colpo d'occhio già detto, bisogna che il guardo si dirigesse ad un dato punto del corpo nemico, eccoci perciò a far conoscere il *dove*, ed il *perchè* d'una tale direzione.

Se è vantaggioso il conoscere dal movimento del nemico l'azione ch'egli cerca di fare contro di noi, è più vantaggioso poi il vederla prima che dalla determinazione passasse al movimento; perciocchè allora ci resterebbe il tempo a potervi opporre le difese, e ciò per quelle ragioni ideologiche spiegate al § 98, parlando della natura del tempo.

L'esperienza ci mostra che nel volto, e particolarmente

» Negl'occhi ove il sembiante più si ficca »

ha luogo un movimento quasi impercettibile, il quale anche a nostro malgrado talvolta, annunzia le determinazioni della volontà prima che le stesse passassero al relativo *atto*. A dippiù ci mostra il fatto, che la nostra visuale si estende tanto da abbracciare *irritativamente* i movimenti del corpo nel suo insieme. Dal che ne siegue, che per tutta la *posta in guardia dirigia-*

(1) « Dans un instant qui est plus subtil qu'un eclair, le *coup d'oeil fin* » *distingue* tous les *projects* et les *coups* que l'ennemi veut nous porter, et » c'est dans les *mouvemens* de leur executions, qu'il donne sur lui un *jour* » où il si expose d'être prevenu par une *attaque* de notre part. » Danet » *op. cit.* tom. 1.° part. III ch. XII.

« Un bon tireur (lo stesso A.) sait toujours lire dans le jeu de son en» nemi, les leçons qu'il à reçues d'un bon maitre, iontes à une *longue* » experience, ouvrent son iugement, et lui font aperçevoir les desseins en » cachant les sien, distinquer les movemens, prendre l'avantage, prevenir » les coups ». Ibid. ch. X.

(2) « E ricevute da lui (dal maestro) le norme necessarie per essi (gli » assalti) con le quali si deve regolare nell'assalto col nemico, si risolve » francamente a giocare con tutti, senza sfuggire l'incontro di chi che sia » Schermitore: acciò impari di sapersi diportare con ogni sorta di giocatori, » con lo studio della prattica contro tanti modi diversi, dei quali si servo» no gli altri. E co'l conoscimento di essi, deve regolare se stesso, *sem*» *pre contro* la disposizione, e *contro* la *positura* del suo avversario: ope» rando sempre il suo gioco con diverse osservazioni e regole, quanto dif» ferente e vario modo di schermire, egli pratticherà con la diversità de' gio» catori ». Marcelli *op. cit.* l. 1.° Cap. III.

te e fissiate il vostro occhio su quello dell'inimico, onde così possiate cogliere i frutti del colpo d'occhio, di cui al § antecedente, e quelli dall'attenzione a norma del detto al § 157. Epperò vanno in falso le opinioni di quegli schermitori i quali, nella specie, danno il precetto di doversi « tenere gli occhi » fissi alla mano nemica più che al resto (Giov. delle Aghiocchie; *Arte della Scrimia* lib. 1, pag. 24); chi di tener fissa » la mente e il guardo da quella parte dalla quale si aspetta » il male, e questa è la punta della spada, osservando in conseguenza la mano e lo scoperto nel quale si disegna di ferire (Francesco Alfieri, op. cit. p. 1, cap. 17); chi il braccio destro e la guarnitione della spada, dove si vede il camino che farà la spada; e guardandosi questo punto vedrete » tutti i cenni che farà il vostro contrario, cioè nel cavare, » nella finta, ed anco nel guadagno della vostra spada, et così il braccio destro è quello che fa il primo moto, e questa » è la regola *vera* come insegnano molti Autori di questa professione cioè.... » (Morsicato, op. cit., Cap. XXVI.).

§ **163.** *Sulla utilità della misura nell'assalto ed inconvenienti.* — Nello assaltare possiam noi mantenere la misura in quattro modi cioè; lunga, penata, giusta, corta (§ 101), e questi modi hanno i loro *vantaggi* come gl'*inconvenienti* loro.

Nello assaltare la nostra principale condotta dovendo esser quella di prevenire i così detti *colpi di sorpresa*, vale a dire le azioni di prima intenzione con cui il nemico ci assale nel recarci in guardia, oltre al mezzo dell'attenzione (§ 157), un'altro più efficace ve ne ha, quello cioè di stare o fuori misura, o in misura penata.

La misura conservata nei modi anzidetti fa sì, che il nemico per agire sopra di voi, trovandosi egli fuori misura, bisogna che si muova per entrarvi; o se a quella penata, che sbracci troppo la stoccata; quindi onde colpire, oltre a che nel primo caso deve fare *due tempi*, percorrer dovendo più spazi deve impiegarvi tempo maggiore, epperò più facil riesce il vederli e di conseguenza il difendersene. La misura penata fa dippiù; dovendo egli *sbracciare* di molto, è forza che il corpo resti in una posizione aperta eccentrica vacillante, e per questo non può rimettersi in guardia se non se con lentezza, per cui agevol ci si rende il riassalire e colpirlo.

Ora siccome il primo *colpo di sorpresa*, può arrivare o nell'atto del recarsi in guardia, ovvero in quello del togliervisi, onde evitarlo, bisogna nel primo caso recarvisi da fuori misura, e nel secondo di togliersi da fuori misura, o se ciò vuolsi fa-

re da dentro misura, di non abbassare la punta del nostro ferro, se prima l'inimico fatto non abbia lo stesso. Siccome ancora il colpo di sorpresa può giungerci se stando a giusta misura ci troviamo o astratti, o nell'atto di agire sul nemico, dobbiamo allora tenerci nella misura la più lunga, o la più penata che si può.

La distanza poi donde dobbiamo recarci, o toglierci dalla guardia, dev'essere di cinque passi (§ 24 n.° 3), o almeno il doppio di quella misura ch'essendo entrambi i giocatori in perfetta guardia, permette ai dicostoro fioretti di toccarsi colle punte; misure tutte e due, che oltre di farci evitare la sorpresa, servono non solo, avvicinandoci in misura, a darci il campo ed il tempo di porre in opera le azioni d'indagine, d'invito ec. ma a render belle altresì e leggiadre le azioni.

A parte di ciò, la misura lunga, o allungar la misura serve bene alla difesa qualora il nemico ci abbia guadagnato la graduazione, ci abbia sorpresi, agisce con azioni di valore, o entra in misura, e noi non potendo in tutti questi casi, com'è naturale, parare col ferro i colpi ch'egli ci vibra, allora,

» N'est qu'en fuyant qu'on pare de tels coups ».

Dippiù, l'allungar la misura, serve per istancare il nemico, per eludere le sue aspettative, i suoi impegni e far sì che

» ..... a vuoto batta
» E spanda senza pro l'ire, e le posse (1).

Allora per la stanchezza i movimenti del nemico diverranno larghi e lenti (ved. il § 164); nell'ira, e pel corruccio le combinazioni morali precipitate (§ 159). Ma per quanto negli anzidetti casi ottima condotta sia l'allungar la misura, altrettanto non lo sarebbe se ciò si facesse ad ogni azione del nemico: avvegnachè oltre di non poterlo colpire giammai, gli si darebbe a divisare di esser timidi, deboli, vili, ignoranti, e quindi detrimento, e rossore verrebbe a fruttarci (2).

(1) Tancredi per istancare ad Argante che lo caricava con violenza,

Or vi oppon le difese ed or lontano
Sen va coi giri e coi maestri passi.

Questo mezzo adoperavano ancora i Gladiatori onde stancare il nemico: *Erat enim* (dice la Cedra) *Gladiatorum disciplina ut exeundo, ac veluti eludendo adversarium ictus rem suam conficerent, nimirum adducentes adversarium ad languorem et lassitudinem.* Comm. di Virgilio. Ened. 5.

(2) Rambaldo caricato da Tancredi rompe la misura, perchè

..... sol nel corso
» Della salute sua pone ogni speme.

Lo stare a misura penata, o a giusta misura, previe però le cautele dell'attenzione, e dell'*allerta*, (§ 157), ci mette al caso di eseguir bene le azioni, e tiene il nemico in soggezione.

Lo entrare, lo scorrere, il correre, lo stringersi in misura, in somma la corta misura, toglie il mezzo; 1.° a fare le azioni libere e graduate esigendo esse la giusta misura; 2.° a difenderci dalle azioni nemiche; 3.° a sostenere l'economia degli spazî; 4.° a mantenere l'equilibro e l'unione della guardia. Dal che ne avviene, che dentro misura opera più l'azzardo che l'arte, più la celerità di mano che il tempo. Di fatti la frase che si usa in questo caso si è, che colpisce chi è più *lesto di mano* (1).

Si corre generalmente in misura per: 1.° non conoscerla; 2.° eccessivo desiderio di colpire; 3.° molta fiducia in se stesso; 4.° inavvedutezza; 5.° trasporto di vendetta, e d'ira. Quindi si vedono correre in misura i principianti, gli abituati, dietro l'adulazione dei di loro maestri, a battere gli spraticanti, i *fanfaroni*, gli incauti, gli irriflessivi, i pieni di amor di se (2).

È permesso però, anzi è necessario lo entrare in misura, quando si ha o l'arme, o la stoccata, o la statura più corta di quela dell'inimico; giacchè allora gli si verrebbero a togliere i vantaggi che tali circostanze gli danno su di noi, e del pari lo inabilitiamo ad agire. Questo modo di entrare in misura si dice tecnicamente: *asseccare la misura*, *stringere la misura*, e da quì il *parare asseccando* ec., ch'è il parare stabile entrando in misura e tenendo il *tasto* (3).

Il nemico poi all'opposto dee impedire queste *entrate* col rom-

(1) » D'or in or più si mesce e più ristretta.
» Si fa la pugna e spada oprar non giova
Questo accadde a Tancredi ed a Clorinda alloraquando non conservarono la misura; il consimile a Marfisa e Bradamante tostochè
» A mezza spada vengono di botto. — Ved. a pag. 132. in nota.

(2) Ottone perchè giovine audace ed impaziente, corre da incauto sopra Argante, e questi lo batte. A Marfisa e Bradamante
» Si l'odio e l'ira le Guerriere abbaglia »
chi entrano in misura. Fanno lo stesso Clorinda e Tancredi. Argante trasportato dall'ira, dalla forza, dalla vendetta entra in misura, ed allora
» La pugna ha manco d'arte ed è più orrenda »

(3) Con una parata asseccando Ifidamante colpì Agamennone: eccola.
» Or qui (Ifidamante) coll'arme per le schiere Argive
» A lor gran danno inferocia: l'avverte
» Il Signor di Micene, e incontra ad esso
» Volge la lancia micidial; quei destro
» *La ribatte, e sottentra* e acuto dardo
» Gli appunta al fianco.... »
Iliad. C. VI, vers. 286 e segg. Trad. del Cesarotti — Vedi ancora la nota (1) a pag. 10 ed il § 130 n.° 7.

pere, col liberare la punta della sua spada, e tenerla in faccia al competitore col stare attento, col minacciarlo (1). Ma se poi queste entrate accadessero, allora le opportune difese sarebbero la botta dritta, e quelle a cavazione, sbracciate però col piede sinistro in dietro, non che la ceduta del tronco e degli arti inferiori (§ 41-42 n.° 3).

È permesso, anzi è necessario stringer la misura, alloraquando il nemico ci abbia parato qualche colpo in cui ci troviamo sbilanciati in misura per avere estesamente sbracciata la stoccata, e ciò affin di evitare la risposta che questi ci potrebbe dare nello rimetterci in guardia, ovvero nello restare sbracciati. E ciò meno i casi in cui ci siamo disposti alle appuntate diritte, o a quelle di cavazione (§ 42 n.° 1-2).

Finalmente si deve stringere la misura quando vogliamo passare alle prese di spada (§ 93).

Dal detto in questo paragrafo puossi stabilire in regola generale, che la misura, meno i casi or ora detti, si dee sempre conservare giusta in modo da dare *nel penato piuttosto, che nel corto.*

§ **164.** *Sulla utilità di stancare il nemico, e mezzi.* — Non è facil cosa lo attaccare e battere un nemico, il quale si

(1) In tal guisa Argante impediva le furtive *entrate* ed i subiti *trapassi* di Tancredi, mentre questi benchè più veloce ed agile di corpo, ma più corto di taglia di quella dell'inimico, voleva entrare in misura. Le ottave in cui il sempre gran maestro Tasso ci da tale insegnamento, sono così belle, ed i movimenti così tecnicamente descritti, che trattener non mi posso dal trascriverli. Canto 19 st. 11.°

» E di corpo Tancredi agile e sciolto,
» E di man velocissimo e di piede,
» Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
» Di grossezza di membra Argante eccede.
» Girar Tancredi inchino, e in se raccolto,
» Pur avventarsi e sottentrar si vede.
» E con la spada sua la spada trova
» Nemica, e in disviarla usa ogni prova.
» Ma disteso ed eretto il fiero Argante,
» Dimostra arte simile, atto diverso,
» Quant'egli può va col gran braccio avante,
» E cerca il ferro nò ma il corpo avverso.
» Quel tenta aditi nuovi in ogni istante,
» Questi gli ha il ferro al volto e ognor converso.
» Minaccia e intento a proibirgli stassi,
» Furtive entrate e subiti trapassi.
» Mentre il latin di sottentrar ritenta
» Sviando il ferro che si vede opporre;
» Vibra Argante la spada, e gli appresenta
» La punta agli occhi.....

trova in tutto il vigore e nella riunione delle sue forze muscolari ed intelletuali. Quindi ragionata condotta sarebbe quella di dividergli di stancargli le forze anzidette. Risulterebbero allora: 1.° i movimenti larghi e lenti, dal che più commodo si avrebbe ad impedirgli le offese, ed a poterlo colpire con le azioni di tempo; 2.° le resistenze deboli, quindi più facile lo sviargli il ferro; 3.° le combinazioni confuse stentate, ed i tratti esterni liberati dal dominio della simulazione; perciò le azioni saranno senza oggetto, casuali, staccate, sincere, e di prima intenzione.

Le forze nemiche si possono stancare in due modi; *direttamente* cioè ed *indirettamente*. Gli si stancano *direttamente* imprimendo col proprio sul di lui ferro degli urti variati e misti con qualche mossa. Gli si stancano *indirettamente* coll'allungare la misura, coll'evitare i di lui urti, col mettere in opera le mosse, i traccheggi, le cavazioni, le mezze stoccate (§ 81), col servirsi in somma delle azioni di 7.ª classe. Col primo mezzo di stancamento dovendo egli soffrire e sostenere gli urti del nostro ferro sul suo, e peggio se questi urti gli vengono fatti da sopra in sotto, ciò sarà a spese della sua forza muscolare. Essendo ancora gli urti variati, e dovendo egli evitarli o renderli inefficaci, la sua attenzione dee attivarsi e dividersi in ragione della loro varietà: alla quale attenzione gli si aggiunge l'azione del timore che viene destato dal pericolo che gli si fa vedere (V. il § 165). Ora quest'attenzione, e questo timore in cotal modo interessati, attirando a se e consumando gran parte di sensibilità, non solo debilitano le forze della mente, ma quelle muscolari eziandio.

Col secondo mezzo di stancamento il ferro del nemico, non trovando appoggio sul nostro, qualora egli lo vuole sforzare, o deviare, consuma più forza muscolare; ed i traccheggi, le mosse ec.; che sono tante variate minaccie, gli destano, e dividono maggiormente l'attenzione (ved. il cap. XI del lib. 1) non solo, ma gli accrescono inoltre il timore, e tutto ciò a considerevoli spese della sensibilità; quindi ne sieguono proporzionali debilitanti effetti. L'opposto succede a colui che agisce onde far stancare il nemico; giacchè: 1.° con poca forza muscolare (ved. il § 122) obbliga il nemico consumarne molta dippiù; 2.° l'attenzione non gli si fissa, che a vedere la stanchezza dello stesso, ed a non entrare in misura affin di non poter essere colpito in tempo (§ 169); 3.° gli si aumenta la quantità di moto, e molto più se tali azioni sono un poco pronunziate. È perciò ch'io l'osservi di passaggio, che una botta dritta, uno sforzo ec. preso nell'atto di queste mosse, riesce più veloce

più efficace, ed è perciò ancora che svegliano nell'avversario più attenzione, e più timore.

Dunque è da saggio assaltante *di far scemare le forze del nemico prima che gli si faccino delle azioni* finite, *o meglio prima che gli si vibrino dei colpi, e tutto ciò coi modi anzidetti.*

§ **165.** 1.° *Sulla dissipazione delle proprie forze, economia, e riparazione delle stesse;* 2.° *sull'economizzamento, ingrandimento, e restringimento degli spazi, e vantaggi.* — Se la dissipazione delle forze nemiche ci è utile, la conservazione di quelle nostre, come l'economia degli spazî non ci è utile, ma necessaria.

I.

Dissipazione delle proprie forze.

Le forze relativamente a noi si dissipano; 1.° Per *eccesso di moto;* 2.° Per *eccesso di quiete.*

1.° *Per eccesso di moto* — Nei movimenti complicati: —Nelle continue eccentriche mosse del corpo: — Nelle moltiplici azioni di forza. Ciò si addimostra da se stesso.

2.° Per *eccesso di quiete*: — Nello stare fermi molto tempo in guardia: — Nello aspettar troppo a prendere un' azione in tempo passivo. Imperocchè il consumo della sensibilità o potenza sensoria, comunque vogliasi dire, si fa nel primo caso dai muscoli flessori, come nel secondo e da' muscoli medesimi, e dai movimenti oscillatorî ed indecisi del corpo, in cui lo mantiene l' attenzione e la non coincidenza della determinazione coll'esecuzione.

II.

Economizzamento delle proprie forze.

Le *forze si economizzano;* — Con poche azioni di *valore:* — Con contro-tempi: — Col variare le posizioni della guardia: — Col non fissarsi molto al tempo passivo; giacchè pochi sono i movimenti che allora debbonsi fare; giacchè nei contro-tempi, e nel variare le posizioni del corpo i muscoli non agiscono simultaneamente, e continuatamente, ma in dettaglio, ed a riprese; giacchè finalmente il tempo passivo, come or ora si è detto, cagiona il massimo dispendio di sensibilità (1).

(1) Rosaroll al proposito dell'attenzione nel tempo passivo dice al § 335. » Per convincervi di ciò nella pratica, osservate quando esercitandovi con

III.

Riparazione delle proprie forze.

Le *dissipate forze si riparano;* — Col variare la guardia, e le mosse; — Coll'attaccare il ferro nemico da sopra, come in atto di voler agire con vigore, ma intanto riposarci il braccio e la mano con farne cessare le contrazioni loro, e far sì, che i medesimi di unita alla nostra spada venghino sostenuti da quella nemica, dovendo però star noi *all'erta,* ma di tanto per quanto non ci facciamo sorprendere dal nemico. E ciò perchè « i nostri muscoli stati già affaticati dal rimanersi contratti in » una direzione, si sollevano essi stessi dalla fatica col mettere » in esercizio i loro antagonisti, e produrre una contrazione in » direzione opposta ».

IV.

Economizzamento degli spazi.

Si economizzano gli spazî, o si giuoca con economia di spazî col costituire in tutte le nostre offese, e nelle azioni che alle medesime ci preparono, il nostro spazio d'offesa (§ 102 n.° 2) il più corto possibile, come nelle nostre difese di non oltrapassare lo spazio di *difesa*, di *necessità* (§ 103 n.° 3) se si para stabilmente, e far divenire il più esteso possibile quello di *cautela* se si para colla velocità del ferro (§ 103 n.° 4); dappoichè allora: nella offesa la nostra punta si trova la più vicina possibile al mirato bersaglio, quindi meno spazio da dover percorrere, cosa che a noi va a facilitare l'offesa, ed al nemico a difficultargli la difesa (1); nella parata stabile la nostra coccia si trova quasi nella linea di offesa, la punta poco distante dalla stessa, ed il ferro nemico legato, e sottomesso al nostro; quindi per effetto della posizione della nostra coccia, e di

» qualche veloce schermitore, gli parate per istudio le botte di cavazione; » vedrete che se costui vi tirerà tali colpi, mettendo qualche intervallo tra » l'uno e l'altro, voi avrete *stanca* la *riflessione* in modo, che nell'attendere la cavazione, facilmente vi astrarrete, quantunque siate prevenuto » per parare ». Vedi ancora Darwin *Zoonom.* sez. III v. 4.

(1) » È regola generale nella scherma (dice Marcelli), che non si deve mai operare qualche attione più o meno di quello, che sufficientemente » possa bastare, tanto nell'offendere il suo nemico, quanto nel difendersi » dagli oltraggi del medesimo ». *Op. cit.* lib. I, cap. XIII.

quella del ferro nemico si trova garentito il nostro bersaglio; nella parata di picco, od in quella di sforzo, da una parte la spada del nemico divergendosi molto dalla linea, ci lascia non solo più libero campo a colpirlo, ma gli ritarda ancora la difesa, dall'altra la reazione della spada urtata fa divenir convergente il nostro ferro verso il petto nemico, e cospira in conseguenza a far ritornare il detto ferro sulla linea del bersaglio, § 122; quindi più agevole, più celere, più corto riesce il giungere al petto avverso.

V.

Ingrandimento delli spazî.

Gli spazî si ingrandiscono col disordinamento del nostro pugno, e questo disordinamento può accadere; 1.° nel correre a parare le finte nemiche, § 83; 2.° nei contrasti dei fili, § 53, ed in quelli di spada; 3.° nel non avere sfuggiti gli urti nemici o azioni di 2.ª classe; 4.° nell'essere stato parato asseccando, § 179; 5.° nell'essere stato parato dopo di aver scorsa la misura, § 179.

In tutti questi casi l'allontanamento del nostro pugno dalla linea di offesa, deriva dacchè la spada nemica ha obbligata la nostra a prendere una direzione molto divergente dalla linea istessa, e dal non permetterle di rientrarvi, o col non dargli il tempo, o col frapporvisi per lo mezzo.

VI.

Restringimento degli spazî ingranditi.

Si restringono gli spazî, o si ripara al disordinamento del nostro pugno, allungando noi la misura; giacchè allora: 1.° volendoci colpire la spada nemica la obblighiamo a percorrere più spazio; quindi ci da il tempo a rimettere il pugno e la punta sulla linea di offesa; 2.° sottraghiamo il nostro ferro dalla sfera d'attività della spada nemica; quindi ci troviamo liberi a riordinare il pugno nella convenevole direzione.

Nei cinque casi di n.° v, la misura di cui è quistione si dee allungare col rompere (§ 79), con chè però nei casi 4 e 5 di detto numero nello rompere si deve tenere il tasto, § 21 n.° 3, onde il nemico non possa nè vibrarci la risposta, nè cavare la sua spada, venendogli ciò impedito dalla reazione e forte contatto del nostro ferro, cui la tenuta del tasto da luogo.

Da quanto abbiamo detto in questo paragrafo, risulta che l'economia degli spazî per intimità di rapporti trae seco; 1.° quella delle forze; 2.° quella del tempo; 3.° impedisce al nemico d'introdurre una stoccata qualunque; 4.° dopo l'offesa fa andare alla difesa più facilmente. Al che ne sono susseguenti questi quattro precetti.

1.° *Fare poche mosse, poche azioni, e queste non complicate;* 2.° *Cambiare la guardia e riposarvisi fuori misura;* 3.° *Non fare azioni in tempo passivo che di raro, e per variare, scarseggiarle nello attivo, e spaziarsi in quello misto* (1); 4.° *Agire sempre in guardia unito, profilato, e col braccio disteso innanzi* (2).

§ **166.** *Sulla fede che si dee prestare alle azioni del nemico.*—Nel farsi innanzi un'uomo che ritenghiamo per inimico, la prima idea che ci si presenta è quella di aspettarcene un male, ed onde osservar questo male ed evitarlo, chiamiamo in soccorso l'attenzione; ma se quest'uomo invece di un male dimostra di volerci recare un bene, allora all'attenzione si unisce la difidenza, ed entrambe ci fanno stare maggiormente in guardia.

Nello assalto colui che ci si fa avanti a giocare è un nemico, ed un nemico intenzionato, anzi deciso ad offenderci, ed a difendersi da noi. Le azioni che a tali resultati il conducono possono essere o *dirette, o indirette.* Sono *dirette* quelle, che nel cominciarsi fan vedere l'offesa e la difesa: esse sarebbero; per le offese, tutte quelle azioni eseguite nel tempo attivo o in quello passivo; per le difese, le altre fatte in quest'ultimo tempo solamente (ved. il § 98). Sono *indirette* poi, le azioni che fan vedere l'opposto, cioè o una falsa offesa, o una falsa difesa. Dunque nello incominciare l'assalto destar si dee in noi; in primo luogo l'attenzione, per vedere le azioni dirette onde prevenirle ed inutilizzarle; ed in secondo la diffidenza, per non lasciarsi sedurre dalle azioni indirette.

Per le osservazioni fatte in questo, e nel seguente paragrafo si possono stabilire questi altri due precetti vale a dire:

1.° *Credere a tutte le azioni* dirette *fatteci dal nemico, però quando le stesse trovansi armonici con tutti i dati che le assicurano;* 2.° *diffidare delle azioni* indirette *fatte dallo stes-*

(1) Di questo precetto vedi più estesamente al § 169.

(2) » ..... e poggi
» Il suo corpo leggiadro
» E profilato in modo
» Che poco adito, o nulla al corpo avverso
» Ei dia.....

so nemico, ammenocchè non fossero esse casuali, o sfornite dell'attenzione; come spesso sono quelle del novizzo, o, che sempre si muove per sistema di scuola, o di cattiva abitudine.

§ **167.** *Sulla necessità, e sui modi di conoscere il valore, e l'intenzione del nemico.* — Per quel principio che un'esperto ed accorto generale non corre ad attaccare il nemico se prima non lo abbia conosciuto nelle forze, nelle posizioni, nelle armi, nella tattica, o se costretto a difendersene senza averlo riconosciuto, procura per via di manovre sfuggirlo, arrestarlo, distornarlo; per lo istesso principio non dobbiamo attaccare il nemico con qualunque azione di offesa, e molto meno con quelle di *valore*, senza pria col mezzo delle azioni d'indagine, o d'invito, esserci assicurati del suo sistema di giuoco, del suo valore ec. Ma se poi questi ci carica alle prime mosse della posta in guardia, bisogna allora parare o rompendo, o cedendo, o liberare in tempo, o *mettere la punta in tempo* (1).

Una tale condotta oltrecchè non ci espone a sorpresa, e ad avventurare od a fallir colpi, mette in agitazione, e tiene in rispetto il nemico; accresce leggiadria all'assalto, fa sviluppar gradatamente la velocità, rende pronte le concezioni della mente, e l'occhio dispone in fine, e la intelligenza dello spettatore, a ben vedere, ed a ben concepire il nostro giuoco (2).

(1) Con questa frase gli schermitori napolitani, esprimono l'azione con la quale *liberandosi la spada*, se ne dirigge la punta al petto nemico per modo che l'arresta, gli rompe la *foga* e con essa i movimenti tutti.

E questa un'azione molto efficace contro li giocatori di prima intenzione, gl'impetuosi, i novizi, e chi la possiede e vi ha l'occhio e la mano, si difende anche da forti tiratori. Era questa la mia naturale *favorita* (V. a pag. 182 in nota), e negli assalti mi equilibrava con ogni forte tiratore.

(2) Il nostro maestro Tasso ce ne dà il modello nei due gran mastri di guerra, quando li fa battere la prima volta; per cui

» Cautamente ciascuno ai colpi muove
» La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.

Vedansi al proposito le intiere stanze rapportate a pag. 201 in nota.

Questa condotta dee nascere dalla natura della scherma, come potrassi rilevare da quanto si è detto e si dirà inseguito, e tutto questo a malgrado del precetto del Rosaroll, La Scienza della Scherma ec. § 36. « Voi dunque » aprirete l'assalto con tirare di prima intenzione ». E che sia così sentiamolo ancora dal Marcelli nell'ultimo capitolo della sua opera, ossia nella « Raccolta di avvertimenti per gli assalti di spada nuda. »

».....denudi con ogni puntualità la spada, e si accomodi in un istan» te in guardia. Questo però deve fare assai fuor di misura, acciò habbia » tempo di fortificarsi bene su la difesa, et anco di osservare di lontano la » guardia del suo nemico, di conoscerne la natura, e congetturarne presso » a poco il suo modo di tirare. Si vadi dopo accostando con giudizio alla » misura del sopradetto senza distogliersi in alcun modo dall'unione della » sua guardia, e dalla cognizione de'tempi del suo contrario, acciò possa » avvalersi d'ogni minima occasione, che da quello si offerisse ».

§ **168.** *Sulla utilità di variare il giuoco nello assalto.*

1.° *Variare le azioni* — Come facile riesce al cacciatore uccidere l'uccello che ha retto lento ed equabile il volo, e come difficile gli è poi colpir quell'altro, che vario lo ha irregolare tortuoso veloce, in simil guisa è agevole allo schermitore di ferire l'avversario che fa azioni monotone, periodiche, ostinate, larghe; come difficile di ferire colui che inversamente giuoca. Non bisogna, p. es., date le circostanze dello sforzo spirale, eseguirlo sempre, e per sistema, ma variare, facendo ora azioni dell'istessa seconda classe, ora quelle della terza ec. Lo stesso dee praticarsi per le difese, a norma del detto al § 88.

2.° *Cambiare al momento l'offesa in difesa* — Se lo schermitore alloraquando si parte, o che sta per offendere il nemico, con un filo di spada a cagion di esempio, e questi gli cavasse in tempo, dee egli allora arrestare quasi in un atto l'azione cominciata, ricomporsi in guardia e parare; non altrimenti d'un uccello di rapina, il quale, se nell'atto della sua fulminante discesa, o allorquando sta per afferrare la preda, si accorge di qualche pericolo, al momento spiega le sue ali, previene in tal modo la caduta, e non s'imbatte perciò nel disastro.

3.° *Colpire e ritirarsi* — Come quel lupo a cui gli è riuscito di entrare nella mandra e vi ha fatto preda; perchè ha già accertato il colpo, perchè non può al tempo istesso farne un secondo, e finalmente perchè teme di essere sorpreso dal custode, fugge e corre al coverto; così il sagace e previdente schermitore, dopo di aver colpito l'avversario, con una botta dritta per es., al momento dee ricomporsi in guardia (1), perchè: 1.° ha già ottenuto l'intento; 2.° si trova sbracciato; 3.° è dentro misura, conseguenza necessaria del colpire, e quindi esposto a quei pericoli di cui si disse al § 163.

4.° *Passare dalla paura, e dalla irresoluzione al coraggio, ed alle azioni di valore* — È in guerra stratagemma quello delle finte ritirate, e delle marce, e contro-marce. Il timore o causa simile che suppongono queste due manovre, fa che il nemico s'incoraggia attacca insegue, finchè entra nella preparatagli imboscata, ovvero che si allontani dalla sua posizione. Se in un tal punto gli si farà fronte, e si assalirà con valore, in virtù della sorpresa che gli cagiona la sua credenza diversa totalmente dal fatto, cioè che vede coraggio ove credeva di esservi ti-

(1) Tancredi inganna, e colpisce Argante
» Ne poi ciò fatto in ritirarsi tarda,
» Ma si raccoglie, e si restringe in guardia ». V. il § 158.

more, si troverà perciò scompaginate le serie delle offese, e delle difese già premeditate, determinate, ed incominciate ad eseguire, e quindi ne avviene, ch'egli non solo non potrà più offendere, ma neanco saprà trovare la via alle difese. Lo stesso accaderà a voi col vostro competitore qualora terrete una simile condotta (1). Oltre ciò a questa sorte di sorpresa vi è catenato il timore (appunto perchè trattasi di un'offesa che allo stesso sovrastagli (2)). Così se le vostre mosse saranno timide, ed il nemico credendole v'incalza e stringe in misura, con una fiancata per es.; se il nemico vi minaccia con un'azione di spavento (ved. il § 71 n.° 3), e sia questa una finta agli occhi, e voi o rompete la misura, o correte alla parata, ed egli ingannato raddoppia la stessa azione, ovvero ne farà un'altra secondochè gli verrà più in acconcio; se in somma ad ogni mossa nemica mostrerete di parare e di temere, ed egli prenderà coraggio, vi crederà sua facil preda, ed agirà in conseguenza di prima intenzione, e di valore, al punto ch'egli v'incalza, dovrete fermarvi, cambiare i tratti del corpo da timidi in coraggiosi a così dire, e rincalzarlo con azioni di primo tempo, cioè con una botta dritta, con uno sforzo e tirata, ec. comecchè richiede la posizione della di lui spada (3), accompagnando sempre dette azioni con le voci analoghe, § 158.

5.° *Cambiare la prudenza in audacia, e risoluzione* — Negli affari estremi e pressanti (dice Forlard, comm. alla st. di Polib.) non ci dobbiamo attaccare alla prudenza, bisogna al contrario portare la risoluzione al di là dei limiti dell'arditezza. Una folle audacia non è in questi casi, che una piccola saggezza.

Da ciò il seguente precetto — *Se a malgrado la vostra attenzione i vostri contro-tempi, la vostra misura v' imbattete con un nemico valoroso, il quale fulminandovi, stringendo-*

(1) » Quando una qualche serie coerente d'idee sentitive, o volontarie » stà trascorrendo (sono al caso nostro le volute offese, e difese), se uno » stimolo esterno opera su di noi così violentemente da introdurre a forza » idee irritative (al caso nostro ancora il passaggio istantaneo, veloce, » energico alla offesa), esso scompagina la serie prima, e noi siamo allora » affetti da ciò che si chiama *sorpresa*. Il quale stimolo d'insolita energia, » ed attività, non solo scompagina la comun serie delle nostre idee, ma la » serie altresì dei moti muscolari, che non sono stabiliti previamente da » lunga abitudine, e disturba quelli che lo sono. Taluni per gran sorpresa » rimangono immobili ». Darvin. Zoonomia sez. xvii.

(2) Ved. la 1.ª parte a pag. 17.

(3) Generalmente si presenta l'occasione della botta dritta, poichè questo rincalzamento corrisponde alla volgarmente chiamata, *uscita in tempo* (vedi la nota a pag. 137), la quale si fa al colpo suddetto; giacchè il nemico che incalza con azioni di valore entra in misura, ed entra agendo, vale a

vi con azioni rapide unite coraggiose, ve le inutiliza in modo da non darvi tempo non che a difendervene, ma neppure di respirare; se da un cosiffatto nemico non vorrete esser battuti, cambiate allora sistema di giuoco, azzardate, e rendete valore per valore (1).

§ **169.** *Sulla facilità, e sulla difficoltà di esecuzione, e di accerto delle tre specie di tempo.* — Al § 98 parlai del tempo, e delle sue tre diverse specie, considerandolo relativamente agli spazi da percorrersi, vengo ora in questo a far rilevare quali attributi siano fisici, siano morali, che dallo schermitore fan mestieri possedersi per la facilità, e per la difficoltà di esecuzione e di accerto, dei tre tempi in quistione.

1.° *Tempo attivo* — Per eseguirsi le azioni al tempo attivo, abbisogna più ferma determinazione più vigore più velocità, che attenzione, che aspettativa, che sangue freddo; quindi a bene accertar detto tempo fan d'uopo più attributi fisici, che morali. Gli attributi fisici si rinvengono nello schermitore principiante, presuntuoso, violento.

2.° *Tempo passivo* — Le azioni fatte al tempo passivo, richiedono all' inversa di quello attivo, moltissima attenzione aspettativa e sangue freddo, anzichè forza velocità risoluzione; quindi a ben riuscire in questo tempo, abbisognano più attributi morali, che fisici. I primi più che i secondi, ritrovansi nel vecchio, nel provetto, nel sagace schermitore; quindi detto tempo gli è proprio anzi viene adoperato dallo stesso.

Per quanto però l'esecuzione di un tal tempo è difficile, altrettanto n' è facile l'accerto, e ciò attese le opposte ragioni di quelle addotte pel tempo attivo, e per lo detto ancora al § 98.

3.° *Tempo misto* — Il tempo misto, benchè difficile per la preparazione, imperocchè bisogna aversi tutto il sangue freddo della simulazione, di saper sedurre il nemico in modo da farlo

dire entra movendo il ferro; quindi si tira dritto alle sue mosse. Se poi egli entrerà in doppia misura, allora nel tirargli si sbraccierà col piede sinistro indietro, come al § 41. Io conobbi in Napoli un maggiore francese, M.r Pegù, fortissimo tiratore di quella scuola, il quale si faceva incalzare con *azioni di valore*, e nell' atto che si difendeva rompendo la misura, arrestavasi ad un colpo, e vibrava la botta dritta. Era questa una sua *favorita*, ed a malgrado di essere conosciuta, di raro la falliva.

(1) Così Argante carica Tancredi, ad a malgrado che questi

» Or vi oppon le difese, ed or lontano
» Sen va coi giri, e coi maestri passi;

Pure inefficace vedendo egli una tale difesa, e per non restar sopraffatto da tanto vigore, lascia la cautela, prende la risoluzione e l'audacia,

» E cruccioso egli ancor con quanta puote,
» Violenza maggior la spada ruote — Ger. C. 6.° st. 47. »

muovere a nostra volontà; benchè difficile per la preparazione, pure una volta preparato riesce il più facile di tutti, sì per la sua esecuzione, che pel suo accerto o effetto. Ciò avviene perchè l'azione nemica non solo è aspettata, ma viene tirata ancora in realità, come in apparenza, che val quanto dire senz'esser simulata.

Non essendo necessaria la gran velocità e fermezza di corpo del tempo passivo, ne riesce facile l'esecuzione allo schermitore vecchio, al tardo, allo stanco; dovendosi conoscere tutte le *malizie* della scherma onde non cadere nei lacci che prepara questo tempo, non solo lo schermitore novizzo e quello desioso di colpire, ma altresì, benchè di raro, lo scaltro ed il perito ne restano vittima.

Dagli anzidetti riflessi si può dunque stabilire:

1.° Il tempo attivo essere di facile esecuzione, ma di dubbio accerto o effetto, e che si presta volentieri allo schermitore attivo e veloce;

2.° Il tempo passivo essere di difficile esecuzione, ma di sicuro effetto, e che serve bene lo schermitore di aspettativa;

3.° Il tempo misto unisce alla facilità di esecuzione dello attivo, la sicurezza di effetto del passivo, e che bene si accoppia alla debolezza.

Quindi il tempo misto è il migliore per l'accerto della offesa, e quindi è desso che forma il valente, ed il perfetto schermitore.

§ **170.** *Se dee aversi sistema fisso di giuoco.* — Dalli principi esposti nei §§ 154 e 155, ne siegue, che il saggio schermitore non dee tenere l'eguale sistema di giuoco con ogni avversario, ma debbe variarlo, e sempre di *contro-posto*, al gioco dello stesso. Ciò non pertanto sarebbe, secondo me, ottimo consiglio quello:

1.° Di tenere la punta del ferro *anticipata*, e mobile, qualora si viene ad essere attaccato, o secondo la frase di uso di *liberare la punta;* giacchè nel caso dell'*anticipazione* tiene in misura il nemico, ed in quello della *mobilità* gl'impedisce al poterci fare azioni attive o di tempo attivo, come è facile a capirsi (ved. a pag. 204.)

2.° A tutte le azioni preferire quelle di prima classe, e principalmente le appuntate di cavazione, altrimenti dette *seconde stoccate;* dappoichè dovendosi allora tirare in linea retta, si dirigge meglio la punta, e quindi si colpisce con più sicurezza di quello, che se fosse per linee curve e divergenti, come, per es., nelle fianconate, nei cartocci, ec.; dappoichè impediscono

al nemico di dare la risposta, ed una volta che gli si è tirata un azione qualunque, ed egli sarà andato alla difesa, non può che parare, e dovendo parar sempre, non può che disordinarsi, ed in conseguenza aprirci il varco alle offese. Siffatti colpi così vibrati, dagli schermitori napoletani si chiamano *seconde stoccate*.

3.° Quando il nemico è composto in guardia, ciò che porta seco la composizione della mente, non azzardare mai azioni di primo tempo, altrimenti, vi esporreste ai *colpi di arresto*, alle cavazioni, alle difese insomma; ma a tali azioni farvi precedere quelle che non hanno botta dritta (§§ 36 e 81 n.° 5). Ciò porta a far muovere il nemico, epperò ad aprirci le vie alle offese.

4.° Largheggiare nelle *finte dritte* quando il nemico è in movimento o si trova scomposto dalla guardia; dappoichè allora volendo egli prendere *l'offensiva* è obbligato, primo a ricomporsi in guardia, ed indi a deviare il vostro ferro dalla linea del bersaglio, e per conseguenza ad aprirci il varco alle offese; come del pari largheggiarle nelle *parate* e *risposte*, anche sul perchè, da un canto il nemico dietro il fallito suo colpo, si trova *disordinato*, e dall'altro la risposta facendo sì, che il vostro corpo si trovi in movimento, il nemico non è al caso di poter distinguere la finta (ved. a pag. 161 in nota), ed altronde l'istinto della difesa portando il pugno alla parata, è obbligato in certo modo a crederla.

5.° Ad ogni azione di offesa, e nel caso che il nemico rompe la misura, vi aggiungerete il raddoppio sia dritto, sia cavando (§ 43) misto alle finte (1).

6.° Ad ogni azione di difesa anteporre le difese di misura (§ 86), però quando le stesse ponno aver luogo; imperocchè queste, a norma del detto alli §§ 84-127, lasciano delusa l'aspettativa del nemico; imperocchè vi farà trovare fuori misura, e, senza curvare il braccio destro, col vostro forte sopra i gradi deboli della sua spada.

CAPO II.

Accademie.

§ **171.** *Introduzione.* — Negli assalti che fanno gli scolari ed i giuocatori adulti tanto per la loro reciproca istruzione, quan-

(1) Il mio pugno, agevolato dal molto esercizio, e sostenuto dalla fermezza ed equilibro del corpo dopo sbracciata la stoccata, si prestava in modo a queste così dette *seconde stoccate*, che il mio antagonista parando il primo colpo, era obbligato a parare sempre, senza trovare nè adito, nè tempo a rispondere ed a ricomporsi sotto la coccia.

to per loro divertimento, e per far mostra insieme del loro sapere, v'interviene non solo il Maestro, ma eziandio come spettatori, gli dilettanti, e delle altre persone culte. A siffatta unione gli si dà il nome di *Accademia* (1).

Siccome nelle accademie vi concorrono varie persone, che variamente figurano ed agiscono, onde alla istruzione combinarsi ad un tempo la civilità ed il sollazzo, varî doveri, varî privilegi, e varî regolamenti si sono stabiliti pelle accademie anzidette; cose tutte da doversi conoscere, e che formar devono il compimento del corredo d'un giuocatore. Or parlare in *generale* delle accademie, e di tutto ciò che nelle stesse si usa e si deve adempire, ecco la materia che vò a discutere in questo secondo ed ultimo capo, ed ecco ancora il termine dello stadio, che mi aveva proposto di percorrere. Ho detto in generale; 1.° perchè, è vero che in ogni accademia vi sono dei varî usi, ma siccome l'oggetto di ognuna di esse n'è la istruzione e la civiltà, così in generale o meglio nel fondo, si rassomigliano tutte; 2.° perchè non mi occuperò se non se di quelli oggetti, che direttamente toccano l'istruzione, o la civilizzazione suddetta.

§ **172.** *Definizione, divisione ed utilità delle accademie.* — A norma del detto al § antecedente possono definirsi le accademie: *una unione di molte persone culte, e per la maggior parte dilettanti di scherma, dirette da un maestro, li quali dilettanti si uniscono all'oggetto d'istruirsi e divertirsi assaltando e per far mostra ancora d'abilità, e di educazione.*

Io le divido in 1.° *Private*, e tali chiamo quelle che si tengono nelle scuole, dirette dalli rispettivi maestri, e coll'invito di poche persone confidenti; 2.° *Pubbliche*, ed intendo quelle che si fanno in un gran locale, coll'invito di dilettanti di varie scuole, di varî maestri, e di non poche altre persone culte.

Che poi le accademie sieno un ottimo mezzo onde perfezionarsi nella scienza, e che molto facilitano a saper stare, muoversi, parlare nelle grandi compagnie ed in pubblico, se ne resterà persuasi ove si ponga mente, che le tumultuose ed inceppanti sensazioni causate dalla presenza delle persone incognite,

(1) » Siccome in tutte le altre scienze sogliono gli amatori delle medesime dare de' pubblici saggi del di loro talento nelle accademie, così nella scherma l'uso delle medesime è il più efficace mezzo, onde esercitarsi.

» Queste accademie sono adunanze di esperti schermitori, e studiosi dilettanti, che si uniscono in un luogo spazioso, ed opportuno al maneggio delle armi, ed ivi assaltando fra loro, rappresentano dei duelli.

» Tali adunanze si tengono o per invito di uno, o più professori di spada, o di uno o più dilettanti ». Rosaroll *Scienza* ec. § 378.

avanti alle quali ci troviamo, venendo dall'abitudine collise ed annullate in modo, da neanco più avvertirle, svincolano e lascian libere la nostra attenzione, la nostra mente, le nostre membra; ove si ponga mente a quella gara, che dee stimolare al trovarsi a fronte un competitore su cui vogliamo primeggiare, ed attorno un pubblico che ci osserva, e che ci giudica.

§ **173.** *Dei dritti e dei doveri del maestro o capo dell'accademia.* — In ogni accademia vi deve essere, come si è detto, un maestro o capo che dirige e badi alla polizia della stessa, non che all'ordine ed alla combinazione delle giuocate. In alcune accademie questo capo viene chiamato *Principe dell'accademia*. Io lo chiamerò sempre così.

Al principe in segno di comando gli si dà a tenere la *smarra*, dal chè la farse di *tenere la smarra*, in significato di esser Principe dell'accademia. Questa smarra dovrà tenersi dal più anziani tra i maestri, o tra i dilettanti che sono maggiormente stimato e che godono maggiore opinione di sapere. Una tale usanza si è stabilita tanto per rendere il dovuto onore all'età ed al sapere, quanto per aver dei Giudici intelligenti e di autorità. La smarra deve poi presentarsi da quel maestro, o da quel dilettante a nome del quale si è fatto l'invito, o che si dà l'accademia.

Il Principe ha il dritto: 1.° di combinare le giuocate; 2.° farle cominciare, far terminare le poste in guardia (§ 153), indi l'assalto, ed in fine l'accademia; 3.° rifiutarsi se chiamato a giuocare, anzi aver dee ciò ad offesa.

Questo privilegio però, simile a quello che accordavasi al Gladiatore romano allorquando in premio delle sue vittorie era *rude donatus*, non è dato al solo Principe, ma puranche ai maestri veterani, meno a quello che dà l'accademia.

Il Principe ha poi l'obligo: 1.° di rispondere e dare se occorre, il suo dimostrativo giudizio su tutte le quistioni che potrebbero insorgere in fatto di azioni e di giuocate; 2.° a dimanda di un dilettante invitare ed anche obbligare se bisogna, quel maestro a nome del quale si dà l'accademia, ed in oltre, però graziosamente e come per favore, invitare quel dilettante che gli verrà indicato da un'altro dilettante; 3.° di stare all'impiedi innanzi coloro che assaltano, da non dare però incommodo agli spettatori.

§ **174.** *Dei dritti, e dei doveri dei dilettanti.* — Il dilettante in accademia ha il dritto di giuocare con quell'altro dilettante, o maestro che gli piacerà, come di negarsene se richiesto, purchè però con tale rifiuto non venghi a mancare agli obblighi della decenza e del rispetto, che si deve alla gente culta ed al pubblico.

E poi il dilettante nel dovere:

1.° Di acquietarsi, e di rispettare i sentimenti, e le decisioni dei più anziani e provetti nella scherma, e specialmente a quelle del capo dell'accademia (1).

2.° Di terminare le poste in guardia e l'assalto, quando il Principe gliene avrà fatto l'invito;

3.° Nel caso che gli si curvasse il fioretto, ma che lo fosse però per un colpo dato in regola, lungi dall'imitare quei fanfaroni impertinenti giuocatori, che in qualunque anche accidentale curvatura, con un'aria di vittoria mista a sprezzo e caricatura, dirizzano il fioretto; lungi dall'imitar questi tali, con garbo e con modestia presenterà allora il suo fioretto al Principe onde raddrizzarlo, e se ciò dal dilettante vorrebbe farsi, dee questi condursi in modo da evitare lo sprezzo;

4.° Se il dilettante sarebbe colpito, anzichè negare dee accusarne il colpo, e se colpisce, o non marcarlo, ovvero marcarlo con una data indifferenza, e non fare atti che indichino sprezzante superiorità; giacchè da tali atti non solo ne risultano (contro chi sono diretti) in generale delle idee umilianti che contradicono l'opinione che ciascuno si forma della sua abilità, ma enziandio vengono essi dall'avversario e dagli spettatori riguardati come un primo grado d'*insulto* e d'*ingiustizia*. *Insulto* perchè in certa maniera diciamo loro; *vedete a modo mi*. *Ingiustizia* perchè, diciamo ancora, non ci volete lodare (2).

5.° Se il dilettante colpisce e gli viene negata la botta, non bisogna farne caso nè ostinarsi a volerla sostenere, ma con decenti modi dar conto di ciò che ha fatto, o ha preteso di fare (3), ed indi lasciarne agli spettatori la decisione, dai quali avrà non solo giustizia del colpo che ha dato, ma sibbene lode e stima riscuoterebbe dalla sua generosità;

6.° Le mosse, le attitudini, le parole esser denno regolate in modo da non offendere l'avversario, fosse questi o nò più forte;

(1) Nerone sotto questo rapporto ci dee servire di esempio; imperocchè egli « *in certando* (dice Sventonio nella di lui vita, cap. 24.) *ita legi obedierat, ut nunquam excreare ausus, sudoremque frontis brachio detergeret..... Prostremo flexus genu et coetum illum manu veneratus sententias judicum operiebatur ficto pavore* ». — (Tac. annal.)

(2) Gli odierni francesi, e gli antichi romani su questo punto sono modelli da imitarsi. I primi al momento che sono colpiti, dicono con franchezza, *touche*, ed oltre a ciò, eglino usano al nemico molte politezze, e dopo l'assalto finiscono col baciarlo. Presso i secondi alloraquando uno dei combattenti feriva l'altro, dicea: *en en hoc habet*, ed il colpito abbassava modestamente le armi, e si dava per vinto.

(3) Un Chevalier, n'en doutez pas,
Doit ferir hault, et parler bas.

7.° Riuscendo a battere il nemico non domandare di voler finire l'assalto, come di non caricarlo in modo che ne resti avvilito e confuso, meno il caso di doversi sostenere l'onore della scuola, per rifarsi di uno sprezzo, o per altra giusta causa;

8.° Non deve dichiararsi superiore al nemico senza prima averlo battuto almeno per due volte; domentre alla prima giuocata potrebbe darsi, che questi lo fosse stato per soggezione, indisposizione, o altra causa simile (1);

9.° Finalmente il dilettante nello assaltare dee fuggire quanto più lo può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio l'affettazione, e mostrare tanta modestia che lo sostenghi tra il grave, e l'amabile; sul riflesso che l'affettazione non essendo se non se il desiderio di sapere assai, e di fare più di quello che si deve, disgusta irrita ed incerta guisa umilia l'amor proprio degli spettatori, ed all'incontro la modestia col far mostra di docilità e d'un sentimento di stima misto a rispetto, oltreacchè dà alle nostre azioni quella stessa specie d'incanto che il pudore aggiunge alla bellezza, adesca l'amor proprio degli spettatori, e desta in loro il desiderio di vederlo sortir vincitore, e l'obbliga quasi direi, a favorevolmente giudicarlo. Questi principî, ch'io l'osservi perchè fiancheggiano questo precetto, sono forse le occulte fonti e primarie dell'affezione, dell'interesse, ovvero delle opposte voglie a cui ci sentiamo trascinare verso alcune persone. Ciò spiega ancora cred'io, perchè (al dire di Castiglioni Cortigiano, lib. 1.°), « gli animi nostri sono prontissimi all'amore ed all'o» dio come si vede negli spettacoli dei combattimenti, e dei giuo» chi, dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta » cagione ad una delle parti con desiderio estremo che quella » resti vincente, e l'altra perde ».

§ **175.** *Come il Principe dee comporre, e come far terminare le giuocate.* — Il Principe deve far aprire l'accademia con una giuocata, che preventivamente avrà combinata di accordo con coloro i quali dovranno fare il primo assalto. Indi di mano in mano farà lo stesso cogli altri dilettanti, se pure dette giuocate non saranno stabilite prima dell'apertura della accademia. In far ciò dee guardarsi il Principe:

1.° Dal costringere con importunità un dilettante a giuocare, e ciò onde non obbligarlo ad un rifiuto, o ad assaltare di mal'animo, e quindi a fare cattivo giuoco;

2.° Di non accoppiare, o di non permettere che si accoppiassero ad assaltare persone nemiche, o reciprocamente antipatiche, altri-

(1) « Luctator ter abiectus palmam perdidit, non tradit ».

menti si correrebbe il certo rischio di vedersi l'assalto cambiato in zuffa, il divertimento in dispiacere, e così terminar l'accademia;

3.° Dal non appajare, che giuocaturi di eguale forza, e di diverse scuole; giacchè diversamente facendo; nel primo caso oltre di fare una specie di offesa, e d'ingiustizia ad entrambi i giuocatori cioè, al debole col farlo scomparire, al forte coll'umiliarlo, col farlo andar poco lieto se vincitore, e farlo doppiamente arrossire se vinto (1). Dippiù un tale accoppiamento priverebbe gli spettatori dal piacere di mirare delle belle *poste in guardia*, le quali nascono dal contrasto di forze eguali (2). Nel secondo caso al riflettere, che tra due giuocatori di eguale scuola non avvi, per così dire, l'attrito dell'etichetta e dell'onore delle rispettive scuole; che il sistema di giuoco, di azioni di malizie debbono esser gli stessi, e non vedendosi in conseguenza che un'assalto combinato e monotono, come nei combattimenti fatti in teatro, svanisce il piacere della novità dello impegno dell'improvisamento, e resta agli spettatori il tedio di una concertata, e coscia successione di azioni;

4.° Ragunati che saranno gli giuocatori, e la maggiore e più rispettabile parte degli invitati, il capo anzidetto al momento che lo crede più convenevole, farà aprire l'accademia col far *spogliare* (3), prima i più deboli giuocatori, e farli spratticare da un maestro spraticante (ved. il § 151), indi i più forti, e così di grado in grado (4) sino alla giuocata che dovrà farsi da colui che dà l'accademia, col più forte dilettante; giuocata che da alcuni vien detta di *onore*, e che spesso viene annunziata nell'invito che si fa dell'accademia (5), dopo la quale giuocata se

(1) *Committere pares*, *pares inter se componere*, era la prima cura del Lanista nella scelta dei Gladiatori, e sdegnava di fatti, ed avea a vile un Gladiatore di combattere, e vincere un competitore debole. v. a pag. 44.

(2) Vedi la giocata fra il Principe di Canosa, con Achille Cipriani di cui a pagina 61 in nota.

(3) E questa una frase usata per dinotare coloro che si presentano a giuocare, e ciò perchè si assalta senz'abito.

(4) Era questa la legge di gradazione nei combattimenti atletici; giacchè prima introducevansi a combattere i ragazzi, indi i più forti ec. (Ved. *Petri Fabri*, Agonisticon, lib. 3.° cap. 8.°).

(5) Questa giuocata di onore, come qualche volta delle altre forti giuocate, si annunziano nell'invito che fa colui che dà l'accademia, e ciò per attirare maggior concorso, e fare onore ai giuocatori annunziati. Lo stesso e per lo stesso principio, si praticava in Roma nel dare lo spettacolo dei Gladiatori, anzi vi era dippiù, che si pingevano le armi e le vestimenta dei Gladiatori in tanti cartelloni, e si facevano girare non solo per la Città, ma per le Provincie altresì. (V. Plinii hist. nat. lib. l. 5.° Cap. 7.°).

Lo stesso presso a poco si costumava nei tempi di mezzo coi giostratori dei Tornei (Ved. la seconda memoria sopra la Cavalleria di *M.r de la Curne de St. Palaye*. Mem. des Iscrip. ex belles letteres Tom. xx).

l'accademia seguiterà, non si è più in obbligo di conservare la gradazione delle giuocate.

A parte degli assalti che combina il Principe, i dilettanti ne possono ancora convenire degli altri fra di loro, ma in questo caso devono sempre dipendere dal permesso del capo suddetto.

§ **176.** *Del momento che al dilettante più, e con chi conviene di assaltare.* — Il dilettante puol esser: 1.° o degli infimi; 2.° o dei mediocri; 3.° o dei forti giuocatori.

1.° Al giuocatore il più debole, per lo detto al § antecedente, conviene di fare il primo assalto, sapendosi che la prima giuocata non si riduce, che ad uno *spratico* in pubblico, e quindi egli dee giuocare con un maestro e non mai con altro principiante suo pari, e questo all'oggetto di figurare; dappoichè il maestro si adatterebbe al suo giuoco, e l'*accompagnerebbe* con arte, e ricevendo dei colpi non gli farebbe disonore.

2.° Non bisogna che il giuocator mediocre sia dei primi a giuocare, e volendo egli dare più rilevo al suo assalto ed attirarsi vieppiù l'ammirazione degli astanti, accorta condotta sarebbe quella di assaltare con un competitore *regolato*: risultandone allora un giuoco così armonico e regolare, come una suonata tra due suonatori che vanno in tempo ed in tuono. Per fissare poi l'attezione non deve il dilettante esser degli ultimi a mostrarsi, sapendosi (come dice Castiglione loc. cit.), « che i spettatori » mirano con molta maggior attenzione i primi che gli ultimi, » perchè gli occhi e gli animi che nel principio sono avidi di » quella novità notano ogni minuta cosa e di quella fanno im- » pressione; poi per la continuazione non solamente si saziano » ma ancora si stancano ».

3.° Se il dilettante è forte e di rinomanza, questa destando il desiderio e l'aspettazione basterebbe da se sola a trattenere la gente e ad attirarsi l'attenzione in qualunque stato dell'accademia; quindi e per questa ragione, e pel detto al paragrafo antecedente, un si fatto dilettante dee giuocare degli ultimi, però non mai dopo la giuocata d'onore; imperocchè questa terminata, gli astanti non avendo altro di buono ad aspettarsi, od almeno così eglino credendolo, cominciano a dismettersi, succedendo spesso, come nelle ultime scene della commedia, che gli spettatori principiano a bisbigliare, alzarsi ed andarsene.

§ **177.** *Dell'utilità che il dilettante dee ricavare dalle accademie.* — Ai §§ 150-151 feci vedere come il maestro dee condursi col discepolo non solo nell'atto dello spratico, ma nelle accademie eziandio. E siccome lo scolare non sempre può e deve avere il maestro ai fianchi, bisogna ch'egli si applichi in accademia ad

osservare coloro i quali assaltano, ed ove qualche azione non capissse, dimandar lumi da chi è più capace « e governandosi con » quel buono giudizio che sempre gli ha da esser per guida, » andar sciegliendo or da uno ora da un altro varie cose » ; in somma fare come l'ape la quale passando per tutti i fiori, non ne piglia che la cera ed il miele.

§ **178.** *Dei modi di come il giuocatore dee contenersi nell'assalto.* — Il dilettante chiamato ad assaltare, dovrà alzarsi dal suo posto, ed indi andarsi a spogliare e presentarsi in mezzo della sala o accademia. Il Presidente o altra persona che farà, a così dire, da cerimoniere, gli presenterà il fioretto, e la maschera (1); le quali cose dovrà ricevere con grazia. Indi tenendo pronto il fazzoletto o altra cosa consimile, si legherà con esso il fioretto nel modo insegnato al § 2, e 118. Nel presentarsi in mezzo della sala e nel tempo che si legherà, il ferro, bisogna che il giuocatore succennato con una certa indifferenza e destrezza, si situi in modo da trovarsi nella più vantaggiosa posizione riguardo allo spazio ed alla luce, per il primo acciò possa retrocedere molto se bisognasse, per la seconda affinchè non gli possa percuotere direttamente agli occhi (2). Ciò fatto il giocatore dee passare al saluto, ed indi da fuori misura

» Pongasi in guardia (3) disinvolto altiero,
» E senza tema alcuna,
» Del suo nemico benchè forte e altiero.

(1) La maschera, che generalmente conoscesi, è d'invenzione, ed uso francese, e ragionatamente allignata presso di noi. Essa col garentire il volto da qualche colpo, impedisce che il giuoco possa cambiarsi in affare luttuoso. Alcuni, e tra questi il Rossaroll al § 325, declamano contro quegli inconvenienti che nascer potrebbero dal farne uso, ma a fronte di tanto utile ogni benchè ragionevole declamazione va a sparire.

(2) Era questa una posizione per quanto difficile a prendersi, altrettanto favorevole ai Pugili ed ai Gladiatori.

» Magnus hic labor est, ipsis pugnatibus umbram
» Suscipiunt, *radios solis* post terga relinquunt.
» Ut sese permensi oculis uterque priorem
» Sperareve locum.....
Statius Popinius, *Thebaid.* lib. VI.

(3) Alcuni prima del saluto usano di tirare delle botte dritte sul nemico, affin di *sciogliere il braccio,* come dicono. Questi tali colpi sono da noi quasi sempre tralasciati a causa che nel duello, di cui l'assalto n'è la finta immagine, non si fanno cerimonie avanzate, nè si da luogo a preliminare scioglimento di *braccia.* Appo i Francesi però tali colpi, ch'essi chiamano *tirare al muro,* (ved. la nota 2. a pag. 160), formano l'indispensabile cermoniale o introduzione all'assalto

« Le salut (dice Danet) n'est d'usage dans les académies que parce-que » les exercices y exigent toujours *beaucoup de politesse.* On ne doit y pren-

Da questa posizione, e dopo una breve pausa deve egli cominciare a muoversi gradatamente con azioni *d'indagine* e *d'invito* onde avere il campo ed il tempo da potere formare il suo colpo d'occhio, di cui al § 161, e scegliere ed eseguire quelle offese e quelle difese che saranno al proposito, e che alla di lui mano verranno facili a praticarle (1). Sia per es., che nel nemico avrete scoperto che fosse paratore, ma con occhio poco esercitato. Questi non si determinerà ad assalire, ma ad ogni mossa correrà a parare, ed a parare rompendo la misura. Il dilettante dovrà fingere d'assalirlo per es., *con sforzi di spada*; il nemico dovrà correre a parare, rompere, ec. Allora dalle azioni finte si passerà alle vere, ed al di costui retrocedere, dato che retroceda, raddoppiare (§ 43) con una botta dritta, se retrocede scomposto dalla guardia, se al contrario retrocede e tiene di più il ferro avanti, allora si metteranno in opera le azioni della seconda classe.

Quando dietro il contrasto di spada o altro, il braccio dello schermitore gli si sarà stancato, ed il fazzoletto rallentato, bisogna ch'egli rompa in dietro, e che con gentilezza domandi di *far alto*, e riposarsi.

Le poste in guardia devono durare per un discreto spazio di tempo, il fazzoletto non dee legarsi e slegarsi nè così spesso, nè con lentezza; altrimenti eccitandosi negli astanti una certa impazienza ed un certo disgusto, il giuocatore si renderebbe tedioso e ridicolo eziandio. Alloraquando uno o entrambi gli assaltanti saranno stanchi, eglino pregheranno il Presidente a voler chiamare *questa, ed un'altra*, cioè di farsi le due ultime poste in guardia. E quì i dilettanti prima di cominciarle, dovranno fare il saluto, come nel principiare l'assalto.

» dre leçon, tirer au mur, tirer a toutes feintes, faire assaut, qu'aprés avoir » fait le salut ». — *Op. cit.* par. 1.ª ch. IV.

I romani avevano presso a poco lo stesso costume dei francesi; poichè eglino prima di passare alle armi *decretorie* o vere, giuocavano colle *luxorie*, o finte. Queste ultime erano dei bastoni di legno detti *Batualia*, ed il giuocarle dicevasi *batuere*, ed altrimenti ancora *ventilare*; il quale ventilare serviva loro non solo ad acquistar velocità, ma puranco per vicendevolmente aizzarsi al combattimento. « Sed si in ipso gladiatorio certamine » in quo ferro decernitur, tamen ante *congressum* multa fiunt quae non ad » vulnus, sed ad *speciem* vulneris valere videntur ». — Cic., de oratore, lib. II. *Giusto Lipsio* ci dà una esatta descrizione di questo giuoco. Saturn. lib. 2.° Cap. 10.

(1) » Nel porvi in pianta mai sul bel principio
» Convien porvi a misura
» Ma fuor di essa, e con gesti scommossivi
» Dritt'è che voi scorgiate
» L'abilità contraria, e intentione:
» E oprando in tempo con cor fermo e forte
» Vittoria avrete, ad onta della morte ».

Il dilettante che sarà colpito nell'ultima posta in guardia, potrà di dritto chiamar finito l'assalto. Se poi colpirà egli, ed il nemico sarà tanto incivile, e si sentirà tanto piccato da volersi scontare il colpo ricevuto, allora chi colpisce dovrà dirigersi al capo dell'accademia, e con maniere civili, pregarlo a far desistere il suo competitore.

Finalmente per darsi all'assalto tutti gli amminicoli del valore e del bello, e quindi per riscuotersi dagli spettatori tutti gli applausi dell'ammirazione e del compiacimento, bisogna che tutti i movimenti dello assaltante, dallo entrare che farà nella *sala* sino al terminare dell'assalto, che sieno fregiate dalle attitudini del valore, dalla facilità e dalla leggiadria (1). Imperocchè siffatti movimenti prevengono il sentimento prima che il merito possa impegnare l'intelletto; ed ancora « oltre di es» sere, come dice Castiglione, *loc. cit.*, il vero fonte della » grazia portano seco un altro ornamento, che non solamente » scuoprono subito il sapere di chi le fa, ma spesso lo fanno » estimare molto maggiore di quello che è in effetto, perchè » negli animi delli circostanti imprime opinione che chi così fa» cilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa, e se a » quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto me» glio, e per replicare i medesimi esempî, eccovi un uomo che » tenendo *la spada* in mano o altra arma, si pon senza pen» sare scioltamente in un attitudine pronta con tal facilità, che » paja, che il corpo, e tutte le membra stiano in quella di» sposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non » faccia altro, ad ognuno si addimostra esser perfettissimo in » quello esercizio ».

Imperocchè il valore destando idee di forza, e di arte unita alla franchezza alla generosità, esercitano sull'animo dei circostanti un'azione movente alla simpatia, ed all'ammirazione. Era perciò (che dietro l'autorità di Cicerone io lo dica in prova di fatto) che dal popolo romano si condannava e si odiava il gladiatore *vile*, come all'incontro si prendeva interesse e si salvava il *coraggioso* (2).

(1) Ved. a pag. 64. « Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le » cose buone, ma dee studiare di farle ancora leggiadre. E non è altro leg» giadria che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza del» le cose, che sono ben composte, e ben divisate l'una con l'altra, e tutte » insieme. Senza la qual misura, eziandio il bene non è bello, e la bellez» za non è piacevole. » — Casa, *Galateo*.

(2) » Etenim si in Gladiatoriis pugnis timidos et suplices ut et vivere li» ceat obsecrantes etiam *odisse* solemus, et fortes et animosos se acriter » ipsos morti offerentes *servari* cupimus. » Cic. *Pro Milone* in fine.

Imperocchè la facilità, col liberare l'immaginazione, ed il cuore degli astanti da quell'impiccio *trazionevolmente e comprimentemente penoso*, che lo sforzo, la lentezza, e durezza insieme delle nostre mosse fa ad essi loro provare, destano sensazioni piacevoli, e vanno in tal guisa a cospirare colla *forza attrattile* della modestia (§ 174 n.° 9).

Imperocchè finalmente, come il velo modella ed ingentilisce i tratti del volto, o il cristallo le figure che ricuopre, così la leggiadria *rotonda* ed *armonizza*, a così dire, l'aspra pronunziatura delle azioni. Conoscente gli effetti della leggiadria, lo schermitore romano adornava della stessa le sue azioni di scherma: « Ut » enim atlæthas, nec multo secus gladiatores videmus nihil nec » vitando facere caute, nec petendo vehementer, in quo non mo» tus hic habeat Palæstram quamdam, ut quidquid fiat in his » rebus utiliter ad pugnam, id ad *aspectum* etiam sit *venustum* » (Cic. *De Orat.* in fine).

§ **179.** *Della chiusura delle accademie.*—Finita la giuocata d'onore, l'accademia comincia a dismettersi, e dietro a poche altre giuocate, e spesso senza la prevenzione del Principe, va finalmente a terminare. Gli astanti sogliono dividersi in gruppi, ed i loro ragionamenti versarsi generalmente sulle giuocate che si son fatte.

Il dilettante ragionando della sua giocata dee usare quella modestia e quella verità propria dell'uomo educato, e parlando degli altri, dovrà contenersi in guisa da spogliare la lode dall'adulazione, come la critica dallo sprezzo. Tenendo egli un tal sistema di condotta, si guadagnerà l'affezione de' giuocatori non solo, ma del suo competitore del pari; il che poi al primo entrare in altra accademia, e nel presentarsi a giuocare attirerà a se gli animi degli spettatori, ed a dati eguali li farà inchinar sempre dalla sua parte.

Tutti quei precetti poi, che inculcansi dal così detto *Galateo* relativi alla condotta da tenersi tanto nei grandi, quanto nei piccioli crocchi, alle *accademie* si convengono.

E qui colla chiusura delle stesse fo modo al mio dire dirigendo a ciascuno de' miei cortesi lettori quel verso di Dante:

« Messo ti ho innanzi; omai per te ti ciba »

INDICE

INTRODUZIONE... . . . . pag. 1

PARTE I.

UTILITÀ DELLA SCHERMA

SEZIONE I..... Origine, progressi ed influenza della Scherma nella guerra sotto l'uso delle antiche armi da-presso — Primazia della spada, e delle armi da lungi sullo schioppo, dipendenza di questo dalla scherma, e vicende della stessa — Origine e vicende del duello, ed influenza della scherma sullo stesso 9

CAPO I..... Origine, progressi ed influenza della scherma nella guerra sotto l'uso delle antiche armi da-presso . . ivi

QUADRO 1.° Spada e Scherma napolitana e romana 23

QUADRO II.° Spada e Spadancia 24

CAPO II..... Primazia della spada, e delle antiche armi da lungi sullo schioppo, dipendenza di questo dalla scherma, e vicende della stessa 30

CAPO III.... Origine e vicende del duello, ed influenza della scherma sullo stesso 36

CAPO II. (*).... Influenza e primazia della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo, sia nelle antiche, che nelle moderne ginnastiche. 50

§ I. (**)..... Influenza e primazia della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo nelle antiche ginnastiche . ivi

§ II. (***)... Influenza e primazia della scherma sul miglioramento fisico e morale dell'uomo nelle moderne ginnastiche. 53

I..... Salute 54

II..... Educazione del corpo. 55

III.... Educazione della mente 58

IV.... Arti belle 61

V..... Eloquenza 64

VI.... Buon costume 67

VII... Urbanità ivi

CAPO III.... Quadro de' vari sistemi di schermire presso le nazioni europee. 69

I..... Scherma spagnuola ivi

II..... Scherma francese. ivi

III.... Scherma settentrionale 71

IV.... Scherma italiana ivi

V..... Scherma siciliana 72

VI.... Scherma napolitana. ivi

Conclusione della 1.ª parte. 74

(*) Si deve leggere sezione. (**) Si deve leggere capo. (***) Idem.

PARTE II.

SCHERMA FIGURATA

LIBRO I..... Descrizione e classificazione delle azioni della Scherma. 75
SEZIONE I. Arme, e nozioni preliminari alle azioni della scherma ivi
CAPO I... Arme ivi
CAPO II.. Della guardia del corpo 81
CAPO III. Nozioni preliminari alle azioni della scherma . . . 87
SEZIONE II. Offese 92
CAPO IV. Osservazioni preliminari alle azioni in generale . . ivi
CAPO V.. Classe 1.ª azioni di perpendicolo e distensione degli arti 95
CAPO VI. Classe 2.ª azioni di forza 101
CAPO VII. Classe 3.ª azioni di fermezza, leggerezza e mobilità di pugno 105
CAPO VIII. Classe 4.ª, azioni di contorcimento e di abbassamento del tronco sotto la linea del bersaglio 109
CAPO IX. Classe 5.ª, azioni di deviamento del corpo dalla direttrice 112
CAPO X.. Classe 6.ª, azioni di misura o negativa 114
CAPO XI. Classe 7.ª, azioni di inganno ossiano finte 118
SEZIONE III. Difese 123
CAPO XII. Analisi, teoria e divisione delle difese ivi
CAPO XIII. Appendice alla descrizione e classificazione delle azioni della scherma; ovvero dello schermitore mancino; delle parate di mano; e delle prese e contro-prese di spada 127
LIBRO II..... Fondamenti della scherma 135
SEZIONE I. Nozioni preliminari alle azioni considerate sotto i rapporti meccanici, proprietà meccaniche e geometriche del fioretto, e del corpo in guardia ivi
CAPO I... Tempo, velocità e misura iv
CAPO II.. Delle proprietà geometriche e meccaniche del fioretto, e della sua graduazione e gradi. 142
CAPO III. Leggi della stazione applicate alla guardia del corpo; delle posizioni del pugno o della spada; della spada impugnata; degli oggetti che si applicano alla mano e del loro meccanismo nello aumentare la forza del pugno nello imbrandire e nel maneggiare la spada 151
SEZIONE II. Azioni considerate sotto i rapporti meccanici . . . 157
CAPO IV.. Delle azioni di offesa. ivi
CAPO V.. Delle azioni di difesa. 167
LIBRO III..... Lezione 171
CAPO I... Oggetti preliminari alla lezione ivi
CAPO II.. Della lezione propriamente detta 175
CAPO III. Del quasi-spratico e dello spratico. 185
LIBRO IV..... Applicazione delle azioni o assalto. 187
CAPO I... Conoscenze bisognevoli all'assalto. ivi
CAPO II.. Accademie 215

ERRATA CORRIGE

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
8	5	Filosofia	Fisiologia
28	26	§ 154.	§ 155.
33	22	dai	dei
34	26	altri	altra
38	21	dalle	colle
39	40	il leso	illeso
id.	44	quel	qual
47	8	far	far non
id.	25	farle	far le
58	14	quella	quelle
id.	32	suggerat	suggerant
63	11	moto	modo
id.	25	impressione	espressione
64	38	Palieni	Polieni
70	30	dal	del
75	29	e pag.	a pag.
76	14	Le due	Delle due
id.	21	§ 27 al n.	§ 27 n.° 4.
77	24	dalle	dalla
78	19	rivettono	rivettino
id.	28	fig. 1.ª	fig. 4.ª
id.	43	fig. 5.ª	fig. 1.ª
79	3	parallella	parallela
id.	16	fig. 5.ª	fig. 1.ª
id.	29	fig. 5.ª	fig. 1.ª
id.	35	fig. 5.ª	fig. 1.ª
id.	40	fig. 5.ª	fig. 4.ª
80	3	fig. 5.ª	fig. 3.ª
id.	38	o piu meno	e meno
84	36	et	ex
86	19	altra	altro
88	19	apposto	opposto
89	17	gli vi si	gli si
96	24	conteporamente	contemporaneamente
97	7	contratti	contratte
99	8	§ 33 n. 6.°	§ 34 n.° 6.°
100	21	§ 34 n. 388	§§ 34 n.° 3.° e § 88
103	10	lo forzo	lo sforzo
108	12	nemica. Ecco	nemica; ecco

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
110	34	del	dal
111	34	della	dalla
113	8	destro. Se	destro; se
id.	26	nemico. Cotale	nemico; cotale
id.	29	§ 29 n. 3.°	§ 30 n.° 3.°
116	41	anche	cosce
122	8	§ 157.	§ 158
125	16	Dalche	Dal che
126	8	sesta. Ecco	sesta; ecco
127	40	disinnganare	disingannare
131	19	vana e libera dalla presa	vana la presa
id.	25	ginochio. Questo	ginocchio; questo
134	15	difese. Osservando	difese; osservando
id.	19	difese. Questa	difese; questa
id.	28	Gli	Egli
141	2	fig. 8.ª	fig. 7.ª
142	9	§ 155.	§ 165
151	31	quanto	guanto
152	41	14	140
153	8	punto	pugno
161	22	dal ivi	dallo ivi
164	31	semi-ellise	semi-ellisse
165	34	§ 103 n. 31	§ 103 n.° 3.°
172	16	conforme	con forme
175	21	del	dal
190	3	si lievo	rilievo
196	31	§ 158.	§ 159
198	24	§ 159.	§ 160
201	3	dall'	dell'
202	27	§ 159.	§ 160
205	24	§ 165.	§ 160
208	17	§ 179.	§ 163
212	11	§ 71 n. 3.°	§ 84 n.° 3.°
220	18	coscia	conscia
222	14	§ 2 e 118	§§ 21 e 118
id.	40	da	dà

Fig. I



Fig. II

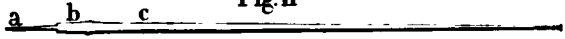


Fig. III

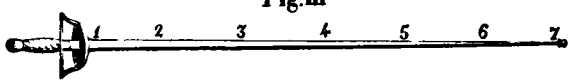


Fig. IV



Fig. VI



Fig. VII

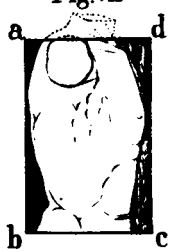
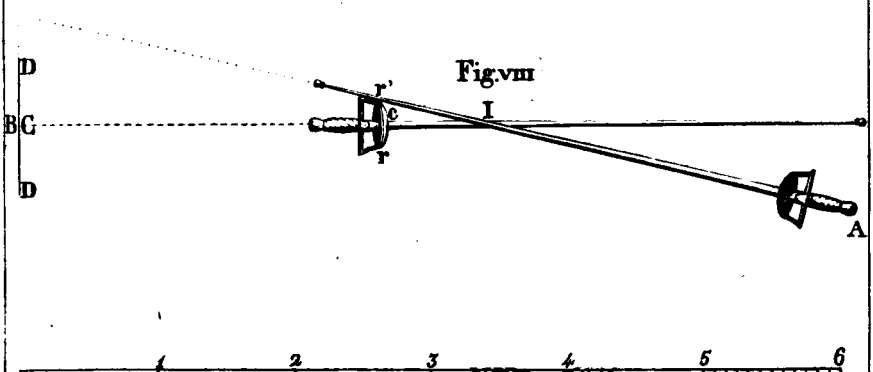


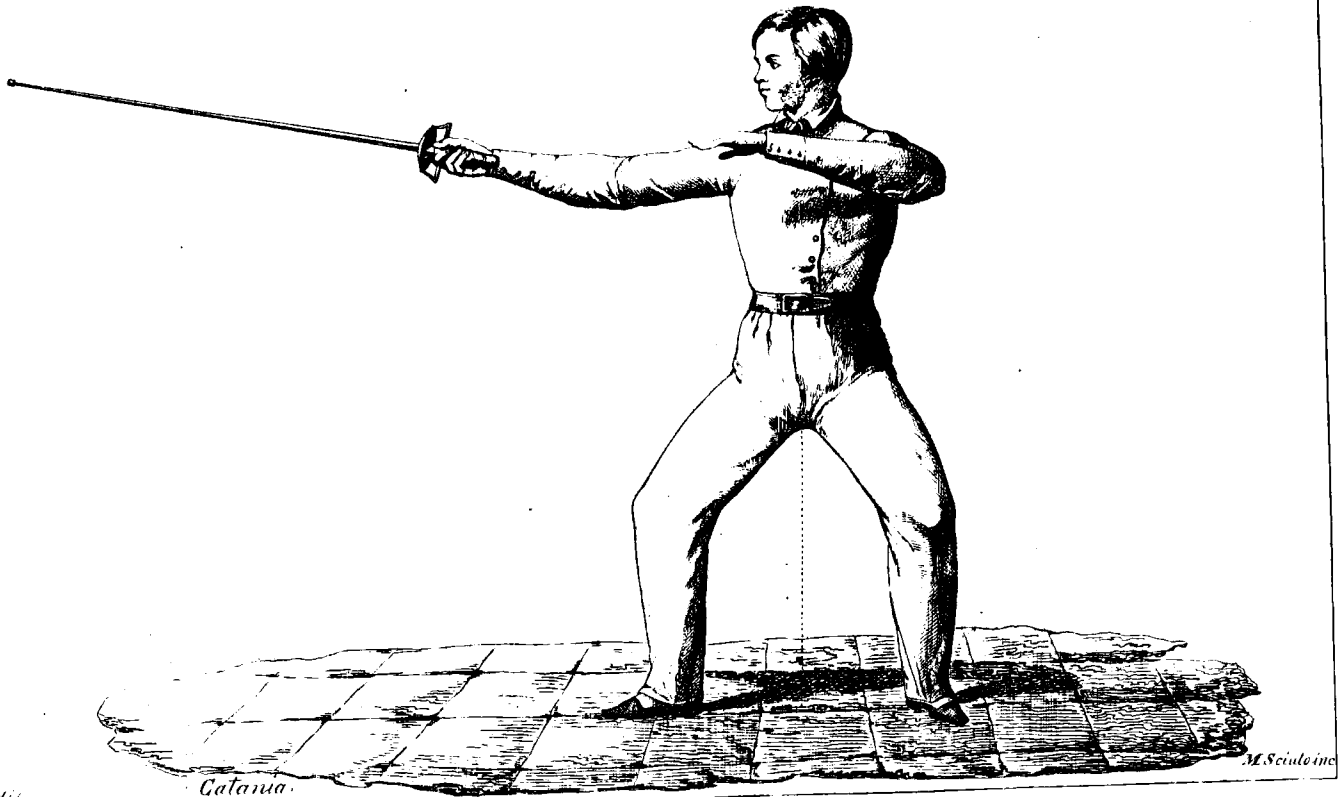
Fig. VIII



S. Ceci div.

M. Sciuto inc.

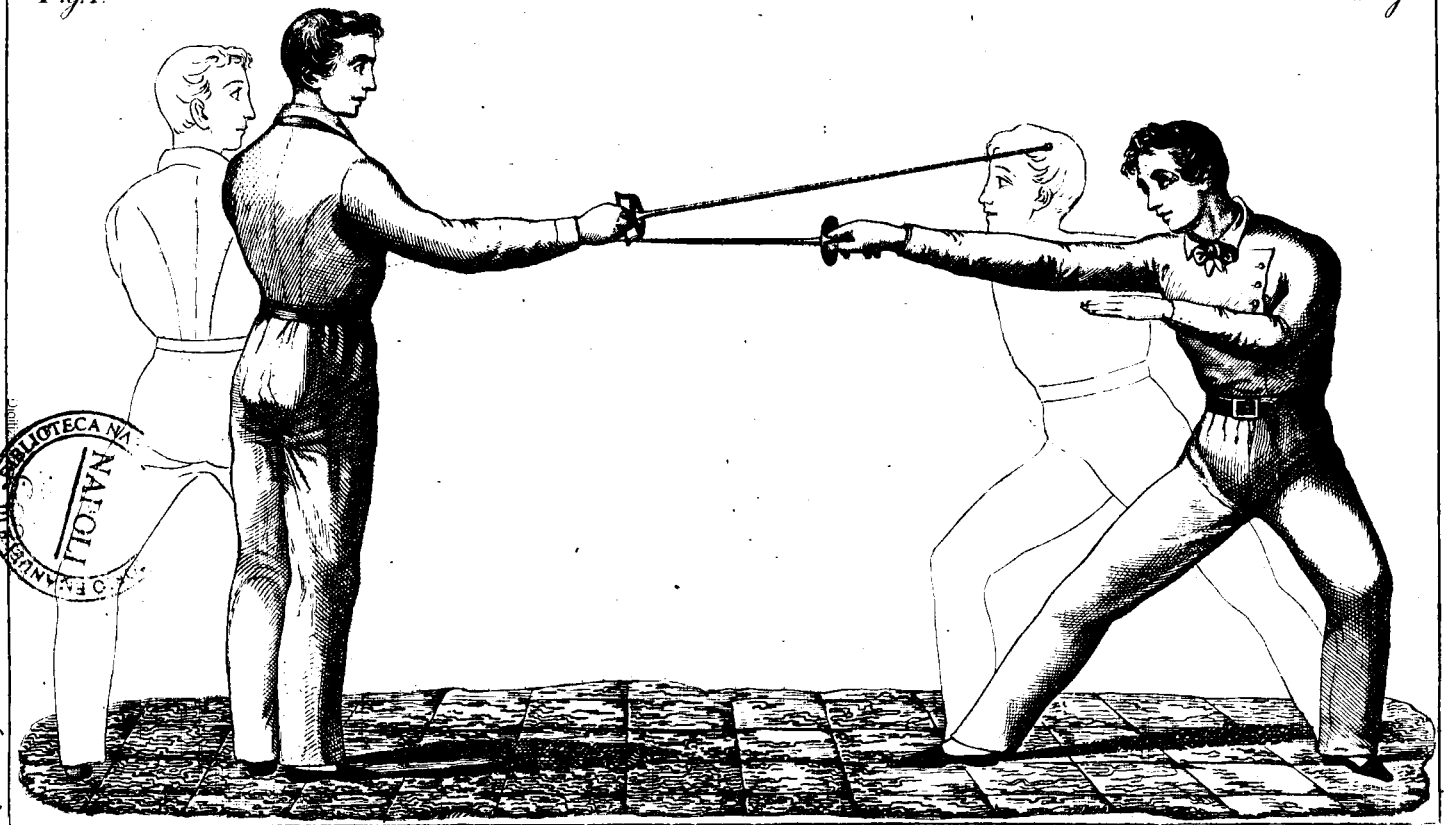
Tavn. Fig. 1.



S. Ceci dis. Catania. M. Sciuto inc.

Fig. 1.

Tav. IV. Fig. II



BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

S. Ceci dis. Catania M. Sciuto inc.